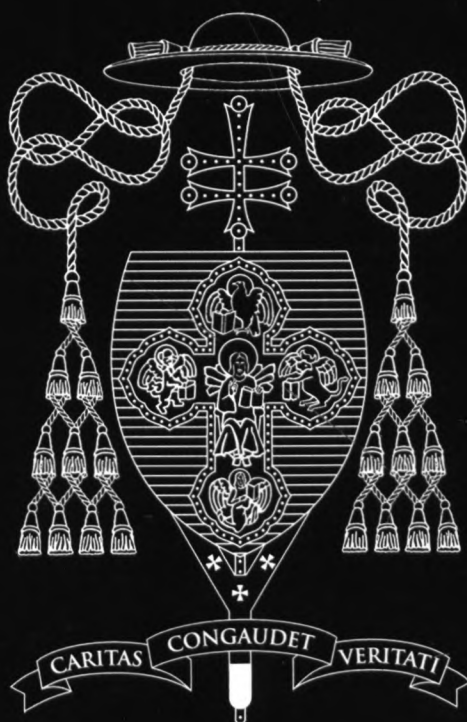


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



9

Anno LXXXVIII
Settembre 2011

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno ferialle*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)
ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Baravalle don Sergio
(ab. tel. 011/74.02.72 - 329/212.32.91)

TO Nord: Foieri mons. Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Ovest: Arnolfo mons. Marco (ab. *Orbassano* tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

TO Sud-Est: Avataneo mons. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

Vicario Episcopale per l'amministrazione

Trucco mons. Giuseppe
tel. 011/51.56.404 (ab. tel. 329/214.81.26)

Vicario Episcopale per la pastorale

Danna don Valter
tel. 011/51.56.341 (ab. tel. 335/524.31.79)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Addetto Cresime)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➡

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVIII

Settembre 2011

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Messaggio per un Incontro Internazionale di preghiera per la pace promosso dalla Comunità di Sant'Egidio (<i>Monaco di Baviera, 11-13 settembre 2011</i>)	1127
Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (<i>15 gennaio 2012</i>)	1129
Interventi al XXV Congresso Eucaristico Nazionale ad Ancona (<i>11.9</i>):	
– Omelia nella Concelebrazione Eucaristica	1132
– All'Angelus	1135
– Incontro con le famiglie e i sacerdoti	1135
– Incontro con i fidanzati	1137
Incontro con il Parlamento Federale a Berlino (<i>22.9</i>)	1140
Agli incontri ecumenici ad Erfurt (<i>25.9</i>):	
– Incontro con gli Evangelici	1145
– Atto ecumenico	1147

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente

Sessione autunnale (Roma, 26-29 settembre 2011)

1. Prolusione del Cardinale Presidente	1151
2. Comunicato finale	1162

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese. Regolamento interno	1167
Statuto del Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese	1177

Atti dell'Arcivescovo

Lettera pastorale <i>Sulla tua Parola getterò le reti. Comunità e famiglia per educare alla vita buona del Vangelo</i>	1181
Omelia nella Messa con l'Associazione Teologica Italiana	1208
Incontro interregionale sulla scuola paritaria	1213
Omelia in Cattedrale nel XX dell'Ordinazione episcopale	1217
Mandato ai catechisti dell'Arcidiocesi	1222
Omelia nella prima festa del nuovo Beato Francesco Paleari	1242
Presentazione della pubblicazione-ricordo della Beatificazione di Francesco Paleari	1255
Interventi per la "Due Giorni" di inizio del nuovo Anno pastorale:	
– Lettera di invito	1258
– Introduzione	1259
– Conclusioni	1281



Curia Metropolitana

Cancelleria

Escardinazione di diacono permanente – Rinuncia di parroco – Termine di ufficio di collaboratori parrocchiali – Trasferimento di parroco – Nomine – Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi – Sacerdote religioso defunto – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Organismi di partecipazione	1229
--	------

Documentazione

Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Francesco Paleari

Cronaca	1233
Richiesta della Beatificazione	1234
Profilo biografico	1234
Lettera Apostolica di Beatificazione	1235
Omelia del Card. Angelo Amato, S.D.B., nella Beatificazione	1237
Omelia di Monsignor Arcivescovo nella prima festa del nuovo Beato	1242
Documentazione:	
– da <i>L'Osservatore Romano</i>	1246
– da <i>Avvenire</i>	1248
– da <i>La Voce del Popolo</i>	1252
Pubblicazione-ricordo della Beatificazione:	
Presentazione del Padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza	1255
Presentazione di Monsignor Arcivescovo	1255

“Due Giorni” di inizio del nuovo Anno pastorale: *La vita nuova del presbitero secondo il Vangelo*

Lettera di invito di Monsignor Arcivescovo	1258
Introduzione di Monsignor Arcivescovo	1259
Relazione (<i>don Valter Danna</i>)	1263
Sintesi dei lavori di gruppo (<i>don Valter Danna</i>)	1275
Conclusioni di Monsignor Arcivescovo	1281

Giornata del Seminario. Rendiconto delle offerte relative all'anno 2010-2011	1288
--	------

Il XXV Congresso Eucaristico Nazionale (Ancona, 3-11 settembre 2011)

<i>Sabato 3 settembre</i>	
Eucaristia e storia di una Nazione (<i>Andrea Riccardi</i>)	1302
<i>Martedì 6 settembre</i>	
La forza misericordiosa e benedicente dell'Eucaristia (<i>mons. Giuseppe Busani</i>)	1310
<i>Mercoledì 7 settembre</i>	
Il lavoro e la festa (<i>Card. Severino Poletto</i>)	1320
La festa dei sensi: Eucaristia, festa e vita quotidiana (<i>can. Paolo Tomatis</i>)	1323
<i>Giovedì 8 settembre</i>	
Eucaristia, pane del cammino (<i>Marco Vergottini</i>)	1332
Eucaristia, pane del cammino, fonte culmine della vita consacrata (<i>✠ Bruno Forte</i>)	1339
<i>Domenica 11 settembre</i>	
Interventi del Santo Padre	1132
Messaggio a conclusione del Congresso Eucaristico Nazionale	1346

Atti del Santo Padre

**Messaggio per un Incontro Internazionale di preghiera per la pace
promosso dalla Comunità di Sant'Egidio
(Monaco di Baviera, 11-13 settembre 2011)**

Il legame essenziale tra religione e pace

Al mio Venerabile Fratello
il Signor Cardinale REINHARD MARX
Arcivescovo di Monaco e Frisinga

Tra poche settimane cadrà l'anniversario dei venticinque anni dall'invito rivolto dal Beato Giovanni Paolo II ai rappresentanti delle diverse religioni del mondo a riunirsi ad Assisi per un Incontro Internazionale di preghiera per la pace. A partire da quel memorabile evento, anno dopo anno, la Comunità di Sant'Egidio realizza un Incontro per la pace, per approfondire lo spirito di pace e di riconciliazione e affinché Dio, nella preghiera, ci trasformi in uomini di pace. Sono lieto che l'Incontro di quest'anno si svolga a Monaco, Città di cui sono stato Vescovo, alla vigilia del mio Viaggio in Germania e in preparazione alla cerimonia di commemorazione del XXV anniversario della preghiera mondiale per la pace di Assisi, che avrà luogo nel prossimo mese di ottobre. Volentieri assicuro agli organizzatori e ai partecipanti dell'Incontro di Monaco la mia vicinanza spirituale e rivolgo loro di cuore tutti i miei voti perché sia benedetto.

Il titolo dell'incontro per la pace *"Bound to live together"* - *"Convivere - il nostro destino"* ci ricorda che noi esseri umani siamo legati gli uni agli altri. Questo vivere insieme è in fondo una semplice predisposizione, che deriva direttamente dalla nostra condizione umana. È dunque nostro compito darle un contenuto positivo. Il vivere insieme può trasformarsi in un vivere gli uni contro gli altri, può diventare un inferno, se non impariamo ad accogliere gli uni gli altri, se ognuno non vuole essere altro che se stesso. Ma aprirsi agli altri, offrirsi agli altri può essere anche un dono. Così tutto dipende dall'intendere la predisposizione a vivere insieme come impegno e come dono, dal trovare la vera via del convivere. Tale vivere insieme, che un tempo poteva rimanere confinato a una regione, oggi non può che essere vissuto a livello universale. Il soggetto del convivere è oggi l'umanità tutta intera. Incontri come quello che ebbe luogo ad Assisi e quello che si tiene oggi a Monaco sono occasioni nelle quali le religioni possono interrogare se stesse e chiedersi come diventare forze del convivere.

Quando ci riuniamo tra cristiani, ricordiamo che per la fede biblica Dio è il creatore di tutti gli uomini, sì, Dio desidera che noi formiamo un'unica famiglia, in cui tutti siamo fratelli e sorelle. Ricordiamo che Cristo ha annunciato la pace ai lontani e ai vicini (*Ef 2, 16ss.*). Dobbiamo apprenderlo continuamente. Il senso fondamentale di tali Incontri è che noi dobbiamo rivolgerci ai vicini e ai lontani nello stesso spirito di pace che Cristo ci ha mostrato. Dobbiamo imparare a vivere non gli uni accanto agli altri, ma gli uni con gli altri, ovvero dobbiamo imparare ad aprire il cuore agli altri, a permettere che i nostri simili condividano le nostre gioie, speranze e preoccupazioni. Il cuore è il luogo in cui il Signore ci si fa vicino. Per questo, la religione, che è incentrata sull'incontro dell'uomo con il mistero divino, è legata in modo essenziale alla questione della pace. Se la religione fallisce l'incontro con Dio, se abbassa Dio al nostro livello invece di elevare noi verso di Lui, se lo rende, in un certo senso, una nostra proprietà, allora in tal modo può contribuire alla dissoluzione della pace. Se essa invece conduce al divino, al Creatore e Redentore di tutti gli uomini, allora diventa una forza di pace. Sappiamo che anche nel Cristianesimo ci sono state distorsioni pratiche dell'immagine di Dio, che hanno portato alla distruzione della pace. A maggior ragione siamo tutti chiamati a lasciare che il Dio divino ci purifichi, per diventare uomini di pace.

Non dobbiamo mai venire meno ai nostri comuni sforzi per la pace. Per questo le molteplici iniziative in tutto il mondo, come l'Incontro annuale di preghiera per la pace della Comunità di Sant'Egidio, e altre simili, hanno un così grande valore. Il campo in cui deve prosperare il frutto della pace deve sempre essere coltivato. Spesso non possiamo fare altro che preparare incessantemente e con tanti piccoli passi il terreno per la pace in noi ed intorno a noi, anche pensando alle grandi sfide con cui si confronta non il singolo, ma l'intera umanità, come le migrazioni, la globalizzazione, le crisi economiche e la tutela del creato. Infine, sappiamo però che la pace non può semplicemente essere "fatta", ma che sempre è anche "donata". «La pace è un dono di Dio e al tempo stesso un progetto da realizzare, mai totalmente compiuto» (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2011, 15*). Proprio per questo è necessaria la testimonianza comune di tutti coloro che cercano Dio con cuore puro, per realizzare sempre più l'idea di una convivenza pacifica tra tutti gli uomini. Dal primo Incontro di Assisi, venticinque anni fa, si sono svolte e si svolgono molte iniziative per la riconciliazione e per la pace, che riempiono di speranza. Purtroppo, però, ci sono state anche molte occasioni perdute, molti passi indietro. Terribili atti di violenza e terrorismo hanno ripetutamente soffocato la speranza della convivenza pacifica della famiglia umana agli albori del Terzo Millennio, vecchi conflitti covano sotto la cenere o scoppiano nuovamente e ad essi si aggiungono nuovi scontri e nuovi problemi. Tutto ciò ci mostra chiaramente che la pace è un mandato permanente a noi affidato e contemporaneamente un dono da invocare. In tal senso, che l'Incontro per la pace di Monaco e i colloqui che vi avranno luogo possano contribuire a promuovere la reciproca comprensione ed il convivere, preparando così alla pace una via sempre nuova nel nostro tempo! Per questo invoco su tutti i partecipanti all'Incontro per la pace di quest'anno a Monaco la Benedizione di Dio onnipotente.

Da Castel Gandolfo, 1° settembre 2011

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (15 gennaio 2012)

Migrazioni e nuova evangelizzazione

Cari Fratelli e Sorelle!

Annunciare Gesù Cristo unico Salvatore del mondo «costituisce la missione essenziale della Chiesa, compito e missione che i vasti e profondi mutamenti della società attuale non rendono meno urgenti» (Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 14). Anzi, oggi avvertiamo l'urgenza di promuovere, con nuova forza e rinnovate modalità, l'opera di evangelizzazione in un mondo in cui l'abbattimento delle frontiere ed i nuovi processi di globalizzazione rendono ancora più vicine le persone ed i popoli, sia per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, sia per la frequenza e la facilità con cui sono resi possibili spostamenti di singoli e di gruppi. In questa nuova situazione dobbiamo risvegliare in ognuno di noi l'entusiasmo e il coraggio che mossero le prime comunità cristiane ad essere intrepide annunciatrici della novità evangelica, facendo risuonare nel nostro cuore le parole di San Paolo: «Annunciare il Vangelo non è per me un vanto; perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9, 16).

Il tema che ho scelto quest'anno per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato – *"Migrazioni e nuova evangelizzazione"* – nasce da questa realtà. L'ora presente, infatti, chiama la Chiesa a compiere una *nuova evangelizzazione* anche nel vasto e complesso fenomeno della mobilità umana, intensificando l'azione missionaria sia nelle regioni di primo annuncio, sia nei Paesi di tradizione cristiana.

Il Beato Giovanni Paolo II ci invitava a «nutrirci della Parola, per essere "servi della Parola" nell'impegno dell'evangelizzazione ..., [in una situazione] che si fa sempre più varia e impegnativa, nel contesto della globalizzazione e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizza» (Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 40). Le migrazioni interne o internazionali, infatti, come sbocco per la ricerca di migliori condizioni di vita o per fuggire dalla minaccia di persecuzioni, guerre, violenza, fame e catastrofi naturali, hanno prodotto una mescolanza di persone e di popoli senza precedenti, con problematiche nuove non solo da un punto di vista umano, ma anche etico, religioso e spirituale. Le attuali ed evidenti conseguenze della secolarizzazione, l'emergere di nuovi movimenti settari, una diffusa insensibilità nei confronti della fede cristiana, una marcata tendenza alla frammentarietà, rendono difficile focalizzare un riferimento unificante che incoraggi la formazione di «una sola famiglia di fratelli e sorelle in società che si fanno sempre più multietniche ed interculturali, dove anche le persone di varie religioni sono spinte al dialogo, perché si possa trovare una serena e fruttuosa convivenza nel rispetto delle legittime differenze», come scrivevo nel Messaggio dello scorso anno per questa Giornata Mondiale. Il nostro tempo è segnato da tentativi di cancellare Dio e l'insegnamento della Chiesa dall'orizzonte della vita, mentre si fanno strada il dubbio, lo scetticismo e l'indifferenza, che vorrebbero eliminare persino ogni visibilità sociale e simbolica della fede cristiana.

In tale contesto, i migranti che hanno conosciuto Cristo e l'hanno accolto non di rado sono spinti a non ritenerlo più rilevante nella propria vita, a perdere il senso

della fede, a non riconoscersi più come parte della Chiesa e spesso conducono un'esistenza non più segnata da Cristo e dal suo Vangelo. Cresciuti in seno a popoli marcati dalla fede cristiana, spesso emigrano verso Paesi in cui i cristiani sono una minoranza o dove l'antica tradizione di fede non è più convinzione personale, né confessione comunitaria, ma è ridotta ad un fatto culturale. Qui la Chiesa è posta di fronte alla sfida di aiutare i migranti a mantenere salda la fede, anche quando manca l'appoggio culturale che esisteva nel Paese d'origine, individuando anche nuove strategie pastorali, come pure metodi e linguaggi per un'accoglienza sempre vitale della Parola di Dio. In alcuni casi si tratta di un'occasione per proclamare che in Gesù Cristo l'umanità è resa partecipe del mistero di Dio e della sua vita di amore, viene aperta ad un orizzonte di speranza e di pace, anche attraverso il dialogo rispettoso e la testimonianza concreta della solidarietà, mentre in altri casi c'è la possibilità di risvegliare la coscienza cristiana assopita, attraverso un rinnovato annuncio della Buona Novella e una vita cristiana più coerente, in modo da far riscoprire la bellezza dell'incontro con Cristo, che chiama il cristiano alla santità dovunque si trovi, anche in terra straniera.

L'odierno fenomeno migratorio è anche un'opportunità provvidenziale per l'annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo. Uomini e donne provenienti da varie regioni della terra, che non hanno ancora incontrato Gesù Cristo o lo conoscono soltanto in maniera parziale, chiedono di essere accolti in Paesi di antica tradizione cristiana. Nei loro confronti è necessario trovare adeguate modalità perché possano incontrare e conoscere Gesù Cristo e sperimentare il dono inestimabile della salvezza, che per tutti è sorgente di «vita in abbondanza» (cfr. *Gv* 10, 10); gli stessi migranti hanno un ruolo prezioso a questo riguardo poiché possono a loro volta diventare «annunciatori della Parola di Dio e testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo» (Esort. Ap. *Verbum Domini*, 105).

Nell'impegnativo itinerario della nuova evangelizzazione, in ambito migratorio, assumono un ruolo decisivo gli operatori pastorali – sacerdoti, religiosi e laici – che si trovano a lavorare sempre più in un contesto pluralista: in comunione con i loro Ordinari, attingendo al Magistero della Chiesa, li invito a cercare vie di fraterna condivisione e di rispettoso annuncio, superando contrapposizioni e nazionalismi. Da parte loro, le Chiese d'origine, quelle di transito e quelle d'accoglienza dei flussi migratori sappiano intensificare la loro cooperazione, a beneficio sia di chi parte sia di chi arriva e, in ogni caso, di chi ha bisogno di incontrare sul suo cammino il volto misericordioso di Cristo nell'accoglienza del prossimo. Per realizzare una fruttuosa pastorale di comunione, potrà essere utile aggiornare le tradizionali strutture di attenzione ai migranti e ai rifugiati, affiancandole a modelli che rispondano meglio alle mutate situazioni in cui si trovano a interagire culture e popoli diversi.

I rifugiati che chiedono asilo, fuggiti da persecuzioni, violenze e situazioni che mettono in pericolo la loro vita, hanno bisogno della nostra comprensione e accoglienza, del rispetto della loro dignità umana e dei loro diritti, nonché della consapevolezza dei loro doveri. La loro sofferenza invoca dai singoli Stati e dalla Comunità Internazionale che vi siano atteggiamenti di mutua accoglienza, superando timori ed evitando forme di discriminazione e che si provveda a rendere concreta la solidarietà anche mediante adeguate strutture di ospitalità e programmi di reinsediamento. Tutto ciò comporta un vicendevole aiuto tra le regioni che soffrono e quelle che già da anni accolgono un gran numero di persone in fuga e una maggiore condivisione delle responsabilità tra gli Stati.

La stampa e gli altri mezzi di comunicazione hanno un ruolo importante nel far conoscere, con correttezza, oggettività e onestà, la situazione di chi ha dovuto for-

zatamente lasciare la propria Patria e i propri affetti e desidera iniziare a costruirsi una nuova esistenza.

Le comunità cristiane riservino particolare attenzione per i lavoratori migranti e le loro famiglie, attraverso l'accompagnamento della preghiera, della solidarietà e della carità cristiana; la valorizzazione di ciò che reciprocamente arricchisce, come pure la promozione di nuove progettualità politiche, economiche e sociali, che favoriscano il rispetto della dignità di ogni persona umana, la tutela della famiglia, l'accesso a una dignitosa sistemazione, al lavoro e all'assistenza.

Sacerdoti, religiosi e religiose, laici e, soprattutto, giovani uomini e donne siano sensibili nell'offrire sostegno a tante sorelle e fratelli che, fuggiti dalla violenza, devono confrontarsi con nuovi stili di vita e difficoltà di integrazione. L'annuncio della salvezza in Gesù Cristo sarà fonte di sollievo, speranza e «gioia piena» (cfr. Gv 15, 11).

Desidero infine ricordare la situazione di numerosi studenti internazionali che affrontano problemi di inserimento, difficoltà burocratiche, disagi nella ricerca di alloggio e di strutture di accoglienza. In modo particolare le comunità cristiane siano sensibili verso tanti ragazzi e ragazze che, proprio per la loro giovane età, oltre alla crescita culturale, hanno bisogno di punti di riferimento e coltivano nel loro cuore una profonda sete di verità e il desiderio di incontrare Dio. In modo speciale, le Università di ispirazione cristiana siano luogo di testimonianza e d'irradiazione della nuova evangelizzazione, seriamente impegnate a contribuire, nell'ambiente accademico, al progresso sociale, culturale e umano, oltre che a promuovere il dialogo fra le culture, valorizzando l'apporto che possono dare gli studenti internazionali. Questi saranno spinti a diventare essi stessi attori della nuova evangelizzazione se incontreranno autentici testimoni del Vangelo ed esempi di vita cristiana.

Cari amici, invochiamo l'intercessione di Maria, *"Madonna del cammino"*, perché l'annuncio gioioso della salvezza di Gesù Cristo porti speranza nel cuore di coloro che, lungo le strade del mondo, si trovano in condizioni di mobilità. A tutti assicuro la mia preghiera e imparto la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 21 settembre 2011

BENEDICTUS PP. XVI

Interventi al XXV Congresso Eucaristico Nazionale ad Ancona

L'uomo per vivere ha bisogno del pane di ogni giorno e soprattutto del pane che è Cristo stesso

Domenica 11 settembre, giornata conclusiva del XXV Congresso Eucaristico Nazionale, il Santo Padre si è recato ad Ancona per presiedere la Concelebrazione Eucaristica, al termine della quale ha pranzato con una rappresentanza di cassaintegrati, poveri, ex detenuti e precari. Nel pomeriggio ha incontrato prima le famiglie ed i sacerdoti poi i fidanzati. Questo il testo dei vari interventi del Papa:

OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Carissimi fratelli e sorelle!

Sei anni fa, il primo Viaggio Apostolico in Italia del mio Pontificato mi condusse a Bari, per il XXIV Congresso Eucaristico Nazionale. Oggi sono venuto a concludere solennemente il XXV, qui ad Ancona. Ringrazio il Signore per questi intensi momenti ecclesiali che rafforzano il nostro amore all'Eucaristia e ci vedono uniti attorno all'Eucaristia! Bari e Ancona, due Città affacciate sul Mare Adriatico; due Città ricche di storia e di vita cristiana; due Città aperte all'Oriente, alla sua cultura e alla sua spiritualità; due Città che i temi dei Congressi Eucaristici hanno contribuito ad avvicinare: a Bari abbiamo fatto memoria di come «senza la Domenica non possiamo vivere»; oggi il nostro ritrovarci è all'insegna dell'«Eucaristia per la vita quotidiana».

Prima di offrirvi qualche pensiero, vorrei ringraziarvi per questa vostra corale partecipazione: in voi abbraccio spiritualmente tutta la Chiesa che è in Italia. Rivolgo un saluto riconoscente al Presidente della Conferenza Episcopale, Cardinale Angelo Bagnasco, per le cordiali parole che mi ha rivolto anche a nome di tutti voi; al mio Legato a questo Congresso, Cardinale Giovanni Battista Re; all'Arcivescovo di Ancona-Osimo, Mons. Edoardo Menichelli, ai Vescovi della Metropoli, delle Marche ed a quelli convenuti numerosi da ogni parte del Paese. Insieme con loro, saluto i sacerdoti, i diaconi, i consacrati e le consacrate, e i fedeli laici, fra i quali vedo molte famiglie e molti giovani. La mia gratitudine va anche alle Autorità civili e militari e a quanti, a vario titolo, hanno contribuito al buon esito di questo evento.

«Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?» (Gv 6, 60). Davanti al discorso di Gesù sul pane della vita, nella Sinagoga di Cafarnaù, la reazione dei discepoli, molti dei quali abbandonarono Gesù, non è molto lontana dalle nostre resistenze davanti al dono totale che Egli fa di se stesso. Perché accogliere veramente questo dono vuol dire perdere se stessi, lasciarsi coinvolgere e trasformare, fino a vivere di Lui, come ci ha ricordato l'Apostolo Paolo nella seconda lettura: «Se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore» (Rm 14, 8).

«Questa parola è dura!»; è dura perché spesso confondiamo la libertà con l'assenza di vincoli, con la convinzione di poter fare da soli, senza Dio, visto come un limite alla libertà. È questa un'illusione che non tarda a volgersi in delusione, generando inquietudine e paura e portando, paradossalmente, a rimpiangere le catene

del passato: «Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto» – dicevano gli ebrei nel deserto (Es 16, 3), come abbiamo ascoltato. In realtà, solo nell'apertura a Dio, nell'accoglienza del suo dono, diventiamo veramente liberi, liberi dalla schiavitù del peccato che sfigura il volto dell'uomo e capaci di servire al vero bene dei fratelli.

«Questa parola è dura!», è dura perché l'uomo cade spesso nell'illusione di poter «trasformare le pietre in pane». Dopo aver messo da parte Dio, o averlo tollerato come una scelta privata che non deve interferire con la vita pubblica, certe ideologie hanno puntato ad organizzare la società con la forza del potere e dell'economia. La storia ci dimostra, drammaticamente, come l'obiettivo di assicurare a tutti sviluppo, benessere materiale e pace prescindendo da Dio e dalla sua Rivelazione si sia risolto in un dare agli uomini pietre al posto del pane. Il pane, cari fratelli e sorelle, è «frutto del lavoro dell'uomo», e in questa verità è racchiusa tutta la responsabilità affidata alle nostre mani e alla nostra ingegnosità; ma il pane è anche, e prima ancora, «frutto della terra», che riceve dall'alto sole e pioggia: è dono da chiedere, che ci toglie ogni superbia e ci fa invocare con la fiducia degli umili: «Padre [...], dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Mt 6, 11).

L'uomo è incapace di darsi la vita da se stesso, egli si comprende solo a partire da Dio: è la relazione con Lui a dare consistenza alla nostra umanità ed a rendere buona e giusta la nostra vita. Nel Padre nostro chiediamo che sia santificato il *Suo* nome, che venga il *Suo* regno, che si compia la *Sua* volontà. È anzitutto il primato di Dio che dobbiamo recuperare nel nostro mondo e nella nostra vita, perché è questo primato a permetterci di ritrovare la verità di ciò che siamo, ed è nel conoscere e seguire la volontà di Dio che troviamo il nostro vero bene. Dare tempo e spazio a Dio, perché sia il centro vitale della nostra esistenza.

Da dove partire, come dalla sorgente, per recuperare e riaffermare il primato di Dio? Dall'Eucaristia: qui Dio si fa così vicino da farsi nostro cibo, qui Egli si fa forza nel cammino spesso difficile, qui si fa presenza amica che trasforma. Già la Legge data per mezzo di Mosè veniva considerata come «pane del cielo», grazie al quale Israele divenne il Popolo di Dio, ma in Gesù la parola ultima e definitiva di Dio si fa carne, ci viene incontro come Persona. Egli, Parola eterna, è la vera manna, è il pane della vita (cfr. Gv 6, 32-35) e compiere le opere di Dio è credere in Lui (cfr. Gv 6, 28-29). Nell'Ultima Cena Gesù riassume tutta la sua esistenza in un gesto che si iscrive nella grande benedizione pasquale a Dio, gesto che Egli vive da Figlio come rendimento di grazie al Padre per il suo immenso amore. Gesù spezza il pane e lo condivide, ma con una profondità nuova, perché Egli dona se stesso. Prende il calice e lo condivide perché tutti ne possano bere, ma con questo gesto Egli dona la «nuova alleanza nel suo sangue», dona se stesso. Gesù anticipa l'atto di amore supremo, in obbedienza alla volontà del Padre: il sacrificio della croce. La vita gli sarà tolta sulla Croce, ma già ora Egli la offre da se stesso. Così la morte di Cristo non è ridotta ad un'esecuzione violenta, ma è trasformata da Lui in un libero atto d'amore, in un'atto di auto-donazione, che attraversa vittoriosamente la stessa morte e ribadisce la bontà della creazione uscita dalle mani di Dio, umiliata dal peccato e finalmente redenta. Questo immenso dono è a noi accessibile nel sacramento dell'Eucaristia: Dio si dona a noi, per aprire la nostra esistenza a Lui, per coinvolgerla nel mistero di amore della Croce, per renderla partecipe del mistero eterno da cui proveniamo e per anticipare la nuova condizione della vita piena in Dio, in attesa della quale viviamo.

Ma che cosa comporta per la nostra vita quotidiana questo partire dall'Eucaristia per riaffermare il primato di Dio? La Comunione eucaristica, cari amici, ci

strappa dal nostro individualismo, ci comunica lo spirito del Cristo morto e risorto, e ci conforma a Lui; ci unisce intimamente ai fratelli in quel mistero di comunione che è la Chiesa, dove l'unico pane fa dei molti un solo corpo (cfr. 1 Cor 10, 17), realizzando la preghiera della comunità cristiana delle origini riportata nel libro della *Didaché*: «Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa dai confini della terra venga radunata nel tuo Regno» (IX, 4). L'Eucaristia sostiene e trasforma l'intera vita quotidiana. Come ricordavo nella mia prima Enciclica, «nella Comunione eucaristica è contenuto l'essere amati e l'amare a propria volta gli altri», per cui «un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata» (*Deus caritas est*, 14).

La bimillenaria storia della Chiesa è costellata di Santi e Sante, la cui esistenza è segno eloquente di come proprio dalla comunione con il Signore, dall'Eucaristia nasca una nuova e intensa assunzione di responsabilità a tutti i livelli della vita comunitaria, nasca quindi uno sviluppo sociale positivo, che ha al centro la persona, specie quella povera, malata o disagiata. Nutrirsi di Cristo è la via per non restare estranei o indifferenti alle sorti dei fratelli, ma entrare nella stessa logica di amore e di dono del sacrificio della Croce; chi sa inginocchiarsi davanti all'Eucaristia, chi riceve il corpo del Signore non può non essere attento, nella trama ordinaria dei giorni, alle situazioni indegne dell'uomo, e sa piegarsi in prima persona sul bisognoso, sa spezzare il proprio pane con l'affamato, condividere l'acqua con l'assetato, rivestire chi è nudo, visitare l'ammalato e il carcerato (cfr. Mt 25, 34-36). In ogni persona saprà vedere quello stesso Signore che non ha esitato a dare tutto se stesso per noi e per la nostra salvezza. Una spiritualità eucaristica, allora, è vero antidoto all'individualismo e all'egoismo che spesso caratterizzano la vita quotidiana, porta alla riscoperta della gratuità, della centralità delle relazioni, a partire dalla famiglia, con particolare attenzione a lenire le ferite di quelle disgregate. Una spiritualità eucaristica è anima di una comunità ecclesiale che supera divisioni e contrapposizioni e valorizza le diversità di carismi e ministeri ponendoli a servizio dell'unità della Chiesa, della sua vitalità e della sua missione. Una spiritualità eucaristica è via per restituire dignità ai giorni dell'uomo e quindi al suo lavoro, nella ricerca della sua conciliazione con i tempi della festa e della famiglia e nell'impegno a superare l'incertezza del precariato e il problema della disoccupazione. Una spiritualità eucaristica ci aiuterà anche ad accostare le diverse forme di fragilità umana consapevoli che esse non offuscano il valore della persona, ma richiedono prossimità, accoglienza ed aiuto. Dal Pane della vita trarrà vigore una rinnovata capacità educativa, attenta a testimoniare i valori fondamentali dell'esistenza, del sapere, del patrimonio spirituale e culturale; la sua vitalità ci farà abitare la città degli uomini con la disponibilità a spenderci nell'orizzonte del bene comune per la costruzione di una società più equa e fraterna.

Cari amici, ripartiamo da questa terra marchigiana con la forza dell'Eucaristia in una costante osmosi tra il Mistero che celebriamo e gli ambiti del nostro quotidiano. Non c'è nulla di autenticamente umano che non trovi nell'Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza: la vita quotidiana diventi dunque luogo del culto spirituale, per vivere in tutte le circostanze il primato di Dio, all'interno del rapporto con Cristo e come offerta al Padre (cfr. Esort. Ap. postsin. *Sacramentum caritatis*, 71). Sì, «non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4, 4): noi viviamo dell'obbedienza a questa Parola, che è pane vivo, fino a consegnarci, come Pietro, con l'intelligenza dell'amore: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il santo di Dio» (Gv 6, 68-69).

Come la Vergine Maria, diventiamo anche noi «grembo» disponibile ad offrire Gesù all'uomo del nostro tempo, risvegliando il desiderio profondo di quella salvezza che viene soltanto da Lui. Buon cammino, con Cristo Pane di vita, a tutta la Chiesa che è in Italia! Amen.

ALL'ANGELUS

Cari fratelli e sorelle, prima di concludere questa solenne Celebrazione Eucaristica, la preghiera dell'*Angelus* ci invita a rispecchiarci in Maria Santissima, per contemplare l'abisso d'amore da cui proviene il sacramento dell'Eucaristia. Grazie al "*fiat*" della Vergine, il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi. Meditando il mistero dell'Incarnazione, ci rivolgiamo tutti, con la mente ed il cuore, verso il Santuario della Santa Casa di Loreto, dal quale ci separano solo pochi chilometri. La terra marchigiana è tutta illuminata dalla spirituale presenza di Maria nel suo storico Santuario, che rende ancora più belle e più dolci queste colline! A Lei affido in questo momento la città di Ancona, la Diocesi, le Marche e l'Italia intera, affinché nel popolo italiano sia sempre viva la fede nel mistero eucaristico, che in ogni città e in ogni paese, dalle Alpi alla Sicilia, rende presente Cristo risorto, sorgente di speranza e di conforto per la vita quotidiana, specie nei momenti difficili.

Oggi il nostro pensiero va anche all'11 settembre di dieci anni fa. Nel ricordare al Signore della Vita le vittime degli attentati compiuti in quel giorno e i loro familiari, invito i responsabili delle Nazioni e gli uomini di buona volontà a rifiutare sempre la violenza come soluzione dei problemi, a resistere alla tentazione dell'odio e ad operare nella società, ispirandosi ai principi della solidarietà, della giustizia e della pace.

Per intercessione di Maria Santissima, prego, infine, il Signore di ricompensare tutti coloro che hanno lavorato per la preparazione e l'organizzazione di questo Congresso Eucaristico Nazionale, e ad essi rivolgo di cuore il mio più vivo ringraziamento!

INCONTRO CON
LE FAMIGLIE E
I SACERDOTI

Cari sacerdoti e cari sposi!

Il colle su cui è costruita questa Cattedrale ci ha consentito un bellissimo sguardo sulla città e sul mare; ma nel varcare il maestoso portale l'animo rimane affascinato dall'armonia dello stile romanico, arricchito da un intreccio di influssi bizantini e di elementi gotici. Anche nella vostra presenza – sacerdoti e sposi provenienti dalle diverse Diocesi italiane – si coglie la bellezza dell'armonia e della complementarità delle vostre differenti vocazioni. La mutua conoscenza e la stima vicendevole, nella condivisione della stessa fede, portano ad apprezzare il carisma altrui e a riconoscersi all'interno dell'unico «edificio spirituale» (1 Pt 2, 5) che, avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù, cresce ben ordinato per essere tempio santo nel Signore (cfr. Ef 2, 20-21). Grazie, dunque, per questo incontro: al

caro Arcivescovo, Mons. Edoardo Menichelli – anche per le espressioni con cui lo ha introdotto – e a ciascuno di voi.

Vorrei soffermarmi brevemente sulla necessità di ricondurre Ordine sacro e Matrimonio all'unica sorgente eucaristica. Entrambi questi stati di vita hanno, infatti, nell'amore di Cristo, che dona se stesso per la salvezza dell'umanità, la medesima radice; sono chiamati a una missione comune: quella di testimoniare e rendere presente questo amore a servizio della comunità, per l'edificazione del Popolo di Dio (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1534). Questa prospettiva consente anzitutto di superare una visione riduttiva della famiglia, che la considera come mera destinataria dell'azione pastorale. È vero che, in questa stagione difficile, essa necessita di particolari attenzioni. Non per questo, però, ne va sminuita l'identità e mortificata la specifica responsabilità. La famiglia è ricchezza per gli sposi, bene insostituibile per i figli, fondamento indispensabile della società, comunità vitale per il cammino della Chiesa.

A livello ecclesiale valorizzare la famiglia significa riconoscerne la rilevanza nell'azione pastorale. Il ministero che nasce dal sacramento del Matrimonio è importante per la vita della Chiesa: la famiglia è luogo privilegiato di educazione umana e cristiana e rimane, per questa finalità, la migliore alleata del ministero sacerdotale; essa è un dono prezioso per l'edificazione della comunità. La vicinanza del sacerdote alla famiglia, a sua volta, l'aiuta a prendere coscienza della propria realtà profonda e della propria missione, favorendo lo sviluppo di una forte sensibilità ecclesiale. Nessuna vocazione è una questione privata, tantomeno quella al matrimonio, perché il suo orizzonte è la Chiesa intera. Si tratta, dunque, di saper integrare ed armonizzare, nell'azione pastorale, il ministero sacerdotale con «l'autentico Vangelo del matrimonio e della famiglia» (C.E.I., *Direttorio di pastorale familiare* [25 luglio 1993], 8) per una comunione fattiva e fraterna. E l'Eucaristia è il centro e la sorgente di questa unità che anima tutta l'azione della Chiesa.

Cari sacerdoti, per il dono che avete ricevuto nell'Ordinazione, siete chiamati a servire come pastori la comunità ecclesiale, che è «famiglia di famiglie», e quindi ad amare ciascuno con cuore paterno, con autentico distacco da voi stessi, con dedizione piena, continua e fedele: voi siete segno vivo che rimanda a Cristo Gesù, l'unico Buon Pastore. Conformatevi a Lui, al suo stile di vita, con quel servizio totale ed esclusivo di cui il celibato è espressione. Anche il sacerdote ha una dimensione sponsale; è immedesimarsi con il cuore di Cristo Sposo, che dà la vita per la Chiesa sua sposa (cfr. Esort. Ap. postsin. *Sacramentum caritatis*, 24). Coltivate una profonda familiarità con la Parola di Dio, luce nel vostro cammino. La celebrazione quotidiana e fedele dell'Eucaristia sia il luogo dove attingere la forza per donare voi stessi ogni giorno nel ministero e vivere costantemente alla presenza di Dio: è Lui la vostra dimora e la vostra eredità. Di questo dovete essere testimoni per la famiglia e per ogni persona che il Signore pone sulla vostra strada, anche nelle circostanze più difficili (cfr. *Ibid.*, 80). Incoraggiate i coniugi, condividete le responsabilità educative, aiutateli a rinnovare continuamente la grazia del loro Matrimonio. Rendete protagonista la famiglia nell'azione pastorale. Siate accoglienti e misericordiosi, anche con quanti fanno più fatica ad adempiere gli impegni assunti con il vincolo matrimoniale e con quanti, purtroppo, vi sono venuti meno.

Cari sposi, il vostro Matrimonio si radica nella fede che «Dio è amore» (1 Gv 4, 8) e che seguire Cristo significa «rimanere nell'amore» (cfr. Gv 15, 9-10). La vostra unione – come insegna l'Apostolo San Paolo – è segno sacramentale dell'amore di Cristo per la Chiesa (cfr. Ef 5, 32), amore che culmina nella Croce e che è «significato e attuato nell'Eucaristia» (Esort. Ap. *Sacramentum caritatis*, 29). Il Mistero eucaristico

incida sempre più profondamente nella vostra vita quotidiana: traete ispirazione e forza da questo Sacramento per il vostro rapporto coniugale e per la missione educativa a cui siete chiamati; costruite le vostre famiglie nell'unità, dono che viene dall'alto e che alimenta il vostro impegno nella Chiesa e nel promuovere un mondo giusto e fraterno. Amate i vostri sacerdoti, esprimete loro l'apprezzamento per il generoso servizio che svolgono. Sappiate sopportarne anche i limiti, senza mai rinunciare a chiedere loro che siano fra voi ministri esemplari che vi parlano di Dio e che vi conducono a Dio. La vostra fraternità è per loro un prezioso aiuto spirituale e un sostegno nelle prove della vita.

Cari sacerdoti e cari sposi, sappiate trovare sempre nella Santa Messa la forza per vivere l'appartenenza a Cristo e alla sua Chiesa, nel perdono, nel dono di se stessi e nella gratitudine. Il vostro agire quotidiano abbia nella Comunione sacramentale la sua origine e il suo centro, perché tutto sia fatto a gloria di Dio. In questo modo, il sacrificio di amore di Cristo vi trasformerà, fino a rendervi in Lui «un solo corpo e un solo spirito» (cfr. Ef 4, 4-6). L'educazione alla fede delle nuove generazioni passa anche attraverso la vostra coerenza. Testimoniate loro la bellezza esigente della vita cristiana, con la fiducia e la pazienza di chi conosce la potenza del seme gettato nel terreno. Come nell'episodio evangelico che abbiamo ascoltato (Mc 5, 21-24.35-43), siate, per quanti sono affidati alla vostra responsabilità, segno della benevolenza e della tenerezza di Gesù: in Lui si rende visibile come il Dio che ama la vita non è estraneo o lontano dalle vicende umane, ma è l'amico che mai abbandona. E nei momenti in cui si insinuasse la tentazione che ogni impegno educativo sia vano, attingete dall'Eucaristia la luce per rafforzare la fede, sicuri che la grazia e la potenza di Gesù Cristo possono raggiungere l'uomo in ogni situazione, anche la più difficile.

Cari amici, vi affido tutti alla protezione di Maria, venerata in questa Cattedrale con il titolo di «Regina di tutti Santi». La tradizione ne lega l'immagine all'*ex voto* di un marinaio, in ringraziamento per la salvezza del figlio, uscito indenne da una tempesta di mare. Lo sguardo materno della Madre accompagni anche i vostri passi nella santità verso un approdo di pace. Grazie.

INCONTRO CON I FIDANZATI

Cari fidanzati!

Sono lieto di concludere questa intensa giornata, culmine del Congresso Eucaristico Nazionale, incontrando voi, quasi a voler affidare l'eredità di questo evento di grazia alle vostre giovani vite. Del resto, l'Eucaristia, dono di Cristo per la salvezza del mondo, indica e contiene l'orizzonte più vero dell'esperienza che state vivendo: l'amore di Cristo quale pienezza dell'amore umano. Ringrazio l'Arcivescovo di Ancona-Osimo, Mons. Edoardo Menichelli, per il suo cordiale e profondo saluto, e tutti voi per questa vivace partecipazione; grazie anche per le domande che mi avete rivolto e che io accolgo confidando nella presenza in mezzo a noi del Signore Gesù: Lui solo ha parole di vita eterna, parole di vita per voi e per il vostro futuro!

Quelli che ponete sono interrogativi che, nell'attuale contesto sociale, assumono un peso ancora maggiore. Vorrei offrirvi solo qualche orientamento per una

risposta. Per certi aspetti, il nostro è un tempo non facile, soprattutto per voi giovani. La tavola è imbandita di tante cose prelibate, ma, come nell'episodio evangelico delle nozze di Cana, sembra che sia venuto a mancare il vino della festa. Soprattutto la difficoltà di trovare un lavoro stabile stende un velo di incertezza sull'avvenire. Questa condizione contribuisce a rimandare l'assunzione di decisioni definitive, e incide in modo negativo sulla crescita della società, che non riesce a valorizzare appieno la ricchezza di energie, di competenze e di creatività della vostra generazione.

Manca il vino della festa anche a una cultura che tende a prescindere da chiari criteri morali: nel disorientamento, ciascuno è spinto a muoversi in maniera individuale ed autonoma, spesso nel solo perimetro del presente. La frammentazione del tessuto comunitario si riflette in un relativismo che intacca i valori essenziali; la consonanza di sensazioni, di stati d'animo e di emozioni sembra più importante della condivisione di un progetto di vita. Anche le scelte di fondo allora diventano fragili, esposte a una perenne revocabilità, che spesso viene ritenuta espressione di libertà, mentre ne segnala piuttosto la carenza. Appartiene a una cultura priva del vino della festa anche l'apparente esaltazione del corpo, che in realtà banalizza la sessualità e tende a farla vivere al di fuori di un contesto di comunione di vita e d'amore.

Cari giovani, non abbiate paura di affrontare queste sfide! Non perdetevi mai la speranza. Abbiate coraggio, anche nelle difficoltà, rimanendo saldi nella fede. Siate certi che, in ogni circostanza, siete amati e custoditi dall'amore di Dio, che è la nostra forza. Dio è buono. Per questo è importante che l'incontro con Dio, soprattutto nella preghiera personale e comunitaria, sia costante, fedele, proprio come è il cammino del vostro amore: amare Dio e sentire che Lui mi ama. Nulla ci può separare dall'amore di Dio! Siate certi, poi, che anche la Chiesa vi è vicina, vi sostiene, non cessa di guardare a voi con grande fiducia. Essa sa che avete sete di valori, quelli veri, su cui vale la pena di costruire la vostra casa! Il valore della fede, della persona, della famiglia, delle relazioni umane, della giustizia. Non scoraggiatevi davanti alle carenze che sembrano spegnere la gioia sulla mensa della vita. Alle nozze di Cana, quando venne a mancare il vino, Maria invitò i servi a rivolgersi a Gesù e diede loro un'indicazione precisa: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2, 5). Fate tesoro di queste parole, le ultime di Maria riportate nei Vangeli, quasi un suo testamento spirituale, e avrete sempre la gioia della festa: Gesù è il vino della festa!

Come fidanzati vi trovate a vivere una stagione unica, che apre alla meraviglia dell'incontro e fa scoprire la bellezza di esistere e di essere preziosi per qualcuno, di potervi dire reciprocamente: tu sei importante per me. Vivete con intensità, gradualità e verità questo cammino. Non rinunciate a perseguire un ideale alto di amore, riflesso e testimonianza dell'amore di Dio! Ma come vivere questa fase della vostra vita, testimoniare l'amore nella comunità? Vorrei dirvi anzitutto di evitare di chiudervi in rapporti intimistici, falsamente rassicuranti; fate piuttosto che la vostra relazione diventi lievito di una presenza attiva e responsabile nella comunità. Non dimenticate, poi, che, per essere autentico, anche l'amore richiede un cammino di maturazione: a partire dall'attrazione iniziale e dal «sentirsi bene» con l'altro, educatevi a «volere bene» all'altro, a «volere il bene» dell'altro. L'amore vive di gratuità, di sacrificio di sé, di perdono e di rispetto dell'altro.

Cari amici, ogni amore umano è segno dell'Amore eterno che ci ha creati, e la cui grazia santifica la scelta di un uomo e di una donna di consegnarsi reciprocamente la vita nel matrimonio. Vivete questo tempo del fidanzamento nell'attesa fiduciosa di tale dono, che va accolto percorrendo una strada di conoscenza, di

rispetto, di attenzioni che non dovete mai smarrire: solo a questa condizione il linguaggio dell'amore rimarrà significativo anche nello scorrere degli anni. Educatevi, poi, sin da ora alla libertà della fedeltà, che porta a custodirsi reciprocamente, fino a vivere l'uno per l'altro. Preparatevi a scegliere con convinzione il «per sempre» che connota l'amore: l'indissolubilità, prima che una condizione, è un dono che va desiderato, chiesto e vissuto, oltre ogni mutevole situazione umana. E non pensate, secondo una mentalità diffusa, che la convivenza sia garanzia per il futuro. Bruciare le tappe finisce per «bruciare» l'amore, che invece ha bisogno di rispettare i tempi e la gradualità nelle espressioni; ha bisogno di dare spazio a Cristo, che è capace di rendere un amore umano fedele, felice e indissolubile. La fedeltà e la continuità del vostro volervi bene vi renderanno capaci anche di essere aperti alla vita, di essere genitori: la stabilità della vostra unione nel sacramento del Matrimonio permetterà ai figli che Dio vorrà donarvi di crescere fiduciosi nella bontà della vita. Fedeltà, indissolubilità e trasmissione della vita sono i pilastri di ogni famiglia, vero bene comune, patrimonio prezioso per l'intera società. Fin d'ora, fondate su di essi il vostro cammino verso il matrimonio e testimoniato anche ai vostri coetanei: è un servizio prezioso! Siate grati a quanti con impegno, competenza e disponibilità vi accompagnano nella formazione: sono segno dell'attenzione e della cura che la comunità cristiana vi riserva. Non siete soli: cercate e accogliete per primi la compagnia della Chiesa.

Vorrei tornare ancora su un punto essenziale: l'esperienza dell'amore ha al suo interno la tensione verso Dio. Il vero amore promette l'infinito! Fate, dunque, di questo vostro tempo di preparazione al matrimonio un itinerario di fede: riscoprite per la vostra vita di coppia la centralità di Gesù Cristo e del camminare nella Chiesa. Maria ci insegna che il bene di ciascuno dipende dall'ascoltare con docilità la parola del Figlio. In chi si fida di Lui, l'acqua della vita quotidiana si muta nel vino di un amore che rende buona, bella e feconda la vita. Cana, infatti, è annuncio e anticipazione del dono del vino nuovo dell'Eucaristia, sacrificio e banchetto nel quale il Signore ci raggiunge, ci rinnova e trasforma. Non smarrite l'importanza vitale di questo incontro: l'assemblea liturgica domenicale vi trovi pienamente partecipi: dall'Eucaristia scaturisce il senso cristiano dell'esistenza e un nuovo modo di vivere (cfr. Esort. Ap. postsinodale *Sacramentum caritatis*, 72-73). Non avrete, allora, paura nell'assumere l'impegnativa responsabilità della scelta coniugale; non temerete di entrare in questo «grande mistero», nel quale due persone diventano una sola carne (cfr. *Ef* 5, 31-32).

Carissimi giovani, vi affido alla protezione di San Giuseppe e di Maria Santissima, seguendo l'invito della Vergine Madre – «qualsiasi cosa vi dica, fatela» – non vi mancherà il gusto della vera festa e saprete portare il «vino» migliore, quello che Cristo dona per la Chiesa e per il mondo. Vorrei dirvi che anch'io sono vicino a voi e a tutti coloro che, come voi, vivono questo meraviglioso cammino di amore. Vi benedico con tutto il cuore!

Incontro con il Parlamento Federale a Berlino

Per una politica al servizio del diritto e della giustizia

Giovedì 22 settembre, nel corso della sua Visita in terra tedesca, il Santo Padre nel Reichstag di Berlino ha incontrato il Parlamento Federale tenendo una vera e propria *lectio magistralis* sui fondamenti dello Stato liberale di diritto, destinata a superare i confini della Germania per parlare all'Europa intera.

Questo, in traduzione italiana, il testo dell'intervento del Papa:

Illustre Signor Presidente Federale! Signor Presidente del *Bundestag*! Signora Cancelliere Federale! Signora Presidente del *Bundesrat*! Signore e Signori Deputati!

È per me un onore e una gioia parlare davanti a questa Camera alta – davanti al Parlamento della mia Patria tedesca, che si riunisce qui come rappresentanza del popolo, eletta democraticamente, per lavorare per il bene della Repubblica Federale della Germania. Vorrei ringraziare il Signor Presidente del *Bundestag* per il suo invito a tenere questo discorso, così come per le gentili parole di benvenuto e di apprezzamento con cui mi ha accolto. In questa ora mi rivolgo a Voi, stimati Signori e Signore – certamente anche come connazionale che si sa legato per tutta la vita alle sue origini e segue con partecipazione le vicende della Patria tedesca. Ma l'invito a tenere questo discorso è rivolto a me in quanto Papa, in quanto Vescovo di Roma, che porta la suprema responsabilità per la cristianità cattolica. Con ciò Voi riconoscete il ruolo che spetta alla Santa Sede quale *partner* all'interno della Comunità dei Popoli e degli Stati. In base a questa mia responsabilità internazionale vorrei proporvi alcune considerazioni sui fondamenti dello Stato liberale di diritto.

Mi si consenta di cominciare le mie riflessioni sui fondamenti del diritto con una piccola narrazione tratta dalla Sacra Scrittura. Nel *Primo Libro dei Re* si racconta che al giovane re Salomone, in occasione della sua intronizzazione, Dio concesse di avanzare una richiesta. Che cosa chiederà il giovane sovrano in questo momento? Successo, ricchezza, una lunga vita, l'eliminazione dei nemici? Nulla di tutto questo egli chiede. Domanda invece: «Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male» (1 Re 3, 9). Con questo racconto la Bibbia vuole indicarci che cosa, in definitiva, deve essere importante per un politico. Il suo criterio ultimo e la motivazione per il suo lavoro come politico non deve essere il successo e tanto meno il profitto materiale. La politica deve essere un impegno per la giustizia e creare così le condizioni di fondo per la pace. Naturalmente un politico cercherà il successo senza il quale non potrebbe mai avere la possibilità dell'azione politica effettiva. Ma il successo è subordinato al criterio della giustizia, alla volontà di attuare il diritto e all'intelligenza del diritto. Il successo può essere anche una seduzione e così può aprire la strada alla contraffazione del diritto, alla distruzione della giustizia. «Togli il diritto – e allora che cosa distingue lo Stato da una grossa banda di briganti?» ha sentenziato una volta Sant'Agostino (*De civitate Dei* IV, 4, 1). Noi tedeschi sappiamo per nostra esperienza che queste parole non sono un vuoto spauracchio. Noi abbiamo sperimentato il separarsi del potere dal diritto, il porsi del potere contro il diritto, il suo calpestare il diritto, così che lo Stato era diventato lo strumento per la distruzione del diritto –

era diventato una banda di briganti molto ben organizzata, che poteva minacciare il mondo intero e spingerlo sull'orlo del precipizio. Servire il diritto e combattere il dominio dell'ingiustizia è e rimane il compito fondamentale del politico. In un momento storico in cui l'uomo ha acquistato un potere finora inimmaginabile, questo compito diventa particolarmente urgente. L'uomo è in grado di distruggere il mondo. Può manipolare se stesso. Può, per così dire, creare esseri umani ed escludere altri esseri umani dall'essere uomini. Come riconosciamo che cosa è giusto? Come possiamo distinguere tra il bene e il male, tra il vero diritto e il diritto solo apparente? La richiesta salomonica resta la questione decisiva davanti alla quale l'uomo politico e la politica si trovano anche oggi.

In gran parte della materia da regolare giuridicamente, quello della maggioranza può essere un criterio sufficiente. Ma è evidente che nelle questioni fondamentali del diritto, nelle quali è in gioco la dignità dell'uomo e dell'umanità, il principio maggioritario non basta: nel processo di formazione del diritto, ogni persona che ha responsabilità deve cercare lei stessa i criteri del proprio orientamento. Nel III secolo, il grande teologo Origene ha giustificato così la resistenza dei cristiani a certi ordinamenti giuridici in vigore: «Se qualcuno si trovasse presso il popolo della Scizia che ha leggi irreligiose e fosse costretto a vivere in mezzo a loro ... questi senz'altro agirebbe in modo molto ragionevole se, in nome della legge della verità che presso il popolo della Scizia è appunto illegalità, insieme con altri che hanno la stessa opinione, formasse associazioni anche contro l'ordinamento in vigore...» (*Contra Celsum* GCS Orig. 428 [Koetschau]; cfr. A. FÜRST, *Monotheismus und Monarchie. Zum Zusammenhang von Heil und Herrschaft in der Antike*. In: *Theol. Phil.* 81 [2006] 321-338; citazione p. 336; cfr. anche J. RATZINGER, *Die Einheit der Nationen. Eine Vision der Kirchenväter* [Salzburg - München 1971] 60).

In base a questa convinzione, i combattenti della resistenza hanno agito contro il regime nazista e contro altri regimi totalitari, rendendo così un servizio al diritto e all'intera umanità. Per queste persone era evidente in modo incontestabile che il diritto vigente, in realtà, era ingiustizia. Ma nelle decisioni di un politico democratico, la domanda su che cosa ora corrisponda alla legge della verità, che cosa sia veramente giusto e possa diventare legge non è altrettanto evidente. Ciò che in riferimento alle fondamentali questioni antropologiche sia la cosa giusta e possa diventare diritto vigente, oggi non è affatto evidente di per sé. Alla questione come si possa riconoscere ciò che veramente è giusto e servire così la giustizia nella legislazione, non è mai stato facile trovare la risposta e oggi, nell'abbondanza delle nostre conoscenze e delle nostre capacità, tale questione è diventata ancora molto più difficile.

Come si riconosce ciò che è giusto? Nella storia, gli ordinamenti giuridici sono stati quasi sempre motivati in modo religioso: sulla base di un riferimento alla Divinità si decide ciò che tra gli uomini è giusto. Contrariamente ad altre grandi religioni, il Cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto – ha rimandato all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio. Con ciò i teologi cristiani si sono associati a un movimento filosofico e giuridico che si era formato sin dal secolo II a.C. Nella prima metà del II secolo precristiano si ebbe un incontro tra il diritto naturale sociale sviluppato dai filosofi stoici e autorevoli maestri del diritto romano (cfr. W. WALDSTEIN, *Ins Herz geschrieben. Das Naturrecht als Fundament einer menschlichen Gesellschaft* [Augsburg 2010] 11ss.; 31-61). In questo contatto è nata la

cultura giuridica occidentale, che è stata ed è tuttora di un'importanza determinante per la cultura giuridica dell'umanità. Da questo legame precristiano tra diritto e filosofia parte la via che porta, attraverso il Medioevo cristiano, allo sviluppo giuridico dell'Illuminismo fino alla Dichiarazione dei Diritti umani e fino alla nostra Legge Fondamentale tedesca, con cui il nostro popolo, nel 1949, ha riconosciuto «gli inviolabili ed inalienabili diritti dell'uomo come fondamento di ogni comunità umana, della pace e della giustizia nel mondo».

Per lo sviluppo del diritto e per lo sviluppo dell'umanità è stato decisivo che i teologi cristiani abbiano preso posizione contro il diritto religioso, richiesto dalla fede nelle divinità, e si siano messi dalla parte della filosofia, riconoscendo come fonte giuridica valida per tutti la ragione e la natura nella loro correlazione. Questa scelta l'aveva già compiuta San Paolo, quando, nella sua *Lettera ai Romani*, afferma: «Quando i pagani, che non hanno la Legge [la *Torà* di Israele], per natura agiscono secondo la Legge, essi ... sono legge a se stessi. Essi dimostrano che quanto la Legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della loro coscienza ...» (*Rm* 2, 14s.). Qui compaiono i due concetti fondamentali di natura e di coscienza, in cui «coscienza» non è altro che il «cuore docile» di Salomone, la ragione aperta al linguaggio dell'essere. Se con ciò fino all'epoca dell'Illuminismo, della Dichiarazione dei Diritti umani dopo la seconda guerra mondiale e fino alla formazione della nostra Legge Fondamentale la questione circa i fondamenti della legislazione sembrava chiarita, nell'ultimo mezzo secolo è avvenuto un drammatico cambiamento della situazione. L'idea del diritto naturale è considerata oggi una dottrina cattolica piuttosto singolare, su cui non varrebbe la pena discutere al di fuori dell'ambito cattolico, così che quasi ci si vergogna di menzionarne anche soltanto il termine. Vorrei brevemente indicare come mai si sia creata questa situazione. È fondamentale anzitutto la tesi secondo cui tra l'essere e il dover essere ci sarebbe un abisso insormontabile. Dall'essere non potrebbe derivare un dovere, perché si tratterebbe di due ambiti assolutamente diversi. La base di tale opinione è la concezione positivista, oggi quasi generalmente adottata, di natura. Se si considera la natura – con le parole di Hans Kelsen – «un aggregato di dati oggettivi, congiunti gli uni agli altri quali cause ed effetti», allora da essa realmente non può derivare alcuna indicazione che sia in qualche modo di carattere etico (WALDSTEIN, *op. cit.*, 15-21). Una concezione positivista di natura, che comprende la natura in modo puramente funzionale, così come le scienze naturali la riconoscono, non può creare alcun ponte verso l'*ethos* e il diritto, ma suscitare nuovamente solo risposte funzionali. La stessa cosa, però, vale anche per la ragione in una visione positivista, che da molti è considerata come l'unica visione scientifica. In essa, ciò che non è verificabile o falsificabile non rientra nell'ambito della ragione nel senso stretto. Per questo l'*ethos* e la religione devono essere assegnati all'ambito del soggettivo e cadono fuori dall'ambito della ragione nel senso stretto della parola. Dove vige il dominio esclusivo della ragione positivista – e ciò è in gran parte il caso nella nostra coscienza pubblica – le fonti classiche di conoscenza dell'*ethos* e del diritto sono messe fuori gioco. Questa è una situazione drammatica che interessa tutti e su cui è necessaria una discussione pubblica; invitare urgentemente ad essa è un'intenzione essenziale di questo discorso.

Il concetto positivista di natura e ragione, la visione positivista del mondo è nel suo insieme una parte grandiosa della conoscenza umana e della capacità umana, alla quale non dobbiamo assolutamente rinunciare. Ma essa stessa nel suo insieme non è una cultura che corrisponda e sia sufficiente all'essere uomini in tutta la sua ampiezza. Dove la ragione positivista si ritiene come la sola cultura sufficiente, rele-

gando tutte le altre realtà culturali allo stato di sottoculture, essa riduce l'uomo, anzi, minaccia la sua umanità. Lo dico proprio in vista dell'Europa, in cui vasti ambienti cercano di riconoscere solo il positivismo come cultura comune e come fondamento comune per la formazione del diritto, riducendo tutte le altre convinzioni e gli altri valori della nostra cultura allo stato di una sottocultura. Con ciò si pone l'Europa, di fronte alle altre culture del mondo, in una condizione di mancanza di cultura e vengono suscitate, al contempo, correnti estremiste e radicali. La ragione positivista, che si presenta in modo esclusivista e non è in grado di percepire qualcosa al di là di ciò che è funzionale, assomiglia agli edifici di cemento armato senza finestre, in cui ci diamo il clima e la luce da soli e non vogliamo più ricevere ambedue le cose dal mondo vasto di Dio. E tuttavia non possiamo illuderci che in tale mondo autocostruito attingiamo in segreto ugualmente alle "risorse" di Dio, che trasformiamo in prodotti nostri. Bisogna tornare a spalancare le finestre, dobbiamo vedere di nuovo la vastità del mondo, il cielo e la terra ed imparare ad usare tutto questo in modo giusto.

Ma come lo si realizza? Come troviamo l'ingresso nella vastità, nell'insieme? Come può la ragione ritrovare la sua grandezza senza scivolare nell'irrazionale? Come può la natura apparire nuovamente nella sua vera profondità, nelle sue esigenze e con le sue indicazioni? Richiamo alla memoria un processo della recente storia politica, nella speranza di non essere troppo frainteso né di suscitare troppe polemiche unilaterali. Direi che la comparsa del movimento ecologico nella politica tedesca a partire dagli anni Settanta, pur non avendo forse spalancato finestre, tuttavia è stata e rimane un grido che anela all'aria fresca, un grido che non si può ignorare né accantonare, perché vi si intravede troppa irrazionalità. Persone giovani si erano rese conto che nei nostri rapporti con la natura c'è qualcosa che non va; che la materia non è soltanto un materiale per il nostro fare, ma che la terra stessa porta in sé la propria dignità e noi dobbiamo seguire le sue indicazioni. È chiaro che qui non faccio propaganda per un determinato partito politico – nulla mi è più estraneo di questo. Quando nel nostro rapporto con la realtà c'è qualcosa che non va, allora dobbiamo tutti riflettere seriamente sull'insieme e tutti siamo rinviati alla questione circa i fondamenti della nostra stessa cultura. Mi sia concesso di soffermarmi ancora un momento su questo punto. L'importanza dell'ecologia è ormai indiscussa. Dobbiamo ascoltare il linguaggio della natura e risponderci coerentemente. Vorrei però affrontare con forza un punto che – mi pare – venga trascurato oggi come ieri: esiste anche un'ecologia dell'uomo. Anche l'uomo possiede una natura che deve rispettare e che non può manipolare a piacere. L'uomo non è soltanto una libertà che si crea da sé. L'uomo non crea se stesso. Egli è spirito e volontà, ma è anche natura, e la sua volontà è giusta quando egli rispetta la natura, la ascolta e quando accetta se stesso per quello che è, e che non si è creato da sé. Proprio così e soltanto così si realizza la vera libertà umana.

Torniamo ai concetti fondamentali di natura e ragione da cui eravamo partiti. Il grande teorico del positivismo giuridico, Kelsen, all'età di 84 anni – nel 1965 – abbandonò il dualismo di essere e dover essere. (Mi consola il fatto che, evidentemente, a 84 anni si sia ancora in grado di pensare qualcosa di ragionevole)*. Aveva detto prima che le norme possono derivare solo dalla volontà. Di conseguenza – aggiunge – la natura potrebbe racchiudere in sé delle norme solo se una volontà avesse messo in essa queste norme. Ciò, d'altra parte – dice – presupporrebbe un Dio creatore, la cui volontà si è inserita nella natura. «Discutere sulla verità di que-

* La battuta del Santo Padre, non prevista nel testo scritto del discorso, fa evidentemente riferimento al fatto che egli in questo anno ha raggiunto esattamente la stessa età di Kelsen [N.d.R.].

sta fede è una cosa assolutamente vana», egli nota a proposito (citato secondo WALDSTEIN, *op. cit.*, 19). Lo è veramente? – vorrei domandare. È veramente privo di senso riflettere se la ragione oggettiva che si manifesta nella natura non presupponga una Ragione creativa, un *Creator Spiritus*?

A questo punto dovrebbe venirci in aiuto il patrimonio culturale dell'Europa. Sulla base della convinzione circa l'esistenza di un Dio creatore sono state sviluppate l'idea dei diritti umani, l'idea dell'uguaglianza di tutti gli uomini davanti alla legge, la conoscenza dell'inviolabilità della dignità umana in ogni singola persona e la consapevolezza della responsabilità degli uomini per il loro agire. Queste conoscenze della ragione costituiscono la nostra memoria culturale. Ignorarla o considerarla come mero passato sarebbe un'amputazione della nostra cultura nel suo insieme e la priverebbe della sua interezza. La cultura dell'Europa è nata dall'incontro tra Gerusalemme, Atene e Roma – dall'incontro tra la fede nel Dio di Israele, la ragione filosofica dei Greci e il pensiero giuridico di Roma. Questo triplice incontro forma l'intima identità dell'Europa. Nella consapevolezza della responsabilità dell'uomo davanti a Dio e nel riconoscimento della dignità inviolabile dell'uomo, di ogni uomo, questo incontro ha fissato dei criteri del diritto, difendere i quali è nostro compito in questo momento storico.

Al giovane re Salomone, nell'ora dell'assunzione del potere, è stata concessa una sua richiesta. Che cosa sarebbe se a noi, legislatori di oggi, venisse concesso di avanzare una richiesta? Che cosa chiederemmo? Penso che anche oggi, in ultima analisi, non potremmo desiderare altro che un cuore docile – la capacità di distinguere il bene dal male e di stabilire così un vero diritto, di servire la giustizia e la pace. Vi ringrazio per la vostra attenzione.

Agli incontri ecumenici ad Erfurt

Il grande compito comune dell'ecumenismo: non disperdere il dono dell'unità

Venerdì 23 settembre, il Santo Padre si è recato ad Erfurt nell'ex convento degli Agostiniani – dove Martin Lutero aveva studiato teologia – per incontrare i rappresentanti evangelici tedeschi e successivamente nella chiesa annessa ha partecipato a un atto ecumenico, con la presenza – oltre agli evangelici – dei rappresentanti di altre comunità protestanti tedesche.

Per l'importanza ecumenica dei due eventi, pubblichiamo in traduzione italiana il testo degli interventi del Papa.

INCONTRO CON GLI EVANGELICI

Illustri Signore e Signori!

Prendendo la parola, vorrei innanzi tutto ringraziare di cuore per questa opportunità d'incontrarci qui. La mia particolare gratitudine va a Lei, caro Fratello Presidente Schneider, che mi ha dato il benvenuto e che con le sue parole mi ha accolto in mezzo a voi. Lei ha aperto il suo cuore, ha espresso apertamente la fede veramente comune, il desiderio di unità. E noi siamo anche lieti, poiché ritengo che questa assemblea, i nostri incontri, vengano celebrati anche come la festa della comunione nella fede. Vorrei inoltre ringraziare tutti per il vostro dono di poter conversare insieme come cristiani qui, in questo luogo storico.

Per me, come Vescovo di Roma, è un momento di profonda emozione incontrarvi qui, nell'antico convento agostiniano di Erfurt. Abbiamo appena sentito che qui Lutero ha studiato teologia. Qui è stato ordinato sacerdote. Contro il desiderio del padre, egli non continuò gli studi di giurisprudenza, ma studiò teologia e si incamminò verso il sacerdozio nell'Ordine di Sant'Agostino. E in questo cammino non gli interessava questo o quello. Ciò che non gli dava pace era la questione su Dio, che fu la passione profonda e la molla della sua vita e dell'intero suo cammino. «Come posso avere un Dio misericordioso?»: questa domanda gli penetrava nel cuore e stava dietro ogni sua ricerca teologica e ogni lotta interiore. Per Lutero la teologia non era una questione accademica, ma la lotta interiore con se stesso, e questo, poi, era una lotta riguardo a Dio e con Dio.

«Come posso avere un Dio misericordioso?». Che questa domanda sia stata la forza motrice di tutto il suo cammino mi colpisce sempre nuovamente nel cuore. Chi, infatti, oggi si preoccupa ancora di questo, anche tra i cristiani? Che cosa significa la questione su Dio nella nostra vita? Nel nostro annuncio? La maggior parte della gente, anche dei cristiani, oggi dà per scontato che Dio, in ultima analisi, non si interessa dei nostri peccati e delle nostre virtù. Egli sa, appunto, che tutti siamo soltanto carne. Se si crede ancora in un aldilà e in un giudizio di Dio, allora quasi tutti presupponiamo in pratica che Dio debba essere generoso e, alla fine, nella sua misericordia, ignorerà le nostre piccole mancanze. La questione non ci preoccupa più. Ma sono veramente così piccole le nostre mancanze? Non viene forse devastato il mondo a causa della corruzione dei grandi, ma anche dei piccoli, che pensano soltanto al proprio tornaconto? Non viene forse devastato a causa del potere della droga, che vive, da una parte, della brama di vita e di denaro e, dall'altra, dell'avi-

dità di piacere delle persone dedite ad essa? Non è forse minacciato dalla crescente disposizione alla violenza che, non di rado, si maschera con l'apparenza della religiosità? La fame e la povertà potrebbero devastare a tal punto intere parti del mondo se in noi l'amore di Dio e, a partire da Lui, l'amore per il prossimo, per le creature di Dio, gli uomini, fosse più vivo? E le domande in questo senso potrebbero continuare. No, il male non è un'inezia. Esso non potrebbe essere così potente se noi mettessimo Dio veramente al centro della nostra vita. La domanda: «Qual è la posizione di Dio nei miei confronti, come mi trovo io davanti a Dio?» – questa scottante domanda di Lutero deve diventare di nuovo, e certamente in forma nuova, anche la nostra domanda, non accademica, ma concreta. Penso che questo sia il primo appello che dovremmo sentire nell'incontro con Martin Lutero.

E poi è importante: Dio, l'unico Dio, il Creatore del cielo e della terra, è qualcosa di diverso da un'ipotesi filosofica sull'origine del cosmo. Questo Dio ha un volto e ci ha parlato. Nell'uomo Gesù Cristo è diventato uno di noi – insieme vero Dio e vero uomo. Il pensiero di Lutero, l'intera sua spiritualità era del tutto cristocentrica: «Ciò che promuove la causa di Cristo» era per Lutero il criterio ermeneutico decisivo nell'interpretazione della Sacra Scrittura. Questo, però, presuppone che Cristo sia il centro della nostra spiritualità e che l'amore per Lui, il vivere insieme con Lui orienti la nostra vita.

Ora forse si potrebbe dire: va bene, ma cosa ha a che fare tutto questo con la nostra situazione ecumenica? Tutto ciò è forse soltanto un tentativo di eludere con tante parole i problemi urgenti, nei quali aspettiamo progressi pratici, risultati concreti? A questo riguardo rispondo: la cosa più necessaria per l'ecumenismo è innanzi tutto che, sotto la pressione della secolarizzazione, non perdiamo quasi inavvertitamente le grandi cose che abbiamo in comune, che di per sé ci rendono cristiani e che ci sono restate come dono e compito. È stato l'errore dell'età confessionale aver visto per lo più soltanto ciò che separa, e non aver percepito in modo esistenziale ciò che abbiamo in comune nelle grandi direttive della Sacra Scrittura e nelle professioni di fede del Cristianesimo antico. È questo per me il grande progresso ecumenico degli ultimi decenni: che ci siamo resi conto di questa comunione e, nel pregare e cantare insieme, nell'impegno comune per l'*ethos* cristiano di fronte al mondo, nella comune testimonianza del Dio di Gesù Cristo in questo mondo, riconosciamo tale comunione come il nostro comune fondamento imperituro.

Certo, il pericolo di perderla non è irrealistico. Vorrei far brevemente notare due aspetti. Negli ultimi tempi, la geografia del Cristianesimo è profondamente cambiata e sta cambiando ulteriormente. Davanti ad una forma nuova di Cristianesimo, che si diffonde con un immenso dinamismo missionario, a volte preoccupante nelle sue forme, le Chiese confessionali storiche restano spesso perplesse. È un Cristianesimo di scarsa densità istituzionale, con poco bagaglio razionale e ancora meno bagaglio dogmatico e anche con poca stabilità. Questo fenomeno mondiale – che mi viene continuamente descritto dai Vescovi di tutto il mondo – ci pone tutti davanti alla domanda: «Che cosa ha da dire a noi di positivo e di negativo questa nuova forma di Cristianesimo?». In ogni caso, ci mette nuovamente di fronte alla domanda su che cosa sia ciò che resta sempre valido e che cosa possa o debba essere cambiato, di fronte alla questione circa la nostra scelta fondamentale nella fede.

Più profonda e nel nostro Paese più scottante è la seconda sfida per l'intera cristianità; di essa vorrei parlare: si tratta del contesto del mondo secolarizzato, nel quale dobbiamo vivere e testimoniare oggi la nostra fede. L'assenza di Dio nella nostra società si fa più pesante, la storia della sua rivelazione, di cui ci parla la Scrittura, sembra collocata in un passato che si allontana sempre di più. Occorre forse

cedere alla pressione della secolarizzazione, diventare moderni mediante un annacquamento della fede? Naturalmente, la fede deve essere ripensata e soprattutto rivissuta oggi in modo nuovo per diventare una cosa che appartiene al presente. Ma non è l'annacquamento della fede che aiuta, bensì solo il viverla interamente nel nostro oggi. Questo è un compito ecumenico centrale nel quale dobbiamo aiutarci a vicenda: a credere in modo più profondo e più vivo. Non saranno le tattiche a salvarci, a salvare il Cristianesimo, ma una fede ripensata e rivissuta in modo nuovo, mediante la quale Cristo, e con Lui il Dio vivente, entri in questo nostro mondo. Come i martiri dell'epoca nazista ci hanno condotti gli uni verso gli altri e hanno suscitato la prima grande apertura ecumenica, così anche oggi la fede, vissuta a partire dell'intimo di se stessi, in un mondo secolarizzato, è la forza ecumenica più forte che ci ricongiunge, guidandoci verso l'unità nell'unico Signore. E per questo lo preghiamo di imparare di nuovo a vivere la fede per poter diventare così una cosa sola.

ATTO ECUMENICO

Cari fratelli e sorelle nel Signore!

«Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola» (Gv 17, 20): così ha detto Gesù nel Cenacolo, al Padre. Egli intercede per le generazioni future di credenti. Guarda al di là del Cenacolo verso il futuro. Ha pregato anche per noi. E prega per la nostra unità. Questa preghiera di Gesù non è semplicemente una cosa del passato. Sempre Egli sta davanti al Padre intercedendo per noi, e così in quest'ora sta in mezzo a noi e vuole attrarci nella sua preghiera. Nella preghiera di Gesù si trova il luogo interiore, più profondo, della nostra unità. Diventeremo una sola cosa, se ci lasceremo attirare dentro tale preghiera. Ogni volta che, come cristiani, ci troviamo riuniti nella preghiera, questa lotta di Gesù riguardo a noi e con il Padre per noi dovrebbe toccarci profondamente nel cuore. Quanto più ci lasciamo attrarre in questa dinamica, tanto più si realizza l'unità.

È rimasta inascoltata la preghiera di Gesù? La storia del Cristianesimo è, per così dire, il lato visibile di questo dramma, in cui Cristo lotta e soffre con noi esseri umani. Sempre di nuovo Egli deve sopportare il contrasto con l'unità, e tuttavia sempre di nuovo si compie anche l'unità con Lui e così con il Dio trinitario. Dobbiamo vedere ambedue le cose: il peccato dell'uomo, che si nega a Dio, si ritira in se stesso, ma anche le vittorie di Dio, che sostiene la Chiesa nonostante la sua debolezza ed attira continuamente uomini dentro di sé, avvicinandoli così gli uni agli altri. Per questo, in un incontro ecumenico, non dovremmo soltanto lamentare le divisioni e le separazioni, bensì ringraziare Dio per tutti gli elementi di unità che ha conservato per noi e sempre di nuovo ci dona. E questa gratitudine deve al contempo essere disponibilità a non perdere, in mezzo a un tempo di tentazione e di pericoli, l'unità così donata.

L'unità fondamentale consiste nel fatto che crediamo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra. Che lo professiamo quale Dio trinitario – Padre, Figlio e Spirito Santo. L'unità suprema non è solitudine di una monade, ma unità attraverso l'amore. Crediamo in Dio – nel Dio concreto. Crediamo nel fatto che Dio ci ha parlato e si è fatto uno di noi. Testimoniare questo Dio vivente è il nostro comune compito nel momento attuale.

L'uomo ha bisogno di Dio, oppure le cose vanno abbastanza bene anche senza di Lui? Quando, in una prima fase dell'assenza di Dio, la sua luce continua ancora a mandare i suoi riflessi e tiene insieme l'ordine dell'esistenza umana, si ha l'impressione che le cose funzionino abbastanza bene anche senza Dio. Ma quanto più il mondo si allontana da Dio, tanto più diventa chiaro che l'uomo, nell'*hybris* del potere, nel vuoto del cuore e nella brama di soddisfazione e di felicità, "perde" sempre di più la vita. La sete di infinito è presente nell'uomo in modo inestirpabile. L'uomo è stato creato per la relazione con Dio e ha bisogno di Lui. Il nostro primo servizio ecumenico in questo tempo deve essere di testimoniare insieme la presenza del Dio vivente e con ciò dare al mondo la risposta di cui ha bisogno. Naturalmente di questa testimonianza fondamentale per Dio fa parte, in modo assolutamente centrale, la testimonianza per Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, che è vissuto insieme con noi, ha patito per noi, è morto per noi e, nella risurrezione, ha spalancato la porta della morte. Cari amici, fortifichiamoci in questa fede! Aiutiamoci a vicenda a viverla! Questo è un grande compito ecumenico che ci introduce nel cuore della preghiera di Gesù.

La serietà della fede in Dio si manifesta nel vivere la sua parola. Si manifesta, nel nostro tempo, in modo molto concreto, nell'impegno per quella creatura che Egli volle a sua immagine, per l'uomo. Viviamo in un tempo in cui i criteri dell'essere uomini sono diventati incerti. L'etica viene sostituita con il calcolo delle conseguenze. Di fronte a ciò noi come cristiani dobbiamo difendere la dignità inviolabile dell'uomo, dal concepimento fino alla morte – nelle questioni della diagnosi pre-impiantatoria fino all'eutanasia. «Solo chi conosce Dio, conosce l'uomo», ha detto una volta Romano Guardini. Senza la conoscenza di Dio, l'uomo diventa manipolabile. La fede in Dio deve concretizzarsi nel nostro comune impegno per l'uomo. Fanno parte di tale impegno per l'uomo non soltanto questi criteri fondamentali di umanità, ma soprattutto e molto concretamente l'amore che Gesù Cristo ci insegna nella descrizione del Giudizio finale (Mt 25): il Dio giudice ci giudicherà secondo come ci siamo comportati nei confronti di coloro che ci sono prossimi, nei confronti dei più piccoli dei suoi fratelli. La disponibilità ad aiutare, nelle necessità di questo tempo, al di là del proprio ambiente di vita è un compito essenziale del cristiano.

Ciò vale anzitutto, come detto, nell'ambito della vita personale di ciascuno. Ma vale poi nella comunità di un popolo e di uno Stato, in cui tutti noi dobbiamo farci carico gli uni degli altri. Vale per il nostro Continente, in cui siamo chiamati alla solidarietà in Europa. E, infine, vale al di là di tutte le frontiere: la carità cristiana esige oggi il nostro impegno anche per la giustizia nel vasto mondo. So che da parte dei tedeschi e della Germania si fa molto per rendere possibile a tutti gli uomini un'esistenza degna dell'uomo, e per questo vorrei dire una parola di viva gratitudine.

Infine vorrei ancora accennare ad una dimensione più profonda del nostro obbligo di amare. La serietà della fede si manifesta soprattutto anche quando essa ispira certe persone a mettersi totalmente a disposizione di Dio e, a partire da Dio, degli altri. I grandi aiuti diventano concreti soltanto quando sul luogo esistono coloro che sono totalmente a disposizione dell'altro e con ciò rendono credibile l'amore di Dio. Persone del genere sono un segno importante per la verità della nostra fede.

Alla vigilia della mia Visita si è parlato diverse volte di un dono ecumenico dell'ospite, che ci si aspettava da una tale visita. Non c'è bisogno che io specifichi i doni menzionati in tale contesto. Al riguardo vorrei dire che questo, come per lo più è apparso, costituisce un fraintendimento politico della fede e dell'ecumenismo. Quando un Capo di Stato visita un Paese amico, generalmente precedono contatti

tra le istanze, che preparano la stipulazione di uno o anche di più accordi tra i due Stati: nella ponderazione dei vantaggi e degli svantaggi si arriva al compromesso che, alla fine, appare vantaggioso per ambedue le parti, così che poi il trattato può essere firmato. Ma la fede dei cristiani non si basa su una ponderazione dei nostri vantaggi e svantaggi. Una fede autocostruita è priva di valore. La fede non è una cosa che noi escogitiamo e concordiamo. È il fondamento su cui viviamo. L'unità cresce non mediante la ponderazione di vantaggi e svantaggi, bensì solo attraverso un sempre più profondo penetrare nella fede mediante il pensiero e la vita. In questa maniera, negli ultimi 50 anni, e in particolare anche dalla Visita di Papa Giovanni Paolo II, 30 anni fa, è cresciuta molta comunanza, della quale possiamo essere solo grati. Mi piace ricordare l'incontro con la Commissione guidata dal Vescovo (luterano) Lohse, nella quale ci si è esercitati insieme in questo penetrare in modo profondo nella fede mediante il pensiero e la vita. A tutti coloro che hanno collaborato in questo – per la parte cattolica, in modo particolare, al Cardinale Lehmann – vorrei esprimere vivo ringraziamento. Non menziono altri nomi – il Signore li conosce tutti. Insieme possiamo tutti solo ringraziare il Signore per le vie dell'unità sulle quali ci ha condotti, e associarci in umile fiducia alla sua preghiera: «Fa' che diventiamo una sola cosa, come Tu sei una sola cosa col Padre, perché il mondo creda che Egli ti ha mandato» (cfr. Gv 17, 21).

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione del 26-29 settembre 2011

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, avvio questa riflessione facendo subito riferimento al clima che – a giudizio di molti osservatori, ma è anche nostra sensazione – appare emergente, ossia il senso di insicurezza diffuso nel corpo sociale, rafforzato da un attonito sbigottimento a livello culturale e morale. Un'insicurezza che si va cristallizzando, e finisce per prendere una forma apprensiva dinanzi al temuto dileguarsi di quegli ancoraggi esistenziali per i quali ognuno si industria e fatica, essendo essi ragione di una stabilità messa oggi in discussione, per cause in larga misura non dipendenti da noi. Non si era capito, o forse non avevamo voluto capire, che la crisi economica e sociale, che iniziò a mordere tre anni or sono, era in realtà più vasta e potenzialmente più devastante di quanto potesse di primo acchito apparire. E avrebbe presentato un costo ineludibile per tutti i cittadini di questo Paese. Spetta ad altri dar conto degli scenari che si presentano sul versante economico-sociale; per parte nostra siamo specialmente in apprensione per le pesanti conseguenze sulla vita della gente e gli effetti interiori di questa crisi che, a tratti, sembra produrre un oscuramento della speranza collettiva. Se ne vede traccia in certa perplessità trascinata e stanca, in una amarezza dichiarata, in un risentimento talora sordo, in un cinismo che denuncia una sconsolata rassegnazione. Circola l'immagine di un Paese disamorato, privo di slanci, quasi in attesa dell'ineluttabile. Ebbene, in quanto Vescovi non possiamo essere spettatori intimiditi; nostro compito è proporci come interlocutori animati da saggezza, interessati a «rompere questo determinismo dell'immanenza o, meglio, aprirlo alla concezione cristiana della storia e del tempo» (Giandomenico Mucci, *Il discernimento dei segni dei tempi*, "La Civiltà Cattolica", 7 maggio 2011). Vorremmo cioè, con passo lieve, accostarci al cuore di ciascuno dei nostri connazionali, e dire la parola più grande e più cara che abbiamo, e che raccoglie ogni buona parola umana: Gesù Cristo. Noi lo annunciamo a tutti come discepoli e Vescovi: Egli è Dio con noi e per noi, affinché abbiamo a non inaridirci, stanchi prigionieri del nostro «io». No, non dobbiamo affliggerci come chi non ha speranza (cfr. 1 Ts 4, 13): una speranza che «attira

– dentro il presente – il futuro [...]. Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura» (*Spe salvi*, 7).

Perché questa dinamica salvifica si espliciti non ci stanchiamo, con l'aiuto dello Spirito, di esercitare il nostro arduo quanto irrinunciabile ministero, «di ascoltare attentamente, discernere ed interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta» (*Gaudium et spes*, 44). È ciò che ci proponiamo umilmente di perseguire anche nell'attuale sessione autunnale del nostro Consiglio Permanente, agli inizi del nuovo Anno pastorale, e a congedo di una stagione estiva particolarmente densa di eventi e segni.

Vorremmo che la nostra parola, se deve echeggiare nel cuore degli italiani e nell'opinione pubblica, riuscisse a risvegliare la speranza, e ad un tempo quella tensione alla verità senza la quale non c'è democrazia.

2. Com'è noto, dal 3 all'11 settembre abbiamo celebrato ad Ancona, e nelle Diocesi di quella Metropolia, il XXV Congresso Eucaristico Nazionale, appuntamento che ha visto un'elevata partecipazione di popolo proveniente da ogni parte d'Italia, e una vigorosa tensione spirituale realmente unitiva. Nel passaggio culminante, che coincideva con la giornata conclusiva, il Congresso ha accolto il Pellegrino più illustre e atteso. Benedetto XVI continua infatti a riservare alla Chiesa italiana gesti di squisita attenzione ed autentica premura apostolica. Nei giorni scorsi lo abbiamo seguito e ammirato durante la Visita che egli ha compiuto nella sua terra di Germania, ci siamo rallegrati per il successo del non facile Viaggio, soprattutto ci siamo messi in ascolto del suo magistero nitido e straordinario: occorrerà che su di esso ritorniamo con una riflessione più distesa e impegnativa. Ma per restare al nostro incontro anconetano, in nessuno dei suoi momenti abbiamo vissuto staccati dal mondo, dal nostro Paese, dalla società di cui siamo parte. Abbiamo, in verità, celebrato questo Congresso Eucaristico facendo memoria del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ma – prima ancora – l'avevamo voluto per rinnovare la nostra consegna all'Eucaristia quale mistero d'amore che, unendoci intimamente a Gesù, ci apre ai fratelli. Potremmo dire che davvero abbiamo inteso portare là – dove pubblicamente si è posto il centro irradiante della nostra fede – tutta l'Italia e tutti gli italiani. D'altra parte il nostro popolo, senza sottrarsi ai doveri e alle forme proprie della collettività, avverte costantemente che c'è una «Presenza altra» nella storia che coincide con la forza rigenerante dell'Eucaristia, custodita e celebrata nei grandi e nei piccoli centri disseminati lungo la Penisola, crogiuolo benedetto da cui è scaturita l'identità profonda della Nazione, assai prima della sua stessa unificazione istituzionale e politica.

La storia dei Congressi Eucaristici Nazionali, del resto, è intrecciata indissolubilmente alla vita e alle trasformazioni del Paese e riflette fin dal primo appuntamento, quello di Napoli del 1891, le differenti stagioni civili e culturali che l'hanno coinvolto: infatti, «l'unione con Cristo che si realizza nel Sacramento ci abilita ad una novità di rapporti sociali: la "mistica" del Sacramento ha un carattere sociale» (Benedetto XVI, *Sacramentum caritatis*, 89), e ci spinge per ciò stesso a raccogliere le implicanze dell'«Eucaristia per la vita quotidiana», come suggeriva l'argomento posto a tema del Congresso. Non è un caso che certo affievolimento della fede proceda di pari passo con il venir meno di una autentica sensibilità per il bene comune. «L'Eucaristia – diceva il Papa – sostiene e trasforma l'intera vita quotidiana (...). La bimillenaria storia della Chiesa è costellata di Santi e di Sante la cui esistenza è segno eloquente di come proprio dalla comunione con il Signore, dall'Eucaristia, nasca una nuova e intensa assunzione di responsabilità a tutti i livelli della vita comunitaria» (*Omelia a conclusione del Congresso Eucaristico Nazionale*, 11 settembre 2011). Lo snodarsi delle giornate, incentrate sui cinque ambiti esistenziali su cui lavorammo già al

Convegno Ecclesiale di Verona, hanno messo in risalto l'«osmosi» possibile, ma anche esaltante, tra il mistero che celebriamo e le dimensioni dell'esistenza quotidiana: «Non vi è nulla di autenticamente umano – concludeva il Santo Padre – che non trovi nell'Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza» (*Ibid.*).

Ringraziamo commossi il Papa per aver voluto ancora una volta spezzare il Pane con noi, e ringraziamo i Vescovi che più si sono fatti carico di questo memorabile evento: in particolare, l'Arcivescovo Edoardo Menichelli e la sua bella Chiesa di Ancona-Osimo, con i Pastori delle Chiese vicine di Fabriano-Matelica, Jesi, Senigallia e Loreto, e Mons. Adriano Caprioli, Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla, Presidente del Comitato per i Congressi Eucaristici Nazionali, per la cura profusa lungo tutta la minuziosa preparazione e l'impegnativa celebrazione.

3. Non possiamo, a un tempo, non evocare la Giornata Mondiale della Gioventù che si è svolta a Madrid dal 16 al 21 agosto. Hanno colpito, come dato esterno, la massiccia affluenza, quasi due milioni di giovani, provenienti da 193 Paesi, tanti quanti sono quelli rappresentati all'ONU. Ma ha sorpreso soprattutto la qualità della partecipazione, il fascino che questi giovani riescono a esprimere con i loro volti sorridenti, la serietà nei momenti giusti, i loro linguaggi, la loro buona educazione, persino la loro saggezza. Si è ripetuto anche stavolta lo stupore che già si era riscontrato a Sydney da parte della Città ospitante, a motivo proprio della gioia e del garbo con cui questi protagonisti si sono presentati. Certo, hanno invaso Madrid, ma è stata ancora una volta un'invasione non solo pacifica, ma anche pacificante rispetto a un contesto attraversato da varie tensioni, e a un tempo è stata un'invasione radiosa. C'è da dire che l'età media era di 22 anni, e che il 70 per cento dei partecipanti era alla sua prima GMG. Dunque, un'ondata giovanile per gran parte nuova, ma non ripetitiva delle precedenti. Concentrata sull'evento, e fondamentalmente non interessata ad altre questioni – diciamo – intra-ecclesiali, è sembrata vivere ciascuno dei diversi momenti con una dedizione specifica. Si pensi all'allegria lungo le strade, ma poi all'attenzione in chiesa, per le catechesi, nonostante il caldo e la scomodità di vari luoghi d'incontro. E ancora all'affluire incessante e composto ai confessionali e all'interesse mirato su ogni esecuzione d'arte. Si pensi allo scompiglio tipicamente giovanile con cui hanno accolto l'inclemenza del tempo, il sabato sera, e al silenzio intensissimo e prolungato che subito dopo sono riusciti a realizzare per l'adorazione eucaristica. In questa sorprendente capacità di silenzio c'è una delle connotazioni più marcate della recente GMG, insieme ai dialoghi che seguivano le catechesi. Difficile davvero pensare che quello fosse un popolo inconsapevole e manovrabile.

È stato osservato che questa è la generazione giovanile scaturita dalle GMG di Benedetto XVI. Il che risulta vero non solo per il fattore anagrafico, ma per la corrente di simpatia che distintamente contrassegna il suo relazionarsi a questo Papa, l'immediatezza del loro intendersi, la finezza del loro corrispondersi... Papa Benedetto ha ormai impresso alla formula delle GMG un'inflessione di particolare cura nella preparazione personale e nell'esperienza sacramentale, comprensiva dell'adorazione eucaristica a scena aperta, quale gesto di riconoscimento plenario della signoria di Dio realmente presente. Col suo stile gentile, premuroso ed essenziale, mentre resisteva all'imperversare della tempesta – lui e loro, sferzati dalla pioggia – ha dato vita al momento forse più espressivo e memorabile del dialogo sviluppato tra il Papa e i giovani lungo i tre giorni madrileni, intessuti di una magia – non cercata ma effettiva – di sorrisi e gesti, preludio di un ascolto profondo. Tale alleanza, delicata e forte, tra Pietro e i giovani cattolici provenienti da ogni latitudine, e a un tempo immediatamente in grado di sintonizzarsi tra loro e con il Papa, resta uno dei risultati più consonanti di questa iniziativa, per la quale avvertiamo il dovere di rivolgere il grazie più affettuoso e commosso a Giovanni Paolo II, oggi Beato – osiamo crederlo – anche in forza di quel formidabile amore per i giovani che egli ha di fatto insegnato a tutta la Chiesa.

Una parola anche sugli altri partecipanti, ossia i sacerdoti che accompagnavano i gruppi di giovani e senza i quali non potrebbe esserci alcuna GMG. Li ringraziamo per la capacità di condivisione e di resistenza di cui ancora una volta hanno dato prova. I giovani hanno bisogno di trovare in loro non un ulteriore amico tra i tanti che già hanno, ma specificatamente un educatore che punta per ciascuno alla *forma Christi*. Per questi nostri presbiteri valga l'esempio proprio di Karol Wojtyła che, nel corso della sua vita sacerdotale, ha riservato ai giovani una cura privilegiata, trascorrendo lungo tempo in mezzo a loro, ma riuscendo puntualmente anche a distanziarsi per stare – egli non lo diceva, ma loro lo intuivano – in intimità con Gesù. In questo darsi e ritirarsi è racchiusa tutta la vita di ogni vero prete, che in tal modo può diventare figura attrattiva. Di noi Vescovi – presenti, quanto all'Italia, quasi per il 50% – vorrei dire che ci fa un gran bene questa ricorrente immersione nel mondo giovanile. Ci rigenera nella fiducia, ci medica e ci consola.

4. In un'indagine condotta durante la GMG, nove giovani su dieci avrebbero dichiarato di attendersi un grande cambiamento nella loro vita in seguito a quella esperienza. È interessante che da questi giovani il cambiamento non sia temuto ma cercato, e noi adulti abbiamo a prendere sul serio questo loro desiderio. Dobbiamo prenderli sul serio come fa il Papa, e come altri hanno fatto lungo la storia. Indicativa, al riguardo, la citazione papale dal *Parmenide* di Platone: «Cerca la verità mentre sei giovane, perché se non lo fai, poi ti scapperà dalle mani» (cfr. *Incontro con giovani professori universitari*, 19 agosto 2011). Per il momento culmine della GMG, la Veglia del sabato, il Papa aveva scritto: «Non siamo frutto del caso o dell'irrazionalità, ma all'origine della nostra esistenza c'è un progetto d'amore di Dio. Rimanere nel suo amore significa quindi vivere radicati nella fede, perché la fede non è la semplice accettazione di alcune verità astratte, bensì una relazione intima con Cristo» (*Omelia alla Veglia di preghiera*, 20 agosto 2011). Dunque, la fede come radicamento in una relazione a due, tra me e Dio! Al che, per farsi carico del potenziale stupore degli interlocutori, subito ha aggiunto: «Cari giovani, non conformatevi con qualcosa che sia meno della verità e dell'amore, non conformatevi con qualcuno che sia meno di Cristo. Precisamente oggi, in cui la cultura relativistica dominante rinuncia alla ricerca della verità e disprezza la ricerca della verità, che è l'aspirazione più alta dello spirito umano, dobbiamo proporre con coraggio e umiltà il valore universale di Cristo come salvatore di tutti gli uomini e fonte di speranza per la nostra vita» (*Ibid.*). Non ci vuole molto a rilevare come il Papa condensi qui pagine poderose del magistero ecclesiale degli ultimi decenni, volto a riaffermare ciò che da alcune parti viene messo in discussione: la divinità di Cristo, unico salvatore dell'uomo e del mondo. Non ha insomma dispensato briciole, ma ha teso con gentilezza il pane sostanzioso della fede. Per questo aveva avvertito: «Non lasciatevi intimorire da un ambiente nel quale si pretende di escludere Dio e nel quale il potere, il possedere o il piacere sono spesso i principali criteri sui quali si regge l'esistenza. Può darsi che vi disprezzino, come si suole fare verso coloro che richiamano mete più alte o smascherano gli idoli dinanzi ai quali oggi molti si prostrano. Sarà allora che una vita profondamente radicata in Cristo si rivelerà realmente come una novità attraendo con forza coloro che veramente cercano Dio, la verità e la giustizia» (*Omelia per i seminaristi*, 20 agosto 2011). Cari giovani, in nome dell'amicizia che sentiamo per voi, e che pure abbiamo sentito da voi, vorremmo dirvi: il più e il meglio vengono ora. Lasciate che l'esperienza di Madrid lieviti in voi: è la fede la scelta della suprema, personale emancipazione. Guardate ai Santi: avete mai riscontrato tra loro persone sbiadite? Insieme con Cristo, vivete in faccia al mondo l'umile fierezza di appartenergli e per questo sperimentare la gioia mai esaurita di servire i fratelli. Intanto, la prossima Giornata Mondiale della Pace, il 1° gennaio 2012, avrà per tema i giovani, protagonisti della pace.

5. Quelli fino a qui evocati sono nella vita della Chiesa eventi, per quanto ricorrenti, pur sempre eccezionali. Chi non conosce allora l'obiezione? Nell'esperienza delle persone,

è la vita quotidiana quella che conta ... Ma è esattamente questo il motivo per il quale gli appuntamenti sopra richiamati devono concorrere alla rigenerazione del soggetto cristiano, tanto più in una stagione in cui la modernità s'è fatta liquida e tutto rischia di disperdersi. È vero che le nostre comunità cristiane sono – sociologicamente parlando – una rete di relazioni pressoché unica sul territorio, ma la Chiesa è qualcosa di più, c'è un Oltre che si deve perseguire e va assunto come il dato germinante. Mi ha colpito una confidenza che il Santo Padre ha fatto parlando, in San Giovanni, alla sua Diocesi di Roma: «Mi torna alla memoria – egli ha detto – che, proprio in questa Basilica, in un intervento durante il Sinodo Romano, citai alcune parole che mi aveva scritto in una piccola lettera Hans Urs von Balthasar: “La fede non deve essere presupposta ma proposta”» (*Discorso all'apertura del Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma*, 13 giugno 2011). E la fede è fede in Gesù Cristo dato a noi per la nostra gioia. Ecco ciò che «trafigge» il cuore (cfr. At 2, 37; e anche *Discorso*, cit.), non altro. Il pensiero corre allora nuovamente ai nostri sacerdoti: mentre solidarizziamo cordialmente con voi, e vi ringraziamo con grande affetto per quanto fate, dobbiamo ricordare una cosa importante, in qualche modo ovvia ma non scontata, e cioè che le nostre comunità sono chiamate a un continuo itinerario di conversione. Se Cristo è al centro, Lui è anche l'unità di misura che costantemente ci contesta e ci spinge a conversione. Una conversione, di cui sarà bene mostrare anche tutta la convenienza. «Talvolta – diceva il Papa a Venezia – quando si parla di conversione, si pensa unicamente al suo aspetto faticoso, di distacco e di rinuncia. Invece, la conversione cristiana è anche e soprattutto fonte di gioia, speranza e amore» (Benedetto XVI, *Omelia alla Messa al Parco di San Giuliano*, Venezia 8 maggio 2011). E allora assumiamo il portato fragrante del Congresso Eucaristico, immettiamo nel tessuto comunitario i giovani della GMG, scuotiamo un po' l'ambiente, proponendoci accoglienti verso quanti sono in ricerca o potrebbero aver voglia di ricominciare, come si diceva nell'Assemblea di maggio.

6. Nel cuore dell'estate si è esplicitato un contrasto stridente tra ciò che avveniva per le vie di Madrid e certe turbolenze in atto nel mondo. Si va evidentemente configurando proprio nei giovani una grande questione mondiale. Non può essere un caso fortuito, né si può spiegare con la semplicistica teoria del contagio sociale, il fatto che sullo scacchiere internazionale sia scoppiata nell'arco degli ultimi dieci mesi una serie di manifestazioni che hanno avuto i giovani come protagonisti indiscussi. Avvertendosi tagliati fuori dai luoghi decisionali in cui si vanno affrontando i problemi dell'assetto economico e non solo, i giovani manifestano la loro incompressibile esistenza. Certo, per taluni versi esistono tante gioventù e tanti modi di essere giovani. La terribile vicenda di Oslo ci dice che il seme del bene e quello del male sono presenti senza eccezioni nell'animo umano, catturabile talora da un estremismo che corrompe ogni fibra dell'essere, fino a esplodere in tragedie che superano la stessa immaginazione. Situazioni altrimenti incresciute si sono verificate nelle Capitali di vari Paesi europei, con risvolti tuttavia più complessi del passato. In particolare, la tipologia dei saccheggi ha interrogato le rispettive società, specialmente per quell'aspetto consumistico che fa intendere come si sia giunti a un'ulteriore fase di individualismo esasperato e possessivo. «Prendo quello che voglio, perché posso»: sembra questa la spiegazione più pertinente di quanto accaduto. Ma è proprio sul fronte indicato da una simile espressione che bisogna condurre con onestà la disanima meno ipocrita. Quanti oggi, nel mondo che conta, volteggiano come avvoltoi sulle esistenze dei più deboli per cavarne vantaggi ancora maggiori che in altre stagioni? Questo «individualismo esasperato e possessivo» non è forse alla radice di tanti comportamenti rapaci in chi può, o ritiene di potere, a prescindere da ciò che è legittimo, giusto, onesto?

Né indignati, né rassegnati: questo suggeriva qualche confratello Vescovo spagnolo ai giovani della sua Nazione, ed è quello che anche noi suggeriamo ai giovani del nostro Paese, perché si pone in questa direzione il passo efficace per contribuire a superare la crisi che

pure ci coinvolge, e farlo in modo creativo e non distruttivo. Crescere senza ideali e senza limiti, in balia di un falso concetto di libertà, significa ritrovarsi insicuri, impacciati nel giudicare secondo razionalità, affidati a mere emozioni. Non possiamo non incoraggiare fortemente i giovani a essere protagonisti di un cambiamento spirituale e culturale, senza il quale nessuna soluzione tecnica può reggere. In questo senso siamo incoraggiati tutti ad agire, sulle tracce indicate dagli *Orientamenti pastorali* di questo decennio, nel quale siamo impegnati ad affrontare la sfida educativa.

7. Più volte e da varie parti la popolazione del Nord del mondo era stata avvertita e sensibilizzata sul fatto che l'Occidente viveva al di sopra delle proprie possibilità. Ed era ragionevole pensare che la crisi esplosa tra il 2008 e il 2009 avesse indotto non solo a tamponare le falle che si erano infine aperte, ma ad introdurre elementi virtuosi per raddrizzare progressivamente il sistema dell'economia mondiale. Ma così non è stato. E quando infine si sperava di cominciare a vedere la luce, la crisi ha dato segnali di inequivocabile persistenza e per alcuni aspetti di pericolosa recrudescenza. La globalizzazione resta non governata, e sempre più tende ad agire dispoticamente prescindendo dalla politica. La finanza «è tornata a praticare con frenesia dei contratti di credito che spesso consentono una speculazione senza limiti. E fenomeni di speculazione dannosa si verificano anche con riferimento alle derrate alimentari, all'acqua, alla terra, finendo con impoverire ancor di più quelli che già vivono in situazione di grave precarietà» (Benedetto XVI, *Discorso per il 50° dell'Enciclica "Mater et magistra"*, 16 maggio 2011). Nessuna nuova Istituzione internazionale è stata nel frattempo messa in campo col potere di regolare appunto la funzionalità dei mercati allorché questi risultino anomali. Le agenzie che classificano l'affidabilità dei grandi soggetti economici hanno continuato a far valere la loro autarchica e misteriosa influenza, imponendo ulteriori carichi alle democrazie. Dal canto suo, l'Europa ha fatto fronte in ritardo e di malavoglia alle emergenze, incapace di esprimere una visione comunitaria inclusiva dei doveri propri della reciprocità e della solidarietà, soprattutto rivelando ancor di più lo squilibrio tra l'integrazione economica, di cui l'Euro è espressione, e un'integrazione politica, ancora inadeguata, pesantemente burocratizzata e invasiva.

D'altronde, l'Italia non si era mai trovata tanto chiaramente dinanzi alla verità della propria situazione. Il che significa, tra l'altro, correggere abitudini e stili di vita. Qualcosa di facile a dire, ma estremamente difficile ad applicare, anzitutto per sé. Ci preoccupa come Vescovi l'assenza di un affronto serio e responsabile del generale calo demografico, e quindi del rapporto sbilanciato tra la popolazione giovane e quella matura ed anziana. Il fenomeno va ad interessare anche le funzioni previdenziali e pensionistiche non solo delle generazioni a venire ma già di quanti sono oggi giovani. Se non si riescono a far scaturire, nel breve periodo, le condizioni psicologiche e culturali per siglare un patto intergenerazionale che, considerando anche l'apporto dei nuovi italiani, sia in grado di raccordare fisco, previdenza e pensioni avendo come volano un'efficace politica per la famiglia, l'Italia non potrà invertire il proprio declino: potrà forse aumentare la ricchezza di alcuni, comunque di pochi, ma si prosciugherà il destino di un popolo.

8. Conosciamo le preoccupazioni che pulsano nel corpo vivo del Paese, e non ci sfugge certo quel che, a più riprese, si è tentato di fare e ancora si sta facendo per fronteggiarle. L'impressione tuttavia è che, stando a quel che s'è visto, non sia purtroppo ancora sufficiente. Colpisce la riluttanza a riconoscere l'esatta serietà della situazione al di là di strumentalizzazioni e partigianerie; amareggia il metodo scombinato con cui a tratti si procede, dando l'impressione che il regolamento dei conti personali sia prevalente rispetto ai compiti istituzionali e al portamento richiesto dalla scena pubblica, specialmente in tempi di austerità. Rattrista il deterioramento del costume e del linguaggio pubblico, nonché la reciproca, sistematica denigrazione, poiché così è il senso civico a corrompersi, complicando ogni ipo-

tesi di rinascimento anche politico. Mortifica soprattutto dover prendere atto di comportamenti non solo contrari al pubblico decoro ma intrinsecamente tristi e vacui. Non è la prima volta che ci occorre di annotarlo: chiunque sceglie la militanza politica, deve essere consapevole «della misura e della sobrietà, della disciplina e dell'onore che comporta, come anche la nostra Costituzione ricorda» (*Prolusione al Consiglio Permanente* del 21-24 settembre 2009 e del 24-27 gennaio 2011). Si rincorrono, con mesta sollecitudine, racconti che, se comprovati, a livelli diversi rilevano stili di vita difficilmente compatibili con la dignità delle persone e il decoro delle Istituzioni e della vita pubblica. Da più parti, nelle ultime settimane, si sono elevate voci che invocavano nostri pronunciamenti. Forse che davvero è mancata in questi anni la voce responsabile del Magistero ecclesiale che chiedeva e chiede orizzonti di vita buona, libera dal pansessualismo e dal relativismo amorale? Annotava giorni fa il professor Franco Casavola, Presidente emerito della Corte Costituzionale: «L'unica voce che denuncia i guasti della società della politica è quella della Chiesa cattolica» (*Corriere della sera*, 20 settembre 2011). Lo citiamo non per vantare titoli, ma per invitare tutti a non cercare alibi. Ci commuove sentire la fiducia e la gratitudine che vengono espresse quando, come Vescovi, ci rechiamo nei molteplici ambienti di lavoro delle nostre Città, campagne, porti. Ci commuovono soprattutto le parole della gente più semplice, dei lavoratori più umili: noi vi siamo grati per la vostra gratitudine che ci riconosce Pastori e amici, riferimenti affidabili là dove, per voi e le vostre famiglie, guadagnate un pane spesso difficile ed a volte incerto. I vostri sentimenti ci invitano all'umiltà, responsabili come siamo del patrimonio di fiducia che ci confidate. Ci incoraggiano a esservi sempre più vicini ovunque, per raccogliere le ansie e le gioie dei vostri cuori, continuando a dar loro voce ed espressione. Noi nulla chiediamo, se non di starvi accanto con il rispetto e l'amore di Cristo e della Chiesa.

Tornando allo scenario generale, è l'esibizione talora a colpire. Come colpisce l'ingente mole di strumenti di indagine messa in campo su questi versanti, quando altri restano disattesi e indisturbati. E colpisce la dovizia delle cronache a ciò dedicate. Nessun equivoco tuttavia può qui annidarsi. La responsabilità morale ha una gerarchia interna che si evidenzia da sé, a prescindere dalle strumentalizzazioni che pur non mancano. I comportamenti licenziosi e le relazioni improprie sono in se stessi negativi e producono un danno sociale a prescindere dalla loro notorietà. Ammorzano l'aria e appesantiscono il cammino comune. Tanto più ciò è destinato ad accadere in una società mediatizzata, in cui lo svelamento del torbido, oltre ad essere compito di vigilanza, diventa contagioso ed è motore di mercato. Da una situazione abnorme se ne generano altre, e l'equilibrio generale ne risente in maniera progressiva. È nota la difficoltà ad innescare la marcia di uno sviluppo che riduca la mancanza di lavoro, ed è noto il peso che i provvedimenti economici hanno caricato sulle famiglie; non si può, rispetto a queste dinamiche, assecondare scelte dissipatorie e banalizzanti. La collettività guarda con sgomento gli attori della scena pubblica e l'immagine del Paese all'esterno ne viene pericolosamente fiaccata. Quando le congiunture si rivelano oggettivamente gravi, e sono rese ancor più complicate da dinamiche e rapporti cristallizzati ed insolubili, tanto da inibire seriamente il bene generale, allora non ci sono né vincitori né vinti: ognuno è chiamato a comportamenti responsabili e nobili. La storia ne darà atto.

Solo comportamenti congrui ed esemplari, infatti, commisurati alla durezza della situazione, hanno titolo per convincere a desistere dal pericoloso gioco dei veti e degli egoismi incrociati.

9. La questione morale, complessivamente intesa, non è un'invenzione mediatica: nella dimensione politica, come in ciascun altro ambito privato o pubblico, essa è un'evenienza grave, che ha in sé un appello urgente. Non è una debolezza esclusiva di una parte soltanto e non riguarda semplicemente i singoli, ma gruppi, strutture, ordinamenti, a proposito dei quali è necessario che ciascuna Istituzione rispetti rigorosamente i propri ambiti di compe-

tenza e di azione, anche nell'esercizio del reciproco controllo. Nessuno può negare la generosa dedizione e la limpida rettitudine di molti che operano nella gestione della cosa pubblica, come pure dell'economia, della finanza e dell'impresa: a costoro vanno rinnovati stima e convinto incoraggiamento. Si noti tuttavia che la questione morale, quando intacca la politica, ha innegabili incidenze culturali ed educative. Contribuisce, di fatto, a propagare la cultura di un'esistenza facile e gaudente, quando questa dovrebbe lasciare il passo alla cultura della serietà e del sacrificio, fondamentale per imparare a prendere responsabilmente la vita. Ecco perché si tratta non solo di fare in maniera diversa, ma di pensare diversamente: c'è da purificare l'aria, perché le nuove generazioni – crescendo – non restino avvelenate. Chi rientra oggi nella classe dirigente del Paese deve sapere che ha doveri specifici di trasparenza ed economicità: se non altro, per rispettare i cittadini e non umiliare i poveri. Specie in situazioni come quella attuale, ci è d'obbligo richiamare il principio prevalente dell'equità che va assunto con rigore e applicato senza sconti, rendendo meno insopportabili gli aggiustamenti più austeri. È sull'impegno a combattere la corruzione, piovra inesausta dai tentacoli mobilissimi, che la politica oggi è chiamata a severo esame. L'improprio sfruttamento della funzione pubblica è grave per le scelte a cascata che esso determina e per i legami che possono pesare anche a distanza di tempo. Non si capisce quale legittimazione possano avere in un consorzio democratico i comitati di affari che, non previsti dall'ordinamento, si auto-impongono attraverso il reticolo clientelare, andando a intasare la vita pubblica con remunerazioni – in genere – tutt'altro che popolari. E pur tuttavia il loro maggior costo sta nella capziosità dei condizionamenti, nell'intermediazione appaltistica, nei suggerimenti interessati di nomine e promozioni. Al punto in cui siamo, è essenziale drenare tutte le risorse disponibili – intellettuali, economiche e di tempo – convogliandole verso l'utilità comune. Solo per questa via si può salvare dal discredito generalizzato il sistema della rappresentanza, il quale deve dotarsi di anticorpi adeguati, cominciando a riconoscere ai cittadini la titolarità loro dovuta.

10. L'altro fronte vitale per la nostra democrazia è l'impegno di contrasto all'evasione fiscale. Difficile sottrarsi all'impressione che non tutto sia stato finora messo in campo per rimuovere questo cancro sociale, che sta soffocando l'economia e prosciugando l'affidabilità civile delle classi più abbienti. Il grottesco sistema delle società di comodo che consentono l'abbattimento artificioso dei redditi appare – alla luce dei fatti – non solo indecoroso ma anche insostenibile sotto il profilo etico. Bisogna che gli onesti si sentano stimati, ed i virtuosi siano premiati. Sono tanti i cittadini per bene e le famiglie che adempiono positivamente i loro compiti. A un'osservazione attenta, le ragioni per cui guardare avanti ci sono: la strada si è fatta più impervia e il consumismo potrebbe averci fiaccato, ma il popolo italiano odierno sa di non essere da meno delle generazioni che l'hanno preceduto. E sa anche che le conquiste di ieri hanno oggi bisogno di essere riguadagnate: il «parassitismo esistenziale» infatti è solo istinto di psicologie fragili e derelitte. Il brontolio sordo non aiuta a vivere meglio, demotiva anzi ulteriormente. La gente di questo Paese dà il meglio di sé nei momenti difficili: certo, le occorre per questo un obiettivo credibile, per cui valga la pena impegnarsi. Questo obiettivo c'è, e coincide con il portare l'Italia fuori dal guado in cui si trova anche per un certo scoramento. Portarla fuori perché sia all'altezza delle proprie responsabilità storiche e culturali. Il che significa darle il futuro che merita, e che serve al mondo intero. L'Italia ha una missione da compiere, l'ha avuta nel passato e l'ha per il futuro. Non deve autodenigrarsi! Bisogna dunque reagire con freschezza di visione e nuovo entusiasmo, senza il quale è difficile rilanciare qualunque crescita, perseguire qualunque sviluppo.

La Chiesa pellegrina in Italia non intende sottrarsi alle attese ed alle responsabilità che le competono. Negli ultimi anni, in coincidenza col dispiegarsi della crisi, essa ha intensificato la propria capillare presenza, a cerniera tra il territorio e i bisogni della gente. Le ini-

ziative molteplici e straordinarie delle Diocesi e quella stessa – «Il prestito della speranza» – promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana, si sono aggiunte alla fitta rete di vicinanza e di solidarietà quotidiana; e testimoniano la partecipazione sincera della comunità credente alle ansie comuni. Nel frattempo, anche il moltiplicarsi di impegni a favore delle popolazioni più colpite e quelle più derelitte del mondo documenta la tensione che ci pervade, e ci ha indotti a operare ogni risparmio e potare poste di bilancio consolidate per concentrarci sui fronti oggi più esposti. Fidandoci dell'aiuto di Dio che mai manca, siamo intensamente grati alla *Caritas* e alla *Migrantes* per quanto fanno ogni giorno, al di fuori di qualsiasi pubblicità, canalizzando e dando sbocchi ravvicinati e credibili alla carità della Chiesa e di molti italiani. Quanto alla discussione, non sempre garbata e informata, che c'è stata negli ultimi tempi circa le risorse della Chiesa, facciamo solo notare che per noi, sacerdoti e Vescovi, e per la nostra sussistenza, basta in realtà poco. Così come per la gestione degli enti dipendenti dalle Diocesi: essa si ispira ai criteri della trasparenza, senza i quali non potrebbe sussistere l'estimazione da parte di molti. Se abusi si dovessero accertare, siano perseguiti secondo giustizia, in linea con le norme vigenti. Per il resto, ci affidiamo all'intelligenza e all'onestà degli uomini, segnalando che risposte a nostro avviso esaurienti, seppur non troppo considerate, sono già state offerte all'opinione pubblica: segnalò per tutte la pagina a firma di Patrizia Clementi, pubblicata su *Avvenire* lo scorso 21 agosto.

11. Riguardo alla presenza dei cattolici nella società civile e nella politica, siamo convinti che, anche quando non risultano sugli spalti, essi sono per lo più là dove vita e vocazione li portano. Gli anni da cui proveniamo potrebbero aver indotto talora a tentazioni e smarrimenti, ma hanno indubbiamente spinto i cattolici, alla scuola dei Papi, a maturare una più avvertita coscienza di sé e del proprio compito nel mondo. Un nucleo più ristretto ma sempre significativo di credenti, sollecitati dagli eventi e sensibilizzati nelle comunità cristiane, ha colto la rinnovata perentorietà di rendere politicamente più operante la propria fede. Sono così nati percorsi diversi, a livelli molteplici, per quanti intendono concorrere alla vitalità e alla modernità della *polis*, percorsi che hanno dato talora un senso anche di dispersione e scarsa incidenza. Tuttavia, non si può non riconoscere che si è trattato di una sorta di incubazione che, se non ha mancato di produrre qua e là dei primi risultati, sta determinando una situazione nuova, rispetto alla quale un osservatore della tempra di Giuseppe De Rita alcune settimane fa annotava: «Chi fa politica non si rende conto che milioni di fedeli vivono una vicinanza religiosa che si fa sempre più attenta ai “fatti della vita politica”, con comuni opinioni socio-politiche, e con ambizioni di vita comunitaria di buona qualità» (*Corriere della sera*, 6 agosto 2011). Sta lievitando infatti una partecipazione che si farebbe fatica a non registrare, e una nuova consapevolezza che la fede cristiana non danneggia in alcun modo la vita sociale. Anzi! A dar coscienza ai cattolici oggi non è anzitutto un'appartenenza esterna, ma i valori dell'umanizzazione: chi è l'uomo, qual è la sua struttura costitutiva, il suo radicamento religioso, la via aurea dell'autentica giustizia e della pace, del bene comune... Valori – lo diciamo solo di passaggio – che si sta imparando a riconoscere ed a proporre con crescente coraggio, e che in realtà finiscono per far sentire i cattolici più uniti di quanto taluno non vorrebbe credere. Nel contempo, sempre di più richiamano anche l'interesse di chi esplicitamente cattolico non si sente. A un tempo, c'è un patrimonio di cultura fatto di rappresentanza sociale e di processi di maturazione comunitaria. Dove avviene qualcosa di simile, nel contesto italiano? Ebbene, questo giacimento valoriale ed esistenziale rappresenta la bussola interiormente adottata dai cattolici, e da esso si sprigionano ormai ordinariamente esperienze che sono un vivaio di sensibilità, dedizione, intelligenza che sempre più si metterà a disposizione della comunità e del Paese. Non sempre tutto è così lineare, è vero. Lentezze, chiusure, intimismi restano in continuo agguato, ma ci sembra che una tensione si vada sviluppando grazie alle comunità cristiane, alle molteplici aggregazioni ecclesiali o di ispirazione cristiana, e grazie anche al lavoro realizzato dai nostri *media*, che

sono diventati dei concreti laboratori di idee e dei riferimenti ormai imprescindibili. Sembra rapidamente stagliarsi all'orizzonte la possibilità di un soggetto culturale e sociale di interlocuzione con la politica, che – coniugando strettamente l'etica sociale con l'etica della vita – sia promettente grembo di futuro, senza nostalgie né ingenue illusioni.

Sarà bene anche affinare l'attitudine a cercare, sotto la scorza dei cambiamenti di breve periodo, le trasformazioni più profonde e durature, consci, tra l'altro, che una certa cultura radicale – al pari di una mentalità demolitrice – tende a inquinare ogni ambito di pensiero e di decisione. Muovendo da una concezione individualistica, essa rinchioda la persona nell'isolamento triste della propria libertà assoluta, slegata dalla verità del bene e da ogni relazione sociale. Per questo, dietro una maschera irridente, riduce l'uomo solo con se stesso, e corrode la società, intessuta invece di relazioni interpersonali e legami virtuosi di dedizione e sacrificio.

La transizione dei cattolici verso il nuovo inevitabilmente maturerà all'interno della transizione più generale del Paese, e oserei dire anche dell'Europa, secondo la linea culturale del realismo cristiano, e secondo quegli atteggiamenti culturali di innovazione, moderazione e sobrietà che da sempre la connotano. È forse «pensabile – si chiedeva il Rettore Magnifico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, professor Lorenzo Ornaghi – che rispetto a tale politica risultino latitanti, facilmente emarginabili, irrilevanti, non tanto singole personalità cattoliche, quanto i cattolici italiani come presenza vitale e immediatamente riconoscibile, perché efficacemente organizzata?» (Intervista ad *Avvenire*, 24 luglio 2011).

12. All'inizio del nuovo anno scolastico, desideriamo rivolgere un augurio sentito ai giovani che si accingono a compiere questo ulteriore tragitto della loro crescita. La scuola si trova spesso coinvolta in polemiche e vicissitudini anche serie, che tuttavia restano ai margini rispetto al *bonum* che, in questa istituzione nevralgica, è rappresentato dal processo di crescita umana e dallo sviluppo della conoscenza nei protagonisti principali che sono gli studenti. A loro il nostro pensiero affettuoso e pieno di fiducia: imparino a pensare in autonomia e senso critico, sappiano infatti che è questa l'attitudine principale di libertà e responsabilità, ed è anche l'intelaiatura su cui può proficuamente poggiare l'esperienza comunicativa e l'esposizione mediatica. A loro associamo gli insegnanti e tutto il personale amministrativo e tecnico della scuola italiana. Siano consapevoli che – insieme alla famiglia – sono garanti dell'impresa qualitativamente più importante e sacra di ogni comunità: la cura educativa, culturale ed intellettuale delle nuove generazioni. Alla classe politica e amministrativa chiediamo di dare ragione della centralità della scuola, con lucidità e lungimiranza, adottando decisioni di equità e di giustizia rispetto a tutte le esperienze proficuamente attive, dalla scuola materna all'Università, valorizzando anche il patrimonio della scuola cattolica e sostenendo il diritto dei genitori di scegliere l'educazione per i propri figli. Senza considerare che ogni volta che una scuola paritaria è costretta a chiudere, ne deriva un aggravio economico per lo Stato e una ferita per la scuola nel suo insieme.

Continuiamo a prestare l'attenzione necessaria al comparto comunicativo e televisivo, affinché le innovazioni avvengano nel rispetto del pluralismo e della vocazione culturale del nostro popolo, a partire dalle esigenze dei singoli territori.

Ai quindici ostaggi italiani che si trovano «prigionieri» in Africa per opera di estremisti o criminali va la nostra viva solidarietà, la nostra premura e l'auspicio che quanto prima, grazie all'iniziativa accorta e vigorosa delle autorità, possano essere restituiti sani all'affetto e alle necessità delle loro famiglie. Ai parenti delle vittime del terrorismo caduti in Patria o all'estero diciamo la nostra continua vicinanza, ammirando quel coraggio della quotidianità che testimoniano agli occhi di chi non vuol essere un cittadino svagato né immemore.

Il nostro esplicito appoggio va ai sacerdoti che sono sotto il tiro della malavita ed a quanti, laici o religiosi, sono impegnati sul territorio in nome della giustizia e del rispetto della legge. Chi attacca loro, lo sappia, attacca noi tutti.

Conosciamo di persona, e tramite i nostri cappellani, le condizioni in cui si trovano molti dei carcerati e di coloro che li custodiscono. Disagi che troppo spesso arrivano a livelli intollerabili – e a scelte tristemente estreme – a motivo del sovraffollamento registrabile in diversi penitenziari del nostro Paese. Si sappia che tutto ciò che non viene fatto per la giusta pena e l'intelligente recupero dei carcerati, la comunità nazionale lo nega a se stessa e alle prospettive del proprio benessere.

La situazione del lavoro, la disoccupazione, il precariato, l'inattività di molti giovani: sono un nostro assillo costante. Conosciamo da vicino l'angoscia e i drammi, l'inquietudine e la rabbia di molti. Vorremmo avere una speciale capacità taumaturgica per risolvere in particolare questi problemi, tanto siamo convinti che la dignità della persona passa per il lavoro riconosciuto nella sua valenza sociale, così come matura nel grembo della famiglia che però deve essere posta al centro di politiche di sostegno dirette, concrete, efficaci. Non si tratta di una degnazione del mercato: il lavoro è un diritto-dovere iscritto nell'ordine creaturale, e dunque la società ha l'obbligo di porre le condizioni perché esso possa esplicarsi per tutti.

Infine, esprimiamo l'auspicio che la legge sulle dichiarazioni anticipate di trattamento possa giungere quanto prima in porto: dopo l'approvazione della Camera dei Deputati, essa attende il secondo passaggio al Senato. La sollecitiamo con rispetto, nella persuasione che si tratta di un provvedimento oggi necessario per salvaguardare il diritto di tutti alla vita.

13. L'articolazione dell'intervento mi induce a procedere decisamente verso la conclusione, assicurando la nostra quotidiana preghiera per le situazioni di angustia che affliggono il mondo.

Innanzitutto nel Corno d'Africa dove una carestia, la peggiore degli ultimi sessant'anni, affligge almeno undici milioni di persone. Bisogna far di tutto per portare aiuto a queste persone nei loro villaggi e nelle loro città, per questo si va allertando la solidarietà del mondo, e insieme la nostra. La colletta nazionale speciale, svoltasi il 18 settembre, voleva essere un gesto corale, nella cornice indicata dal Papa con l'accorato *Discorso alla XXXVII Assemblea della FAO*, il 1° luglio 2011. Si tratta pur sempre di una piccola goccia nel mare delle urgenze. Non abbandoniamo questi fratelli, non carichiamo sulla nostra coscienza una nuova ecatombe. Più in generale, facciamo sì che il nostro modo di vivere cessi di far parte del problema, per concorrere invece alle sue soluzioni. In Africa, com'è noto, è nata la cinquantaquattresima Nazione, il Sud Sudan, a cui va la nostra simpatia e la nostra amicizia. Protagonista primario di questa indipendenza è stato un nostro missionario e confratello, S.E. Monsignor Cesare Mazzolari: la sua improvvisa morte ha finito per dare ancor più rilievo all'opera di questo straordinario servitore del Vangelo che, per intelligenza e dedizione, è degno di figurare tra i più grandi missionari di ogni tempo. Purtroppo, l'amato Continente africano è sottoposto a tali pressioni e condizionamenti – interni ed esterni – da far temere per un suo realistico futuro di libertà e progresso. Ma guai ad arrendersi, e guai a non dare a tanti gesti di novità positiva – che pur non mancano – il loro giusto valore. Strategie di condizionamento stanno progressivamente intaccando anche gli esiti di quelle che sono state chiamate le primavere del Nordafrica, ciascuna delle quali – già lo sapevamo – va marcando un profilo proprio. Auguriamoci che si confermi l'evoluzione pacifica in atto nel Marocco e in Giordania; che la situazione della Siria non degeneri oltre e che si arrivi ad un nuovo equilibrio interno, di garanzia per tutti; che dalla tormentata vicenda bellica che ha interessato la Libia, segnata dall'ombra degli affari, si possa almeno trarre a livello internazionale la consapevolezza che la sovranità di un Paese non può andare contro il diritto alla vita dei suoi cittadini. Queste rivoluzioni hanno comunque assegnato alla ricorrenza decennale dell'11 settembre 2011 un carattere di movimento e di speranza. Auspichiamo che il raduno interreligioso di Assisi, indetto da Benedetto XVI per il 27 ottobre prossimo, a venticinque anni dal primo incontro voluto da Papa Wojtyła, sprigioni per intero le sue poten-

zialità di bene. A tale scopo noi e le nostre comunità ci sentiamo impegnati a pregare. È il modo più significativo per solidarizzare con i cristiani perseguitati in vari Paesi, dall'Iraq al Pakistan, dal Vietnam alla Cina.

Vi ringrazio, Confratelli cari, per la Vostra amabile attenzione che diviene subito, ne sono certo, occasione per approfondimenti e contributi importanti. Maria che, nell'*Atto di affidamento* in occasione del 150° dell'Unità d'Italia, il Papa ha invocato con noi e per noi quale *Mater unitatis* (cfr/ *Discorso*, 26 maggio 2011), indirizzi i nostri cuori e sostenga i nostri passi. Grazie.

2. COMUNICATO FINALE

1. Con la sapienza della dottrina sociale

Il clima di insicurezza diffuso nel corpo sociale, e rafforzato dal disorientamento culturale e morale, ha trovato nei Vescovi interlocutori attenti, partecipi e consapevoli della responsabilità a contribuire per farvi fronte con quella speranza certa che ha il volto di Gesù Cristo. Consapevoli del loro ruolo di Pastori, essi hanno espresso preoccupazione per la situazione in cui versa il Paese e che colpisce pesantemente il mondo del lavoro e, quindi, le famiglie; hanno lamentato la fatica a reagire adeguatamente alla crisi, purtroppo accompagnata dal deterioramento del senso civico e della vita pubblica; hanno messo in guardia dall'incidenza che la questione morale ha sull'educazione e sulla cultura del Paese, veicolando una visione individualistica dell'esistenza tanto più superficiale, quanto più irresponsabile e fuorviante.

Questa crisi complessiva – hanno rilevato – infrange i legami di solidarietà, scatena aggressività e diffonde indifferenza e cinismo. I dinamismi in atto, se letti con la sapienza della dottrina sociale della Chiesa, richiedono il recupero di un respiro di speranza, che passa attraverso la riaffermazione del primato della persona e della famiglia e necessita di percorsi culturali e politici innovativi, all'interno dei quali la responsabilità dei cattolici è chiamata a spendersi con ritrovato vigore.

Riprendendo i contenuti della Prolusione, i Vescovi hanno sottolineato come la Chiesa non si limiti a generici richiami, ma viva nel territorio – a partire dal tessuto parrocchiale – un'effettiva prossimità alla vita della gente. Ne sono espressione le molteplici iniziative solidali promosse dalla *Caritas* e da *Migrantes* a livello nazionale e diocesano, come pure il *Prestito della speranza* – la cui utilità è stata ribadita –, senza dimenticare la generosa disponibilità di tanti sacerdoti, diaconi, consacrati e consacrate, la presenza operosa dei laici nel mondo della sanità e dell'assistenza, l'impegno oneroso – spesso nemmeno sufficiente ad assicurarne la sopravvivenza – nella scuola paritaria.

2. Una Chiesa eucaristica, dal volto giovane

La missione prioritaria a cui la Chiesa avverte di essere chiamata – hanno sottolineato i Vescovi – non può che essere l'educazione alla fede, a pensare *la* fede ed a pensare *nella* fede. Da essa, infatti, sgorga la speranza: perciò la questione di Dio rimane la questione decisiva. Il Consiglio Permanente ha espresso questa convinzione riprendendo a più riprese il Magistero di Papa Benedetto XVI, in particolare quello espresso nella recente Visita in Germania (22-25 settembre).

Anche l'esito positivo della Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid e del Congresso Eucaristico Nazionale di Ancona – è stato rilevato da più voci in seno al Consiglio – confermano ampiamente tale prospettiva. Per entrambi gli eventi, i Vescovi hanno espresso apprezzamento per il servizio svolto dai *media* ecclesiali (Avvenire, Tv2000, Radio InBlu, l'agenzia Sir, Radio Vaticana) e dall'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali. In particolare, si è evidenziato come la partecipazione di circa centodiecimila giovani italiani all'evento madrileno sia stata caratterizzata dall'ascolto attento delle catechesi, dalla disponibilità all'approfondimento, da una partecipazione vivace ai momenti sacramentali e di preghiera, non disgiunti dalla capacità di sopportare qualche disagio logistico. Analogamente il volto di Popolo di Dio emerso in occasione del Congresso Eucaristico ha svelato la presenza di una Chiesa viva, per la quale il culto eucaristico ha una rilevanza sostanziale; una Chiesa innervata dalla vita buona del Vangelo, costantemente alimentata dalla fedeltà al mandato originario del suo Signore: «Fate questo in memoria di me».

All'interno di questo orizzonte, il Consiglio Permanente ha definito il programma di lavoro della C.E.I. per la prima metà del decennio 2011-2020, dedicato all'educazione. Assodata la necessità di superare un'impostazione "puerocentrica", sulla scorta degli *Orientamenti pastorali* i Vescovi hanno collocato il compito educativo nell'odierna stagione culturale, evidenziando il ruolo che sono chiamati ad assumere soggetti istituzionali quali la famiglia, la parrocchia e la scuola, e quindi la condizione degli educatori e degli adulti in genere.

Ribadita la scelta di dedicare la prima metà del decennio al rapporto tra educazione cristiana e comunità ecclesiale, mentre la seconda metà volgerà l'attenzione alla relazione tra educazione cristiana e città, è stata confermata la centralità del ruolo della comunità e l'obiettivo di puntare alla maturità della fede, assumendo un concetto integrale di iniziazione cristiana, che si compie nel contesto di una comunità che celebra e vive secondo verità. Questa visione complessiva si è sposata con la proposta di articolare i prossimi anni attorno ad alcuni temi di fondo: la formazione cristiana degli adulti e della famiglia (2012); gli educatori nella comunità cristiana (2013); i destinatari dell'iniziazione cristiana (2014); gli itinerari e gli strumenti dell'iniziazione cristiana (2015).

In Italia la Chiesa continua ad essere percepita come un'Istituzione affidabile, perché vive in mezzo alla gente. Questo non riduce, tuttavia, il rischio che l'esperienza religiosa sia sperimentata in maniera privatistica: ciò è stato rilevato nel contributo preparato sui *Lineamenta* della XIII Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dedicati alla nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Tra i punti di forza del caso italiano, è stata sottolineata l'esperienza del Progetto Culturale, la revisione dell'impostazione dell'iniziazione cristiana e la ricerca di una pastorale marcatamente missionaria.

Dando attuazione alle direttive della Santa Sede, il Consiglio Permanente ha esaminato la bozza del testo che mira ad esplicitare, in rapporto alla realtà italiana, le *Linee-guida* pubblicate nei mesi scorsi dalla Congregazione per la Dottrina della Fede circa gli abusi sessuali su minori compiuti da chierici. Il dibattito ha dato voce alla necessità di un sempre più rigoroso percorso formativo nei Seminari, luogo di preparazione dei sacerdoti di domani; alla piena disponibilità nel porsi in ascolto delle vittime; all'accompagnamento dei sacerdoti coinvolti, ferma restando l'assunzione delle conseguenze penali dei comportamenti di ciascuno. Il testo sarà perfezionato alla luce delle osservazioni emerse, per essere approvato in una prossima sessione di lavoro.

3. Nel nome della famiglia

La premura per la famiglia ha trovato espressione anche nella scelta di dedicare a tale tema la XLVII Settimana Sociale dei cattolici italiani, che è in programma nell'autunno del 2013. È stata così accolta la proposta del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali

di far convergere l'attenzione sulla famiglia, in relazione all'importanza determinante che essa ha per la crescita del Paese, esplicitando quanto già emerso nella Settimana Sociale di Reggio Calabria. L'intento è quello di approfondirne i fondamenti antropologici, teologici e giuridico-costituzionali; gli aspetti educativi, sociali ed economici; il rapporto tra famiglia e lavoro; il confronto con la situazione legislativa di altri Paesi europei. A tale proposito, il Consiglio ha apprezzato la volontà di promuovere – in continuità con la tradizione delle precedenti edizioni – quattro seminari, che si svolgeranno tra l'autunno 2011 e la primavera 2012 nelle diverse aree del Paese. Con particolare interesse verrà seguito il VII Incontro Mondiale delle famiglie (Milano, 30 maggio - 3 giugno 2012), alla luce del quale saranno precisati i contenuti della prossima Settimana Sociale. Nella linea dell'attenzione alla famiglia, il Consiglio Permanente ha accolto la proposta della competente Commissione Episcopale di elaborare un *vademecum* che accompagni la preparazione dei fidanzati al matrimonio e ha licenziato il testo del Messaggio per la Giornata per la vita, che sarà celebrata il 5 febbraio 2012.

4. Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Permanente ha proceduto alle seguenti nomine:

- membro della Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo: S.E. Mons. Beniamino Pizziol, Vescovo di Vicenza;
- presidente del Comitato per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici: S.E. Mons. Simone Giusti, Vescovo di Livorno;
- economo della Conferenza Episcopale Italiana: don Rocco Pennacchio (Matera-Irsina);
- coordinatore nazionale della pastorale per gli immigrati indiani siro-malabaresi: don Paul Stephen Chirappanath (Irinjalakuda dei Siro-Malabaresi);
- coordinatore nazionale della pastorale per gli immigrati cinesi: don Pietro Cui Xingang (Baoding);
- coordinatore nazionale della pastorale per gli immigrati sri-lankesi-cingalesi: don Joe Neville Perera (Colombo);
- coordinatore nazionale della pastorale per gli immigrati ungheresi: mons. László Neméth (Esztergom-Budapest);
- assistente ecclesiastico centrale dell'Azione Cattolica Italiana per il Settore Giovani: don Vito Piccinonna (Bari-Bitonto);
- assistente ecclesiastico centrale dell'Azione Cattolica Italiana per l'Azione Cattolica Ragazzi: don Dino Pirri (San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto);
- assistente ecclesiastico generale dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI): padre Alessandro Salucci, O.P.;
- assistente ecclesiastico generale della Branca Lupetti/Coccinelle dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI): don Andrea Della Bianca (Concordia-Pordenone);
- assistente ecclesiastico generale della Branca Esploratori/Guide dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI): don Andrea Meregalli (Milano);
- assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani (MASCI): padre Francesco Compagnoni, O.P.;
- incaricato presso la Federazione Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontariato (FOCSIV): mons. Alessandro Greco (Taranto);
- presidente nazionale del Movimento di Impegno Educativo dell'Azione Cattolica (MIEAC): prof.ssa Elisabetta Brugè;
- conferma del presbitero membro del "team pastore" nazionale dell'Associazione Incontro Matrimoniale: don Giuseppe Greco (Salerno-Campagna-Acerno).

La Presidenza, nella riunione del 26 settembre, ha proceduto alle seguenti nomine:

- membri del Comitato per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici: don Gaetano Coviello (Bari-Bitonto); padre Gabriele Ingegneri, O.F.M. Cap.; don Federico Pellegrini (Brescia); don Valerio Pennasso (Alba); mons. Stefano Russo, Direttore dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici; don Francesco Valentini (Orvieto-Todi);
- direttore del Centro Studi per la scuola cattolica: prof. Sergio Cikatelli;
- assistente ecclesiastico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore - sede di Milano: don Pier Luigi Galli Stampino (Milano);
- assistente ecclesiastico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore - sede di Roma: don Luciano Oronzo Scarpina (Nardò-Gallipoli);
- assistente ecclesiastico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore - sede di Piacenza: don Stefano Fumagalli (Porto-Santa Rufina);
- assistente ecclesiastico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore - sede di Brescia: don Roberto Lombardi (Brescia).

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

Regolamento interno*

I. La Conferenza Episcopale Regionale

Art. 1 - Il Moderatore

Il Moderatore del Tribunale è l'Arcivescovo della Diocesi di Torino, ove ha sede il Tribunale medesimo, o un Vescovo appartenente alla Conferenza Episcopale della Regione Ecclesiastica Piemontese, eletto dalla stessa Conferenza. Il Moderatore eletto rimane in carica per un quinquennio e può essere rieletto.

Oltre ai compiti attribuitigli dal diritto comune ai sensi dei cann. 1423 e 1439 del *C.I.C.*, spetta al Moderatore vigilare sul corretto ed efficace funzionamento del Tribunale.

Spetta al Moderatore l'approvazione degli atti di straordinaria amministrazione, con il consenso della Conferenza Episcopale Regionale.

Spetta a lui anche l'approvazione degli eventuali Uditori Giudiziali (cfr. can. 1428 §2 del *C.I.C.*) e la nomina dei Difensori del Vincolo, dei Promotori di Giustizia, del Cancelliere e dei Notari o Attuari stabili del Tribunale, secondo la determinazione della C.E.I. in materia.

II. La sede

Art. 2 - La sede

La sede del Tribunale è in Torino, via dell'Arcivescovado n. 12, presso il Palazzo Arcivescovile, nei locali ad esso adibiti secondo la Convenzione stipulata con l'Arcidiocesi di Torino.

La sede è aperta al pubblico secondo il calendario e gli orari predisposti annualmente dal Vicario Giudiziale.

Nella sede sono previsti i locali adibiti a sale di udienza, quelli per la Cancelleria, gli uffici dei vari ministri del Tribunale, la sala degli Avvocati e l'archivio.

* Approvato dalla Conferenza Episcopale Piemontese il 14 settembre 2011, sostituisce quello approvato il 22 aprile 1998 ed entra in vigore dal giorno 1 gennaio 2012 [N.d.R.].

Una parte dei locali è utilizzata dal Tribunale Metropolitano dell'Arcidiocesi di Torino, secondo la Convenzione stipulata con il Vicario Giudiziale dello stesso e approvata dall'Ordinario diocesano.

III. I Giudici e gli altri ministri del Tribunale

Art. 3 - Il Vicario Giudiziale

Il Vicario Giudiziale è nominato dalla Conferenza Episcopale Regionale, rimane in carica per un quinquennio e può essere confermato.

Oltre ai compiti attribuitigli dal diritto comune e particolare, spetta al Vicario Giudiziale, in stretta intesa con il Moderatore, dirigere l'attività del Tribunale, curando che il funzionamento dello stesso sia corretto ed efficace.

In particolare, egli:

a) costituisce i turni giudicanti secondo le indicazioni del can. 1425 §3 dell'art. 48 dell'Istr. *Dignitas connubii* [da ora solo più *DC*];

b) designa l'eventuale Difensore del Vincolo sostituto, o *ad actum*, e decreta la sua sostituzione su indicazione del Difensore del Vincolo titolare;

c) presiede, nella misura del possibile, i Collegi giudicanti;

d) nella misura del possibile, designa il Vicario Giudiziale aggiunto che presieda gli altri Collegi (cfr. can. 1426 §2 del *C.I.C.*) e, in caso di necessità, nomina il Presidente del Collegio tra gli altri giudici;

e) favorisce la formazione permanente del personale addetto al Tribunale;

f) vigila sul corretto adempimento dei compiti assegnati al personale;

g) cura l'amministrazione ordinaria del Tribunale secondo gli indirizzi e i mandati del Moderatore, e predispose il bilancio annuale per l'approvazione da parte del Moderatore;

h) trasmette alla Conferenza Episcopale Regionale una relazione annuale sull'attività del Tribunale che accompagna la presentazione del bilancio consuntivo e preventivo;

i) nomina i Notari o Attuari sostituti;

l) collabora con la Conferenza Episcopale Regionale nell'individuare le persone idonee da inserire nell'organico del Tribunale;

m) stabilisce la disponibilità dei Patroni stabili per il patrocinio nelle cause in cui sono richiesti dalle parti;

n) attesta l'ammissione per il patrocinio *ad actum* ai Patroni non iscritti all'albo regionale e provvisti dei requisiti previsti dall'art. 105 della *DC*;

o) vigila sul corretto rapporto deontologico ed economico tra le parti ed i loro Patroni;

p) dirige il lavoro dei Vicari Giudiziali aggiunti, cura l'uniformità dell'attività e vigila sul corretto svolgimento della prassi, fatta salva la loro libertà nel giudicare a norma dell'art. 41 §2 della *DC*.

Art. 4 - I Vicari Giudiziali aggiunti

I Vicari Giudiziali aggiunti sono nominati dalla Conferenza Episcopale Regionale, rimangono in carica per un quinquennio e possono essere confermati.

Nessuno può essere nominato Vicario Giudiziale aggiunto se non ha dimostrato di possedere un'adeguata esperienza forense nel Tribunale Regionale Piemontese o in altro Tribunale Ecclesiastico (cfr. art. 42 §2 della *DC*).

Cooperano con il Vicario Giudiziale nell'organizzazione del lavoro del Tribunale e nella presidenza dei Collegi giudicanti.

In caso di assenza o impedimento del Vicario Giudiziale, lo sostituisce il Vicario Giudiziale aggiunto più anziano per nomina.

Art. 5 - I Giudici

I Giudici sono nominati dalla Conferenza Episcopale Regionale, rimangono in carica per un quinquennio e possono essere confermati.

La loro nomina e designazione nei Collegi avviene a norma del can. 1421 del *C.I.C.* e dell'art. 43 della *DC*.

Per la nomina di Giudici laici, a tempo pieno o parziale, e di Uditori Giudiziali laici, si applicano le determinazioni della C.E.I. in materia.

Art. 6 - Il Difensore del Vincolo titolare ed eventuali sostituti

Il Difensore del Vincolo titolare è nominato dalla Conferenza Episcopale Regionale, rimane in carica per un quinquennio e può essere confermato.

Per la difesa del Vincolo nelle singole cause può essere coadiuvato da sostituti, che vengono nominati per un quinquennio dal Moderatore e possono essere confermati.

La difesa del Vincolo è compito del titolare dell'ufficio; l'eventuale assegnazione di singole cause a un sostituto è operata dal Vicario Giudiziale, udito il Difensore titolare. La nomina avviene al momento della costituzione del Collegio giudicante (cfr. artt. 53 e 55 della *DC*).

Il Difensore del Vincolo titolare cura l'uniformità dell'attività di difesa del Vincolo nel Tribunale e vigila sullo svolgimento della stessa da parte dei sostituti, salva sempre la libertà del singolo sostituto di formulare le proprie personali osservazioni.

Qualora lo ritenga opportuno, il titolare può chiedere al Vicario Giudiziale di avocare a sé la difesa in una specifica causa, o indicare un nuovo sostituto che prenda il posto di quello già nominato. Valutate le ragioni, il Vicario deciderà con decreto riguardo a tali sostituzioni.

La Conferenza Episcopale Regionale, in caso di necessità, può nominare più Difensori del Vincolo titolari dell'ufficio.

La tipologia di inquadramento professionale per i Difensori del Vincolo laici, a tempo pieno o parziale, è determinata secondo le disposizioni della C.E.I. in materia.

Art. 7 - Il Promotore di Giustizia titolare ed eventuali sostituti

Il Promotore di Giustizia è nominato dalla Conferenza Episcopale Regionale, rimane in carica per un quinquennio e può essere confermato.

Al suo ufficio spetta l'accusa della nullità del matrimonio, a norma del can. 1674, 2° del *C.I.C.*, e la tutela della legge processuale, a norma dell'art. 57 della *DC*.

Per svolgere tale compito nelle singole cause può essere coadiuvato da sostituti, che vengono nominati per un quinquennio dal Moderatore e possono essere confermati.

Art. 8 - Cessazione dagli incarichi

Al compimento del 75° anno di età i Vicari Giudiziali, i Giudici, i Difensori del Vincolo e i Promotori di Giustizia presentano le dimissioni alla Conferenza Episcopale Regionale, la quale si riserva di accettarle o differirle.

Art. 9 - Il Capo della Cancelleria

Il Capo della Cancelleria è nominato dal Moderatore del Tribunale per un quinquennio e può essere rinnovato. A lui spetta, oltre a quanto stabilito dall'art. 61 della *DC*:

a) coordinare l'attività della Cancelleria e collaborare con il Vicario Giudiziale nell'organizzazione generale del funzionamento del Tribunale;

b) su mandato del Vicario Giudiziale, autorizzare la consultazione dell'archivio del Tribunale e rilasciare atti o documenti relativi al Tribunale, facendo fede con la sua firma dell'autenticità degli stessi.

Art. 10 - I Notari o Attuari stabili ed i loro sostituti

I Notari o Attuari stabili sono nominati dal Moderatore del Tribunale.

Il Notaro:

- a) redige il verbale di udienza, sotto la moderazione del Giudice;
- b) con la propria firma fa fede dei verbali di udienza e degli altri atti e documenti rilasciati dal Tribunale su mandato del Giudice responsabile dei procedimenti in corso.

Per uno o più procedimenti il Vicario Giudiziale può incaricare Notari sostituti, i quali svolgono le medesime funzioni del Notaro stabile.

Per singoli atti processuali si può incaricare un Notaro sostituto *ad actum*, secondo le norme dell'art. 62 §4 della DC.

Art. 11 - Il Segretario e l'Economo

Tra i ministri del Tribunale sono da annoverarsi anche il Segretario, che svolge la funzione di Notaro, collabora con la Cancelleria e coordina le attività di accoglienza del pubblico durante gli orari di apertura della sede, e l'Economo, che collabora con il Vicario Giudiziale nell'amministrazione ordinaria del Tribunale, nella gestione del personale e nella predisposizione del bilancio annuale.

Il Segretario e l'Economo sono nominati dal Moderatore del Tribunale per un quinquennio e possono essere rinnovati allo scadere del tempo dell'incarico.

Art. 12 - Disciplina dei ministri del Tribunale

Tutti i Giudici e i ministri del Tribunale (Difensore del Vincolo, Promotore di Giustizia, Capo della Cancelleria, Notari, Segretario) sono tenuti ad osservare la disciplina prevista dagli artt. 72-74 della DC.

In merito all'obbligo del segreto d'ufficio, a norma dell'art. 73 §1 della DC, si devono custodire con cura le informazioni relative alle cause in corso di trattazione, o già trattate, così da fornirle solo alle parti, o ai loro Patroni, su richiesta motivata e scritta. Nel casi dubbi, si farà ricorso alle indicazioni fornite in merito dal Vicario Giudiziale.

Gli eventuali abusi commessi verranno trattati a norma dell'art. 75 della DC.

Art. 13 - Giuramento "*de munere fideliter adimplendo*"

Prima di assumere il loro incarico, il Vicario Giudiziale, il Vicario Giudiziale aggiunto, i Giudici, il Difensore del Vincolo, titolare e sostituto, il Promotore di Giustizia, titolare e sostituto, il Capo della Cancelleria e i Notari, devono prestare il giuramento *de munere fideliter adimplendo* davanti al Moderatore o ad un suo delegato, a norma del can. 1454 e dell'art. 35 §1 della DC.

IV. I Patroni e i Periti**Art. 14 - I Patroni stabili**

I Patroni stabili sono nominati dalla Conferenza Episcopale Regionale, rimangono in carica per un quinquennio e possono essere confermati. Prima di assumere il loro incarico, devono prestare il giuramento *de munere fideliter adimplendo* davanti al Moderatore o ad un suo delegato.

Il Patrono stabile svolge la propria attività in una sede ecclesiastica, messa a disposizione dal Tribunale o dalle Diocesi della Conferenza Episcopale Piemontese.

Il Patrono stabile di un Tribunale Regionale italiano non può assumere la difesa dei propri assistiti in cause pendenti o da introdurre presso il foro civile e penale dello Stato italiano, fatto salvo l'eventuale procedimento di delibazione.

Al Patrono stabile, ai sensi dell'art. 6 §1 delle *Norme* della C.E.I., è proibito il libero patrocinio altrove. Qualora motivi particolari consigliassero l'attività come Patrono stabile in un altro Tribunale ecclesiastico per una singola causa, è necessario il previo accordo tra i Vicari Giudiziali interessati.

Lo stato giuridico del Patrono stabile e la tipologia d'inquadramento professionale sono determinati secondo le disposizioni della C.E.I.

Art. 15 - I Patroni di fiducia

I Patroni di fiducia sono tenuti all'osservanza della normativa canonica comune, di quella particolare italiana e del *Regolamento* del Tribunale.

All'albo regionale previsto dall'art. 5 §1 delle *Norme* emanate dalla C.E.I. possono essere iscritti i patroni di fiducia che:

a) siano in possesso del diploma di Avvocato Rotale o dottorato in diritto canonico;

b) abbiano effettivo domicilio canonico e svolgano prevalentemente la loro attività nel territorio della Regione Ecclesiastica Piemontese.

Chi fosse sprovvisto del titolo di Avvocato Rotale, ma possedesse i requisiti di cui all'art. 105 della *DC*, può chiedere di volta in volta e per ogni singola causa l'ammissione al patrocinio, che verrà attestata dal Vicario Giudiziale.

I Patroni di fiducia iscritti nell'albo si sono costituiti in associazione su base regionale con proprio *Statuto*, approvato dalla Conferenza Episcopale Regionale in data 18 settembre 2009, per conseguire una rappresentanza accreditata in vista della trattazione e risoluzione di questioni di interesse generale.

Qualora la parte abbia scelto come proprio Patrono un avvocato che non ha effettivo domicilio canonico nella Regione Ecclesiastica Piemontese, è tenuta a nominare un Procuratore, scegliendolo fra gli avvocati iscritti nell'albo del Tribunale, a cui spettano le funzioni dell'art. 104 §2 della *DC*.

In secondo grado di giudizio la parte può chiedere di essere esentata dall'onere della costituzione del Procuratore *in loco*, salvo il buon fine delle notifiche.

I Patroni di fiducia che abbiano svolto attività di consulenza preliminare, che non si fosse risolta con l'introduzione di una causa di nullità del matrimonio, possono richiedere per tale consulenza un onorario definito secondo le indicazioni del Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese, approvate dalla Conferenza Episcopale Regionale.

In caso di inadempienze nell'esercizio del mandato si procederà a norma dei cann. 1488-1489 del *C.I.C.*, degli art. 104, 107 e 111 della *DC*, e dell'art. 5 §5 delle *Norme* emanate dalla C.E.I.

Art. 16 - I Periti

Spetta al Moderatore, su proposta del Vicario Giudiziale, costituire l'albo dei Periti del Tribunale, suddiviso secondo le specifiche competenze.

In vista dell'eventuale inserimento nell'albo del Tribunale, gli aspiranti Periti sono tenuti:

a) a presentare un *curriculum* accademico e professionale completo e aggiornato;

b) a indicare referenze ecclesiastiche su richiesta del Vicario Giudiziale;

c) a sottoporsi, ove il Vicario Giudiziale lo ritenga necessario, a un tirocinio di preparazione guidato dal medesimo Vicario Giudiziale o da un suo incaricato, eventualmente anche con la collaborazione di un perito della medesima disciplina, già inserito nell'albo regionale;

d) a prestare giuramento *de munere fideliter adimplendo* prima di assumere l'incarico.

V. L'attività preliminare al processo

Art. 17 - Il servizio di consulenza

I fedeli che intendono assumere informazioni circa l'eventuale introduzione di una causa per la dichiarazione di nullità del matrimonio, possono prendere contatto con la Segreteria del Tribunale, che provvede a indirizzarli ai Patroni stabili, o ad altri servizi di consulenza operanti in Regione.

Chi svolge il servizio di consulenza è tenuto a consegnare all'interessato l'elenco dei Patroni iscritti all'albo regionale, perché sia garantita la libera scelta del proprio avvocato di fiducia.

Art. 18 - La richiesta di iniziare una causa

La richiesta di iniziare una causa matrimoniale deve essere presentata dalla parte interessata al Vicario Giudiziale, il quale si accerta che la parte abbia sottoscritto l'informativa dei costi della causa, sia per quanto riguarda il contributo alle spese del Tribunale, sia per l'onorario del Patrono di fiducia.

Art. 19 - La richiesta di un Patrono stabile

Il Presidente del Collegio giudicante, attestata la disponibilità del servizio da parte del Vicario Giudiziale, assegna ai fedeli che ne fanno richiesta un Patrono stabile che li assista in giudizio, tenendo conto delle ragioni addotte, avvalorate da adeguata documentazione che attesti la condizione economica, da valutarsi anche alla luce della particolare sensibilità e situazione soggettiva della parte.

VI. Lo svolgimento del processo

Art. 20 - Il libello

Oltre a quanto richiesto dalla normativa comune, il libello deve recare in allegato:

- a) il mandato di patrocinio ed eventualmente quello di procura;
- b) la copia integrale autenticata dell'atto di matrimonio;
- c) l'elenco dei testi con indirizzi completi, recapito telefonico, indicazione della parrocchia del domicilio e della relazione con le parti e con la causa;
- d) la documentazione della situazione civile relativa al matrimonio la cui validità viene impugnata (ricorso per la separazione personale, verbale di comparizione avanti al Presidente, decreto di omologa della separazione consensuale o sentenza di separazione giudiziale, ricorso e sentenza relativi alla eventuale causa di cessazione degli effetti civili del matrimonio);

e) i capitoli di prova per le parti e per i testi, a norma dell'art. 164 della DC;

f) l'informativa sui costi di causa controfirmata dalla parte e dal Patrono di fiducia, oltre all'eventuale documentazione necessaria per la richiesta di riduzione delle spese.

Il libello, con i suddetti allegati, deve essere presentato al Tribunale di persona dalla parte attrice o dal Patrono che l'assiste, depositandolo in Cancelleria. Le firme della parte attrice apposte al libello e al mandato devono essere autenticate da un Notaro del Tribunale o da altra autorità ecclesiastica. In casi particolari il libello può essere sottoscritto da un Procuratore che ne abbia mandato.

Oltre agli originali, deve essere allegata una copia fotostatica sia del libello sia di tutti gli allegati.

Non si accettano libelli inviati mediante il servizio postale o altri servizi, o per mezzo di persone diverse da quelle sopra indicate, fatta eccezione per eventuali persone delegate per iscritto dal Patrono della parte.

Quando la parte ha costituito un Procuratore a norma dell'art. 15 del presente *Regolamento*, sarà questi l'unico autorizzato al deposito del libello e di ogni ulteriore istanza o documento.

Contestualmente al deposito del libello deve essere versato il contributo di concorso ai costi della causa, previsto dal §2 dell'art. 4 delle *Norme* emanate dalla C.E.I., oppure deve essere presentata l'eventuale istanza di riduzione del contributo o di esenzione totale dallo stesso, con allegata documentazione.

Della presentazione del libello viene rilasciata ricevuta dalla Cancelleria del Tribunale, ai fini di cui al can. 1506.

Contro l'eventuale reiezione del libello da parte del Presidente in causa si può fare appello al Collegio, a norma dell'art. 124 §1 della *DC*.

Art. 21 - La presentazione di documenti

Ogni istanza o richiesta o documento consegnato al Tribunale:

- a) deve constare di un originale, o copia autentica, corredato di una fotocopia;
- b) se manoscritto, deve essere accompagnato da trascrizione dattilografica, salva eccezione stabilita dal Giudice;
- c) se, per ragioni di celerità, viene anticipato via fax, l'esibizione deve essere, in tempi brevi, seguita dall'integrazione della documentazione secondo quanto stabilito alla lettera a);
- d) può essere inoltrata istanza, o presentata documentazione via e-mail, qualora si tratti di e-mail certificata e l'istanza o il documento siano inviati come file in formato pdf.

I documenti originali prodotti dalle parti vengono restituiti a fine istanza, a richiesta e con rilascio di ricevuta della parte consegnataria.

Art. 22 - Le notifiche alle parti

Ogni notifica alle parti deve essere eseguita in modo che ne possa risultare prova dell'avvenuto ricevimento. Eventuali notifiche via e-mail richiedono l'utilizzo di e-mail certificate che attestino il ricevimento da parte delle parti.

I termini eventualmente assegnati in tali notifiche decorrono dal momento del ricevimento della notifica medesima.

Alla parte assistita da Patrono, sia stabile che di fiducia, le notifiche vengono fatte presso il Patrono medesimo.

Il Giudice può stabilire che, in casi eccezionali, la notifica sia fatta anche al domicilio proprio della parte.

La parte che, avvisata dal servizio postale, non cura il ritiro di una notifica inviata, viene considerata ugualmente raggiunta dalla notifica ai sensi del can. 1510 del *C.I.C.* e dell'art. 133 della *DC*.

Alla parte convenuta dichiarata assente dal giudizio vanno notificate, dopo il decreto di assenza, solo nuove eventuali domande giudiziali e il dispositivo della sentenza definitiva.

Alla parte convenuta che si rimette alla giustizia del Tribunale, ma che non prende parte attiva al giudizio, sono assicurate le notifiche previste dall'art. 134 §2 della *DC*.

Art. 23 - La contestazione della lite

La contestazione della lite, adempiuto a quanto disposto dal can. 1676 del *C.I.C.*, avviene come previsto per le cause matrimoniali dal can. 1677 *C.I.C.* e dall'art. 135 della *DC*.

Eventuali modifiche del dubbio di causa, ai sensi del can. 1514 del *C.I.C.*, avvengono per decreto del Presidente del Collegio.

Art. 24 - L'istruttoria

In applicazione e ad integrazione di quanto dettato dal *Codice* e dalla *DC*, si stabilisce quanto segue:

a) il ricorso, a norma del can. 1527 §2 del *C.I.C.*, contro l'ammissione o il rigetto di una prova va diretto al Collegio giudicante;

b) in atti deve sussistere documentazione di ogni ammissione (o rigetto) di prova di parte o della disposizione di prova d'ufficio, nonché della sua notifica agli aventi diritto, in particolare per quanto concerne i testi, ai sensi dei cann. 1554-1555 del *C.I.C.*;

c) nel condurre gli interrogatori il Giudice deve osservare con particolare accuratezza quanto previsto dai cann. 1562-1564 del *C.I.C.*, sia nell'ammettere domande proposte dalle parti, sia nel porre questioni d'ufficio. In particolare, deve distinguere tra i fatti e le opinioni espresse dai deponenti ed evidenziare accuratamente la fonte della loro conoscenza e/o gli elementi di riscontro delle loro affermazioni;

d) dal verbale degli interrogatori o, comunque, dal fascicolo di causa deve risultare quali quesiti siano stati ammessi o rigettati, da chi provengono le domande cui viene data risposta, se le risposte medesime sono date spontaneamente ovvero a contestazione del Giudice o a specifica richiesta;

e) se ad udienze istruttorie partecipano il Difensore del Vincolo oppure i Patroni delle parti, essi devono rivolgere eventuali domande per l'interrogato tramite il Giudice, a cui presenteranno un appunto scritto;

f) nella redazione di eventuali domande a Periti, occorre attenersi alla materia di stretta competenza del Perito, seguendo le indicazioni dell'art. 209 della *DC*, evitando di formulare quesiti che possano spingerlo a esprimere conclusioni di carattere giuridico e comunque fuori del campo della sua disciplina;

g) il Giudice che chiede ad altro Tribunale l'esecuzione di una rogatoria deve allegare alla richiesta il libello, la deposizione delle parti già interrogate, quesiti specifici da sottoporre agli interrogandi, nonché tutta la documentazione che egli ritiene utile per un proficuo adempimento della commissione rogatoria;

h) nel caso in cui si dovessero allegare in atti testi tradotti da altre lingue, deve risultare chi ha approntato la traduzione e deve essere allegato agli atti anche il testo originale del documento tradotto.

Art. 25 - La pubblicazione degli atti

Secondo l'art. 229 della *DC* il decreto di pubblicazione degli atti è firmato dal Presidente in causa, che fissa anche il termine assegnato alle parti per proporre eventuali nuove richieste istruttorie.

Gli atti devono essere consultabili per le parti presso la Cancelleria del Tribunale, in modo che esse possano leggerli integralmente e di persona.

Alle parti non può essere consegnata copia degli atti; i Patroni che ne ricevono copia sono tenuti a non rilasciarla ai loro assistiti, garantendone la consultabilità presso la propria sede, secondo le indicazioni dell'art. 235 della *DC*.

Se il Presidente decide di porre un atto sotto segreto a norma del can. 1598 §1, deve inserire nel fascicolo di causa un suo provvedimento (pure sotto segreto) da cui risulta quali sono i gravissimi pericoli che lo hanno condotto a quella decisione e in che modo ha ravvisato di poter garantire l'integrità del diritto di difesa per tutti i partecipanti al processo.

Ai sensi del can. 1598 del *C.I.C.* e degli art. 230 e 234 della *DC*, le parti private non hanno titolo a conoscere un atto posto sotto segreto dal Giudice.

A norma dell'art. 236 della *DC*, dopo la pubblicazione degli atti, le istanze di audizione di nuovi testi, ai sensi del can. 1598 §2 del *C.I.C.*, devono essere presentate per iscritto e

ammesse dal Presidente in causa. Se l'istanza riguardasse invece nuove audizioni di testi già uditati, il Presidente dovrà attenersi a quanto disposto dal can. 1570 del *C.I.C.*

L'eventuale supplemento istruttorio è affidato al Giudice che già ha svolto l'istruttoria, salva sempre la facoltà del Presidente di avocare a sé tale compito, o di affidarlo ad altro Giudice per gravi motivi.

Art. 26 - La conclusione in causa e i supplementi istruttori

In assenza di ulteriori istanze istruttorie, la conclusione in causa è firmata dal Presidente, il quale fissa anche il termine per la presentazione delle difese, tenuto conto della complessità della causa stessa.

Dopo la conclusione in causa, eventuali supplementi istruttori (cfr. can. 1600 del *C.I.C.* e art. 239 della *DC*) debbono essere richiesti dalla parte interessata per iscritto e con debita motivazione, e possono essere ammessi dal Presidente con provvedimento motivato e notificato alle parti, previamente sentite quando richiesto dalla legge.

Art. 27 - La discussione della causa

Lo scambio delle difese, per memoriali, fra gli intervenuti nel dibattimento avviene a cura del Notaio di causa.

Al momento della consegna delle difese del Patrono, il Presidente stabilisce l'ammontare dell'onorario di questi e la liquidazione di eventuali spese documentate, trasmettendo alla parte e al suo Patrono l'indicazione di quanto stabilito.

Se le parti in causa non presentano le difese nei termini prescritti, spetta al Presidente procedere ai debiti solleciti e, scaduti i nuovi termini del sollecito, stabilire se si debba procedere a norma del can. 1606 del *C.I.C.*, dandone notifica alle parti.

Scaduti i termini dei solleciti, le difese presentate oltre tale scadenza non saranno più allegare ai fascicoli consegnati ai Giudici in vista della seduta di decisione.

Trascorsi i termini per le repliche, il Vicario Giudiziale, sentite le indicazioni del Presidente in causa, stabilisce dimettere la causa in decisione secondo il calendario delle udienze dei Giudici.

Le parti vengono informate della data della decisione della causa solo su loro richiesta.

Art. 28 - La sentenza e le impugnative

La sentenza deve essere redatta secondo le indicazioni degli artt. 249, 250, 252, 253, 254 della *DC*.

La sentenza od ogni altro decreto avente valore di sentenza definitiva devono essere motivati in diritto e in fatto, in modo strettamente pertinente alla giustificazione del dispositivo, con argomenti e linguaggio veramente consoni a un pronunciamento giurisdizionale.

La sentenza va notificata alle parti e ai loro Patroni, al Difensore del vincolo e, qualora abbia partecipato alla causa, al Promotore di Giustizia, nei modi e nei tempi stabiliti dall'art. 258 della *DC*.

Art. 29 - La procedura di appello secondo il can. 1682 §2

In sede di giudizio di secondo grado a norma del can. 1682 §2 del *C.I.C.* si seguono le indicazioni normative dell'art. 265 della *DC*.

L'eventuale decreto di ammissione all'esame ordinario, redatto a norma dell'art. 265 §5 della *DC*, sia notificato alle parti e ai loro Patroni.

L'ammissione di nuove prove è consentita solo dopo che il Collegio abbia eventualmente deciso la trattazione della causa con esame ordinario.

Dopo la decisione definitiva del secondo grado di giudizio, il Vicario Giudiziale del Tribunale di secondo grado trasmette anche al Tribunale di primo grado la copia autentica del decreto di ratifica o della sentenza di secondo grado (cfr. cann. 1615 e 1509 del *C.I.C.*).

Art. 30 - Il contributo delle parti ai costi della causa in secondo grado di giudizio

Qualora una causa sia rinviata all'esame ordinario di secondo grado, o sia trattata in sede di appello, alla parte attrice, e a quella convenuta eventualmente costituita, si invia la nota informativa delle spese di causa, documento che deve essere firmato dalla parte e dal proprio Patrono e restituito alla Cancelleria.

Al momento della presentazione delle difese, dopo la conclusione in causa, il Presidente in causa stabilirà il consuntivo dell'onorario del Patrono e la liquidazione di eventuali spese documentate. Anche di questo documento deve risultare copia, firmata dalla parte e dal Patrono, tra gli atti della causa.

VII. Adempimenti successivi alla conclusione del processo

Art. 31 - Il divieto di passare a nuove nozze

Nella sentenza definitiva il Tribunale Regionale, ai sensi del can. 1684 §1 del *C.I.C.* e dell'art. 231 della *DC*, appone alla parte interessata il divieto di celebrare nuove nozze, esclusivamente se vi siano fondate ragioni di ritenere che possa sussistere o ripresentarsi la situazione che ha determinato la nullità del matrimonio. Nell'apporre il divieto la sentenza può richiedere che non venga rimosso senza aver prima consultato il Tribunale. Il divieto deve essere apposto in modo motivato e alla sola parte che, dagli atti di causa, risulti nella condizione descritta dal citato articolo della *DC*.

La rimozione del divieto spetta all'Ordinario del luogo dove viene istruita la pratica per la celebrazione del matrimonio, a norma dell'art. 59 del *Decreto generale sul matrimonio canonico*.

Art. 32 - L'assistenza alle parti per la delibazione della sentenza canonica

Il Tribunale di appello, che conclude con provvedimento esecutivo *pro nullitate* una causa in secondo grado di giudizio, su domanda delle parti interessate alla delibazione della sentenza ecclesiastica con decisione della Corte d'Appello competente, richiede al Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica il decreto di esecutività, previsto dall'art. 8, n. 2, dell'*Accordo di revisione del Concordato lateranense* firmato il 18 febbraio 1984. Tale decreto deve essere consegnato personalmente alla parte che l'ha richiesto.

Statuto del Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese

Art. 1. Ai sensi del can. 298 §1 è costituita l'associazione privata dei fedeli denominata "Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese", che per brevità verrà di seguito indicata semplicemente con l'acronimo *CODAFEP*. Hanno diritto a far parte del *CODAFEP*: gli Avvocati Rotali e gli Avvocati iscritti nell'elenco regionale, trasmesso dal Vicario Giudiziale, ammessi a patrocinare stabilmente nel Foro Ecclesiastico Piemontese, che esercitino la libera professione e che risultino effettivamente e canonicamente domiciliati nella Regione Ecclesiastica Piemontese.

Il *CODAFEP* ha sede in Torino, Via dell'Arcivescovado n. 12, presso il Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

Art. 2. Il *CODAFEP*, conformemente alle linee indicate nell'art. 11* del *Regolamento* interno del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, ha come scopo quello di collaborare con l'Autorità Ecclesiastica, a richiesta della stessa o assumendone l'iniziativa per una sempre migliore amministrazione della giustizia nella Chiesa.

Tale finalità si può altresì individuare nel:

a. promuovere l'elevazione religiosa e morale, la formazione e l'aggiornamento culturale degli iscritti;

b. promuovere il rispetto da parte degli iscritti dei principi deontologici contenuti nella normativa canonica nonché di quelli, per quanto applicabili, indicati nel Codice Deontologico approvato dal Consiglio Nazionale Forense nella seduta del 17 aprile 1997 e successive modifiche ed integrazioni;

c. favorire il collegamento in sede nazionale con gli altri Collegi di Avvocati Ecclesiastici costituiti o costituendi nell'ambito delle diverse Conferenze Episcopali Regionali per il migliore rapporto con la Conferenza Episcopale Italiana;

d. coltivare i migliori rapporti con il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati nell'ambito dell'ordinamento statutale e con le altre associazioni professionali anche per la tutela della dignità della professione forense;

e. esprimere pareri e proposte all'Autorità Ecclesiastica sui punti indicati nel presente articolo.

Art. 3. Sono organi di governo collegiali e personali:

- l'Assemblea degli iscritti,
- il Consiglio direttivo,
- il Presidente,
- il Segretario,
- il Tesoriere.

In data 18 settembre 2009, la Conferenza Episcopale Piemontese ha riconosciuto l'associazione privata dei Patroni di fiducia denominata *Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese (CODAFEP)* approvandone lo Statuto. Sembra opportuno, accanto al rinnovato *Regolamento* del Tribunale, proporre anche questo testo [N.d.R.].

* Ora art. 15 [N.d.R.].

Art. 4. L'Assemblea degli iscritti

Gli iscritti si riuniscono in assemblea almeno una volta all'anno previa convocazione per iscritto con preavviso non inferiore a 15 giorni.

L'assemblea è validamente costituita se è presente la maggioranza degli iscritti e delibera in materia ordinaria con il voto della maggioranza degli intervenuti.

È ammessa la rappresentanza e il voto per delega, purché conferita in forma scritta (anche a mezzo fax o posta elettronica) ad altro iscritto del CODAFEP. Ciascun iscritto non potrà cumulare più di due deleghe.

Gli iscritti che non siano in regola con il pagamento della quota annuale dell'associazione e quelli che, senza giustificato motivo, non abbiano partecipato (personalmente o a mezzo delega) a tre assemblee consecutive, perderanno le capacità elettive attive e passive, e non concorreranno alla formazione del *quorum* previsto dal presente Statuto per la validità dell'Assemblea e delle sue delibere.

Art. 5. L'assemblea degli iscritti:

- approva il bilancio, preventivo e consuntivo;
- fissa la quota annuale di associazione;
- elegge le cariche sociali;
- delibera le modifiche dello *Statuto* da sottoporre all'approvazione della Conferenza Episcopale Piemontese;
- formula gli indirizzi di attività del CODAFEP ai quali il Consiglio direttivo dovrà dare esecuzione;
- esprime il proprio parere sulle questioni che venissero sottoposte dall'Autorità Ecclesiastica al CODAFEP.

Art. 6. Gli iscritti

6.1. Chiunque sia in possesso dei titoli di cui all'art. 1 e intenda far parte dell'associazione è tenuto a presentare domanda scritta al Presidente del CODAFEP. Entro 30 giorni dalla richiesta il Consiglio direttivo approva o respinge la domanda, comunicando per iscritto la decisione all'interessato che, in caso di diniego, può reclamare, entro 15 giorni, il provvedimento all'Assemblea degli iscritti chiedendo al Presidente la convocazione della stessa e l'iscrizione della questione all'O.D.G. In caso di reclamo l'Assemblea degli iscritti, a maggioranza semplice, dispone se confermare il diniego ovvero iscrivere l'interessato.

6.2. Possono dimettersi liberamente esprimendo per iscritto la volontà al Presidente, fermo restando l'obbligo del pagamento delle quote associative e delle spese sostenute dal CODAFEP fino al momento delle dimissioni. Le dimissioni hanno effetto immediato.

6.3. Gli iscritti possono essere esclusi:

- per la perdita dei titoli indicati all'art. 1;
- per grave e persistente mora nel pagamento delle quote associative e dei contributi regolarmente deliberati;
- per indegnità;
- per la cancellazione dell'iscritto dall'elenco regionale dei Patroni ammessi a patrocinare.

L'esclusione è deliberata dall'Assemblea degli iscritti, su proposta del Consiglio direttivo ed è pronunciata con la maggioranza assoluta degli iscritti.

In ogni caso deve essere garantito all'iscritto il diritto di difesa e l'occasione di emendarsi dai comportamenti che potrebbero determinare la decisione dell'esclusione.

Art. 7. Il Consiglio direttivo è composto dal Presidente, dal Segretario e dal Tesoriere che vengono eletti dall'Assemblea degli iscritti a maggioranza semplice e restano in carica tre anni con le seguenti competenze:

- promuovere tutte le iniziative relative al raggiungimento delle finalità proprie del CODAFEP, come indicate nell'art. 2, secondo gli indirizzi formulati e/o deliberati dall'Assemblea;
- collaborare, se eventualmente richiesto, con il Vicario Giudiziale nelle funzioni di vigilanza sul comportamento degli iscritti secondo quanto disposto dall'art. 2;
- adoperarsi per risolvere eventuali contrasti che dovessero insorgere tra gli iscritti;
- organizzare tutte le iniziative di aggiornamento religioso, professionale e culturale deliberate dall'Assemblea.

Art. 8. Il Presidente ha la legale rappresentanza del CODAFEP.

Convoca l'Assemblea ogni qualvolta lo ritenga necessario od opportuno ovvero quando ne venga fatta richiesta motivata da almeno tre iscritti.

Presiede l'Assemblea e il Consiglio direttivo fissando i relativi ordini del giorno.

Mantiene i contatti con la Presidenza del Tribunale e con l'Autorità Ecclesiastica.

Assume in caso di urgenza le iniziative più opportune nell'interesse del CODAFEP, riferendone quindi al Consiglio direttivo e all'Assemblea.

Art. 9. Il Segretario provvede a redigere i verbali del CODAFEP e quelli dell'Assemblea, nonché ad amministrare il carteggio e l'archivio del CODAFEP.

Art. 10. Il Tesoriere:

- cura la riscossione e la custodia delle quote associative, segnalando al Consiglio eventuali inadempienze;
- redige il bilancio preventivo ed il rendiconto da sottoporre all'Assemblea per l'approvazione;
- provvede ai pagamenti deliberati dall'Assemblea o dal Consiglio direttivo ed a quelli necessari per l'espletamento dell'attività del CODAFEP.

Art. 11. Eventuali modifiche del presente *Statuto* potranno essere richieste con proposta motivata e sottoscritta dalla maggioranza degli iscritti al CODAFEP e dovranno essere deliberate ed approvate con la maggioranza di due terzi dei componenti del Collegio stesso e trasmesse, a cura del Presidente, alla Conferenza Episcopale Piemontese per le necessarie approvazioni.

Art. 12. Il CODAFEP si scioglie per deliberazione dell'Assemblea degli iscritti, all'uopo regolarmente convocata, approvata con la maggioranza di due terzi degli iscritti medesimi.

In caso di scioglimento regolarmente deliberato, il Presidente uscente provvede alla liquidazione e le attività patrimoniali esistenti vanno alla Diocesi di Torino o alla Conferenza Episcopale Piemontese, con raccomandazione che vengano utilizzate per l'amministrazione della Giustizia nella Chiesa.

Art. 13. Oltre alle norme contenute nel presente *Statuto*, sono vincolanti per l'Associazione le disposizioni contenute nel C.I.C.

Atti dell'Arcivescovo

Lettera pastorale

Sulla tua Parola getterò le reti

*Comunità e famiglia
per educare alla vita buona del Vangelo*

Carissimi fratelli e sorelle della Chiesa torinese, vi scrivo come Vescovo, padre e amico facendo mie le parole dell'Apostolo Paolo alla comunità a lui più cara e vicina, quella di Filippi: «Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per tutti voi, nell'amore di Gesù Cristo. E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento» (*Fil 1, 8-9*). Non è ancora trascorso un anno dalla mia venuta tra voi come Arcivescovo e desidero ringraziare il Signore per il dono che mi ha fatto di poter servire la nostra Chiesa, di cui ho via via scoperto e apprezzato sempre più la ricchezza umana, spirituale e pastorale.

Come dimenticare il primo incontro con voi giovani e la gioia che esso ha suscitato in me e in tanti? Negli incontri che ho poi avuto con voi nelle Unità Pastorali ho colto l'attesa di cose nuove che portate nel cuore e attraverso i vostri numerosi scritti mi sono sentito capito e sollecitato ad aprirvi il cuore e a rendermi disponibile al dialogo e alla fraterna amicizia. I giorni intensi e felici di Tarragona e di Madrid, per chi c'era e per chi ha comunque «partecipato», sono come una pietra miliare nel nostro cammino di amicizia.

Con voi, sacerdoti e diaconi, ho sperimentato la comunione più intensa negli incontri spirituali e pastorali, amicali e vicini, che abbiamo avuto durante la visita alle Unità Pastorali e in altri momenti forti della vita diocesana. Ho esercitato così il ministero dell'ascolto, dell'andare verso, cercando di conoscere dal vivo le situazioni e le problematiche proprie di voi che siete i miei primi collaboratori.

Anche gli incontri con i consacrati, i religiosi e le religiose, mi hanno permesso di irrobustire la mia unione a Cristo e l'amore alla Chiesa di cui sono testimoni nella carità e santità.

Porto negli occhi e nel cuore il volto di tanti poveri, ammalati, carcerati, immigrati, disabili, ... e insieme di una numerosa schiera di volontari e servitori dei fratelli e sorelle in necessità di cui è ricca la nostra Chiesa. È questa la perla preziosa e il tesoro nascosto nel campo, che ho trovato qui in Diocesi e di cui mi sento partecipe e responsabile insieme con tutti. Ho sperimentato quanto intenso e profondo sia il coinvolgimento della Chiesa di Torino nelle problematiche sociali che riguardano il lavoro, la sanità, la cultura, la vita delle famiglie e delle persone più bisognose di prossimità.

Sul volgere dell'anno pastorale, l'Assemblea diocesana del 3 giugno scorso e i grandi appuntamenti delle feste di Maria Ausiliatrice, della Consolata e di San Giovanni Battista mi hanno riempito il cuore di gioia e di viva riconoscenza. Proprio alla partecipata e intensa Assemblea diocesana, al «clima sinodale» che l'ha preparata intendo riferirmi in questa Lettera pastorale, per accogliere e ordinare le numerose e profonde considerazioni e proposte emerse, e delineare un percorso pastorale comune su cui convergere tutti con impegno e buona volontà.

Compito del Pastore è infatti riunire attorno a Cristo il suo gregge per camminare insieme alla sua sequela e manifestare al mondo quanto è bella e buona la vita secondo il Vangelo. Solo così potremo rendere ragione della speranza che è in noi (1 Pt 3, 15) ed essere luce e sale della terra, come ci chiede il Signore.

Torino, 8 settembre 2011 - *Festa della Natività della Beata Vergine Maria*

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

1. ALLA SCUOLA DI GESÙ MAESTRO DI VERITÀ E DI VITA

1. La Parola di Dio è la «buona abitudine» nella quale siamo chiamati a crescere insieme. Perciò inizio la mia Lettera guardando alla sua luce, che è per noi come lampada che illumina il nostro cammino incerto nella fede e ci dà speranza.

«Mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, vide due barche accostate alla

sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: "Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca". Simone rispose: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti". Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore". Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini". E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono» (Lc 5, 1-11).

2. Gesù Maestro insegna dalla barca di Pietro. La gente stupita lo ascolta con gioia e interesse. Oggi sembra che il Vangelo abbia perso nel cuore di molti il fascino, la freschezza e la novità. Colpa dei maestri? Dell'indifferenza e apatia delle persone? Di molte altre parole che sembrano più accattivanti e concrete? Domande che debbono inquietare soprattutto chi ha compiti educativi e di evangelizzazione. Perché la Parola di Gesù è sempre la stessa e Lui continua ad insegnare. Forse a noi tocca fare un passo indietro e non essere troppo protagonisti, ma permettergli di usare le nostre barche come ha fatto Pietro, non sostituendoci a Lui che deve restare, anche per noi pastori ed educatori, l'unico Maestro.

3. «Prendi il largo e getta le reti per la pesca». Così ordina Gesù a Pietro che risponde: «**Maestro, tutta la notte ci siamo affaticati e non abbiamo preso nulla**». Le parole cariche di tristezza e di scoraggiamento di Pietro affiorano a volte nei discorsi che si fanno tra noi Vescovi, sacerdoti e diaconi, e sono ugualmente presenti nel cuore di tanti operatori pastorali, catechisti, animatori. Sperimentiamo quanto è difficile annunciare il Vangelo nell'indifferenza; dobbiamo constatare la crisi etica che investe giovani, adulti e famiglie ed accentua il relativismo morale e l'individualismo. Conosciamo la fatica e il senso di sfiducia nell'azione educativa che tocca la Chiesa ma anche, e forse più, i genitori che, per l'educazione dei figli, hanno sovente l'impressione che il loro esempio non abbia più presa nella vita delle nuove generazioni, di fronte alla forza dirompente di messaggi esterni molto

più fascinosi e ricchi di promesse che si impadroniscono dell'attenzione dei giovani. Anche sul piano sociale, la persistente crisi finanziaria ed economica ha gravi ripercussioni sul mondo del lavoro e rende incerto il domani di tante persone e famiglie, ingenerando scoraggiamento e sfiducia. Ma non siamo qui per arrenderci!

4. **«Sulla tua Parola getterò le reti».** Non è l'esperienza nel mestiere di pescatore che convince Pietro. Egli getta le reti perché si fida di quel Maestro che con le sue parole incanta le folle. Fidarsi della Parola di Gesù: a questo siamo chiamati anche noi. La Parola del Signore non è qualcosa di virtuale, un vago desiderio, una speranza incerta: invece essa suscita la forza propulsiva della fede che sposta le montagne, fa crescere il grano nel deserto, riempie di pesci una rete gettata in mare tutta la notte senza aver preso niente.

In Africa, durante un viaggio missionario, in un piccolo villaggio della savana e sotto il grande albero dell'area sacra dove celebravo la Messa, una giovane donna del Camerun si è rivolta a me e ai missionari presenti dicendo: *«Vi ringraziamo perché ci avete portato la Parola di Dio che ci ha messo in piedi»*. Io mi sarei aspettato un grazie per i pozzi che i missionari avevano scavato per dare a quella gente povera e sempre sottoposta alla siccità, l'acqua che garantiva la sopravvivenza, oppure per la scuola costruita per i loro figli, oppure ancora per l'ambulatorio medico, ... e invece no. Quella donna aveva capito che a fondamento di tutta l'azione sociale, pure necessaria, c'è il Vangelo di Cristo, acqua che disseta, verità che illumina, balsamo che guarisce le ferite del cuore.

5. **«Signore, allontanati da me che sono un uomo peccatore».** Se, con sincerità e umiltà, ci mettiamo a considerare la nostra vocazione cristiana, sacerdotale, religiosa, matrimoniale e ne prendiamo coscienza fino in fondo non potremo che sentire in noi lo stesso smarrimento di Pietro: perché hai pensato proprio a me, Signore? La chiamata alla vita, alla fede e ad ogni vocazione comincia così, come ci mostrano tutti gli esempi delle chiamate di Dio, da Abramo a Maria Santissima, agli Apostoli. Chi ne prende coscienza si accorge che oltre i limiti personali ci sono un dono e un mistero, così imprevisi e gratuiti, che suscitano non solo timore ma meraviglia.

6. **«Non temere, d'ora in poi sarai pescatore di uomini».** Così Gesù rivela che la fede in Lui cresce donandola. Siamo chiamati in ogni ambito di vita quotidiana a compiere il nostro dovere di offrire

agli altri ciò che a nostra volta abbiamo ricevuto, per unire tutti e fare comunità. Allo stesso modo, ogni opera educativa non è mai limitata al rapporto solo interpersonale ma tende a far vivere insieme ed a collaborare per il bene comune. Allora si capisce meglio il «non temere» del Signore: perché si tratta di lanciare la rete in mare aperto, di non cessare mai di pescare – evangelizzare ed educare – anche quando tutto sembra improduttivo. Perché questa è la missione che il Signore affida alla Chiesa da Pietro in poi.

2. UNA COMUNITÀ EDUCANTE

7. Siamo una comunità di credenti in cammino nella città degli uomini, chiamati a testimoniare la luce e la speranza del Risorto. Ma siamo anche una Chiesa che ha bisogno, oggi, di ripensarsi e rafforzarsi, proprio per servire meglio tutti gli uomini. L'indicazione pastorale emersa con maggiore forza e chiarezza dall'Assemblea diocesana è stata quella di investire decisamente sulla formazione degli educatori: sacerdoti, diaconi, consacrati, genitori, operatori pastorali e catechisti in particolare, animatori, docenti nella scuola, ...

È un obiettivo di largo respiro che intendiamo perseguire lungo l'intero decennio qualificandolo e arricchendolo di strumenti e indirizzi pastorali unitari. Prima di affrontare questo tema è però necessario che ci mettiamo davanti a una realtà che è fondativa di ogni possibile impegno formativo ed educativo. Mi riferisco alla «comunità», l'ambiente vitale entro cui l'educazione si situa e produce le sue «ricchezze», umane e spirituali.

La figura di questa realtà ci viene dagli Atti degli Apostoli, là dove descrivono la vita della prima comunità di Gerusalemme: *«Erano perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo»* (2, 42. 44-47a).

8. Ascolto assiduo della Parola, Celebrazione Eucaristica, preghiera e comunione nella carità sono le dimensioni costitutive della vita ecclesiale; esse contengono un'intrinseca forza educativa, un'esigenza costitutiva e permanente della Chiesa, poiché mediante il loro

continuo esercizio il credente è progressivamente conformato a Cristo. Mentre testimonia la fede in letizia e semplicità, la comunità diviene capace di condividere i beni materiali e spirituali.

Per questo nell'Assemblea diocesana ho invitato a riflettere con particolare impegno sull'identità e il volto della nostra Chiesa diocesana e delle sue parrocchie. Solo una Chiesa umile che mette al centro della sua vita il primato di Gesù Cristo è in grado di offrire a tutti, ma in particolare agli ultimi, accoglienza e amore fraterno ed è capace di essere prima discepola e poi Maestra di verità. L'autenticità della nostra fede è la condizione primaria dell'azione evangelizzante ed educativa. Abbiamo bisogno di superare la frammentazione e l'occasionalità della pastorale; non dobbiamo farci trascinare nell'urgenza delle cose da fare, in una logica «aziendale» che lascia in ombra il mistero della comunione con Dio. Non per questo la comunità cristiana è stata voluta ed esiste (cfr. Ap 3, 14-22).

Guai a staccare la formazione dalla comunità pensandola come un esercizio intellettuale a sé stante. E guai a programmarla come un percorso funzionale al fare – e non all'essere – cristiani. È invece un cammino che nasce nella comunità stessa che ne è il soggetto responsabile e il fine. Essa ne determina dunque i contenuti, gli itinerari e le specificità. La comunità fa dell'educazione un evento di grazia e di comunione che investe l'intera vita del cristiano, la sua intelligenza, volontà, impegno e lo conduce a vivere Cristo e a servire gli uomini, con ogni forza del suo cuore.

Vediamo allora qual è il cammino in questa «avventura educativa» che rappresenta ed esprime il nostro essere comunità cristiana.

Assidui all'insegnamento degli Apostoli

9. La fede nasce dall'annuncio e dalla predicazione e catechesi. Ciò richiede un impegno di discernimento e di verifica sui contenuti «cristiani» dell'ampio lavoro educativo che si svolge in parrocchia, nelle associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali. Intendo qui richiamare tutti a sostenere, sul piano biblico-teologico, culturale e pedagogico, la qualità delle iniziative di evangelizzazione, di catechesi, di *Lectio* biblica, delle omelie. È lo specifico cristiano che deve sempre emergere con evidenza in ogni itinerario educativo. Sappiamo bene che ciò è possibile solo se tutti i protagonisti dell'esperienza educativa sono assidui «all'insegnamento degli Apostoli» e ricevono in modo permanente una formazione appropriata, non solo per il servizio che svolgono, ma prima ancora per il fatto di essere credenti in Cristo e nella Chiesa.

La superficialità e genericità dell'annuncio, della catechesi e della predicazione pregiudica anche i frutti del pure intenso impegno educativo della comunità.

Il Papa lo ricorda spesso indicando anche gli strumenti adeguati a questo scopo: dalla Bibbia e dal Magistero della Chiesa in campo teologico, morale e sociale, al *Catechismo della Chiesa Cattolica* e recentemente, per i giovani, anche allo *Youcat* offerto loro nella Giornata Mondiale di Madrid. Anche i catechismi della C.E.I. sono strumenti necessari per favorire itinerari di catechesi organica nei contenuti e permanente.

Nello spezzare del pane

10. La liturgia è la più efficace scuola di educazione alla fede in Cristo, alla vita comunitaria e alla testimonianza. L'anno liturgico e in esso il Giorno del Signore rappresentano per ogni battezzato il suo «catecumenato permanente»! Ogni altra attività e impegno pastorale di evangelizzazione ha la sua fonte nell'Eucaristia. Curare, sostenere e difendere la domenica quale Giorno del Signore e dell'uomo, e in essa la celebrazione dell'Eucaristia, è il primo e indispensabile dovere della comunità cristiana, sia per i suoi fedeli che per l'intera società.

«Dimmi come celebri e ti dirò che comunità sei»: nella Celebrazione Eucaristica, vera catechesi in atto, si rivela la realtà e il volto della comunità cristiana, chiamata ad offrire a ogni persona una viva e profonda esperienza di Dio e del Signore risorto, realmente presente nel Sacramento del suo corpo e del suo sangue.

Una seria verifica su questo punto è necessaria per favorire una partecipazione che ponga l'accento sulla fede nel mistero pasquale che si celebra, sull'unità e comunione fraterna che esso fonda ed esige, sul consapevole ed attivo coinvolgimento dell'assemblea e dei singoli ministri. Sarà opportuno compiere questi passi con animo aperto, alla ricerca non tanto di modalità e ricette passeggere, ma di scelte comuni, durature e condivise, affinché la liturgia risulti in ogni parrocchia fedele alle norme stabilite e nello stesso tempo incarnata nel tessuto concreto della sua vita.

Nell'unione fraterna

11. Dalla Parola all'Eucaristia, alla carità il percorso educativo della comunità ecclesiale diventa vita nuova per trasformare il mondo degli uomini aprendolo a quello di Dio. La prima forma di

carità è quella della comunione fraterna. Il «tutti insieme» che caratterizza la comunità di Gerusalemme rivela l'unità che lo Spirito Santo cementa tra i credenti e ne fa «un cuor solo e un'anima sola» (At 4, 32). E questa realtà esemplare genera curiosità e simpatia ed attira l'attenzione di molti nuovi discepoli.

Nella comunità, prima dei programmi, delle strutture e dei servizi pastorali, contano le persone e ciascuno si sente accolto, cercato, accompagnato e riconosciuto come fratello e sorella della stessa famiglia. Sono soprattutto i poveri, gli ammalati e gli esclusi – i prediletti del Signore (Mt 25, 44) – che hanno un posto privilegiato; ed è alla loro scuola che i credenti imparano a condividere il comandamento dell'amore «secondo il bisogno di ciascuno». Essi sono i nostri maestri, che ci insegnano a soffrire, amare e sperare e vivere secondo lo stile e le scelte di Gesù. È nel servizio alle persone, alle loro sofferenze e speranze, che contempliamo riflesso il volto del Signore. Occorre tuttavia che i volontari e gli operatori in questi campi abbiano precisa coscienza di essere prima di tutto testimoni e animatori della carità per la comunità intera. Il dono di se stessi – come ha fatto Gesù Cristo – accompagna i servizi o i beni pure necessari di cui i poveri o i malati hanno bisogno. La loro formazione dunque va oltre le necessarie competenze e deve essere nutrita con la Parola di Dio, la catechesi, la dottrina sociale della Chiesa e la preghiera.

In missione per essere pescatori di uomini

12. Poiché la fede cresce donandola, anche la missione diventa via educativa che permette di incontrare il Signore. Per questo la parrocchia è chiamata ad uscire da se stessa per farsi prossima alla gente là dove essa vive, opera, lavora e soffre. Lo fa, essenzialmente e primariamente, mediante la pastorale ordinaria, inserendo in essa l'annuncio del Signore: pensiamo ad esempio a tante persone e famiglie che chiedono i Sacramenti; ai malati visitati nelle proprie abitazioni, negli ospedali o in case di cura; ai funerali dove partecipano persone che vivono ai margini delle comunità. E ancora alle occasioni molto forti di religiosità popolare, al catecumenato, alla evangelizzazione delle famiglie e dei ragazzi della iniziazione cristiana, alle iniziative dei centri di ascolto del Vangelo nelle case, ... Quando parliamo di nuova evangelizzazione infatti non dobbiamo pensare subito ad attività straordinarie, pur essendo anche queste necessarie – come sono le missioni popolari o la missione giovani, la visita nelle famiglie, la testimonianza dei cristiani negli ambienti di vita – ma a rendere missionaria l'intera pastorale ferialle. Possiamo imparare dalle Chiese dei Paesi detti «di

missione» che, pur bisognose di tanto aiuto, offrono modelli di prima evangelizzazione creativi e popolari che nascono dal cuore di gente povera e semplice, ma ricca di una fede entusiasta e «contagiosa».

L'obiettivo finale dell'opera educativa

13. Tutta la vita della comunità conduce ogni suo membro ad impostare la propria esistenza come risposta ad una chiamata che il Signore rivolge ai suoi discepoli: quella alla santità, ossia alla perfezione dell'amore.

È questo l'obiettivo principe dell'educazione che si snoda in ogni tappa della crescita e in particolare nell'età della adolescenza e giovinezza, quando i messaggi dominanti di una falsa cultura della libertà esaltano il mito dell'uomo che si fa da sé e non ha bisogno né di Dio, né del suo prossimo. Al contrario la scoperta della vita come vocazione all'amore che trova la sua piena felicità nel dono di sé, conduce a gestire con gioia, serenità e forza interiore il proprio futuro e a scegliere quella via che lo Spirito rivela nell'animo come la più bella e buona, anche se impegnativa, perché assicura la vera realizzazione di sé e fa esistere pienamente al cospetto di Dio.

Abbiamo bisogno oggi di adulti significativi e autorevoli testimoni di questa impostazione di vita con le loro scelte positive, gioiose e ricche di esperienze spirituali e di servizio generoso. Veri maestri dello spirito che sanno accompagnare soprattutto i ragazzi ed i giovani, per sostenere il loro discernimento vocazionale che sfoci liberamente alla scelta del matrimonio, del ministero ordinato o della vita consacrata. Essa rappresenta la condizione fondamentale dell'atto di fede in Gesù Cristo e della sua sequela, oltre che motivare in modo stabile il ministero nella Chiesa, in famiglia, nel mondo. Alle iniziative che il Centro Diocesano Vocazioni, i Seminari e tanti Istituti religiosi svolgono deve corrispondere una rete di impegni quotidiani e mirati da parte dei sacerdoti ed educatori nelle parrocchie, nelle associazioni e movimenti, con l'apporto delle stesse famiglie. E questo oltre che per rispondere al grave impoverimento di vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata di cui la nostra Diocesi soffre da tempo, indica la volontà di educare alla vita e alla fede come risposta alla chiamata di Dio e dunque come base su cui si innesta ogni altra specifica vocazione.

Buoni cristiani, onesti cittadini

14. La comunità che vogliamo costruire è una realtà storica che cammina dentro il mondo e per il mondo; per cui è importante richia-

mare, in questo contesto, l'ambiente vitale dove oggi siamo chiamati a educarci alla fede e alla vita di carità e di missione. Senza pretendere di fare lunghi discorsi di tipo sociologico, gettiamo uno sguardo, fugace ma vero, sulle luci e ombre, difficoltà e speranze che attraversano non solo la nostra Chiesa ma l'intera comunità sociale della città e del territorio. Questo non per abbatterci, ma per spronarci a ritrovare nella ricchezza dei doni di grazia di cui disponiamo, e nella testimonianza dei nostri Santi, la forza propulsiva per rinnovarci e offrire a tutti motivi di coraggio per l'avvenire.

Come ho avuto modo di dire in diverse occasioni, dalla processione della Consolata, alla Festa di San Giovanni Battista, all'incontro con il Consiglio Comunale di Torino, la nostra Chiesa vuole essere pienamente e concretamente partecipe dei problemi che assillano le famiglie, i poveri e ammalati, il mondo del lavoro e della scuola e l'intera società torinese. A 25 anni dalla morte del Cardinale Michele Pellegrino risuona in noi il suo forte e caldo invito a «camminare insieme», non solo nell'unità delle nostre parrocchie e comunità, ma con tutti gli uomini e le donne, credenti e non, fedeli di altre confessioni cristiane o religioni, per collaborare a un mondo più giusto, pacifico e solidale. Ci troviamo oggi come 40 anni fa su un crinale della storia locale, nazionale e mondiale di cui sentiamo forte il peso per scelte e orientamenti politici ed economici, che delineano scenari preoccupanti e di cui tante famiglie, imprenditori e lavoratori, giovani e anziani e soprattutto una schiera crescente di persone che allarga ogni giorno di più la fascia della povertà, subiscono le conseguenze sul piano del vissuto quotidiano. Eppure siamo convinti, come credenti anzitutto e come cittadini, che abbiamo le potenzialità spirituali, culturali e sociali per far fronte a questa situazione. Ma ciò sarà possibile solo se opereremo insieme educandoci tutti a stili di vita più sobri, onesti, giusti e solidali, agendo ciascuno nel proprio ambito di responsabilità per il bene comune e per la promozione di quei valori fondamentali che costituiscono il tesoro più prezioso della nostra società: il rispetto della vita di ogni persona dal suo primo istante al suo naturale tramonto; la salvaguardia dell'identità naturale e rivelata della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna; la legalità e l'etica dei comportamenti sia privati che pubblici, basati su un giusto equilibrio tra diritti e doveri personali e comunitari; il diritto al lavoro per tutti, in particolare per i giovani; la solidarietà verso i poveri, l'accoglienza e integrazione di ogni persona e comunità portatori di culture, religioni e tradizioni diverse.

L'accoglienza e la capacità di proposta di questi valori, perseguita anche con vie unitarie di impegno sia sul piano della testimonianza

personale che su quello culturale, politico e sociale, rappresenta l'obiettivo di ogni educazione per formare «cristiani adulti nella fede e nella coerente vita cristiana».

15. Torino ha necessità di credere non solo nel suo passato che l'ha esaltata come Città del lavoro e dell'industria, della cultura e dell'accoglienza, esemplare punto di riferimento per la testimonianza dei suoi Santi sociali e per la custodia della Sindone di cui è giustamente orgogliosa. Oggi l'invito è a riscoprire e valorizzare le nostre concrete ed immutate potenzialità spirituali, culturali e sociali che possono garantire un futuro di rinnovato e più giusto sviluppo.

La Chiesa, profondamente radicata nel tessuto vitale della popolazione e partecipe dei problemi e delle speranze delle famiglie, dei giovani e dei poveri, è chiamata ad operare perché ciò avvenga, favorendo tra tutte le componenti della società un sussulto di responsabilità collettiva, senza mai cedere al disimpegno improduttivo, al malcostume della corruzione e dei privilegi, dell'evasione fiscale e degli illeciti guadagni, alla conflittualità sterile sia in politica che nel mondo del lavoro, ricercando sempre nel dialogo e nella collaborazione le vie ideali e concrete per affrontare uniti i complessi problemi che via via sopraggiungono. Ma non bisogna illudersi che ciò sia facile e immediato. Occorre infatti ridare un'anima all'intera società a partire dal ricupero del primato dello spirito, dell'amore gratuito e della fraternità. Gesù ha detto nel Vangelo: «Non potete servire due padroni, Dio e Mammona» (cfr. Lc 16, 13). Nella nostra società è palese il tentativo di emarginare Dio dalla vita privata e pubblica, illudendosi di poter sostituire il suo Regno con quello di Mammona: il denaro ad ogni costo, il benessere di pochi e l'individualismo a scapito della responsabilità per il bene comune; il relativismo etico che depauperava la coscienza della forza liberante della verità. È una scelta che si sta pagando cara e di cui però ben pochi in ambito finanziario, politico ed economico, vogliono assumersi le conseguenze, per non perdere i propri privilegi di «casta». Anche la comunità cristiana non deve sottrarsi dal compiere per se stessa una seria verifica, per rinnovare la sua testimonianza a partire dal Vangelo e dal servizio degli ultimi, che la provocano a una continua conversione.

Il tema educativo pertanto non ci chiude in «sacrestia» a risolvere «i nostri problemi pastorali», ma intende aprire varchi di corresponsabilità che interessano tutti, per favorire nel nostro territorio un percorso comune di indirizzo spirituale e sociale ricco di esemplare impegno soprattutto verso quelle persone e realtà sociali più svantaggiate.

Non possiamo guardare ai poveri, alle fasce deboli, alle famiglie, come «oggetti» di cura e di assistenza: essi sono i veri protagonisti della storia che Dio intesse nel mondo per un domani di rinnovamento e progresso per tutti. Penso alle famiglie, alle parrocchie, agli oratori, alle scuole ed ai vari servizi in atto nelle aree maggiormente disagiate del territorio, e a quell'esercito di volontari che si fa carico capillarmente di tante persone in difficoltà e lo fa nel quotidiano di ogni giorno, senza chiedere niente in cambio se non la gioia dell'amore donato. E penso in particolare ai giovani del cui futuro spesso ci riempiamo la bocca ma che alla fine restano ai margini della «cabina di regia» nelle parrocchie, nella politica, nell'economia e nel lavoro.

Sì, ripartiamo da chi meno conta nella società, perché siano protagonisti e partecipi nell'affrontare i loro problemi e troveremo le ragioni per sperare e per impostare il futuro della nostra Chiesa e, insieme, della cittadinanza. Questo comporta una «rivoluzione culturale» di grande portata, perché richiama tutti noi, e le Istituzioni e le aggregazioni sociali, a modificare nel profondo gli stili di vita e le priorità del nostro stesso «discorso pubblico». Si tratta, per citare uno slogan antico ma efficace, di «fare strada ai poveri senza farsi strada».

Puntare sull'educazione è dunque una scelta «politica» oltre che spirituale e culturale, di quella politica che mette al centro l'uomo e il suo vissuto e lo sostiene perché affronti con coraggio e fiducia ogni problema che lo assilla, forte della propria coscienza formata sulla verità, della solidale prossimità verso gli altri, della fede in quel Dio-con-noi che ha assunto le esperienze più vere, belle e tragiche insieme della vita e ha proclamato beati i poveri e gli ultimi, i puri di cuore e i miti, i misericordiosi e gli operatori di pace, i perseguitati a causa della giustizia del Regno di Dio.

Nel corso di questo decennio celebreremo nel 2015 la nascita di uno dei Santi educatori più amati dal nostro popolo e dall'umanità intera: San Giovanni Bosco. Egli riassumeva il compito educativo nella bella ed attuale espressione: «Buoni cristiani e onesti cittadini». Questo obiettivo rappresenta ancora oggi e sempre il compito di ogni famiglia e comunità.

3. ADULTI NELLA FEDE

16. Se la missione si rivolge a tutti non c'è ambito della vita, settore della società in cui i credenti non debbano mostrarsi tali. Perciò la comunità «missionaria» punta a formare laici testimoni e annun-

ciatori del Vangelo «a tutto campo»: nel mondo del lavoro, della sofferenza, del tempo libero, della politica, della cultura e dell'arte. Ciò vale per ogni cristiano, ma in modo del tutto particolare e urgente per gli adulti, i primi soggetti e destinatari dell'educazione. Oggi nelle parrocchie non è così: l'impegno prevalente è rivolto ai fanciulli e ragazzi dell'iniziazione cristiana. Ma ci siamo resi conto che non basta più rivolgersi ai piccoli per raggiungere i loro genitori. È dunque necessario operare una inversione di mentalità e di orientamento, e puntare decisamente sugli adulti.

Adulti cristiani «di tutti i giorni»

17. Penso soprattutto ai cristiani raggiunti nelle parrocchie dalla cosiddetta «catechesi e predicazione occasionale». Si tratta di qualificare meglio questi momenti, per formare in loro una mentalità di fede matura. Resta tuttavia la sfida di proporre iniziative di evangelizzazione e di catechesi e formazione specifiche per adulti, a partire dalle esperienze fondamentali che essi vivono – gli affetti, le fragilità, il lavoro e la festa, la tradizione e la cittadinanza – così come la Chiesa italiana le ha configurate nel Convegno Ecclesiale di Verona 2005. Se il Vangelo appare come una risposta a queste situazioni di ogni giorno, diventa forza di cambiamento per nuovi stili di vita e di speranza per tutti.

Vi invito a programmare nella prossima Quaresima una iniziativa comune a tutte le parrocchie: quella degli Esercizi Spirituali al popolo, svolti però su contenuti e con metodo catechistico. Il tema scelto potrebbe essere il primo articolo del Credo: «*Credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra*». La ricchezza biblica, teologica e culturale di questo contenuto della fede è evidente e apre prospettive di riflessione molto concrete e vitali in campo educativo. Pensiamo al grave problema più volte ricordato dal Papa dell'eclisse del senso di Dio, dell'offuscarsi della dimensione dell'interiorità che conduce a vivere come se Dio non ci fosse, dell'insofferenza nel riferirsi alla verità della legge di Dio che pure parla nella coscienza, della separatezza sul piano culturale e morale del rapporto tra natura, Rivelazione e storia (cfr. *Educare alla vita buona del Vangelo*, 9-11).

Chiedo alla Facoltà Teologica, insieme con gli Uffici diocesani interessati, di predisporre alcune schede di presentazione del tema da offrire alle parrocchie.

Nei prossimi anni del decennio si potrà continuare l'iniziativa percorrendo gli altri articoli del Credo, in modo da consolidare i contenuti essenziali della fede, mostrando così l'importanza della formazione permanente per ogni battezzato e l'intera comunità.

Decisiva è anche la promozione e valorizzazione di specifici «luoghi» educativi alla fede in Cristo e all'esperienza ecclesiale, quali sono i santuari, le case ed i centri di spiritualità, le comunità monastiche, i pellegrinaggi, le missioni popolari. Anche la «pietà popolare», in particolare verso Maria Santissima e i Santi, se gestita con cura e rigore pastorale, può essere occasione di evangelizzazione e di esperienza di fede ricca di contenuti educativi.

Le numerose aggregazioni laicali, associazioni e movimenti che curano la formazione sistematica ed animano la preghiera di tanti adulti, vicini e a volte «lontani», offrono proposte di itinerari differenziati e momenti forti sul piano dell'annuncio, della spiritualità e della fraternità, del servizio ecclesiale e della missione negli ambienti di vita. Tra queste realtà, occupa un posto specifico e singolare di «scuola permanente di formazione cristiana» l'Azione Cattolica, che mi auguro possa trovare accoglienza e sviluppo nelle parrocchie.

Adulti operatori pastorali

18. L'Assemblea diocesana ha indicato la necessità di qualificare e riordinare le attività e i servizi formativi della nostra Chiesa. Ecco dunque un quadro schematico del progetto.

Circa la formazione dei presbiteri si svolgeranno sei incontri durante l'anno pastorale: due di ordine spirituale tenuti dall'Arcivescovo nei tempi forti di Avvento e Quaresima e due svolti nei Distretti; due, infine, su problematiche pastorali ancora nei Distretti. A questo si aggiungono la settimana di aggiornamento e l'Assemblea annuale del Clero a settembre.

I temi di questi incontri saranno decisi di anno in anno dal Consiglio Presbiterale. È un grave dovere poi di ogni sacerdote provvedere agli Esercizi Spirituali usufruendo delle molte proposte sia in Diocesi che altrove. I presbiteri giovani svolgeranno un loro specifico cammino di incontri pastorali e spirituali, partecipando però anche agli incontri previsti per tutti i sacerdoti.

Per i diaconi permanenti si continuerà l'itinerario formativo consueto con una novità che riguarda la formazione di base, assunta direttamente dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose, secondo programmi, giorni e orari stabiliti.

Le persone di vita consacrata, i religiosi e le religiose svolgeranno le iniziative di formazione secondo il tradizionale programma annuale. Permangono i due incontri per le religiose previsti con l'Arcivescovo.

Per gli operatori pastorali, laici in particolare, impegnati nei diversi ambiti di servizio nelle parrocchie e realtà ecclesiali e sociali, si definirà ed avvierà una **Scuola diocesana di formazione**, che avrà una base comune di impostazione per tutti e una serie di indirizzi specifici e mirati ai compiti cui sono chiamati. A tale Scuola faranno riferimento, sotto la guida del Vicario per la pastorale e la formazione, le molteplici iniziative promosse dagli Uffici di Curia sia a livello diocesano (convegni e incontri) sia nelle Unità Pastorali.

Si darà vita anche a una *Scuola diocesana di formazione socio-politica* per giovani e adulti così da promuovere una nuova generazione di laici cattolici impegnati in questo ambito, come più volte richiesto dal Papa.

Si impone al riguardo anche l'avvio di una adeguata formazione di altre nuove figure ministeriali rispetto a quelle tradizionali: penso ad *équipes* di laici formati per assumere nelle parrocchie responsabilità in ordine alla animazione e sostegno della vita parrocchiale là dove non c'è più il prete residente; animatori negli oratori e sulla strada o negli ambienti di incontro di ragazzi e giovani; ministri della consolazione – analogamente ai ministri straordinari della Comunione – che visitano le famiglie gravate da un lutto, guidano la preghiera del Rosario per i defunti e accompagnano la salma al cimitero per la preghiera cristiana di commiato; catechisti che accompagnano i catecumeni giovani e adulti alla celebrazione dei Sacramenti della iniziazione cristiana.

I ricomincianti ed i catecumeni adulti e giovani

19. Diventa sempre più necessario offrire proposte di evangelizzazione rivolte agli adulti che chiedono o abbisognano del primo annuncio di Cristo – i cosiddetti «ricomincianti». È un campo nuovo e importante, che dice la vitalità della fede cristiana anche nel tempo della modernità, dove è necessario il dialogo e il confronto, aperto e fraterno, con ogni uomo di buona volontà.

Desidero ricordare in proposito l'invito di Papa Benedetto XVI rivolto durante la sua Visita a Torino in occasione dell'ostensione della Sindone nel 2010, quando parlò della nostra Città e Diocesi come di un «moderno laboratorio per la nuova evangelizzazione», auspicando che si avviino iniziative al riguardo come quella dei cosiddetti «Cortili dei Gentili», spazi aperti al confronto con giovani e adulti che, pur non partecipando direttamente alla vita della comunità cristiana, sono però interessati alla ricerca comune della verità

sull'uomo e sul senso della vita e su problematiche connesse al discorso su Dio, sui grandi temi etici, sul rapporto tra fede e ragione, fede e cultura, fede e scienza, ...

Gli incontri culturali del «Lunedì del Santo Volto» si muovono nella direzione di un confronto culturale aperto e serio: andranno estesi anche nei Distretti in modo da favorire la più ampia partecipazione. Uno strumento concreto e utile per impostare in parrocchia la formazione culturale è la «Lettera ai cercatori di Dio» elaborata dalla C.E.I., a cui vi rimando. Nella Quaresima 2012 il Dicastero Pontificio per la Nuova Evangelizzazione ha programmato una serie di iniziative che si svolgeranno contemporaneamente nelle Cattedrali e nelle Città di dodici grandi Metropoli europee – tra cui Torino – secondo un programma stabilito insieme e contenuti e modalità simili.

Circa il catecumenato si farà riferimento alle recenti Istruzioni del Servizio diocesano, che confermano orientamenti e norme precise e concrete a cui è necessario attenersi, per avviare itinerari appropriati per le varie tipologie di persone – adulti, giovani, ragazzi e famiglie – che chiedono i Sacramenti della iniziazione cristiana o anche il solo sacramento della Cresima. L'estendersi di queste richieste comporta il superamento di una prassi costruita «in casa», ed esige l'avvio di un rapporto specifico e concordato con la Diocesi e il Vescovo, primo responsabile del catecumenato.

Assume oggi particolare importanza anche l'impegno di sostenere nell'educazione alla fede le comunità etniche di immigrati cattolici, offrendo loro le risorse necessarie per svolgere un'azione di permanente evangelizzazione dei loro membri insieme alla necessaria, graduale integrazione delle persone e famiglie nelle parrocchie. Anche l'incontro ecumenico e il sostegno e la collaborazione con i fratelli e sorelle di altre Chiese e confessioni cristiane sul piano dell'annuncio di Cristo e della carità va perseguito con responsabilità. Nel dialogo inter-religioso non dimentichiamo poi di far emergere la specifica identità cristiana, nel rispetto della libertà religiosa di ogni credente e comunità.

4. LA FORMAZIONE DEGLI SPOSI E DEI GENITORI

20. Uomini e donne, e dunque anche cristiani, si diventa in famiglia. Non è solo uno slogan. È un obiettivo concreto che non va però mai dato per scontato, ma piuttosto sostenuto e valorizzato sul piano pastorale.

La famiglia è oggi la realtà più esposta alle difficoltà culturali e sociali del nostro tempo, ma è anche la risorsa più importante ed il

fondamento necessario su cui appoggiarsi per rinnovare il volto della Chiesa e della società.

C'è bisogno di raggiungere i coniugi in quanto tali, andando oltre le necessità funzionali dell'educazione dei figli. Essi sono persone adulte che hanno problemi ed esigenze di fede e di vita proprie, e che nell'incontro sacramentale del matrimonio realizzano la loro vocazione.

Per essere dei buoni genitori occorre essere dei buoni sposi, per educare alla fede i figli occorre educarsi alla fede personale e comunitaria. Per essere maestri occorre sempre farsi discepoli.

Se è vero che la cultura dominante esalta l'individuo fino a minare alle basi la stessa identità e natura della famiglia, ci sono tuttavia giovani che progettano il loro futuro insieme con serietà e sono disposti ad assumersene gli impegni davanti alla Chiesa e alla società civile. La testimonianza di queste coppie e di tante famiglie cristiane risulta ancora più vera e forte e può rappresentare per tutti un modello di vita da proporre ed indicare come meta possibile, anche per le nuove generazioni.

Il «farsi della famiglia»: vocazione e ministero coniugale

21. Sulla base di questa visione, carica di speranza e di fiducia, va impostata la «vicinanza» attenta ad ogni singola famiglia, a cominciare dal tempo del suo formarsi. Mi riferisco a quando, nell'età della crescita, si avvia il grande tema educativo dell'amore, della accoglienza della propria identità sessuale, delle relazioni tra ragazzi e ragazze, del senso della vita come vocazione ed orientamento al proprio domani.

Già questo è un momento forte e importante del compito educativo di base, che riguarda il cammino verso il matrimonio. Questa decisione appare sempre più impegnativa, in particolare per chi intende celebrare il Sacramento. L'esaltazione dell'effimero, del tutto e subito, delle esperienze facili, suscitano timori e allontanano le scelte che esigono un patto e una responsabilità «per sempre». Contano molto, in queste opzioni di fondo, la testimonianza dei propri genitori e una catechesi sul senso della vita fondata su scelte stabili e responsabili, non provvisorie e disimpegnate. È un lavoro educativo dunque che parte da lontano, ma essenziale se vogliamo recuperare quella solidità di educazione all'amore che sta a fondamento della famiglia.

Da questo accompagnamento non bisogna escludere nemmeno i conviventi, in quanto la ragione della scelta di tante coppie non è quella del rifiuto del sacramento del Matrimonio ma è in molti casi

dettata da altri motivi, a volte anche superficiali o legati a situazioni particolari. Avvicinare con amicizia e serenità di dialogo queste coppie ed offrire la possibilità di confrontarsi sulla Parola di Dio e sulle loro scelte di vita e problemi, attraverso anche l'apporto di gruppi di sposi o catechisti, è un segnale di attenzione e di disponibilità da parte della comunità cristiana, molto apprezzato e che spesso sfocia nella scelta di sposarsi in Cristo e nella Chiesa.

Diverse sono le parrocchie che svolgono iniziative di preparazione al sacramento del Matrimonio: e di questo va dato atto ai parroci e a tante coppie di sposi che le animano e guidano. Tuttavia credo che sarebbe opportuno favorire percorsi – non solo «corsi» di stampo scolastico! – di vera evangelizzazione ed educazione alla fede e alla vita matrimoniale e familiare, nelle Unità Pastorali o collegandosi anche tra più Unità Pastorali dello stesso territorio, senza peraltro perdere i contatti con le rispettive parrocchie.

Occorrerà avviare una seria verifica sui contenuti, i tempi e le esperienze in atto in questi percorsi. La loro grande differenza non giova alla serietà della proposta pastorale. Confermo che, come stabilisce il Sinodo, un periodo di tre mesi sia necessario per tutti, ma si dovrebbe avere il coraggio di proporre un cammino annuale di «catecumenato» in vista del sacramento del Matrimonio. Si tenga presente anche il fatto che l'eventuale richiesta del sacramento della Cresima da parte di chi desidera celebrare poi il sacramento del Matrimonio esige un itinerario a sé stante, adeguatamente esteso nel tempo, che non dimentichi la concreta situazione di vita cristiana delle persone interessate.

Un traguardo importante da perseguire è il sostegno dopo la celebrazione del Sacramento, quando i giovani sposi restano soli a gestire la loro vita e spesso abitano fuori dell'iniziale ambiente, anche parrocchiale, dove sono cresciuti. C'è un lavoro, semplice, concreto e importante, che si può fare: stabilire un raccordo tra le parrocchie dove i fidanzati svolgono il cammino prematrimoniale e quelle dove andranno ad abitare, in modo da favorire l'accoglienza delle famiglie giovani nella nuova comunità, e promuovere con loro «gruppi sposi» per continuare il cammino di fede e di amicizia.

La famiglia e il Battesimo dei figli

22. Uno dei momenti più belli, ricchi di umanità e di gioia per ogni famiglia, è la nascita di un figlio. Ad essa in genere segue la richiesta del sacramento del Battesimo, che merita un'attenzione pastorale nuova e creativa. Su questo chiedo di sostare durante questi anni, con

spirito aperto riflettendo anche insieme nelle Unità Pastorali, per promuovere un'azione concorde nei tempi e nei contenuti da proporre, ma con grande qualità di impostazione e di svolgimento.

Di fronte all'educazione dei figli registriamo nei genitori approcci molto diversi fra loro. Si va da chi mette l'accento sui soli bisogni primari (vita, salute, istruzione) a chi vuole che i figli crescano nello spontaneismo, senza criteri sicuri di riferimento morale; a chi, ancora, delega alla scuola o alla parrocchia tutto ciò che riguarda la formazione culturale e spirituale, ... Tutti comunque si rendono conto che tocca anche a loro, in misura più o meno ampia, affrontare il problema e non disdegnano di poter contare su un aiuto che li orienti su vie meno incerte e più sicure di educazione umana e religiosa dei propri figli. È qui che si inserisce la nostra azione pastorale: offrire ai genitori un aiuto a partire dai problemi educativi che incontrano significa aprire un varco nella loro coscienza e nella loro casa, per avviare un impegno comune che va oltre il semplice ambito religioso e investe la stessa vita di coppia in ciò che riguarda la loro unione, il tempo da dedicare ai figli, il dialogo e la comunicazione interpersonale, l'apertura alla comunità cristiana e l'impegno nella società. È un lavoro che possiamo fare con un atteggiamento di gioia e di disponibilità, senza valutazioni approssimative né «pre-giudizi» sulla situazione di vita della coppia, ma con la volontà di accompagnarla a riscoprire nella fonte dell'amore di Cristo, la vera risorsa anche per dare solidità e speranza alla loro unione.

I passi da compiere: accoglienza

23. Viviamo in una società di servizi sovente offerti in modi anonimi e spersonalizzati. La mentalità dell'avere tutto e subito ciò che appare utile per se stessi accentua la chiusura nei propri interessi, e spinge alla ricerca delle soluzioni a minor costo e col massimo profitto. Anche sul piano religioso c'è un certo consumismo sacramentale e si fa strada l'idea del Sacramento come «bene» richiesto alla Chiesa, da ottenere senza troppo impegno e comunque al minor «prezzo» possibile. È la conseguenza del prevalere, nei rapporti tra famiglia e comunità, della logica di mercato oggi dominante.

Abbiamo dunque l'opportunità di mostrare una Chiesa aperta al dono gratuito, libera ed accogliente, capace di coinvolgere le persone in un dialogo autentico sulle esperienze di vita più importanti. L'accoglienza comporta anche un'attenzione particolare ad ogni coppia di genitori e dunque alle loro concrete condizioni di vita cristiana o familiare, per impostare un cammino differenziato e specifico.

Chi può svolgere nella comunità questo ministero di accoglienza? Il sacerdote, certo, ma insieme con lui coppie di sposi o catechisti appositamente preparati. È questo un obiettivo prioritario se vogliamo affrontare con le famiglie, seriamente e con una proposta pastorale efficace, gli itinerari di fede prima e dopo il Battesimo. Senza una *équipe* stabile di catechisti è impossibile impostare una pastorale continuata e di qualità.

Primo annuncio e catechesi

24. All'accoglienza segue il primo annuncio di Cristo morto e risorto (*kerygma*), perché solo a partire da questo evento, cuore della fede, è possibile sperare che anche la richiesta del Battesimo possa aprirsi all'incontro di conversione e di gioia con Lui. Il *kerygma* non può essere dato per scontato o ritenuto raggiunto solo dopo discorsi umani, ragionamenti o risposte alle obiezioni e domande. È il Signore Gesù, il Salvatore, che va annunciato con chiarezza mediante la Parola di Dio, come avviene in ogni missione della Chiesa.

La nostra pastorale è ricchissima di parole e di segni, ma spesso povera di questo annuncio esplicito e diretto. La Parola che salva non è la nostra ma è dono dello Spirito Santo che, tuttavia, ci chiama a pronunciarla e a farla risuonare nelle orecchie e nel cuore delle persone. È su questo annuncio che occorre sostare e pregare insieme.

Partendo da esso si svolgerà una serie di incontri di prima evangelizzazione e di catechesi, che aiutino ad accogliere il significato del Sacramento come fonte di vita cristiana (nuova nascita in Cristo), introduzione nella comunità (aspetto ecclesiale), cammino permanente di fede (compito educativo alla fede dei genitori e padrini). È opportuno che questo percorso segua i passi stessi del rito, con una catechesi che ne illustri i segni, la Parola di Dio, le preghiere.

La presentazione dei genitori alla comunità durante l'assemblea domenicale con i riti introduttivi potrà precedere la celebrazione del Sacramento. In questo modo la comunità sarà invitata ad accompagnare i genitori con la sua preghiera e amicizia.

Sarà necessario stabilire, a livello diocesano, una scansione comune circa il tempo di questi itinerari, perché non ci siano diversità troppo marcate tra le parrocchie. È opportuno, dunque, concordare la scansione di un percorso che si ritiene possibile e necessario per tutti e uno più esteso nell'anno liturgico, di tipo catecumenale che includa, come tappa, la celebrazione del sacramento del Battesimo e continui dopo con esperienze di accompagnamento amicale e spirituale.

Il fine ultimo di questi itinerari è di offrire ai genitori la possibilità di chiarire a se stessi e reciprocamente le proprie intime convinzioni sulla fede e la vita cristiana, in modo da «illuminare» con esse l'esistenza quotidiana. Nello stesso tempo si aiutano le coppie a fare esperienze forti di incontro e partecipazione alla vita della parrocchia.

La celebrazione: la Chiesa Madre

25. Non è secondario riflettere anche sulla celebrazione, che rappresenta il momento culmine del cammino di fede percorso. Molte parrocchie celebrano il sacramento del Battesimo una volta al mese durante la Messa domenicale. Non sempre ciò è possibile per chi ha molti Battesimi. Si preferisce allora scegliere una celebrazione a sé stante il sabato o la domenica pomeriggio. Anche in questo caso tuttavia è bene che si ricordino nella preghiera dei fedeli delle Messe domenicali le famiglie e i bambini. Nel tempo pasquale è opportuno celebrare il Battesimo nella Messa. La Veglia Pasquale è per tutta la comunità l'evento più significativo e forte per rinnovare la fede battesimale e assumersene gli impegni. È anche il momento più solenne in cui la comunità si presenta come madre di nuovi figli mediante la celebrazione dei Sacramenti della iniziazione cristiana dei catecumeni e la celebrazione del Battesimo dei bambini.

Accoglienza nella verità e nella carità

26. Desidero spendere una parola in riferimento alle coppie in difficoltà o che vivono una condizione matrimoniale o di convivenza non consone alle norme morali cristiane.

La richiesta del Battesimo dei figli da parte di queste coppie è un momento di grazia importante anche per la stessa comunità. È decisivo far comprendere che la loro scelta, insieme al grande dono di vita nuova, che il figlio riceve, comporta la responsabilità della sua educazione cristiana e quindi della loro coerente testimonianza di fede in famiglia. La corrispondenza della vita dei genitori alle norme morali cristiane, che regolano la loro condizione matrimoniale e familiare, è dunque esigita con chiarezza, come via necessaria da percorrere per essere responsabili e coerenti. Tale condizione tuttavia non impedisce la celebrazione del Battesimo che resta un dono gratuito e assolutamente necessario per ogni uomo. Occorre però che i genitori accolgano il cammino di evangelizzazione proposto e si impegnino a riflettere sinceramente sul loro stato di vita, per prendere una decisione

consapevole, motivata e non superficiale, circa la richiesta del Battesimo del figlio e i doveri conseguenti che ne derivano.

Tocca dunque ai sacerdoti e catechisti rapportarsi – con verità e carità, pazienza e benevolenza – verso queste coppie e non smettere mai di ritenere che la grazia di Dio che i bambini ricevono e che rifluisce nella loro famiglia, possa cambiare il cuore e la vita anche dei genitori.

Ancora due notazioni in proposito.

1. Non sottovalutiamo in questi casi l'apporto di altri «protagonisti» come sono gli anziani, i parenti, o i padrini scelti con cura, che possono impegnarsi ad accompagnare i genitori nel compito che si assumono di educare il figlio nella fede.

2. È decisiva comunque una prassi di comunione e di coordinamento tra le parrocchie, per non suscitare – con disposizioni troppo diverse – difficoltà tra la gente. Per i casi più difficili non si agisca mai da soli ma si consulti sempre il Vescovo.

La prossimità che continua

27. Come dare continuità all'itinerario battesimale negli anni della prima infanzia? La nascita di un figlio porta sempre gioia, ma anche problemi e preoccupazioni che la giovane famiglia si trova ad affrontare spesso impreparata o comunque in modo ansioso. È, questo, un periodo in cui la coppia tende a chiudersi in se stessa per cui è molto difficile per la parrocchia ottenere una risposta, anche solo occasionale, agli inviti a ritrovarsi e a camminare insieme. Non mancano, tuttavia, esperienze belle e significative di gruppi familiari che, dopo il Battesimo, continuano a incontrarsi per approfondire tematiche di fede e di vita. Si tratta per lo più di non perdere i contatti e di farsi presenti con piccoli ma importanti segni di vicinanza, di «prossimità».

Penso, ad esempio, ad alcune iniziative concrete:

– l'invio alle famiglie, nei primi anni di vita dei figli, degli auguri nel ricordo del Battesimo;

– la celebrazione della Festa della Famiglia (da tenersi nella domenica del Battesimo di Gesù o nella Giornata per la vita, ...): è un'occasione per richiamare le famiglie, che hanno battezzato i figli negli ultimi anni, a una speciale preghiera sui bambini e alla riconsegna motivata di uno dei segni o preghiere battesimali (il nome, il segno della croce sulla fronte, la veste bianca, la luce, la preghiera del Padre nostro, ...), favorendo così, di anno in anno, la riscoperta del Battesimo a partire dal linguaggio del Rito;

- in occasione del Natale o della Pasqua, la consegna nelle case della Lettera di augurio del Vescovo o di una immagine sacra con la preghiera di benedizione del figlio o altra preghiera per la famiglia;
- gli incontri dei genitori su argomenti educativi e religiosi proposti dalla parrocchia là dove essa gestisce direttamente o indirettamente un asilo nido e/o una scuola materna.

Insomma, è importante non tralasciare le occasioni e le possibilità per mantenere un rapporto, anche saltuario ma mirato, con queste famiglie, in modo da far sentire con chiarezza che non sono state dimenticate. In una società dove le relazioni sono sempre più superficiali e funzionali, ogni gesto gratuito di attenzione alle persone richiama l'amore di Dio, che si fa vicino e porta gioia ed amicizia.

Uno strumento validissimo da tenere in grande considerazione in questo ambito pastorale è il Catechismo dei bambini *«Lasciate che i bambini vengano a me»*. Si tratta di uno dei testi più belli e concreti della collana C.E.I., molto apprezzato per il suo linguaggio facile ed accessibile e per gli spunti interessanti che offre ai genitori, ai catechisti e alle comunità. Come è ovvio, un testo non sostituisce il dialogo e l'incontro personale, ma può essere un punto di riferimento per favorirli e per sollecitare le famiglie a collegarsi.

Occorre infine saldare gli anni post «battesimali» con il tempo dell'iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi. Ma su questo punto avremo modo di tornare nei prossimi anni quando affronteremo in modo più esplicito e completo il tema della iniziazione cristiana. Vi rimando comunque a quanto ho già anticipato ai catechisti nel mio intervento nel Convegno diocesano del maggio scorso (n. 2: «Il coinvolgimento della famiglia nel cammino di fede dei figli»). Il testo si trova sul sito www.diocesi.torino.it *).

Il Battesimo dono sempre da rinnovare

28. Il Battesimo permane per tutta la vita ed abbiamo sempre il bisogno di riscoprirne il significato, per accoglierne più profondamente gli impegni. Di qui la necessità di un *«catecumenato post-battesimale*. Non si tratta solo della necessità di una istruzione posteriore al Battesimo, ma del necessario sviluppo della grazia battesimale nella crescita della persona» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1231). L'anno liturgico, che ha il suo centro nella notte pasquale con il rinnovo delle promesse battesimali e la benedizione della nuova acqua, richiama l'importanza, decisiva per tutta la comunità, a vivere l'evento battesimale con gioia e vigore di fede, di preghiera e di santità di vita.

* Cfr. anche *RDTo* 88 (2011), 771-773 [N.d.R.].

La Quaresima è dunque il tempo propizio per svolgere in ogni comunità un cammino catecumenale di riappropriazione del Battesimo come Sacramento fontale della fede e della vita cristiana. È questo anche il momento opportuno per far vivere alla comunità la sua «maternità» con una viva partecipazione agli itinerari pre-battesimali delle famiglie dei piccoli; alle tappe dell'eventuale cammino catecumenale di chi, non ancora battezzato, si prepara a ricevere i Sacramenti della iniziazione; alla celebrazione del sacramento della Riconciliazione quale permanente «tavola di salvezza» che riattua la grazia del Battesimo per ogni credente e l'intera comunità.

Vi invito anche a richiamare nella catechesi dei fanciulli e ragazzi il tema battesimale ed a porre in risalto in occasioni particolari e forti della Quaresima e del tempo pasquale, il segno del Fonte battesimale, che rischia spesso di essere ignorato anche nella stessa celebrazione dei Battesimi, a favore di bacinelle più o meno modeste.

Nella Chiesa sono sorte nel dopo-Concilio diverse proposte di itinerari di fede rivolti agli adulti – spesso anche «lontani» – che ne sostengono il cammino di prima evangelizzazione e di rinnovata iniziazione cristiana secondo il modello catecumenale. Si tratta di valorizzarli con animo aperto e disponibile, incoraggiandone altresì il loro inserimento nella comunità parrocchiale.

5. LA COMUNIONE NELLE UNITÀ PASTORALI

29. Queste indicazioni di percorso comune per i primi anni del decennio, sulla scia di quanto è emerso dall'Assemblea, esigono di essere accolte non come ulteriori cose da fare, ma secondo un atteggiamento disponibile a mettersi in gioco, lasciandoci guidare dallo Spirito Santo, il Maestro interiore, a cui la Chiesa deve obbedienza e ascolto. Del resto si tratta di orientamenti che sono in continuità con le disposizioni del Sinodo diocesano e con il programma pastorale dello scorso decennio. La via che può aiutarci a realizzare con pazienza e gradualità alcune delle scelte indicate è senza dubbio la comunione che viviamo nelle Unità Pastorali. È una sfida – ma carica di speranza – a cui dobbiamo guardare con occhio positivo e cuore aperto. È in fondo il terreno su cui muoversi per sperimentare insieme nuove strade di evangelizzazione, formazione permanente e comunione fra tutte le parrocchie e realtà ecclesiali della Diocesi. Comunione tra presbiteri, anzitutto, che può arrivare anche alla scelta

della vita comune, ma che abbisogna in ogni caso di un costante incontro e dialogo, per crescere nella fraternità, nella preghiera e nella condivisione pastorale. Ma anche comunione tra e con i laici, che proprio grazie alle Unità Pastorali sono stimolati ad assumere in prima persona molti compiti, permettendo ai presbiteri di dedicarsi primariamente alla predicazione e all'accompagnamento spirituale.

Aumenta il numero di parrocchie prive del presbitero residente; vi sono dunque diverse canoniche disabitate. È un'opportunità per impegnare alcuni diaconi permanenti o comunità di consacrate, o famiglie, disponibili a dimorare nella casa canonica, assumendo altresì per mandato del Vescovo e d'intesa con il parroco, compiti di animazione e promozione pastorale nella comunità.

30. Ogni parrocchia è chiamata a vivere quella spiritualità di comunione che cresce giorno dopo giorno attraverso l'apporto convergente di tutte le componenti ecclesiali, per farne «una famiglia di famiglie». Da questo dipende la riuscita del programma di questi anni, quel diventare «Chiesa comunità educante» che interpella ognuno di noi per accogliere l'invito del Signore: «*Chi ha orecchi ascolti quello che lo Spirito dice alla Chiesa*» (cfr. Ap 2-3) e lo metta in pratica se vuole possedere la vita. Di questo obiettivo ci faremo carico insieme anche con l'aiuto della **Visita pastorale** che inizierò nell'Avvento di quest'anno 2011 e per cui vi invito a pregare, affinché sia ricca di frutti spirituali per voi e per me, per tutta la nostra Chiesa. La Visita ci aiuterà a vivere una esperienza di «stile sinodale» ricca di fede, di preghiera, di ascolto e dialogo e di fraterna comunione.

Scansione dei prossimi anni del decennio

31. Il programma decennale proseguirà nei prossimi anni mantenendo sempre come soggetto portante la «comunità e famiglia per educare alla vita buona del Vangelo».

I temi che potranno essere presi in considerazione, anche mediante le Assemblee diocesane sono:

- l'iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi e la formazione dei giovani, con una attenzione specifica all'orientamento vocazionale;
- l'alleanza educativa sul territorio in particolare con la scuola e l'Università;
- l'impegno dei cristiani «adulti nella fede e missionari» per rendere la società «comunità educante»;
- la formazione all'utilizzo dei *mass media* e dei nuovi linguaggi.

IO CREDO

Al termine del percorso di questa Lettera sento il desiderio e il dovere di comunicarvi la storia della mia fede che ho ricevuto e vivo con riconoscenza, perché la comunione che ci lega nell'unica Chiesa si avvalga anche della reciproca testimonianza.

Io "Credo in Dio", che mi ha scelto e amato fin dal grembo di mia madre, mi ha chiamato alla vita perché aveva su di me un suo progetto d'amore. Rinato nel Battesimo alla vita divina, ho imparato a conoscere ed amare il Signore Gesù Cristo dai miei genitori, testimoni di una fede semplice e vera, radicata nella laboriosità e nel sacrificio di ogni giorno. In parrocchia ho vissuto i momenti più intensi e belli della fanciullezza servendo l'altare ed usufruendo della luce della Parola di Dio nella catechesi e della grazia dei Sacramenti nella Liturgia. Ho così aperto il mio animo a comprendere che Dio mi era Padre buono e misericordioso e a pregarlo con sincerità di cuore. Quando nell'età della adolescenza ho sentito la voce di Cristo, che mi chiamava a seguirlo, ho scoperto che nel mio cammino lo Spirito Santo con i suoi doni di sapienza e di consiglio mi stava indicando una meta, quella del Presbiterato. Niente mi appariva scontato e deciso, ma sempre più mi rendevo conto che il mio futuro non era solo nelle mie mani. Credo pertanto fermamente che ogni vita è vocazione da accogliere come dono gratuito dello Spirito Santo, da scoprire ascoltandosi dentro e cogliendo i segni di Dio che indicano la via per ciascuno, bella e meravigliosa se percorsa nel suo nome e con fiducia.

Io credo e amo la Chiesa come madre. Sono convinto infatti che tutto ciò che di importante ho ricevuto nella vita, dopo la mia famiglia, lo debba alla Chiesa: la fede in Cristo, l'amore di tante persone, il Vangelo e i Sacramenti, il Presbiterato e infine l'Episcopato. La Chiesa non mi ha mai deluso. Anche se a volte non riuscivo a comprendere scelte o impegni che mi erano chiesti, mi sono sempre fidato; ho accettato di credere e di amarla comunque senza riserve. Penso sia la via dell'obbedienza, che ha reso forte nell'amore Cristo e che può rendere forti anche noi nel compiere la volontà di Dio, che si fa presente a ciascuno nell'insegnamento e nella guida della Chiesa. Nel ministero di Vescovo ho avuto la grazia di collaborare da vicino con il Beato Giovanni Paolo II; da lui ho imparato il coraggio dell'annuncio di Cristo, la dolcezza e la misericordia verso ogni persona, l'amore ai giovani, ai sofferenti e ai poveri, l'ansia apostolica per la nuova evangelizzazione. Ogni giorno nella preghiera chiedo al Signore di percorrere la via dell'umiltà, non stimandomi più di quanto sia giusto e considerando invece gli altri che incontro superiori a me stesso. Un traguardo non facile, per il peso dei miei peccati che ricono-

sco e di cui chiedo perdono a Dio e agli altri ogni volta che vivo su di me il Sacramento del perdono.

Io credo che ogni frutto fecondo di bene nasce dall'Eucaristia, il Sacramento fontale della mia vocazione dal quale attingo ogni giorno forza e vigore di fede, di carità e di speranza. Mi risuona sempre nel cuore la parola di Gesù: «Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 5). Chiedo al Signore che questo frutto sia per me la vita eterna, la gioia di quel Regno promesso a chi segue Cristo nella povertà, castità e obbedienza e si fa suo servo nel servire i fratelli e le sorelle più poveri e sofferenti. A Maria, che venero Madre di Dio e riconosco fonte di consolazione e di aiuto, affido la mia vita e il mio ministero di Vescovo, Pastore e amico di tutti, in questa Chiesa di Torino che intendo servire con amore e fedeltà.

AMEN.

Omelia nella Messa con l'Associazione Teologica Italiana

Eucaristia e *Logos*: un legame propizio per la Teologia e la Chiesa

Nel tardo pomeriggio di giovedì 1 settembre, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica della Consolata con i partecipanti al XXII Convegno Nazionale dell'Associazione Teologica Italiana in corso di svolgimento ad Alpignano.
Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Desidero trarre alcuni spunti di riflessione a partire dalle letture bibliche.

Guardiamo anzitutto alla Lettera di San Paolo ai Colossesi (1, 9-14)

L'Apostolo prega Dio perché i suoi cristiani di Colossi abbiano una piena conoscenza della sua volontà con ogni sapienza e intelligenza spirituale. Quindi ci indica qui una delle finalità primarie del vostro impegno di teologi chiamati a scandagliare con umiltà, ma anche con l'acutezza dell'intelligenza nutrita del dono dello Spirito Santo, il *depositum fidei*. Paolo dice che non cessa di pregare per i suoi cristiani e di chiedere che abbiano una piena conoscenza della volontà di Dio, pienezza che specifica in riferimento al dono della sapienza e dell'intelligenza spirituale.

Anche questo riferimento allo spirituale indica che l'Apostolo ha in mente un punto di forza preciso, che è quello dato dallo Spirito Santo. È un chiaro invito a chiedere quei doni dello Spirito che sono appunto la sapienza e l'intelletto. Non bisogna cessare di chiederli con la preghiera. Un teologo ha bisogno di pregare? Certamente sì, anche se l'assiduità a sostare con impegno sui testi sacri e tante pubblicazioni teologiche, come anche sui testi del Magistero, potrebbe sminuire il tempo della preghiera a vantaggio dello studio e della ricerca. Il richiamo dell'Apostolo mi pare dunque significativo e provocante.

Egli ci indica anche qual è il fine della preghiera, che va rivolta incessantemente a Dio. È anzitutto quello di conoscere la volontà di Dio con ogni sapienza e intelligenza: e questo è anche il fine del servizio del teologo nella Chiesa, un discernimento sapienziale frutto dunque dello Spirito, per conoscere ciò che a Dio piace e quello che Dio vuole e aprire l'intelligenza, razionale e spirituale insieme, alla verità tutta intera. E ciò per acquisire uno stile di vita che manifesta comportamenti nuovi e degni del Signore per piacerli in tutto, portando frutto in ogni opera buona: dunque non si tratta di un esercizio intellettuale, o diremmo accademico, ma volto al concreto cambiamento di mente, di cuore e di vita. Il punto di riferimento non siamo noi, ma Dio e il suo volere. Ci si comporta in modo nuovo non per soddisfare se stessi o qualcuno che ci può apprezzare, ma per piacere a Dio solo. E piacerli in tutto, non solo per questo o quell'aspetto specifico del nostro essere

e del nostro fare: in tutto quello che sono e che faccio deve emergere che tendo a piacere al Signore, riconoscendogli il primato dunque nella mia vita e nel mio lavoro e servizio.

L'Apostolo sottolinea poi il dono di crescere nella conoscenza di Dio e pertanto della necessità di unire insieme vita e conoscenza, intesa in senso culturale, verso quella cultura sapienziale di cui sono ricchi la Parola di Dio e il Magistero della Chiesa. Conoscere Dio dunque per aprirsi al suo mistero e viverlo nella testimonianza vera e forte della propria fede tradotta in azioni coerenti.

Paolo aggiunge ancora che tale conoscenza conduce a rafforzare la propria fede ed impegno di vita cristiana grazie alla gloriosa potenza del Signore, per essere forti e pazienti in tutto: qui si tratta della potenza della croce, che deve sempre stare al cuore di ogni ricerca teologica perché sta al cuore della fede cristiana («Non ho saputo e predicato in mezzo a voi che Cristo e Cristo crocifisso», dirà l'Apostolo ai Corinzi, «che è stoltezza e pazzia per chi si perde e potenza di Dio per i credenti»). Infine, l'Apostolo invita ad assumere per tutto ciò un atteggiamento di lode e di ringraziamento al Padre, che «ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce»: e questo indica la gratuità assoluta della nostra vocazione di santità, di separatezza dunque da ciò che è sapienza della carne per far emergere quella dello Spirito.

Tutto ciò è opera di Dio perché è Lui che «ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel Regno del suo Figlio diletto», ma è anche opera nostra perché esige quello sforzo costante di conversione di mente e di cuore e di vita per entrare con motivazioni e sentimenti adeguati in questo processo interiore di ricerca, di riflessione, di conoscenza del mistero vissuti nel quotidiano.

Non c'è niente di più affascinante e coinvolgente di quanto Paolo qui ci rivela e che abilita in noi credenti il grande dono del discernimento sapienziale – dunque umano e insieme divino, spirituale appunto – che fa parte in modo tutto speciale della vostra vocazione di teologi nella Chiesa ed a servizio del Popolo di Dio.

Gli studi teologici aprono a questa prospettiva di grande rilievo umano, spirituale ed ecclesiale per cui la fatica dello studio e della ricerca intellettuale e morale nel vostro impegno diventa un prezzo da pagare per un risultato straordinario che apre orizzonti di pensiero e di vita cristiana incommensurabili e preziosi per voi, per la Chiesa, i suoi Pastori e fedeli. Intendo dire che riscatta una certa aridità accademica che a volte prende il cuore di chi sente il peso di un servizio che appare lontano dal calore della gente, dalla cosiddetta "pastorale diretta" del servizio parrocchiale.

Ma non è così perché, al contrario, se Paolo esalta – e lo fa per i suoi fedeli, per la gente comune, dunque i battezzati – questo percorso, ritenendolo possibile e alla portata di tutti, ci fa comprendere che lo studio della teologia è quanto di più coinvolgente ci sia sul piano della fede. Per questo è sempre più importante aprire gli studi teologici e la stessa ricerca teologica al più vasto Popolo di Dio, affinché ogni battezzato possa tendere attraverso

i percorsi dello studio delle varie discipline teologiche a questa meta che Paolo indica: quella di diventare credente, cristiano in senso pieno e come tale chiamato a vivere ed a testimoniare quanto ha ricevuto senza montare in superbia, ma restando umile e docile alla volontà di Dio e alla continua ricerca di un "di più" di senso e di orientamento che lo Spirito gli suggerisce e promuove nel suo animo.

I cristiani sono degli illuminati, afferma l'Apostolo, e come tali non più soggetti al regno delle tenebre, perché posseggono la luce della verità, che è la fede e il calore dell'amore, che è il dono dello Spirito.

Vi invito pertanto a rendere grazie a Dio per il dono e la vocazione che avete ricevuto da parte sua e confermata dalla Chiesa. Sentitevi dunque amati e prediletti da Cristo, unico vostro e nostro Maestro, di cui siamo tutti discepoli e servitori. Ma comunicate anche ai vostri studenti e a quanti incontrate questa passione per la teologia, considerata in tutta la sua ricchezza di via ordinaria e insieme privilegiata del cammino di fede di ogni battezzato.

E veniamo al Vangelo (Lc 4, 38-44)

«*Allontanati da me perché sono un uomo peccatore*»: lo stupore di Pietro è grande dopo il miracolo. Tante sicurezze gli vengono meno nel cuore. Egli, marinaio esperto, sapeva bene che pescare in pieno giorno, dopo che tutta la notte era andata a vuoto, era una cosa assurda e inutile. Eppure aveva ripreso il largo e gettato le reti perché Gesù glielo aveva detto perentoriamente. Forse l'autorevolezza di quell'uomo, forse la segreta speranza comunque di ritentare, lo avevano indotto a un tale gesto e ora si trovava lì davanti a Colui che lo aveva forzato a fare un lavoro in condizioni impossibili. «*Sulla tua parola getterò le reti*»: è questo il cuore del racconto, insieme al mandato missionario: «*Non temere, ti farò pescatore di uomini*».

Credo che ripetutamente nella storia della Chiesa, dell'umanità intera e nella nostra stessa personale esperienza abbiamo sperimentato l'atteggiamento rassegnato di Pietro davanti alla sconfitta, all'insignificanza del proprio lavoro, all'aver operato bene senza alcun risultato sperato. La speranza può apparire a volte la virtù più incerta e piccola, rispetto alla fede e alla carità, ma è anche quella più forte e sicura quando viene innestata sulla Parola di Cristo e sulla sua morte e risurrezione, l'unica vera e piena speranza accettabile e definitiva, affidabile, perché dà garanzia del compimento di ciò che promette. La speranza cristiana non si erige sulle rovine di quella umana, ma la assume, potenzia, rilancia, facendo balenare nella mente e nella coscienza qualcosa di immenso e di imprevisto, che alla fine però si compie.

C'è stato un periodo in cui si parlava molto della teologia della speranza e tutto veniva rivisitato a partire da questo. In realtà il cuore della teologia è pur sempre Cristo morto e risorto, in cui non solo la speranza, ma la fede, la carità, la Chiesa, l'umanità intera, la vita e la morte, l'intera esistenza e tutte le cose convergono in un *unum* assoluto ed eterno. In Cristo c'è il tutto

dell'intelligenza, della volontà, dell'amore, della ricerca della verità, persino della sconfitta e della croce, come della vittoria finale del buono, del vero e del bello sul male, sul peccato e sulla morte.

Il tema del vostro incontro, «*Eucaristia e Logos*», lo esprime molto bene e con la consueta profondità. Mi auguro che il percorso di ampia riflessione e confronto, svolto insieme su un argomento che coglie il cuore stesso dalla teologia e della vita cristiana ed ecclesiale, vi abbia aperto orizzonti nuovi e significativi di ulteriore impegno sia intellettuale che spirituale. L'Eucaristia infatti, *sacramentum Christi et Ecclesiae, culmen et fons* di tutta la vita e missione della Chiesa, rivela ed attua qui e ora, nel mistero, l'agire salvifico del *Logos*, l'Unigenito Figlio di Dio che nella sua incarnazione e redenzione, di cui l'Eucaristia è memoriale, continua a rinnovare la vita del credente, della comunità e del mondo, aprendoli al compimento definitivo del Regno.

Desidero anche trarre dal testo evangelico un altro spunto di riflessione. Riguarda la scelta di Gesù di *predicare alla folla dalla barca di Pietro*. Alla folla, dunque a tutti e anche a noi pastori, teologi, fedeli. È un fatto esemplare che, attuato nel nostro servizio, ci spinge a non separarci dagli altri credenti, dal Popolo di Dio, e ci invita a mettere anche noi con loro in ascolto di Cristo che ci parla dalla barca di Pietro. I teologi fanno parte dell'unico Popolo di Dio e si debbono mettere insieme ad ascoltare il solo Maestro Gesù Cristo, che ci parla però dalla barca di Pietro, per cui il Magistero del Papa non è una semplice fonte a cui riferirsi tra le tante, ma contiene in se stessa la garanzia di verità, di comunione e di indirizzo che le deriva da Cristo stesso che ha scelto la sua barca, ha scelto Pietro come depositario del suo insegnamento e a lui ha affidato il compito di essere pescatore di uomini, e successivamente pastore che pasce il suo gregge, pecore e agnelli.

Sull'esempio di Pietro risuona anche per ciascuno di noi il mandato missionario: «*Non temere, d'ora in poi sarai pescatore di uomini*». Non temete dunque di affrontare le questioni teologiche come quelle che avete preso in considerazione in questi giorni, ma ovviamente tante altre che sono oggetto quotidiano del vostro impegno, con animo aperto e ricco di speranza nelle cose nuove, che Dio mediante il suo Spirito vi suggerirà. Ricordatevi però sempre che il vostro ministero di teologi – perché tale è, in quanto ecclesiale – è *propter homines* e per la loro salvezza; non è solo per pescare qualcosa di interessante ed atteso da voi, frutto della vostra pur necessaria competenza e intelligenza, del vostro lavoro intendo, ma per gettare la rete al largo senza paura; al largo della cultura teologica e laica, al largo del mondo che ci circonda e ci fa tanto soffrire ma che Dio ama, al largo dei confini della Chiesa per aprire un varco verso il nostro tempo e soprattutto il suo futuro. I giovani che vi sono affidati possano scorgere in ciascuno di voi un testimone, un mandato, un lavoratore che non si risparmia e che non si scoraggia mai di fronte a qualsiasi difficoltà, un educatore che ama e serve la verità e la comunica con la parola e le scelte di vita.

Credo inoltre che una dimensione o attenzione che è insita nel tema dell'andare oltre, ed essere pescatori di uomini, possa essere quella del sentirvi sempre umili ricercatori di un "di più" di verità e di amore per la Parola di

Dio, discepoli del Signore ma anche della Chiesa e debitori verso tutti del dono e compito che avete ricevuto. In questo "tutti" ci metto gli altri colleghi teologi che vi aiutano ad arricchire la vostra formazione permanente e il confronto reciproco che promuove nella Chiesa la cultura teologica; ci metto certamente il Magistero della Chiesa di oggi, in particolare di Papa Benedetto XVI, che sia quando era docente di teologia sia nel servizio che ha svolto e ora svolge come Pastore supremo ha sempre curato con impegno nei suoi scritti e nel suo insegnamento, la chiarezza, semplicità e incisività, oltre che la fedeltà al dato rivelato e alla più sicura e condivisa Tradizione teologica della Chiesa; ci metto anche un confronto aperto con fratelli di altre confessioni cristiane, in quanto l'ecumenismo è una fonte significativa per la teologia e la spiritualità dei credenti; ci metto ovviamente anche l'apertura al dialogo interreligioso e interculturale, un terreno complesso ma, oggi in particolare, necessario, se non vogliamo chiuderci in noi stessi e sfuggire alla missione che Cristo ci ha dato di giungere a tutti gli uomini e di farlo dunque anche sul piano culturale e della comune ricerca della verità su Dio, sull'uomo, sulla vita e sulla morte, su tutto ciò che attiene al rapporto tra fede e ragione e cultura; e infine ci metto anche le nostre comunità locali, perché una teologia avulsa dal rapporto e dal servizio alla Chiesa viva della gente rischia di allontanarsi dal suo vero scopo di servire il Popolo di Dio, aiutandolo nella purificazione e solidità della propria fede, adeguatamente conosciuta e vissuta. Credo debba emergere con evidenza la costante attenzione e cura di sviluppare uno stretto raccordo con la vostra Chiesa locale in particolare, nella coscienza e nel servizio di ciascuno, ed essere sempre considerato un riferimento insostituibile che indica la via e orienta anche la vostra ricerca secondo il noto invito dell'Apocalisse: «*Chi ha orecchi ascolti quello che lo Spirito dice alle Chiese*».

Cari amici, aiutate con il vostro ministero Pastori e fedeli a svolgere questo discernimento spirituale e sapienziale oggi particolarmente esigito dai tempi complessi, ma anche entusiasmanti, che stiamo vivendo e avrete adempiuto al meglio il vostro compito.

Chiediamo a Maria, Vergine Consolata, di darci la gioia di compiere tutto ciò con quella stessa umiltà, obbedienza nella fede, spirito di servizio che ha segnato la sua vocazione di Madre di Dio, prima discepola del suo Figlio e Madre della Chiesa. Amen.

Incontro interregionale sulla scuola paritaria

La parità è un valore aggiunto per l'intera scuola italiana

Venerdì 2 settembre, presso la sede della nostra Facoltà Teologica torinese, si è svolto un Incontro interregionale sulla scuola paritaria che è stato introdotto con questo intervento di Monsignor Arcivescovo:

Cari amici, rivolgo a tutti un vivo ringraziamento per la vostra presenza a questo Incontro sulla scuola paritaria che ho promosso in quanto Vicepresidente della C.E.I. per il Nord Italia. Conosciamo bene lo scopo, ma lo richiamo brevemente. Ci unisce e ci preoccupa, ma anche ci stimola per un impegno sempre maggiore, la condizione della scuola, che sta vivendo un momento di passaggio importante per rinnovarne l'assetto istituzionale e il progetto formativo. Come mondo cattolico ci siamo sempre sentiti particolarmente coinvolti in questo discorso, in quanto la tradizionale riflessione e l'impegno, anche diretto, di tante componenti scolastiche, che si ispirano alla cultura e alla pedagogia radicate nella visione cristiana della persona e della comunità, hanno operato all'interno della scuola e della società per favorire la qualificazione dei processi formativi e il loro spirito di servizio verso le nuove generazioni.

L'apporto che tanti cristiani, religiosi e laici, stanno dando alla scuola in Italia – dalle scuole per l'infanzia a quelle primarie e secondarie e alla formazione professionale – sia nelle realtà dello Stato che della scuola paritaria, è lì a dimostrare quanto ci stia a cuore l'educazione delle nuove generazioni. Quello che mi sembra utile richiamare è che le diverse riforme, che si sono susseguite in questi anni, hanno certamente contribuito a rendere la scuola più efficiente e ne hanno garantito l'autorevolezza culturale ed educativa, come l'impegno di tanti dirigenti e docenti dimostra concretamente. Resta tuttavia determinante il fatto di porre al centro di ogni rinnovamento e di ogni scelta la crescita armonica della persona dell'alunno, che è la ragione stessa dell'esistenza della scuola. Parlo di un alunno non isolato, ma inserito in una famiglia (di qui l'importanza del rapporto e della valorizzazione delle famiglie in un costante dialogo e incontro con le scuole) e nella comunità territoriale, in cui la scuola è inserita e da cui trae tanti valori culturali e formativi.

Possiamo dire che tre sono gli ambiti, su cui si sta muovendo oggi il rinnovamento della scuola: federalismo, autonomia e parità. Si tratta di scelte complementari, che vanno di pari passo e debbono essere tutte considerate essenziali alla scuola dentro un quadro di riferimento unitario. La parità, pertanto, non è una scelta a parte, ma inserita, a pieno titolo, come necessario valore aggiunto per l'intera scuola italiana, da valorizzare e promuovere

in tutte le sue dimensioni: istituzionale, pedagogica, culturale, finanziaria e gestionale.

Se la parità viene, infatti, riconosciuta dalla legge, un servizio pubblico dentro il sistema scolastico nazionale, è necessario che la sua attuazione risponda alle finalità proprie della scuola in quanto tale e sia adeguatamente sostenuta anche sul piano finanziario oltre che pedagogico e culturale, perché è una risorsa su cui la società italiana può contare per l'educazione delle nuove generazioni. Non un "di più" e un privilegio per pochi, ma una offerta formativa rivolta a tutti quelli che intendono usufruirne, con gli stessi doveri e diritti di ogni altra scuola. La scuola paritaria, pertanto, non si pone "contro" o "in alternativa" alla scuola statale, perché garantisce il diritto all'istruzione e alla formazione di ciascuno e di tutti. Se è vero che l'autonomia delinea il passaggio da una scuola sostanzialmente dello Stato a una scuola della società civile, con un certo e irrinunciabile ruolo dello Stato, ma nella linea della sussidiarietà, la scuola paritaria offre il suo contributo derivante dalla sua identità, arricchendo la qualità dell'offerta formativa senza per questo indebolire il riferimento alle norme generali dell'istruzione. È dunque necessario che il tema della parità sia adeguatamente sostenuto dalla promozione di una cultura che sia scevra da pregiudizi ideologici e stereotipi, che nulla hanno a che vedere con il valore educativo e culturale espresso dalla scuola paritaria e dalla necessaria libertà delle famiglie di poterne usufruire, secondo scelte che non le penalizzino rispetto alle famiglie che scelgono per i figli la scuola statale. Questa azione educativa riguarda sia la comunità cristiana che l'opinione pubblica, perché sono molti anche i fedeli che continuano a ritenere la scuola cattolica una realtà per privilegiati, o privata, o volta a servire chi ha risorse economiche, o poco "pluralista e laica nelle sue finalità educative". C'è ancora tanto da operare per far comprendere il valore culturale, educativo e scolastico in senso pieno della scuola cattolica e la sua funzione di qualità riconosciuta sia sul versante cristiano che civile. La scuola cattolica è nata per dare risposte alle famiglie povere e come tale dovrebbe essere messa in grado di poterlo fare con l'apporto della comunità cristiana e delle risorse che le sono dovute come scuola di tutti da parte dello Stato.

Il fine che deve muovere l'intero quadro di riferimento scolastico e i diversi soggetti coinvolti, a cominciare dalle famiglie, è dunque il bene di ogni singolo alunno, sia che frequenti una scuola statale sia una paritaria. E per questo fine occorre lavorare tutti insieme, collaborando per promuovere quel patto di alleanza e responsabilità educativa, che vede interagire ogni componente della scuola e della società. Certo, non possiamo nasconderci dietro un dito e non tenere nella dovuta considerazione il problema, oggi più spinoso e difficile, che assilla tutta la scuola, ma in un modo tutto particolare tante scuole paritarie nel nostro territorio: quello finanziario. Se la scuola paritaria è considerata un valore necessario e indispensabile, che proviene da diritti primari di scelta delle famiglie oltre che di valorizzazione di una realtà che da molti anni segna il cammino anche civile della nostra

gente, non può essere lasciata a se stessa nell'affrontare problemi vitali, come è quello delle risorse finanziarie di cui necessita per la sua stessa sopravvivenza, oltre che per il suo buon funzionamento. Non si chiedono risorse aggiuntive rispetto a quelle stabilite dallo Stato per ogni scuola e per ogni bambino o alunno che la frequenta. Le scuole paritarie svolgono un servizio pubblico per cui le risorse pubbliche, che provengono anche da quelle famiglie che la scelgono, debbono essere reinvestite non solo nella scuola statale ma anche in quella paritaria.

Attualmente c'è una evidente discriminazione tra la famiglia che sceglie di iscrivere i figli in una scuola statale e quella che sceglie quella paritaria. Questo non è giusto, perché, secondo la Costituzione, ogni cittadino è uguale davanti alla legge e il diritto allo studio è sancito come universale e rivolto a tutti, senza discriminazione alcuna.

Lo Stato, inoltre, risparmia moltissimo per il fatto che ci siano scuole paritarie, perché il loro costo/alunno è un terzo di quello della scuola statale. Ogni volta che una scuola paritaria chiude, si aggrava il bilancio dello Stato e degli Enti locali che debbono rispondere al diritto scolastico di quegli alunni.

Inoltre la scuola paritaria offre la concreta possibilità di attivare dal basso una serie di interventi solidali e propositivi, da parte delle famiglie e delle comunità locali, che sentono la scuola come propria e rispondente a valori vissuti nel territorio. Il radicamento, ad esempio, di tantissime scuole – specie materne – nei Comuni delle nostre Regioni è un valore sociale importante, che dovrebbe essere sostenuto ed incoraggiato dalle Istituzioni e da tutte le componenti delle comunità religiosa e civile. Su questo punto sarà dunque opportuno mantenere alta la vigilanza, pungolando lo Stato, la Regione ed i Comuni, ma anche le comunità cristiane di base, a farsi carico, ciascuno per la sua parte, del mantenimento e della crescita in qualità delle scuole paritarie sul territorio.

Il federalismo e l'autonomia mi auguro che permettano di raggiungere questo obiettivo, insieme agli altri più generali, di rendere il servizio di ogni scuola, sia statale o paritaria, cattolica o comunale, protagonista del suo stesso rinnovamento e della costante qualificazione dei docenti e dirigenti, dell'inserimento nel tessuto del territorio, della possibilità di accogliere anche alunni di altre fedi e religioni e alunni diversamente abili. La scuola, ogni scuola, deve essere sempre scuola di tutti e muoversi dentro il quadro di riferimento del sistema scolastico nazionale secondo le linee tracciate dalle riforme in atto.

In questo Incontro non intendiamo sollevare il solito piagnisteo o rivendicare quanto pure sarebbe dovuto, ma decidere quali iniziative concrete possiamo attivare secondo una strategia comune tra le nostre Regioni, in modo che risulti evidente la volontà di puntare ad alcuni risultati. Dobbiamo chiederci quali siano possibili e realistici nel breve periodo, in quanto quelli di lungo corso li conosciamo ed esigono una volontà politica che in questo momento non appare realizzabile.

In sintesi e anche per ottimizzare il tempo che abbiamo:

- mettiamo in comune un discernimento sulla situazione e sulle iniziative che in ogni singola Regione si stanno definendo, per farvi fronte in questo momento;

- sulla base di ciò, verifichiamo quello che si potrebbe fare *insieme*: questo insieme è decisivo e basilare, perché continuare a promuovere iniziative parziali e non unitarie di tutto il mondo della scuola paritaria e cattolica può sembrare utile, ma in realtà rischia di perpetuare quella frammentazione che ha sempre impedito poi di raggiungere risultati sicuri e permanenti nel tempo, a favore di tamponi più o meno occasionali e spesso comunque diminuiti di anno in anno del loro peso sostanziale. Insieme significa anche che non dobbiamo slegare i problemi della scuola paritaria da quelli più globali dell'intera scuola che in questo momento di crisi economica sta soffrendo. Tuttavia diciamo anche con realismo che la scuola paritaria ha problemi di vera e propria sopravvivenza, che rischiano di determinarne la chiusura con grave danno all'intero sistema scolastico nazionale, alle famiglie ed alunni che ne usufruiscono e alle stesse comunità locali. Sarebbe questo un passo indietro sul piano dell'assetto democratico del nostro Paese che aggraverebbe il *gap* già ampio con l'Europa, dove le scuole libere hanno sempre avuto un sostegno concreto da parte delle Nazioni in cui prosperano, a volte in modo addirittura prevalente rispetto a quelle statali. Il pluralismo scolastico infatti è parte integrante dei diritti riconosciuti e promossi all'interno delle principali democrazie dell'Occidente. Fare qualcosa significa promuovere iniziative comuni alle nostre Regioni sul piano del rapporto con le Istituzioni, con l'opinione pubblica, con la comunità scolastica e quella ecclesiale del territorio.

Lascio dunque la parola a voi. Il Signore ci aiuti a discernere il bene da compiere anche in questo ambito, ma ci dia anche il coraggio di osare vie condivise e nuove di impegni educativo, culturale e sociale per aiutare la scuola a rispondere al meglio al suo compito primario di educazione e formazione delle nuove generazioni.

Omelia in Cattedrale nel XX dell'Ordinazione episcopale**La carità gode
nello stare insieme alla verità**

La sera di mercoledì 14 settembre, nella Basilica Cattedrale, la Comunità diocesana si è unita in festa a Monsignor Arcivescovo nel XX anniversario della sua Ordinazione episcopale. Nella Concelebrazione Eucaristica a lui si sono uniti l'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, Mons. Livio Maritano em. di Acqui – che era stato uno dei due Vescovi conconsacranti –, Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., em. di Roraima, Mons. Vescovo Ausiliare, i Canonici del Capitolo Metropolitano e molti altri sacerdoti.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

«Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore» (Sal 115 [116], 12-13).

Questa espressione del Salmo esprime i sentimenti che sono nel mio animo in questo giorno anniversario della mia Ordinazione episcopale e che richiamano un momento della mia vita di cristiano e sacerdote ancora molto presente in me. Quel giorno, nella Basilica di San Giovanni in Laterano, è risuonata forte la Parola di Dio della liturgia della Esaltazione della Santa Croce che anche oggi celebriamo: *«Di null'altro mai ci gloriemo se non della Croce di Gesù Cristo, nostro Signore, egli è la nostra salvezza, vita e risurrezione; per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati»* (cfr. Gal 6, 14).

La Croce del Signore, via attraverso cui Gesù ha redento il mondo, rivela l'amore infinito di Dio Padre verso l'umanità intera, per cui ha sacrificato il suo Figlio unigenito, affinché avesse il perdono dei peccati e la speranza della vita eterna. *«[Egli] ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna»* (Gv 3, 16). La Croce è giudizio, dunque, ma non di condanna bensì di misericordia e di riconciliazione perché tutti siano salvati da Cristo crocifisso.

La Croce è anche segno dell'obbedienza di Cristo che spogliò se stesso e si umiliò fino alla morte e alla morte di croce per mostrarci quanto ci ama e gli siamo cari. La Croce però è anche segno di vittoria e di gloria, è il trono da cui Cristo crocifisso e risorto attira tutti a sé per donare salvezza al mondo intero. È per la ricchezza di annuncio e di dono di grazia che rappresenta la Croce, che ho scelto di porla al centro nel mio stemma episcopale, in modo che mi ricordasse sempre il giorno dell'Ordinazione e ne potessi trarre motivo di servizio, di fedeltà e di amore a Cristo e a tutti i fedeli che mi fossero stati affidati nel ministero.

Questa immagine, che risale al XIII secolo, l'ho ritenuta espressiva anche del servizio che avevo svolto nella Conferenza Episcopale Italiana nel campo della catechesi. Essa infatti ha Cristo al centro con il libro aperto, Lui il Maestro divino che insegna la Parola di Dio, unico nostro riferimento, che come Pastori siamo chiamati a seguire, obbedire ed accogliere perché è nel suo nome che abbiamo ricevuto il compito di evangelizzare e insegnare. La

centralità dunque di Cristo Maestro rappresenta per me, Vescovo, il primo e indispensabile punto di forza e di impegno da rendere concreto ed effettivo ogni giorno, sia nel farmi discepolo del Signore sia nel testimoniare con la parola e la vita.

Aggiungo solo una parola sul motto che ho scelto: *Caritas congaudet veritati. La carità gode nello stare insieme alla verità.*

L'ho tratto dall'inno alla carità dell'Apostolo nella prima Lettera ai Corinzi (13, 6) e su questo ho cercato sempre di impostare il mio servizio perché sono profondamente convinto che la carità, che è il dono di amore che Dio mi ha dato chiamandomi alla vocazione cristiana e sacerdotale e che debbo dunque vivere come risposta generosa e disponibile al suo volere senza remore e compromessi, necessita di essere testimoniata nella verità. *Caritas in veritate* ci ricorda Benedetto XVI nella sua ultima Enciclica. La verità è Cristo ed è il suo Vangelo, e annunciare e donare la verità è dunque il primo dono d'amore di ogni Pastore alla sua comunità.

Mi pare che questo messaggio sia oggi particolarmente esigito dai tempi che stiamo vivendo, dove prevale una visione di verità e di carità parziale e depotenziata dalla sua forza di rinnovamento interiore, anzitutto, e poi vitale e sociale. La carità, infatti, ridotta ad offerta di beni e di servizi ma senza la radice della verità, rischia di scadere a filantropia, che non cambia il cuore delle persone e non le avvicina alla fonte prima dell'amore che è Dio. Peraltro la verità senza l'amore si riduce a cultura evanescente e virtuale, che non incide nella vita della gente e si ferma alla superficie dei loro concreti problemi esistenziali.

Cari amici, ho parlato delle radici del mio Episcopato richiamando lo stemma e il motto, ma non posso dimenticare che sono stato chiamato ad essere Vescovo dal Beato Giovanni Paolo II e questo rappresenta certamente il dono che il Signore mi ha fatto, di cui gli sono riconoscente e che mai potrò dimenticare. Tredici anni di rapporto intenso con Giovanni Paolo II hanno segnato il mio ministero. Ho imparato a fare il Vescovo alla sua scuola e questo mi ha sempre aiutato a svolgere il mio compito sia a Roma, poi a Vicenza e ora a Torino, con il riferimento vivo alle sue parole e soprattutto alla sua testimonianza. Egli aveva una visione dell'uomo, della Chiesa, della storia fortemente ancorata a Cristo e alla necessità di testimoniare a tutti, andando fuori dei confini di una pastorale di conservazione dell'esistente, e puntando decisamente a percorrere le vie più impervie della cultura e del dialogo e andando incontro ad ogni uomo e realtà religiosa, economica e politica. I suoi Viaggi dimostravano a tutti quanto il suo cuore di Pastore andava alla ricerca delle pecore che stavano fuori dell'ovile e considerava ogni persona e popolo potenzialmente aperti al Vangelo e all'incontro con Cristo.

L'aver scommesso sui giovani rientrava in questo compito, perché essi rappresentano la realtà più problematica e complessa della società e il loro rapporto con la Chiesa appariva difficile ed anche conflittuale in qualche aspetto decisivo della sua predicazione. Eppure egli scelse proprio i giovani e, in un tempo in cui si preannunciava la fine del Cristianesimo per la scarsa

presa che sembrava avere proprio verso le nuove generazioni, egli diede loro fiducia e li spronò a ritrovare in Cristo e nella sua Chiesa gli alleati più sicuri per dare speranza concreta ai loro sogni e attese di rinnovamento e di futuro. I giovani compresero di avere a che fare non con uno dei soliti imbottitori di promesse a buon mercato, ma con un padre ed amico sincero, coerente, testimone di una verità che risuonava nel loro cuore e pronto a scommettere sulle loro debolezze perché sicuro che potevano trasformarsi in forza nuova per se stessi e per la Chiesa e il mondo.

La vicinanza con Giovanni Paolo II mi ha confermato nell'amore al Papa perché, al di là della sua persona, mi sono sempre sforzato di cogliere nelle sue testimonianze il significato positivo del suo ministero di comunione e di missione, che svolgeva in quanto Vescovo di Roma e Successore di Pietro. Questo fatto lo porto nel cuore e quando vedo oggi Papa Benedetto XVI compiere il suo ministero con coraggio e forza di verità e di amore, sento forte in me l'impulso ad accoglierne l'insegnamento e l'esempio. È cambiato il Papa, ma è rimasto il riferimento al Successore di Pietro come un dono grande che nutre la mia fedeltà, comunione e amicizia con Benedetto XVI. Nel giugno scorso, ricevendo il Pallio dalle sue mani, mi sono sentito abbracciato da lui con affetto e gioia e ho rivissuto la stessa emozione profonda e coinvolgente di tanti anni prima con Giovanni Paolo II.

Ed è Benedetto XVI che mi offre continuamente una scuola di vita da immettere nel mio ministero. Quando, domenica 11 settembre, ad Ancona sentivo il Papa parlare di tante persone che si aspettavano il pane e hanno ricevuto delle pietre perché si è impostata una società fondata più sul bene individuale rispetto a quello comune, sul profitto assoluto e ad ogni costo rispetto alla solidarietà e all'etica della gratuità e del dono di sé per amore; quando egli parlava di disoccupazione crescente e di famiglie sull'orlo del lastrico e di giovani eternamente precari e così via, pensavo a Torino e al suo territorio. L'amore per la gente della nostra città e dei nostri paesi deve scuotere la nostra Chiesa perché oggi, qui come nel nostro Paese, possiamo ben ripetere la considerazione amara di Gesù che, guardando la folla che lo seguiva, ebbe compassione perché erano come pecore senza pastore. La nostra gente si scopre indifesa ed è confusa, disorientata dalla mancanza di prospettive per il futuro, che di giorno in giorno appare sempre più incerto e preoccupante. Quali sicurezze di riferimento e di orientamento hanno oggi le famiglie, il mondo del lavoro, i giovani? Come far recuperare speranza concreta ritrovando le ragioni dello stare insieme e dell'operare insieme con responsabilità e impegno, ciascuno nel proprio ambito? Quali sono i fondamentali della convivenza che vanno ricostruiti nel tessuto delle relazioni tra famiglie, tra lavoratori ed imprenditori, tra pubblico e privato, tra politica e Istituzioni da un lato e corpi intermedi e volontariato dall'altro, tra centri culturali e realtà sociali sul territorio?

Appare sempre più evidente che occorre ridare un'anima all'intera società, a partire dal recupero del primato dello spirito, dell'etica, della solidarietà, dell'onestà ed equità nei rapporti interpersonali e sociali. Gesù ha detto: «*Non potete servire due padroni, Dio e Mammona*» (cfr. Lc 16, 13). Nella

nostra società è palese il tentativo di emarginare Dio dalla vita privata e pubblica, illudendosi di sostituire il suo Regno con quello di Mammona, il possesso di beni a scapito delle persone, il benessere di pochi e l'individualismo a scapito della responsabilità per il bene comune, il relativismo etico che depaupera le coscienze della forza liberante della verità. Scelte che si stanno pagando care e di cui però in campo finanziario, politico ed economico non sembra si abbia la piena coscienza e, soprattutto, non si vogliano assumere le conseguenze per non perdere i privilegi delle varie caste di cui si fa parte. Anche la comunità cristiana non deve sottrarsi in questo momento dal compiere per se stessa una seria e rigorosa verifica, per rinnovare la sua testimonianza a partire dal Vangelo e dal servizio degli ultimi, che la provocano a una continua conversione.

Questo significa, cari amici, che bisogna fare delle scelte concrete. Occorre pertanto orientare le risorse umane, spirituali, comunitarie ed economiche di cui disponiamo verso i bisogni delle famiglie e delle persone, prima che verso le pure necessarie strutture ed organizzazioni anche di servizi, per non correre il rischio che vediamo a volte in tante realtà sociali di spendere più per mantenere se stesse che per sostenere i poveri. Fatto salvo ciò che è proprio indispensabile, puntiamo a far sì che ciò che abbiamo e ricaviamo dalle offerte della gente giunga in modo diretto e concreto alle famiglie ed a chi vive situazioni di disagio sociale sempre più crescente. Mettiamo al centro le persone e mostriamo che la scelta della Chiesa è veramente quella che Cristo comanda ai suoi stupiti discepoli di fronte alla grande folla che sta loro davanti: «*Questa gente ha fame, date voi stessi da mangiare*» (cfr. Mt 14, 16). E intendo fame non solo di beni materiali e servizi, ma di Parola di Dio e di verità e amore che si manifesta nella vicinanza, prossimità, accoglienza, accompagnamento e incontro sul terreno concreto della vita quotidiana di ogni famiglia e persona. Educiamo ad acquisire una coscienza morale, per cui ogni cittadino e chi ha di più in modo del tutto particolare non si sottragga ai suoi doveri di farsi carico del bene di tutti, rifuggendo da ogni forma di evasione e di disimpegno che comporti anche sacrificio.

Operiamo anche perché le componenti della nostra comunità civile, che hanno una eccellenza nel Paese, come sono tante imprese industriali, finanziarie, economiche, culturali e sociali, con l'apporto indispensabile della politica e delle Istituzioni, diano vita a un percorso condiviso di lavoro concreto per definire insieme i passi strategici di un futuro della città e del suo territorio, mettendo da parte le proprie esigenze particolari ed investendo le rispettive risorse su un progetto comune di indirizzo e di sviluppo sostenibile con l'apporto di tutti i cittadini. Progetto a cui come Chiesa siamo interessati a dare il nostro più ampio e deciso contributo, se risponde ai criteri fondamentali dell'onestà, dell'equità e della crescita morale, spirituale e culturale della cittadinanza, con un'attenzione privilegiata alla famiglia e ai poveri. Diamo credito poi ai giovani e stimoliamoli perché non stiano ai margini della cabina di regia delle parrocchie e nei vari ambiti della vita sociale, politica ed economica.

Desidero infine ringraziare sentitamente Sua Eminenza il Cardinale Poletto per la sua partecipazione e gli esprimo dal profondo del cuore la mia riconoscenza. Sua Eminenza sta predicando un corso di esercizi spirituali e ha voluto però non mancare a questo momento di preghiera, testimoniando così la piena comunione che ci unisce nella continuità del servizio apostolico a questa amata Chiesa di Torino. Ringrazio anche Sua Eccellenza Mons. Maritano, allora Vescovo di Acqui Terme, che è stato insieme a Mons. Del Monte, allora Vescovo di Novara, il Vescovo che mi ha consacrato accanto al Cardinale Ruini. Egli non ha potuto essere qui e mi ha assicurato la sua preghiera e ricordo nella Santa Messa. Grazie infine a tutti voi cari sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e fedeli che avete pregato con me, manifestandomi la vostra amicizia e affetto.

Chiedo di aiutarmi con la preghiera a svolgere il mio ministero con la massima fedeltà e comunione con Cristo e con la Chiesa. Pregate con me la Vergine Maria Consolatrice ed Ausiliatrice perché mi conservi sempre quale voglio essere per ciascuno: Vescovo, padre e amico. Mai venga meno il coraggio di predicare la verità, ma anche la volontà di farlo con amore e misericordia verso tutti, con la consapevolezza di essere pur sempre un servo inutile e di compiere solo quello che per grazia di Dio devo fare, secondo il suo volere.

Mandato ai catechisti dell'Arcidiocesi

Cristiani si diventa

Nel pomeriggio di domenica 25 settembre, al complesso del Santo Volto in Torino, vi è stata la convocazione dei catechisti dell'Arcidiocesi e Monsignor Arcivescovo ha loro consegnato il "mandato" per l'imminente Anno pastorale.

Durante l'incontro, Sua Eccellenza si è rivolto con questo discorso ai numerosissimi presenti:

Cari catechisti, è con grande gioia che vi saluto e vi auguro un buon anno pastorale, all'inizio del vostro servizio che, a cominciare da questo mese, diventerà sempre più intenso.

Questo è il periodo propizio per avviare in parrocchia una efficace e condivisa programmazione di tutto l'anno, definendo bene gli obiettivi ed i contenuti della catechesi, i vostri incontri di formazione e le tappe celebrative, che scandiscono il cammino dei ragazzi insieme ai loro genitori e alla comunità. Non abbiate fretta di iniziare la catechesi, se prima non ci sarà stata, in questi mesi di settembre e ottobre, una serie di incontri di formazione per voi e di dialogo con le famiglie, incontrate anche con visite personalizzate in casa o in parrocchia. Il confronto tra voi e il coinvolgimento dei genitori, infatti, rappresentano i punti di forza per avviare bene la catechesi.

Coinvolgete anche le comunità con la promozione della *"Giornata parrocchiale della catechesi"*, da celebrarsi in una domenica di ottobre con il mandato del parroco a voi catechisti davanti alla comunità, a conferma di quello del Vescovo. Tale Giornata ha lo scopo di sensibilizzare tutta la parrocchia all'azione catechistica, sottolineando l'importanza della viva partecipazione corresponsabile dei genitori e della comunità, *"madre e maestra"* di dottrina e di vita per gli itinerari di iniziazione cristiana. Sia dunque una Giornata carica di gioia e di comunione fraterna, dove, con i ragazzi, resi protagonisti insieme ai loro genitori, tutta la comunità partecipa con la preghiera e l'impegno della testimonianza.

La Lettera pastorale che vi consegno riguarda gli adulti, primi ed indispensabili educatori alla vita e alla fede delle nuove generazioni, la catechesi rivolta a loro e dunque l'impegno a non considerare impossibile l'avvio, in parrocchia, di specifici incontri ed itinerari di evangelizzazione e di catechesi delle famiglie e degli adulti, compresi, ovviamente, voi catechisti.

"Cristiani si diventa" non riguarda solo le nuove generazioni e il periodo della iniziazione cristiana, ma deve costituire un programma aperto all'orizzonte di tutta la vita, perché sempre, in ogni età, abbiamo bisogno della Parola di Dio e di nutrire e rinsaldare la fede con l'apporto della catechesi.

Giova ricordare la lucida affermazione del testo dei Vescovi italiani, *Il rinnovamento della catechesi* (abbreviato: RdC): «In tutte le età [della vita], il cristiano ha bisogno di nutrirsi adeguatamente della Parola di Dio. Anzi, gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano, perché essi possono

conoscere meglio la ricchezza della fede, rimasta implicita o non approfondita nell'insegnamento anteriore. Essi, poi, sono gli educatori e i catechisti delle nuove generazioni cristiane. Nel mondo contemporaneo, pluralista e secolarizzato, la Chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti» (n. 124).

A volte, si sente dire in proposito che i nostri sforzi per attivare in parrocchia la catechesi degli adulti raggiungono poche persone e per lo più già formate; restano fuori quelle che, invece, ne avrebbero più bisogno. Questo è certamente vero, ma si dimentica che, di fatto, anche i cosiddetti "vicini", ai quali si affidano anche compiti importanti nella catechesi, nella liturgia, nella carità, sono bisognosi di una costante catechesi sistematica ed approfondita sulle verità della fede e della morale. Questo alla luce anche del fatto che spesso i *mass media* e i messaggi dominanti nella cultura, per non parlare di libri e pubblicazioni di supposti teologi o uomini di cultura, confondono le poche certezze acquisite e seminano dubbi ed interrogativi, che restano per lo più inevasi nella mente e nel cuore di tante persone semplici. C'è dunque necessità di formare a cercare la verità con onestà intellettuale e sapienza spirituale. Di questo devono preoccuparsi ogni sacerdote ed ogni catechista, chiamati ad accompagnare le famiglie e gli adulti della comunità con il servizio del proprio insegnamento. A loro volta, il sacerdote e il catechista debbono sentire forte, in se stessi, l'esigenza di nutrire la propria cultura teologica con una catechesi e una formazione appropriate.

C'è oggi una sottile tentazione, che serpeggia anche tra i catechisti e gli stessi ministri ordinati, di ritenere sufficiente la propria testimonianza di fede o l'organizzazione di attività, che facciano incontrare e socializzare la gente, per conservare le tradizioni religiose. Senza lo sforzo dell'intelligenza della fede, questa resta sempre debole ed insufficiente a sostenere le scelte di vita adulta, oltre ad impedire di rendere ragione a tutti della speranza che è in noi.

La formazione sui contenuti della fede diventa la sfida da accogliere. Ciò non significa sminuire l'importanza della preghiera e dell'agire, ma non possiamo contrapporre le cose senza impoverire la nostra maturità cristiana. Ricorda il già citato Documento base sulla catechesi che la testimonianza specifica del catechista è l'insegnamento. Egli è maestro perché si fa continuamente discepolo di Gesù e della Chiesa. Egli deve dunque insegnare e trasmettere quei contenuti della fede, che non sono suoi, ma gli vengono consegnati dalla Chiesa e dal Magistero del Papa e dei Vescovi, di cui è collaboratore. Per questo la sua formazione è permanente e continua alla scuola del Maestro divino e della Chiesa, lasciandosi guidare dallo Spirito Santo, il vero catechista, che svela i misteri di Dio e li comunica, con il dono della sua sapienza, a chi si lascia investire dal suo soffio divino. Il catechista non può mai improvvisare né tanto meno recitare una lezione; deve impartire un insegnamento vivo che lo renda interprete fedele della Rivelazione di Dio e della Tradizione della Chiesa. Egli sa che la catechesi apre all'intelligenza e al cuore di ogni credente il mistero di Dio, che si rivela nella storia e si attua ogni giorno in chi l'ascolta e se ne fa discepolo (cfr. *RdC*, 187).

Se nei catechisti cresce questa consapevolezza, unita all'impegno di ricercare sempre vie e modalità nuove di studio e di proposta della fede agli altri, allora l'azione catechistica risulterà efficace via di santità anche per loro, oltre che di stimolo ed orientamento per chi riceve l'insegnamento e la testimonianza della fede. Tutto ciò non deve intimidirci, perché la catechesi ha come soggetto primo lo Spirito, che opera misteriosamente nel cuore; è Lui che ci guida alla verità tutta intera e ci svela le cose nascoste e difficili da comprendere. Questo, tuttavia, non toglie che Egli si serva della nostra collaborazione e dunque dei nostri talenti e capacità. Per cui il catechista non è mai solo nello svolgimento del suo servizio; lo sostiene lo Spirito Santo, lo aiuta tutta la Chiesa con cui è in comunione. L'azione catechistica, tuttavia, resta sua, inconfondibile, viva, quasi creatrice. Può essere modesta e umile, ma se è sorretta dall'amore, essa è sempre feconda.

Sulla scia di queste indicazioni, richiamo *alcuni ambiti privilegiati di impegno dei catechisti* per promuovere, in parrocchia, una catechesi "adulta" e per gli adulti, insieme a un appuntamento a cui tengo molto.

1. Il catechista è chiamato a presentarsi come vero e autentico modello di adulto credente

Egli deve mostrare il suo amore a Cristo e la sua fede quali fonti di gioia e di amicizia verso tutti. Papa Giovanni Paolo I diceva (in *Catechetica in briciole*) che il catechista è anzitutto una persona ricca di virtù umane, proprie di ogni adulto maturo; un cristiano, che sa di aver ricevuto da Dio la fede grazie alla quale può diventare discepolo, seguendo Gesù e amandolo nella sua Chiesa; un membro attivo della comunità, che ama con la sua partecipazione alla vita sacramentale e spirituale; un maestro e un educatore di vita con il suo esempio e con il suo insegnamento; un artista, perché mette le sue doti umane e spirituali a disposizione della catechesi, mostrando così ai ragazzi che la fede esalta le capacità personali e non le mortifica ed è così via di realizzazione piena delle risorse e potenzialità positive che Dio ha dato ad ogni persona.

2. Molti ragazzi hanno alle spalle famiglie poco significative in fatto di fede e di vita cristiana

È necessario che possano vedere e toccare con mano che ci sono, invece, famiglie che sanno vivere il loro volersi bene e la loro unità in Cristo con gioia e amore. Questo è possibile là dove il catechista coniugato può testimoniare una famiglia che lo sostiene nel suo servizio. C'è, inoltre, la comunità che, come grande famiglia, può e deve sostenere, con il suo esempio, il cammino di fede e di amore dei fanciulli e ragazzi, mostrando come si vive oggi fraternamente da cristiani.

Anche il gruppo dei catechisti, in parrocchia, quando vive la comunione e l'amicizia serenamente e con gioia può essere additato ad esempio di una comunità che vive in stile familiare. È dunque importante che i catechisti

non si isolino, ma trovino occasioni e momenti per stare insieme, programmare insieme, agire insieme e mostrare ai loro ragazzi quanto si amano e quanto si stimano a vicenda e si aiutano nello svolgimento del loro servizio.

È perciò necessario fare in modo che in parrocchia il gruppo dei catechisti abbia un suo specifico cammino di fede e di comunione, particolarmente curato dal parroco e dai sacerdoti o da qualche animatore appositamente formato per questo scopo.

3. I primi adulti, che siamo chiamati ad avvicinare e a sostenere nel loro primario compito di testimoni della fede in famiglia, sono i genitori

Molti catechisti soffrono per l'assenza della famiglia nel cammino di fede dei figli e sappiamo bene che la catechesi risulta monca e poco efficace, se i genitori non collaborano e non si coinvolgono. Tante sono le vie ed i tentativi per raggiungere questo obiettivo. Non dobbiamo scoraggiarci e continuare a offrire loro occasioni ed itinerari di riflessione, che, oltre a proporre temi educativi, affrontino seriamente i loro dubbi, difficoltà ed esigenze di maturazione nella fede e nella vita cristiana. Gli anni della catechesi per i figli diventano allora occasione per una evangelizzazione e catechesi degli adulti (i genitori, in questo caso).

È necessario promuovere nuove figure di catechisti degli adulti (anche coppie di sposi cristiani), che si affianchino ai genitori dei fanciulli e dei ragazzi e li accompagnino, con appositi incontri, durante l'anno catechistico, promuovendo ed animando, insieme agli altri catechisti, anche speciali domeniche animate con le famiglie ed i ragazzi che scandiscono il cammino di fede verso le mete sacramentali.

La formazione di queste coppie o catechisti esplicitamente dedicati a tale servizio favorirebbe una stabilità e un indirizzo unitario agli incontri di catechesi per genitori, programmati nelle parrocchie. Questa scelta non esautora ovviamente l'impegno di ogni catechista a mantenere e sviluppare un dialogo e una amicizia con ogni singola famiglia del suo gruppo, grazie anche alle visite in casa, come più volte indicato.

4. Gli itinerari pre e post-battesimali

La Lettera pastorale pone al suo centro questo obiettivo. È in pratica l'avvio del cammino di iniziazione cristiana dei piccoli che si snoderà poi nelle tappe successive della fanciullezza e adolescenza. Gli itinerari pre e post-battesimali esigono l'apporto specifico di coppie di sposi e di catechisti per i genitori che siano adeguatamente preparati e possano accompagnare la famiglia alla riscoperta della fede in Gesù Cristo per celebrare e vivere il Battesimo dei figli con serie motivazioni e assumere gli impegni educativi che ne nascono. È indubbio che il vuoto di evangelizzazione e catechesi dal momento del Battesimo all'avvio degli itinerari di iniziazione dei fanciulli e ragazzi compromette molto la crescita dei genitori nella fede

e nella vita cristiana e soprattutto perpetua l'idea che la catechesi sia legata al fatto scolastico e non familiare. Invece sappiamo che cristiani si diventa in famiglia e solo se c'è l'esperienza e l'insegnamento dei genitori, anche mediante la loro testimonianza, è possibile accompagnare le nuove generazioni all'incontro con il Signore in un cammino educativo di piena qualità ed efficacia. Per questo la C.E.I. ha iniziato la collana dei Catechismi da quello dei bambini, rivolto esplicitamente alle famiglie.

Nella Lettera pastorale ho scritto che nei prossimi anni affronteremo in modo esplicito e completo il tema della iniziazione cristiana riferita anche all'età della fanciullezza e adolescenza con tutte le sue problematiche, difficoltà e risorse. Varrà la pena prepararsi a questo avviando una verifica seria sulla situazione della impostazione e degli itinerari di iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi in Diocesi, per ritrovare linee convergenti ed impegni comuni di formazione dei catechisti e di catechesi.

Di questo potremo parlare insieme nella Visita che farò durante l'anno pastorale alle Unità Pastorali. Come vi avevo promesso, ho chiesto ai parroci di incontrarci in quel giorno. Vi prego di prepararvi all'incontro in modo che io possa conoscere bene la situazione ed avviare un dialogo sereno e costruttivo con voi sui principali problemi ed esigenze che avete. Nelle Unità Pastorali che saranno invece impegnate nella Visita Pastorale avremo modo di conoscerci meglio anche nell'incontro con i ragazzi, oltre che con voi catechisti.

Infine, vi annuncio il **"Cresimandinsieme 2012" (sabato 26 maggio, vigilia della solennità della Pentecoste)**. È un appuntamento che mi auguro diventi tradizionale nella nostra Diocesi. Il suo scopo è di offrire ai ragazzi un incontro con tanti loro coetanei di diverse parrocchie, ma anche di vivere la comunione sacramentale, frutto del dono dello Spirito Santo. La festa intende anche favorire una conoscenza più viva della Diocesi e l'incontro con la figura del Vescovo, ministro ordinario della Cresima.

Per tanti ragazzi la Chiesa è la loro parrocchia. Questo fatto dà una visione parziale e non completa della realtà della Chiesa. Il pellegrinaggio alla Cattedrale di Torino, dove c'è la sede del Vescovo, Successore degli Apostoli, che garantisce l'unità e la comunione con tutte le altre Chiese e quindi con tutti i Vescovi e il Papa, Successore di Pietro, aiuta i ragazzi a vivere l'esperienza della comunione. Per questo chiedo che i gruppi dei ragazzi cresimandi incontrino il Vescovo già durante gli anni del catechismo.

Il **"Cresimandinsieme"** rappresenta il punto di convergenza annuale dei vari gruppi attorno al Vescovo, in una festa fatta per loro e con loro, proprio in quanto cresimati o cresimandi nell'anno in corso.

Altri incontri e feste per ragazzi si svolgono in Diocesi, ma nessuna è caratterizzata da una forte accentuazione ecclesiale e sacramentale, come il **"Cresimandinsieme"**. Bisogna, pertanto, che i catechisti della Cresima mettano in calendario, fin dall'inizio dell'anno catechistico, la partecipazione dei ragazzi ed accolgano le indicazioni sul tema predisposte dall'Ufficio diocesano.

Questo richiamo all'Ufficio Catechistico mi sollecita a ricordarvi quanto sia importante seguire le direttive che vengono da questo Organismo, espressione della responsabilità del Vescovo sulla catechesi. Vi raccomando pertanto di non accontentarvi di gestire la catechesi sulla base di scelte private, fatte un po' artigianalmente partendo da considerazioni personali o di parrocchia. Lo stesso vale anche per quanto attiene ad alcune forme di catechesi che in questi ultimi anni sono state avviate in Diocesi e che non vengono impostate e gestite con la necessaria responsabilità dell'Ufficio Catechistico, ma da *équipes* che operano anche molto bene, secondo criteri e scelte però non approvate dal Vescovo e dunque estranee alla catechesi ecclesiale della Diocesi. Nessun impegno generoso in atto va mortificato, ma occorre una seria verifica su questo punto perché la catechesi attiene alla trasmissione rigorosa della fede della Chiesa di cui nessun sacerdote o catechista può ritenersi padrone assoluto, pena la rottura della comunione in un campo così delicato e importante in cui invece deve prevalere l'unità. Ricordate quanto afferma l'Apostolo Paolo che aveva ricevuto la rivelazione del Vangelo direttamente da Cristo: *«Sono andato a Gerusalemme per sottoporre al giudizio di Pietro e Giovanni il vangelo che io predico per non trovarmi nel rischio di correre invano»* (cfr. Gal 2, 2).

Sarà necessario pertanto sottoporre le diverse forme di catechesi di iniziazione cristiana svolte in Diocesi al discernimento del Vescovo e dell'Ufficio Catechistico, non per interrompere quanto si sta facendo anche con grande impegno, ma per non continuare su vie a cui manca il sigillo necessario della ecclesialità e della comunione.

Cari catechisti, vorrei che nel cuore di ciascuno di voi risuonassero le parole dell'Apostolo per farle vostre di fronte ai vostri ragazzi e alle loro famiglie: *«Ho un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati, o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi ed io ... Sono in debito verso di voi e sono pronto, per quanto sta in me, a predicarvi la Parola di Dio, perché non mi vergogno del Vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede»* (cfr. Rm 1, 11-16). E aggiunge: *«Come potranno credere in colui del quale non hanno sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno se non sono stati mandati?»* (Rm 10, 14-15). Tale forte convinzione dell'Apostolo nasce dal fatto che ha ricevuto da Cristo stesso il mandato di essere evangelizzatore nel suo nome, fino ai confini della terra. È questa coscienza di essere mandato che deve oggi alimentare la speranza di ogni catechista, anche di fronte alle difficoltà del suo ministero. Il mandato del Vescovo genera la comunione tra tutti i catechisti e rende efficace la loro opera, perché fonda il loro agire sulla fede trasmessa dalla Chiesa e dai suoi Pastori.

Sostenuto da questa certezza il catechista sa che sempre, in ogni momento del suo agire, può contare sul sostegno dalla Chiesa e del Vescovo e questo produce grande frutto. La sua catechesi non è un fatto isolato e solitario, ma unito, per vincoli strettissimi di grazia e di fedele comunione, al Vescovo e a Cristo stesso.

Per questo, come vostro Pastore e primo responsabile della catechesi in Diocesi, conto su ciascuno di voi per annunziare e testimoniare Gesù Cristo e il suo Vangelo ai fanciulli e ragazzi che vi sono affidati dalla vostra comunità, ma anche ai loro genitori. Non temete e siate sempre entusiasti e positivi nel vostro servizio, mostrando a tutti la gioia di essere catechisti e di poter impegnare la vostra vita in un ministero così strettamente legato a quello del Vescovo e dunque partecipando della grazia del Successore degli Apostoli, che garantisce la verità e la fedeltà ad ogni azione catechistica.

Vi ringrazio sentitamente e vi considero come la mia voce e il mio cuore presso ogni fanciullo e ragazzo, famiglia ed adulto che avvicinate nel vostro impegno ecclesiale.

Vi benedico di cuore e vi auguro un fecondo anno catechistico.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Escardinazione di diacono permanente

BARGELLI diac. Roberto, nato in Pomarance (PI) l'8-1-1945, ordinato il 19-11-2006, su sua richiesta, in data 1 ottobre 2011 è stata escardinato dal Clero diocesano di Torino per essere incardinato nel Clero della Diocesi di Livorno.

Nella stessa data per il medesimo diacono permanente sono venuti a cessare tutti gli incarichi pastorali a lui affidati nell'Arcidiocesi: collaboratore pastorale nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Rivoli, membro del Consiglio Pastorale Diocesano, membro della Commissione diocesana per la Sindone.

Rinuncia di parroco

MALCANGIO don Sabino, nato in Canosa di Puglia (BA) il 2-1-1945, ordinato l'8-4-1972, ha presentato rinuncia alla parrocchia S. Gianna Beretta Molla in Venaria Reale. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 ottobre 2011.

Termine di ufficio di collaboratori parrocchiali

DABBENE p. Flavio, C.S.I., nato in Santa Vittoria d'Alba (CN) l'8-9-1953, ordinato il 17-4-1982, ha terminato in data 30 settembre 2011 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Caramagna Piemonte (CN).

KOSSOU don Nazaïre – del Clero diocesano di Abomey –, nato in Banamé (Bénin) il 26-7-1966, ordinato il 4-1-2003, ha terminato in data 30 settembre 2011 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Paolo Apostolo in Torino.

Trasferimento di parroco

CARIGNANO don Giovanni, nato in Cavour il 5-7-1944, ordinato il 12-4-1969, è stato trasferito come parroco in data 1 ottobre 2011 – per il periodo di 9 anni – dalla parrocchia S. Maria della Spina in Baldissero Torinese alla parrocchia S. Biagio Vescovo e Martire in

Faule (CN), alla parrocchia S. Giovanni Battista in Murello (CN) e alla parrocchia S. Pietro in Vincoli di Polonghera (CN).

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria della Spina in Baldissero Torinese.

Nomine

– di parroci

BERTINETTI don Aldo, nato in Bosconero il 31-12-1942, ordinato il 26-6-1966, mantenendo gli incarichi a lui affidati, è stato anche nominato in data 1 ottobre 2011 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia S. Nicola Vescovo in Varisella.

TONIOLO don Alessio, nato in Torino il 2-3-1962, ordinato il 22-5-1988, parroco della parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Collegno, è stato nominato in data 1 ottobre 2011 – per il periodo di 9 anni – parroco anche della parrocchia S. Gianna Beretta Molla in Venaria Reale.

– di amministratore parrocchiale

TAVERNA don Mario, nato in Pancalieri il 16-9-1942, ordinato il 26-6-1966, parroco della parrocchia S. Anna in Beinasco, è stato anche nominato in data 20 settembre 2011 amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia Visitazione di Maria Vergine in Nichelino. Sostituisce don Gian Franco Sivera.

– di vicario parrocchiale

RONDOLINI don Giovanni Luigi, S.D.B., nato in Piedimulera (VB) il 19-11-1937, ordinato il 6-4-1968, è stato nominato in data 1 ottobre 2011 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Venaria Reale.

– di collaboratori parrocchiali

MONETTI don Davis, S.D.B., nato in Rivoli il 10-8-1978, ordinato il 10-10-2010, è stato nominato in data 1 ottobre 2011 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Andrea Apostolo in Bra (CN).

TERZARIOL don Pietro, nato in San Polo di Piave (TV) il 25-4-1951, ordinato il 13-12-1975, è stato nominato in data 1 ottobre 2011 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Ascensione del Signore in Torino

– di assistenti religiosi in ospedale

KOSSOU don Nazaire – del Clero diocesano di Abomey –, nato in Banamé (Bénin) il 26-7-1966, ordinato il 4-1-2003, è stato nominato in data 1 ottobre 2011 assistente religioso presso l'Ospedale "Santa Croce" in Moncalieri.

CIVILLINI sr. Silvia, nata in Briosco (MI) il 13-4-1946, è stata nominata in data 15 settembre 2011 assistente religioso presso l'Ospedale "San Lorenzo" in Carmagnola. Sostituisce sr. Benilde Birolini.

– di rettori di chiesa o addetti

PIANO don Lino, S.S.C., nato in Sala Monferrato (AL) il 9-12-1942, ordinato il 23-6-1968, è stato nominato in data 4 settembre 2011 rettore della chiesa di S. Vincenzo de' Paoli e S. Antonio Abate in Torino. Sostituisce il can. Aldo Sarotto, che ha terminato il suo mandato.

BLICHARSKI p. Konrad, O.S.P.P.E., nato in Pińczów (Polonia) il 18-11-1983, ordinato il 28-6-2011, è stato nominato in data 15 settembre 2011 addetto al Santuario di Nostra Signora di Lourdes in Giaveno. Sostituisce il confratello p. Mirosław Górkiwicz, O.S.P.P.E.

VALENTINI p. Albino, S.S.S., nato in Castelfranco Veneto (TV) il 13-9-1938, ordinato il 26-10-1968, è stato nominato in data 1 ottobre 2011 rettore della chiesa di S. Maria di Piazza in Torino. Sostituisce il confratello p. Venceslao Dal Cero, S.S.S.

- di moderatori di Unità Pastorale

CAMISASSA don Gabriele, nato in Caramagna Piemonte (CN) l'1-9-1940, ordinato il 28-6-1964, parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Casalgrasso (CN), è stato anche nominato in data 20 settembre 2011 – per il quinquennio in corso 2009-31 agosto 2014 – moderatore dell'Unità Pastorale N. 48-Carignano. Sostituisce don Marco Luigi Casanova, S.D.B., trasferito in altra Diocesi dai suoi Superiori.

COELLO don Gianluigi, nato in Cuorgnè il 14-6-1970, ordinato l'1-6-1996, parroco della parrocchia S. Antonino Martire in Bra (CN), è stato anche nominato in data 20 settembre 2011 – per il quinquennio in corso 2009-31 agosto 2014 – moderatore dell'Unità Pastorale N. 50-Bra. Sostituisce don Claudio Masoero, trasferito in altra Unità Pastorale.

MOLINARI don Gianfranco, nato in Torino il 13-8-1964, ordinato il 12-6-1993, parroco della parrocchia S. Martino Vescovo e della parrocchia Santi Giovanni Battista e Sebastiano in Viù, è stato anche nominato in data 20 settembre 2011 – per il quinquennio in corso 2009-31 agosto 2014 – moderatore dell'Unità Pastorale N. 32-Lanzo. Sostituisce don Giovanni Mantello, trasferito in altra Unità Pastorale.

VITROTTI don Luigi, nato in Andezeno il 10-12-1954, ordinato il 9-3-1980, parroco della parrocchia S. Maria Goretti in Moncalieri, è stato anche nominato in data 20 settembre 2011 – per il quinquennio in corso 2009-31 agosto 2014 – moderatore dell'Unità Pastorale N. 56-Moncalieri. Sostituisce don Dante Ginestrone, trasferito in altra Unità Pastorale.

- varie

NACHTMANN diac. Carlo, nato in Biella il 16-2-1950, ordinato il 18-11-2001, è stato nominato in data 21 settembre 2011 – per il quinquennio in corso 2007-31 agosto 2012 – vicedirettore dell'Ufficio per il Servizio della Carità nella Curia Metropolitana di Torino.

Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi

DECIO don Francesco – del Clero diocesano di Genova –, nato in Venezia l'8-8-1957, ordinato il 31-3-1990, è stato autorizzato in data 1 ottobre 2011 a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

Sacerdote religioso defunto

VASSALLO p. Germano M., O.S.M., nato in Verzuolo (CN) il 28-5-1927, ordinato il 4-4-1953, vicario parrocchiale nella parrocchia S. Carlo Borromeo in Torino, è deceduto in Torino in data 6 settembre 2011.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

* *Confraternita di S. Rocco - Cavallermaggiore (CN)*

L'Arcivescovo di Torino, in data 14 settembre 2011, ha confermato – per il quinquennio 2012-31 agosto 2017 – presidente della Confraternita di S. Rocco in Cavallermaggiore (CN) il signor RACCA Lorenzo.

* *Confraternita dello Spirito Santo - Volvera*

L'Arcivescovo di Torino, in data 14 settembre 2011, ha confermato – per il quinquennio 2012-31 agosto 2017 – presidente della Confraternita dello Spirito Santo in Volvera il signor FAVARO Giuseppe.

Organismi di partecipazione

A seguito delle mutazioni avvenute a livello diocesano, anche nella composizione dei Consigli Presbiterale e Pastorale Diocesano vi sono stati degli avvicendamenti come segue:

– *Consiglio Presbiterale*

Tra i *membri di diritto*:

– nel Consiglio Episcopale vanno inseriti don Sergio BARAVALLE e don Valter DANNA: il primo cessa di appartenere ai *parroci di Torino Città* e il secondo ai *membri nominati direttamente dall'Arcivescovo*;

– nei responsabili delle 7 Aree degli Organismi della Curia Metropolitana cessa don Domenico CATTANEO (che però rimane nel Consiglio come economo diocesano) e al suo posto subentra mons. Giuseppe TRUCCO (che è già presente nel Consiglio come membro del Consiglio Episcopale).

Tra i *moderatori delle Unità Pastorali*:

– nel Distretto pastorale Torino Nord lascia il Consiglio don Giovanni MANTELLO (non più moderatore) e al suo posto subentra don Claudio BAIMA-RUGHET;

– nel Distretto pastorale Torino Sud-Est lascia il Consiglio don Claudio MASOERO (non più moderatore) e al suo posto subentra don Antonio BORTONE.

Tra i *parroci*:

– nel Distretto pastorale Torino Città cessa don Sergio BARAVALLE (ora Vicario Episcopale) e al suo posto subentra don Mario FORADINI;

– nel Distretto pastorale Torino Nord lascia il Consiglio don Gianfranco MOLINARI (ora divenuto moderatore) e al suo posto subentra don Guido BONINO.

Tra i *vicari parrocchiali* lascia il Consiglio don Marco GHIAZZA (ora divenuto parroco) e al suo posto subentra don Luca PEYRON.

Tra i *membri designati con "iter" proprio* lascia il Consiglio padre Giuseppe CANTÙ, O.F.M. Conv., e al suo posto subentra padre Raffaele RIZZELLO, O.P.

– *Consiglio Pastorale Diocesano*

Tra i *membri di diritto* nel Consiglio Episcopale vanno inseriti don Sergio BARAVALLE e don Valter DANNA, nuovi Vicari Episcopali.

Tra i *diaconi permanenti* lascia il Consiglio il diac. Roberto BARGELLI (ora non più appartenente all'Arcidiocesi) e al suo posto subentra il diac. Giovanni FARINA.

Documentazione

BEATIFICAZIONE DEL VENERABILE SERVO DI DIO FRANCESCO PALEARI

Sabato 17 settembre, nella chiesa grande della Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino, il Signor Cardinale Angelo Amato, S.D.B., Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, a nome del Santo Padre Benedetto XVI ha compiuto il solenne Rito di Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Francesco Paleari durante la Concelebrazione Eucaristica da lui stesso presieduta.

La giornata era stata preparata da alcuni incontri per conoscere in modo più approfondito la figura del nuovo Beato, tra cui uno specifico Convegno tenuto a Torino il 7 maggio scorso, in occasione dell'anniversario – il 72° – della sua pia morte; il 20 maggio si era anche svolta una ricognizione canonica per verificare lo stato di conservazione dei suoi resti mortali, da cui è emerso un soddisfacente risultato che ha indotto a procedere a un trattamento specifico che ha consentito di collocarli – rivestiti delle vesti sacerdotali – in una teca di vetro posta sua volta in un'urna di legno. La grande chiesa di S. Vincenzo de Paoli e S. Antonio Abate, cuore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, luogo della cerimonia di Beatificazione, ha dovuto dilatare i suoi spazi e attraverso maxischermi collocati nel cortile annesso e nella sala convegni molte persone hanno potuto partecipare alla celebrazione, unitamente a quanti attraverso *Telesubalpina* e *Telepace* – in diretta televisiva – si sono uniti all'evento dal mondo intero dove è giunto il carisma di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo. I devoti del nuovo Beato sono giunti anche dalla Svizzera e da varie Regioni dell'Italia ma non sono mancate delegazioni della presenza cottolenghina in altri Continenti: dall'India, dal Kenya e dalla Tanzania, dall'Ecuador. Particolarmente numerosa la presenza dei poglianesi, concittadini del Beato.

Al suono delle campane della Piccola Casa, che al battere delle ore uniscono il ritornello del *Te Deum*, la processione dei concelebranti è partita dal padiglione della Sacra Famiglia per iniziare il sacro rito. Con il Cardinale celebrante vi erano il Card. Severino Poletto, Arcivescovo emerito di Torino, l'attuale Arcivescovo Metropolita Mons. Cesare Nosiglia, Mons. Luigi Stucchi Vescovo tit. di Orrea e Ausiliare di Milano, i Vescovi della Regione Pastorale Piemontese: Mons. Pier Giorgio Micchiardi di Acqui, Mons. Giuseppe Anfossi di Aosta, Mons. Pier Giorgio Debernardi di Pinerolo, Mons. Francesco Guido Ravinale di Asti, Mons. Alfonso Badini Confalonieri di Susa, Mons. Gabriele Mana di Biella e Mons. Guido Fiandino Ausiliare di Torino. A loro si sono uniti molti sacerdoti – più di un centinaio – tra cui alcuni molto anziani che avevano potuto godere dell'opera del nuovo Beato come Direttore Spirituale del nostro Seminario Metropolitano, il neo eletto Padre della Piccola Casa don Lino Piano e la quasi totalità dei cottolenghini. La corale delle Suore era integrata da cantori di Pogliano Milanese. L'intera celebrazione è stata coordinata dal cerimoniere arcivescovile mons. Giacomo Maria Martinacci.

Dopo l'atto penitenziale, Monsignor Arcivescovo, accompagnato dal Postulatore della Causa p. Giovanni Giuseppe Califano, O.F.M., e dal Padre della Piccola Casa don Lino Piano, con queste parole ha chiesto al rappresentante del Santo Padre di procedere al rito della Beatificazione:

Eminenza Reverendissima, l'Arcidiocesi di Torino, unita alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, ha umilmente chiesto al Sommo Pontefice Benedetto XVI di voler iscrivere nel numero dei Beati il Venerabile Servo di Dio Francesco Paleari, sacerdote.

Il Postulatore della Causa, p. Giovanni Giuseppe Califano, O.F.M., ha quindi letto il profilo biografico del prossimo Beato:

Francesco Paleari nacque a Pogliano Milanese (MI) il 22 ottobre 1863, dai coniugi Angelo Paleari e Serafina Oldani, penultimo di otto figli. Il giorno successivo fu battezzato nella chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo.

La sua era una famiglia povera, contadina, numerosa, in cui si lavorava molto per provvedere ai molteplici bisogni. Non mancavano però la serenità e tanta fiducia in Dio.

Francesco crebbe sereno e gioioso, educato cristianamente a una fede semplice e forte. Il parroco di Pogliano ben presto scorse in lui i segni della vocazione sacerdotale. Tuttavia le difficoltà economiche della famiglia costituivano un ostacolo al suo ingresso in Seminario. Pertanto lo stesso parroco scrisse al Superiore della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, chiedendo che il ragazzo fosse accolto nel Seminario dei "Tommasini", voluto dal Fondatore San Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842), per preparare sacerdoti per la Piccola Casa, per le missioni e per il Clero diocesano.

Ricevuto dal primo Successore del Cottolengo, padre Luigi Anglesio, Francesco affrontò con impegno gli anni del Seminario. Fu ordinato sacerdote il 18 settembre 1886 a soli 23 anni dal Cardinale Gaetano Alimonda, Arcivescovo di Torino.

Negli anni della formazione conobbe a fondo la realtà della Piccola Casa della Divina Provvidenza, dove amorevolmente venivano accuditi poveri, ammalati, disabili, bambini con difficoltà. In questo clima di fattiva carità, il giovane Francesco Paleari si sentì chiamato a vivere il suo ministero sacerdotale nella Piccola Casa e scelse di essere sacerdote della "Congregazione dei Preti della Santissima Trinità".

Il carisma del Fondatore, condiviso con i confratelli Sacerdoti, le Suore e i Fratelli cottolenghini, fu pienamente compreso e vissuto con autenticità da don Francesco. Con la sua finezza d'animo e la sua amabilità, si distingueva nel quotidiano e fedele servizio pastorale a favore dei poveri. Diversi testimoni ricordano l'intensità spirituale del "piccolo prete del Cottolengo", come veniva chiamato a causa della sua statura minuta.

Per la sua notevole preparazione culturale don Francesco fu incaricato di insegnare latino e filosofia nel Seminario dei Tommasini, e poi anche in quello dei Missionari della Consolata, fondati dal Beato Giuseppe Allamano (1851-1926) di cui fu consigliere e collaboratore. Pazienza, cordialità e persuasione furono le caratteristiche che restarono indelebili nel ricordo dei suoi allievi. Man mano che le sue doti umane e spirituali si rendevano manifeste, don Paleari era proposto per nuovi incarichi da parte dell'Arcidiocesi di Torino.

Per più di 40 anni fu confessore e direttore spirituale del Seminario diocesano, predicatore di esercizi spirituali al Clero, ai religiosi e alle religiose della Piccola Casa e di altre Congregazioni religiose, e ad ogni ceto di persone. Nel 1922 fu nominato Canonico onorario della Collegiata della SS. Trinità di Torino, alla quale era già appartenuto il canonico Cottolengo. Fu anche Provicario Generale e Vicario per la Vita Consacrata dell'Arcidiocesi torinese. C'era da stupirsi per la mole incredibile di lavoro che, con una calma inalterabile, riusciva a smaltire.

Nel 1936 una malattia cardiaca lo costrinse, in pochi mesi, ad una inattività quasi assoluta. Fu l'ultima grande prova, durata tre anni, vissuta con vero spirito di fede. Soleva ripe-

tere: «Noi dobbiamo essere nelle mani di Dio, come una palla nelle mani di un bambino che gioca. Quanto più forte la palla viene buttata a terra, tanto più rimbalza in alto!».

Morì il 7 maggio 1939 circondato da vasta fama di santità.

Il 6 maggio 1946 la sua salma fu traslata dal Cimitero di Torino alla chiesa del Cottolengo e tumulata vicino alla tomba del Fondatore, San Giuseppe Benedetto Cottolengo.

L'11 giugno 1947 si diede avvio al processo di Beatificazione. Fu dichiarato Venerabile dal Beato Giovanni Paolo II il 6 aprile 1998. Il 10 dicembre 2010 fu promulgato il Decreto che riconosce la guarigione miracolosa ottenuta per sua intercessione.

La sua vita fu un quotidiano, semplice e fedele inno all'Amore di Dio, in cui aveva riposto ogni fiducia anche nei momenti di prova. «La Croce prima è amarissima, poi amara, poi dolce ed infine rapisce in estasi». Sono parole che fanno intravedere lo spessore dell'esperienza cristiana e sacerdotale del Venerabile Servo di Dio Francesco Paleari, che oggi abbiamo la gioia di vedere elevato agli onori degli altari. *Deo gratias!*

Il Signor Cardinale Angelo Amato, S.D.B., Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, a nome e per incarico del Santo Padre ha quindi compiuto il solenne Rito leggendo pubblicamente la Lettera Apostolica di Beatificazione:.

Per incarico di Sua Santità Papa Benedetto XVI
do lettura della Lettera Apostolica
con la quale il Sommo Pontefice ha iscritto nel numero dei Beati
il Venerabile Servo di Dio Francesco Paleari, sacerdote.

LETTERA APOSTOLICA
DI BEATIFICAZIONE

Nos,
vota Fratris Nostri
CAESARIS NOSIGLIA,
Archiepiscopi Metropolitae Taurinensis,
necnon plurimorum aliorum Fratrum in Episcopatu
moltorumque christifidelium explentes,
de Congregationis de Causis Sanctorum consulto,
auctoritate Nostra Apostolica
facultatem facimus ut
Venerabilis Servus Dei
FRANCISCUS PALEARI, presbyter,
Societatis Sancti Iosephi Benedicti Cottolengo sodalis,
qui in ministerio suo exercendo omnibus omnia se fecit,
intime se conformans Christo, summo et aeterno Sacerdoti,
Beati nomine in posterum appelletur,

eiusque festum
die duodevicesimo Septembirs
in locis et modis iure statutis
quotannis celebrari possit.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die decimo quarto mensis Septembris, anno Domini bismillesimo undecimo, Pontificatus Nostri septimo.

BENEDICTUS PP. XVI

Traduzione conoscitiva in italiano:

Noi, accogliendo il desiderio del Nostro Fratello CESARE NOSIGLIA, Arcivescovo Metropolita di Torino, nonché di molti altri Fratelli nell'Episcopato e di molti fedeli,

dopo aver avuto il parere della Congregazione delle Cause dei Santi, con la Nostra Autorità Apostolica concediamo che il Venerabile Servo di Dio FRANCESCO PALEARI, presbitero, membro della Società di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, che nell'esercizio del suo ministero si fece tutto a tutti conformandosi intimamente a Cristo, sommo ed eterno Sacerdote, sia d'ora in poi chiamato Beato,

e che si possa celebrare la sua festa nei luoghi e secondo le regole stabilite dal diritto, ogni anno il giorno diciotto Settembre.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno quattordici del mese di Settembre, nell'anno del Signore duemilaundici, settimo del nostro Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

Rimosso il velo dall'immagine del nuovo Beato, il sig. Silvio Cuizza – il quale per l'intercessione di Francesco Paleari ottenne la guarigione miracolosa, che ha consentito questa Beatificazione – ha portato davanti ad essa il reliquiario con il cuore del Beato; con lui il poglianese don Enrico Chiesa ha offerto un cero acceso e una religiosa dei fiori. L'Eminentissimo Celebrante ha poi onorato con l'incenso la reliquia e l'immagine del nuovo Beato.

Monsignor Arcivescovo, assistito dal Postulatore della Causa e dal Padre della Piccola Casa, ha quindi espresso il ringraziamento con queste parole:

La Chiesa che è in Torino, unitamente alla Piccola Casa della Divina Provvidenza devotamente grata e riconoscente al Successore dell'Apostolo Pietro, il Papa Benedetto XVI, rende grazie al Padre di Gesù Cristo e Padre nostro, al Dio tre volte santo ed innalza l'inno di lode per aver proclamato Beato il Venerabile Servo di Dio Francesco Paleari.

È seguito il canto gioioso del Gloria.

Durante la Liturgia della Parola, l'Eminentissimo Celebrante ha pronunciato la seguente omelia:

1. Pur essendo nato nel milanese, il nostro Beato ebbe la sua formazione ed esercitò il suo ministero sacerdotale nella Diocesi di Torino, città "santa", perché illustrata da Santi come San Giovanni Bosco, San Giuseppe Cafasso, San Domenico Savio, Santa Maria Domenica Mazzarello, San Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Si sa che il Piemonte, terra benedetta dalla grazia divina, e in particolare la Diocesi di Torino, hanno dato alla Chiesa altre numerose ed illustri figure di Santi, Beati, Venerabili e Servi di Dio, ben noti a voi tutti.

Ed è proprio nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, che il Beato Francesco Paleari, seguendo il carisma del Cottolengo, ha vissuto eroicamente le virtù della fede, della speranza e della carità,

Oggi si avvera quanto il canonico Attilio Vaudagnotti profeticamente disse il 7 maggio del 1946, nel settimo anniversario della morte del Paleari: «Non terrò un panegirico, perché i panegirici sono riservati ai Beati e ai Santi, mentre per il nostro don Paleari la Chiesa non si è ancora pronunciata; e dicendo "non si è ancora", io insinuo l'idea e la speranza che affiora in tutti noi: un giorno essa ci darà il suo infallibile oracolo sulle virtù di questo figlio del Cottolengo». Il giorno della glorificazione di Francesco Paleari è giunto.

È straordinaria questa Beatificazione, perché – a quanto mi hanno riferito – i Sacerdoti della Piccola Casa, per prassi, non sono propensi a impostare cause di Beatificazione e Canonizzazione per i loro confratelli.

Se oggi siamo qui a celebrare lo splendore della santità di don Francesco, lo si deve alla Provvidenza, che, ispirando cuori e menti, ha voluto l'esaltazione del nostro Beato.

Francesco Paleari nacque a Pogliano Milanese nel 1863, penultimo di otto figli. Di lui fanciullo si racconta un episodio che subito ne mostra la rettitudine di coscienza. Racconta un suo coetaneo che il piccolo Francesco «stava un giorno giocando col fratello Giuseppe sulla piazza della parrocchia, quando si aprì tra lui e il fratello, una specie di dialogo: "Io – diceva Franceschino – non direi una bugia neppure per un milione", mentre il fratello gli rispondeva: "Ignorante che sei! Ed io, se mi dai un soldo, te ne dico un milione di bugie"».

Essendo la famiglia sprovvista di mezzi economici, il giovane poté realizzare la sua vocazione sacerdotale qui, a Torino, nella Piccola Casa della Divina Provvidenza. Ordinato sacerdote il 18 settembre 1886, fu per tutta la vita un religioso esemplare della Congregazione dei Preti della Santissima Trinità. Dotato di vasta cultura, fu un apostolo infaticabile nell'espletare con saggezza e prudenza compiti di grande responsabilità, come insegnante, confessore, direttore spirituale, predicatore e Provicario Generale della Diocesi torinese. Colpito da congestione cerebrale nel 1936, visse nell'abbandono alla divina volontà il suo stato di sofferenza e fragilità.

Si spense nel 1939, in concetto di santità. La sua vita non è fatta di episodi sensazionali, ma di eventi di incantevole semplicità e dolcezza. Fu straordinario nell'ordinario. Le virtù erano da lui praticate in modo così costante e puntuale da diventare una seconda natura. Piccolo di statura ed esile di costituzione, l'angelo della Piccola Casa diventò un vero gigante di virtù. Si può affermare che nella sua esistenza manifestò la mansuetudine e la dolcezza di San Francesco di Sales, la povertà e l'umiltà di San Francesco d'Assisi, lo spirito missionario di San Francesco Saverio, l'attenzione agli ultimi di San Vincenzo de' Paoli, il dinamismo pedagogico di San Giovanni Bosco. Ma soprattutto rifletteva il volto del Cottolengo vivendone con entusiasmo e convinzione il carisma. Lo spirito di fede, che si manifestava nel vedere tutto alla luce di Dio, era sostenuto dalla preghiera, da un eccezionale fervore eucaristico e da una filiale pietà mariana. Quando non lo si trovava nei luoghi delle comuni occupazioni, si era sicuri di trovarlo in chiesa, in preghiera davanti al Santissimo. Da questo spirito di fede si originava la sua eroica carità verso Dio e verso il prossimo. Erano le due fiamme sempre vive, che si sprigionavano dal suo cuore: l'una saliva verso Dio, l'altra si piegava verso il prossimo.

2. Del nostro Beato abbiamo tanti episodi di bontà, che sono come le pietruzze di un mosaico, che ricompongono il volto di Cristo buon pastore, modello di vita e di azione sacerdotale. Egli era come un cristallo reso dalla grazia così terso da far trasparire il dolce volto del Salvatore. Passò gran parte della sua vita alla Piccola Casa, visitando gli ammalati e avvicinando i più ributtanti, che confortava con parole di consolazione. Inoltre, preparava i carcerati a fare la Santa Pasqua e aiutava sacerdoti e laici che accorrevano numerosi a lui per consiglio e guida. Nella Piccola Casa correva voce che il Paleari era un prete santo e che confessava da santo.

Il nostro Beato incarna il modello ideale del sacerdote cattolico, che, come dice il Santo Padre Benedetto XVI nella Lettera Apostolica di Beatificazione, è intimamente conformato a Cristo e interamente dedito al prossimo. Si fece debole per i deboli, per guadagnare i deboli; si fece tutto a tutti, per salvare a ogni costo qualcuno (cfr. 1 Cor 9, 22). A lui si possono applicare le parole del Profeta: «Lo Spirito del Signore è su di me [...]. Mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati» (Is 61, 1).

Tra le tantissime testimonianze della sua fama di santità, scelgo anzitutto quella del Vescovo Carlo Allorio, di Pavia, del 22 giugno 1944. Il Prelato, ex allievo del nostro Beato, lo ricorda con tratti essenziali e commossi: «Egli mi sorride ancora, come mi ha sempre sorriso, lui che ci faceva distinguere il ridere dal sorridere e che aveva il sorriso quale perenne espressione del suo animo tanto indefinibilmente amicale e paterno».

Il Vescovo ricorda poi le sue prediche e le sue Confessioni, brevi ed essenziali. Anzi, una sera del mese di maggio, il nostro Beato presentò ai chierici lo schema ideale di una Confessione, bella, intera e breve. In questo schema «erano contate tutte le parole che di solito si dicono e che sono tempo perduto, perché dicono nulla; poi quelle che si devono dire e bastano e rendono la Confessione più razionale, più seria, più perfetta: utile a chi si confessa e non dannosa ad altri». Nel 1954, l'allora Vescovo di Susa, Mons. Giuseppe Garneri, per anni penitente del Paleari, attestava che il Beato era un confessore paziente, che sapeva ascoltare, consigliare e dirigere. Le difficoltà e incomprensioni, che potevano sorgere tra Vescovo e seminaristi, venivano saggiamente risolte con questa ammonizione: «Da tutta l'eternità il Signore ha disposto o permesso che tu avessi a trovarti in Seminario con quel superiore. Il Signore ha i suoi disegni. Più tardi capirai. Non ostacolare i disegni di Dio». E concludeva: «*Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*», «Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (Rm 8, 28).

La sua misericordia nella Confessione era sconfinata come quella del Signore Gesù, che a San Pietro rispose di perdonare al fratello non sette volte, ma settanta volte sette (Mt 18, 22). Il missionario salesiano don Pietro Pivano, nel 1955, lasciò questa testimonianza. Nel 1932, trovandosi a Torino, si recò dal Paleari, allora Provicario Generale della Diocesi, per ottenere il permesso di confessare. Licerziandolo, il nostro Beato gli disse che erano quarant'anni che confessava e non aveva mai negato l'assoluzione a nessuno. Poi gli raccontò un episodio. Un giorno aveva confessato un poveruomo e nell'atto che stava per assolverlo, il penitente gli dice: «Padre è inutile che mi dia l'assoluzione, tanto, se mi capita l'occasione, fra due o tre ore io ricado nei miei peccati». Il Paleari gli rispose: «Amico, mi sapreste dire che cosa potrà fare il Signore nella vostra anima in quelle due o tre ore, in cui rimanete nella Sua grazia?». Il poveretto commosso chinò il capo e ricevette piangendo l'assoluzione. Qualche testimone afferma che il Paleari, come il Santo Curato d'Ars, abbia confessato per tutta la sua vita. Talvolta confessava gli uomini anche per strada. Gli stessi penitenti dicevano che con don Franceschino si sentivano sempre in chiesa, vicini a Dio.

3. Una sua espressione abituale era: «Facciamoci furbi come i Santi, per guadagnarci il Paradiso». Congedando i visitatori, aggiungeva spesso: «Si faccia santo. Dica tante volte: Gesù, Maria, Giuseppe». La sua bontà, pur essendo sconfinata, non era imprudente. Si racconta che un giorno un parroco, dopo aver ricevuto una risposta negativa dal Vicario mons. Coccolo, si rivolse al Paleari per ottenere da lui un parere favorevole. Ma il nostro Beato, saputo che era già stato dal Vicario, gli rispose: «Io sono Provicario,

non Controvicario». Ripeteva spesso il detto del Cottolengo: «Dobbiamo essere noi, della Piccola Casa, non solo buoni cristiani ma santi: per questo gran fine il nostro Dio ha aperto la Piccola Casa, e a questo scopo Egli opera per noi ad ogni istante meraviglie e miracoli».

La sua tensione alla santità si manifestava in un permanente e dolce sorriso, che era la spia della sua letizia spirituale, della sua gioia di essere amato dal Signore (cfr. *Fil* 4, 5). È l'esperienza concreta della parola di Gesù che dice: «Rimanete nel mio amore [...]. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv* 15, 9. 11). È questo un messaggio di straordinaria attualità. A un mondo incupito e triste come il nostro, che sembra rivivere la disperazione pagana del «Non abbiamo altra voglia che di piangere» (*Nil nisi flere libet*), il nostro Beato risponde con le parole di Paolo, che, pur prigioniero, scriveva ai Filippesi dicendo: «Rallegratevi nel Signore sempre; vi ripeto: rallegratevi. La vostra modestia sia nota a tutti. Il Signore è vicino» (*Fil* 4, 5). I Santi sono gli esseri della gioia, del sorriso, della bontà. Essi contrastano la disperazione con la speranza e il pessimismo con l'ottimismo della carità. Perché gioire? Diversamente da chi fa il male, chi fa il bene è sereno e, inoltre, sa vedere anche il bene che fanno gli altri. Rilevava al riguardo il già citato canonico Vaudagnotti: «Tale era l'arte di don Paleari. Il suo occhio limpido e buono scopriva facilmente, e se occorreva, ingegnosamente, i punti buoni di ogni azione altrui: incoraggiava, compativa, sosteneva, animava a far di più e meglio». La sua gioia aveva un'apertura di Paradiso. In qualsiasi momento e in qualsiasi ufficio impegnato, il Paleari avrebbe potuto rispondere che si stava preparando per andare in cielo.

Non è anche questo un invito attualissimo a noi a spalancare la finestra che dà sulla vita futura, sulla Gerusalemme celeste, che è la vera meta del nostro pellegrinaggio terreno? Perché tapparci bocca e orecchi rifiutando di parlare ed ascoltare cose che fanno di cielo? Facciamo circolare nelle nostre stanze e nelle nostre strade aria di Paradiso. Il nostro sommo poeta Dante, dopo aver percorso i luoghi della perdizione e della purificazione, inebria il suo spirito nella contemplazione dello splendore della gloria di Dio. La Beatificazione del Beato Francesco Paleari apre davanti a noi uno spiraglio di paradiso, luogo di luce, di gioia, di verità, di vita senza fine.

4. Cari Sacerdoti di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, alla fine del vostro VIII Capitolo Generale, durante il quale avete eletto il nuovo Superiore Generale nella persona di don Lino Piano, la celebrazione odierna conferma la bontà del vostro carisma e immette nuovo entusiasmo nel vostro sacrificato e benemerito apostolato nella Piccola Casa e nelle numerose altre istituzioni sparse nel mondo: in Europa, Africa, Asia, America. La santità del Paleari, come quella del vostro grande Fondatore, è un dolce richiamo ad abbracciare con una sempre più grande carità "le perle preziose" del vostro impagabile apostolato.

L'appuntamento odierno non è solo la conclusione di un arido *iter* procedurale di una causa di Beatificazione, ma un evento di grande rilevanza

spirituale, voluto dalla Provvidenza Divina per ringraziarvi della vostra fatica, per confermarvi nel vostro entusiasmo e per aprirvi a una generosità creativa e profetica.

Voi siete la carezza materna di Gesù sui poveri di questo mondo, ai quali offrite sostegno, cura e dignità. Essi costituiscono i vostri tesori già qui in terra. Continuate a riconoscere in loro il volto di Cristo e a trasfigurare il loro Calvario terreno di malati, di abbandonati, di emarginati in un Tabor di splendore umano e divino, in cui viene riconosciuta e onorata la loro dignità di figli di Dio, oltremodo prediletti, perché creature ferite e quindi grandemente bisognose di attenzione, di affetto, di comprensione, di amore. Voi non li lasciate soli ed inermi, ma con l'aiuto dei vostri collaboratori e benefattori li accompagnate con amorevolezza materna a Gesù, che li accoglie a braccia aperte: «Lasciate che i piccoli vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio» (Mc 10, 14).

La vostra non è semplice filantropia o benevola compassione, è invece carità che vede nel malato e nel disabile non un ostacolo, ma un'opportunità per superare le barriere dei loro limiti, riaffermando in essi l'immagine stessa di Dio. La loro debolezza accresce la vostra forza, il vostro coraggio e la vostra fede nella Provvidenza Divina. Con la vostra assistenza, voi donate ai malati e ai disabili di ogni specie un cuore nuovo, ripieno di gioia di vivere.

Tempo fa, è stato per me commovente leggere la riflessione di Alessandro, un disabile mentale di Roma, su un brano del capitolo 21 del Vangelo di San Luca: «Nel mondo – dice Alessandro – ci sono tanti problemi: accanto a gente che sta bene come noi, ci sono tanti che soffrono e che hanno bisogno, come gli zingari, che sono trattati male da tutti, o i barboni che non hanno casa, che in questi giorni stanno al freddo». Alessandro non ha nessuna reticenza a confessare che sta bene e si preoccupa non per sé ma per tutti coloro che vengono emarginati e discriminati. Alessandro si sente di appartenere alla gente che sta bene, perché avverte attorno a sé l'accoglienza, il sostegno amichevole, la consolazione di una carità che lo fa sentire perfettamente a suo agio.

Questo miracolo lo compie quotidianamente il vostro apostolato, cari Fratelli e Sorelle del Cottolengo. Il Beato Paleari vi aiuti ad accrescere lo spirito di dedizione, di sacrificio e di carità. Voi non siete solo operai del Vangelo, ma anche benefattori di quella porzione dell'umanità, che sembra non trovar molto spazio nella nostra società, attenta più alla forma esteriore del corpo che non alla bellezza interiore dell'anima. Alla disgrazia voi donate a larghe mani la consolazione della grazia. Il Signore continui a benedirvi e a farvi prosperare nella carità.

Al termine dell'intera Celebrazione sia Monsignor Arcivescovo che il Padre della Piccola Casa hanno rivolto il loro ringraziamento al Cardinale Rappresentante del Santo Padre, ai Vescovi e sacerdoti presenti e a tutta l'assemblea.

Dopo la benedizione conclusiva, il Cardinale Angelo Amato si è recato con i Vescovi concelebranti a venerare le spoglie mortali del nuovo Beato, collocate nella cappella della Madonna del Rosario.

Domenica 18 settembre, nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, si è celebrata per la prima volta la festa del nuovo Beato Francesco Paleari. Nel pomeriggio Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica, durante la quale ha pronunciato questa omelia:

«*Forse tu sei invidioso perché io sono buono?*» ... Un giorno uno scriba si rivolse a Gesù chiamandolo: «*Maestro buono*», e Lui disse: «*Uno solo è buono, Dio*». Sì, la bontà di Dio si manifesta nella sua infinita misericordia verso ogni sua creatura. Egli non vuole la morte del peccatore, ma che viva e ritorni a Lui. Egli vuole che tutti gli uomini siano salvi e possano giungere alla conoscenza della verità. Per questo ha mandato il suo Figlio unigenito che ne rivela la bontà nei gesti di accoglienza e nell'amore verso ogni persona, donandole il perdono e ricercando sempre il suo vero bene.

La parola di questa Liturgia annuncia tale bontà unica e sorprendente di Dio. Il Padrone va alla ricerca dei lavoratori per la sua vigna. Già questo indica che non siamo noi a cercare Dio ma è Lui che ci chiama, ci offre la possibilità di operare per il suo Regno donandoci poi il premio promesso. Nessuno è escluso da questa bontà che è giusta e solidale anche con chi se ne sta tutto il giorno ozioso. Gli operai dell'ultima ora ricevono lo stesso salario di quelli della prima perché quello che importa al padrone è che accettino di lavorare nella sua vigna e questo è il titolo di merito richiesto per ottenere il premio. La gioia di Dio sta nel poter offrire a tutti la pienezza del suo amore e la ricompensa del suo perdono.

Ricordiamo il ladrone sulla croce, che è veramente un operaio dell'ultimissima ora. Dopo aver speso una vita lontano da Dio e carica di male, la riscatta con una preghiera rivolta a Gesù e ottiene subito la vita eterna, lo stesso premio degli Apostoli e dei Martiri, dei Santi e di chi ha vissuto e dunque operato per il Regno con una vita dedicata a Dio e agli altri. Si realizza così quanto ci ha detto la prima Lettura: «*L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona. Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie*» (Is 55, 6-8).

La giustizia di Dio è ben diversa da quella parziale dell'uomo e la sua bontà è veramente infinita. Solo quando saremo davanti a Lui e lo vedremo a faccia a faccia potremo comprendere questo mistero di un Dio che ama le sue creature fino all'infinito e non vuole che alcuno si perda, ma offre a tutti la possibilità di ottenere il suo perdono e la gioia della sua comunione per sempre.

Di tutto questo, ognuno di noi, comprendendo di essere stato amato, salvato e continuamente perdonato da Dio, è chiamato a farsi carico così come ci insegna Gesù, perché la bontà di Dio sia riconosciuta ed accolta anche attraverso la nostra bontà verso i fratelli. Ciascuno è chiamato dunque a lavorare nella vigna del Signore secondo la vocazione che Egli ci ha dato e a farlo con gioia. Papa Benedetto XVI, nel giorno in cui è stato eletto Successore di Pietro, si è presentato al mondo dicendo: «*Sono un umile operaio della vigna del Signore*». Sì, dal Papa all'ultimo fedele nella Chiesa, tutti dob-

biamo considerare umili operai chiamati a lavorare per grazia e bontà di Dio nella sua vigna, ponendo a disposizione degli altri il nostro servizio secondo la vocazione ed i compiti che il Signore ci ha affidato.

Il Beato Francesco Paleari ci è di esempio in questo. Egli non ha mai rifiutato alcun servizio che gli veniva chiesto nella Chiesa ed ha speso tutta la vita per testimoniare la bontà di Dio mediante la sua bontà e accoglienza verso tutti. Se c'è stata qualche preferenza nel suo intenso lavoro nella vigna del Signore è stata la bontà e misericordia usata verso i peccatori, i poveri dei poveri, gli ammalati e sofferenti, così come ha fatto Gesù. Possiamo ben dire che il Beato Paleari ha vissuto con coerenza e impegno quanto Gesù dice ai suoi discepoli: *«Siate perfetti nell'amore come lo è il Padre vostro celeste che è grande nella bontà e misericordia verso tutti»*.

Don Paleari non attirava la gente a sé ma a Dio e non lo faceva con discorsi ricchi di sapienza e convincimenti umani, ma con la bontà disarmante del suo sorriso e della sua accoglienza semplice e vera che colpiva profondamente le persone che lo avvicinavano. Per questo era molto stimato e amato da Vescovi, sacerdoti, seminaristi, religiosi e religiose e fedeli che lo sceglievano come loro confessore e direttore spirituale e da tanti poveri e bisognosi che lo cercavano per usufruire del suo aiuto ma soprattutto della sua amicizia e benevolenza. È questo certamente uno degli aspetti importanti del ministero di don Paleari.

Don Francesco è stato un prete semplice e ricco di umiltà che ha esercitato nel suo quotidiano, giorno per giorno, la vocazione sacerdotale, vivendo con quello stesso spirito del suo "padre Cottolengo", come lo chiamava, nella assoluta gratuita offerta di sé a Dio e di servizio ai più poveri dei poveri. Non si può comprendere la profondità del carisma del Paleari se non in riferimento alla santità del Cottolengo, di cui fu vero discepolo e seguace fino ad incarnarne lo spirito di amore a Cristo crocifisso e ai poveri crocifissi con Lui nel loro corpo piagato dalla sofferenza, dalla disabilità anche più dolorosa ed emarginante, dalla povertà assoluta della loro esistenza di ultimi nella società. Il Beato Paleari non ha fatto cose eroiche ed eclatanti, dunque, ma si è santificato camminando sulla via del Cottolengo, donando come lui tutta la sua vita per gli ammalati ed i poveri, perché la carità fosse l'anima della testimonianza del suo sacerdozio. Carità intesa in senso evangelico e spirituale, oltre che umano e sociale, perché l'amore di Dio, donato ad ogni uomo, eleva ciascuno a una dignità alta e unica di persona, soggetto di diritti inalienabili da parte di tutti e assoluti, anche sul piano sociale.

La sua dolcezza, la sua grande accoglienza e docilità erano veramente il segno di quella sequela di Cristo mite ed umile di cuore che dava dunque ristoro alle persone che lo avvicinavano. Guardando il Beato Francesco infatti ci appare subito un volto sorridente, benevolo, che infonde fiducia e speranza. Possiamo ben dire che è un segno del sorriso di Dio buono e provvidente di cui egli è stato esemplare testimone verso tutti. Non c'è niente di più rassicurante ma anche di più semplice e spontaneo di un sor-

riso, soprattutto quando nasce da un cuore che ama e da un animo buono e accogliente. Quel sorriso conquistava la gente ed era già un annuncio di bontà e di disponibilità, ma anche di incoraggiamento per chi era nella prova o nel dolore.

Questo esempio ci fa comprendere che la santità non è una via impossibile o comunque eroica e riservata a pochi eletti, ma è alla portata di tutti i battezzati, purché vivano con impegno spirituale il proprio rapporto con Cristo e sappiano servire gli altri con le qualità che il Signore ha dato a ciascuno. Certo, la santità esige, per essere perseguita, una costante preghiera e una penitenza che è quella della croce portata per sé e per gli altri con sempre rinnovato abbandono alla volontà di Dio e alla sua divina Provvidenza.

C'è poi un elemento decisivo che appare dalla biografia di don Paleari che interessa oggi in modo tutto particolare: l'educazione ricevuta dai suoi genitori con l'esempio di una carità sempre concreta, esercitata anche se erano una famiglia povera; mai infatti nella sua casa mancava il posto per invitare a pranzo la domenica un povero del paese, perché si era convinti che dopo aver accolto Gesù nella santa Comunione nella Messa, si doveva accoglierlo anche nella persona del povero e sofferente. Un insegnamento che certamente ha segnato la mente e il cuore della giovinezza del Paleari e che richiama l'importanza fondamentale anche nel nostro tempo della famiglia quale luogo privilegiato di formazione cristiana mediante l'esempio dei genitori e nonni, degli adulti insomma, che sono chiamati ad essere sempre i primi educatori nella fede dei propri figli e nipoti. È in famiglia infatti che si diventa cristiani e che si può imparare a vivere come tali scoprendo anche la vocazione del Signore e seguendone le vie secondo il suo disegno di amore.

La famiglia è oggi la realtà più esposta alle difficoltà culturali e sociali del nostro tempo, ma è anche la risorsa più importante ed il fondamento necessario su cui appoggiarsi per rinnovare il volto della Chiesa e della società. Per essere buoni genitori però occorre essere buoni sposi; per educare alla fede i figli occorre educarsi nella fede personale e comunitaria; per essere maestri occorre farsi discepoli del Signore. Del resto conosciamo bene tutti da quali famiglie sono venuti i tanti Santi e Beati della nostra terra e ci confermiamo nella scelta che abbiamo fatta come Chiesa di Torino di puntare sulle famiglie, sui genitori e sugli adulti per impostare il cammino pastorale della nostra comunità, sulla scia dell'educare tutti alla vita buona del Vangelo.

Un altro tratto della vita del Beato che richiamo è quello che segna come sigillo di santità la sua esistenza terrena: la malattia, la croce dunque che ha portato fino alla fine. La mole di lavoro che fin dall'inizio del suo sacerdozio ne caratterizzava l'azione apostolica – non sapeva mai dire no alle richieste del Vescovo e dei Superiori o della gente comune – ne consumò il fisico già non molto robusto e a poco a poco ne fiaccò le forze, ma mai fiaccò il suo spirito, che rimase lucido e consapevole della sua passione. Egli fu, anche in

questo, un fulgido esempio di accettazione della sofferenza da cui traeva la gioia di potersi unire a Gesù Crocifisso, sapendo che così tutta la sua vita diventava come un'ostia offerta al Padre per la salvezza di tutti i suoi cari ammalati e ospiti della Piccola Casa. «La croce», diceva, «prima è amarissima, poi amara, poi dolce e infine rapisce in estasi». Espressioni semplici e sincere di un animo aperto all'amore del dono di sé senza ostentazioni o rifiuti, ma ricco di accondiscendenza alla volontà del Signore.

Dicevo che questo rappresenta il sigillo della santità perché avvicina e unisce a Cristo nel suo sacrificio redentivo e salvifico per tutti. Come Paolo che affermava: «Completo nella mia carne ciò che manca alla passione di Cristo a vantaggio della sua Chiesa» (cfr. Col 1, 24), così don Paleari affrontava le sofferenze con lo stesso spirito di oblazione e di obbedienza.

Ora il nuovo Beato gode della gloria di Dio e noi siamo certi che dal cielo continua ad operare per il bene di quanti hanno bisogno della sua intercessione. A lui ricorriamo dunque con fiducia, sapendo che quanto ci abbatte o ci preoccupa è da lui conosciuto e già sperimentato nella sua vita, per cui egli non è estraneo alla nostra, ci può capire ed aiutare donandoci un po' del suo stesso spirito di accondiscendenza a quanto Dio ci chiede e di umile accoglienza del disegno che ha su ciascuno di noi.

A voi cari Sacerdoti, Sorelle e Fratelli che appartenete alla Famiglia cottolenghina tocca mantenere vivo non solo il suo ricordo, ma continuarne l'esempio presso i poveri, ammalati e bisognosi sia nella Piccola Casa che in tutte le opere della Congregazione. A noi, Chiesa di Torino, tocca rendere grazie al Signore per quanto ci ha dato con questo nuovo Beato che si aggiunge alla numerosa schiera di Santi di cui è ricca la nostra terra e che sono il nostro orgoglio ma anche la nostra sfida più grande, perché ci spronano a seguirne la via, ad accoglierne gli insegnamenti e a prolungare nella nostra vita la loro testimonianza, soprattutto sotto il profilo della fede in Cristo e dell'amore ai più poveri dei poveri. Occorre che ci chiediamo dunque chi sono oggi questi fratelli e sorelle sofferenti che abbisognano come allora di Preti, Sorelle, Fratelli santi e santificatori. Cambiano infatti le situazioni e condizioni storiche delle persone e della società, ma i poveri li avremo sempre con noi – ci ha assicurato Gesù – e dunque sempre con noi chiediamo di avere anche i Santi che ci spronano a servirli con la stessa intensità di amore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo e del Beato Francesco Paleari.

La Beatificazione di quest'ultimo segni per la nostra Diocesi un ulteriore stimolo ad operare nel quotidiano, per vivere la chiamata alla santità dono di Dio e responsabilità primaria di ciascun cristiano sulle vie dell'amore che si dona e offre, se necessario, non solo tempo e servizi, ma l'intera esistenza, per riscattare la vita dei poveri e sofferenti dall'abbandono e dal bisogno.

Deo gratias dunque, carissimi, e quanto il Signore ci ha dato di vivere in queste intense giornate produca frutti abbondanti di bene, di gioia e di speranza per tutti. Amen.

ALLEGATO

In occasione della Beatificazione sia *L'Osservatore Romano*, sia il quotidiano *Avvenire*, sia *La Voce del Popolo* hanno pubblicato dei servizi per evidenziare l'evento. La Piccola Casa della Divina Provvidenza ha poi proposto una pubblicazione-ricordo per fare memoria di questo fatto straordinario nella sua storia più che centenaria, con la presentazione del Padre della Piccola Casa e di Monsignor Arcivescovo.

Per documentazione pubblichiamo i vari interventi.

DA L'OSSERVATORE ROMANO

Sacerdote sulle orme di San Giuseppe Cottolengo

Un modello di vita sacerdotale ancora oggi attuale: è quello che ha incarnato don Francesco Paleari, della comunità dei sacerdoti della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, che viene proclamato Beato nel corso della Concelebrazione Eucaristica in programma sabato mattina, 17 settembre, nel capoluogo piemontese. Il rito della Beatificazione è presieduto a nome del Papa dal Cardinale Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi.

Nato il 22 ottobre 1863 a Pogliano Milanese, manifesta il desiderio di diventare sacerdote e viene accolto nel Seminario cosiddetto dei "Tommasini" della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, fondata da Giuseppe Cottolengo (1786-1842). Durante gli studi in preparazione al sacerdozio conosce l'opera di carità del Santo torinese e ne resta così affascinato da chiedere all'Arcivescovo, dopo l'Ordinazione avvenuta il 18 settembre 1886, di potervi rimanere per il suo ministero pastorale.

Nella Piccola Casa svolge un ministero intenso, sia con l'insegnamento, sia con l'attività pastorale, realizzata mediante la direzione spirituale, il sacramento della Riconciliazione e la predicazione. Conosciute le sue notevoli qualità umane e cristiane, viene nominato Provicario Generale dell'Arcidiocesi di Torino (3 novembre 1931) e Vicario Moniale (4 novembre 1931). La vita di don Paleari ha un intenso carattere apostolico, generoso, senza risparmio, fino a quando sopraggiunge la malattia il 30 gennaio 1936. Viene costretto a lasciare tutti gli impegni e a rinunciare quasi completamente alla sua molteplice attività, passando nella preghiera e nell'offerta della sofferenza gli ultimi tre anni della sua vita. Muore il 7 maggio 1939 accompagnato da fama di santità.

I Consultori che hanno esaminato la *Positio super virtutibus* hanno evidenziato elementi particolarmente attuali della vita del nuovo Beato. Il carisma di Paleari non fu quello di essere fondatore di una nuova istituzione caritativa o iniziatore di una nuova forma di spiritualità. La Provvidenza lo chiamò a essere un dispensatore di grazia e un suscitatore di energie morali in svariati campi dell'apostolato.

Possiamo sottolineare in lui la testimonianza di sacerdote obbediente che mai cercò niente di proprio nello svolgimento del ministero, ma andò dove la volontà di Dio lo voleva. Don Paleari ci insegna che qualsiasi ministero sacerdotale è importante e il ministro di Dio serve sempre la Chiesa sia quando confessa, sia quando visita malati, sia quando lavora nella Curia: basta che lo faccia per amore di Dio e delle anime. Egli è un punto di riferimento attuale per la comprensione e l'esempio di una vita sacerdotale ordinaria nella quotidianità.

Dalla lettura della *Positio* emerge la sua instancabile generosità e la sua illimitata disponibilità ad accettare ogni fatica apostolica. In particolare sottolineo tre aspetti di perenne validità per la vita dei preti e della Chiesa. Paleari poté provvidenzialmente crescere nella

Piccola Casa della Divina Provvidenza. In essa assimilò sia lo spirito di carità aperta ad ogni forma di povertà, materiale e spirituale, sia la fiducia sconfinata nella Divina Provvidenza. Anche quando dovette, per motivi di ufficio, trasferirsi nel Seminario Metropolitano, continuò la sua opera di assistenza spirituale agli ammalati e agli assistiti della Piccola Casa. In un tempo come quello attuale, in cui si sente in modo particolare la necessità di formatori nei Seminari, Paleari è una figura esemplare.

Per quanto concerne la sua attività di direttore spirituale, egli godette della stima e dell'affetto dei giovani, tanto che il Visitatore Apostolico dei Seminari, monsignor Zaccherini, nel 1926 parlava di lui come di un «angelo che forma nel vero spirito sacerdotale i chierici». Don Paleari non conseguì gradi accademici; tuttavia fin dai primi tempi della sua vita sacerdotale fu docente e – a detta dei suoi stessi allievi – insegnò con metodo didattico perfetto, cultura profonda e semplicità.

Infine, espletò tutti gli incarichi ricevuti con uno stile di grande comprensione verso coloro ai quali la sua opera era rivolta, dando ad ogni gesto una carica soprannaturale. In tali compiti mostrò la misura della sua fede, della sua carità, della sua prudenza e della sua umile forza.

don Lino Piano

Superiore Generale della Società
dei Sacerdoti di San GiuseppeBenedetto Cottolengo
e della PiccolaCasa della Divina Provvidenza

(17 settembre 2011)

Sui poveri la carezza materna di Dio

Modello ideale di sacerdote cattolico intimamente conformato a Cristo e interamente dedito al prossimo. Così il Cardinale Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, ha definito don Francesco Paleari (1863-1939). Lo ha fatto presiedendo – in rappresentanza di Benedetto XVI – la celebrazione di Beatificazione del presbitero cottolenghino, sabato mattina, 17 settembre, nella sede della Piccola Casa della Divina Provvidenza, a Torino.

«Si fece debole per i deboli, per guadagnare i deboli, si fece tutto a tutti, per salvare a ogni costo qualcuno», ha affermato il Porporato descrivendo alcuni aspetti salienti del ministero sacerdotale del primo religioso del Cottolengo a salire agli onori degli altari. Ricordando il contesto storico ed ecclesiale di Torino e del Piemonte in cui svolse la sua opera don Paleari, il Cardinale Amato ha sottolineato come «la sua vita non è fatta di episodi sensazionali, ma di eventi di incantevole semplicità e dolcezza. Fu straordinario nell'ordinario».

Fervore eucaristico e pietà mariana furono i due pilastri da cui trasse la sua eroica carità verso Dio e verso il prossimo. «Passò gran parte della sua vita alla Piccola Casa – ha detto il Prefetto – visitando gli ammalati e avvicinando i più ributtanti, che confortava con parole di consolazione. Inoltre, preparava i carcerati a fare la Santa Pasqua e aiutava sacerdoti e laici che accorrevano numerosi a lui per consiglio e guida». Rivolgendosi a quanti operano nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, il Porporato ha definito la Beatificazione di don Paleari come «un evento di grande rilevanza spirituale, voluto dalla Provvidenza Divina per ringraziarvi della vostra fatica, per confermarvi nel vostro entusiasmo e per aprirvi a una generosità creativa e profetica. Voi siete la carezza materna di Gesù sui poveri di questo mondo, ai quali offrite sostegno, cura e dignità. Essi costituiscono i vostri tesori già qui in terra».

«Continuate a riconoscere in loro il volto di Cristo – ha detto ai Sacerdoti, alle Suore, ai Fratelli e ai collaboratori laici del Cottolengo – e a trasfigurare il loro Calvario terreno di malati, di abbandonati, di emarginati in un Tabor di splendore umano e divino, in cui viene riconosciuta e onorata la loro dignità di figli di Dio, oltremodo prediletti, perché creature ferite e quindi grandemente bisognose di attenzione, di affetto, di comprensione, di amore. Voi non li lasciate soli ed inermi, ma con l'aiuto dei vostri collaboratori e benefattori li accompagnate con amorevolezza materna a Gesù, che li accoglie a braccia aperte». Parlando dell'attività caritativa svolta quotidianamente all'interno della Piccola Casa, il Porporato ha detto: «La vostra non è semplice filantropia o benevola compassione, è invece carità che vede nel malato e nel disabile non un ostacolo, ma un'opportunità per superare le barriere dei loro limiti, riaffermando in essi l'immagine stessa di Dio. La loro debolezza accresce la vostra forza, il vostro coraggio e la vostra fede nella Provvidenza Divina. Con la vostra assistenza, voi donate ai malati e ai disabili di ogni specie un cuore nuovo, ripieno di gioia di vivere».

Concludendo l'omelia, il Cardinale Amato ha auspicato che il Beato Paleari aiuti i cottolenghini «ad accrescere lo spirito di dedizione, di sacrificio e di carità. Voi non siete solo operai del Vangelo, ma anche benefattori di quella porzione dell'umanità, che sembra non trovar molto spazio nella nostra società, attenta più alla forma esteriore del corpo che non alla bellezza interiore dell'anima. Alla disgrazia voi donate a larghe mani la consolazione della grazia».

(18 settembre 2011)

DA AVVENIRE

Il sorriso che porta a Dio: oggi don Paleari Beato

Un nuovo Beato per la Chiesa di Torino. Questa mattina alle 10 alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, cuore dell'opera di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, don Francesco Paleari sarà proclamato Beato. La celebrazione, presieduta dal Cardinale Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, vede per la prima volta un prete cottolenghino salire agli onori degli altari, ma la festa coinvolge anche la comunità natale di Pogliano Milanese, la Diocesi di Torino in cui fu incardinato sacerdote nel 1886 e per la quale svolse numerosi incarichi, il Terz'Ordine Franciscano cui aderì sin degli anni del Seminario e quanti hanno conosciuto e approfondito la vita «semplice e straordinaria» di «don Franceschino». La vita di un prete capace di far sentire chiunque lo incontrasse «vicino a Dio», di un sacerdote radicato nella spiritualità cottolenghina, ma «anima Chiesa»: pronto a servire in tutte le realtà.

Don Francesco Paleari era nato a Pogliano Milanese il 22 ottobre 1863 e il 6 gennaio 1877 veniva accolto nella Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, dal primo Successore del Cottolengo, padre Luigi Anglesio. Ordinato sacerdote il 18 settembre 1886 dall'Arcivescovo di Torino il Cardinale Gaetano Alimonda, entrò a far parte della «Congregazione dei Preti della Santissima Trinità» fondata dal Cottolengo per il servizio ai poveri, ai malati e ai sofferenti, ai quali si donò per tutta la vita nel ministero pastorale. Fin da giovane fu insegnante di latino e filosofia nel Seminario della Piccola Casa e presso i Missionari della Consolata, fondati dal Beato Giuseppe Allamano di cui fu consigliere e collaboratore. Conosciute le sue doti umane e spirituali, per don Paleari arrivarono presto dall'Arcidiocesi di Torino richieste di nuovi incarichi. Per più di 40 anni fu confessore e direttore spirituale del Seminario diocesano, predicatore di Esercizi al Clero, a religiosi e religiose

fuori e dentro la Piccola Casa e ad ogni ceto di persone. Fu anche Provicario Generale e Vicario Moniale dell'Arcidiocesi torinese. Morì il 7 maggio del 1939 e passarono due giorni prima che si esaurisse la fila di gente che transitava in processione di fronte alla salma esposta nell'atrio della Piccola Casa. Una fama di santità che portò in breve all'apertura del processo di Beatificazione, l'11 giugno del 1947 (fu dichiarato Venerabile il 6 aprile del 1998 e il 10 dicembre 2010 fu approvato il miracolo ottenuto per sua intercessione). «Don Francesco – spiega il Postulatore padre Giovangiuseppe Califano – da tutte le testimonianze raccolte emerge come un prete che tra i tanti aspetti virtuosi ha vissuto con straordinario eroismo soprattutto il servizio pastorale di confessore e direttore spirituale. Era capace di effondere serenità e di far sempre sperimentare l'accoglienza di Dio verso il sofferente nell'animo e nel corpo. Non badava a sacrifici per ascoltare anche 400 confessioni a settimana e per tutti, con l'umiltà di San Francesco al quale come terziario era devoto, aveva parole di conforto e incoraggiamento». «Nella Confessione poi e fuori del Sacramento – racconta don Italo Ruffino, decano del Clero torinese che lo conobbe negli anni del Seminario – gli bastavano pochissime parole, che poi ti trovavi calde nel cuore e ne vivevi per un bel po'».

Un esempio importante dunque per la Famiglia Cottolenghina, ma anche per tutta la Chiesa torinese: «La Beatificazione di don Francesco Paleari sacerdote del Cottolengo – sottolinea l'Arcivescovo Cesare Nosiglia – è un grande dono per la Diocesi di Torino che vede così allargarsi la schiera numerosa di Santi e Beati che ne segnano il cammino spirituale ed ecclesiale. Essi sono il frutto più fecondo di una comunità cristiana che trova anche oggi nella fede in Cristo unita strettamente alla carità verso i poveri la via della sua testimonianza missionaria nella società. In questo tempo di grave crisi etica e sociale la Beatificazione del Paleari offre inoltre alla nostra Chiesa locale uno stimolo forte di speranza e coraggio per percorrere la stessa via che questo umile e semplice sacerdote cottolenghino ha mostrato, seminando attorno a sé per tanti sacerdoti, religiosi e religiose, famiglie, fedeli, sani e ammalati, ricchi e poveri, la gioia pasquale che ne caratterizzava il sorriso e ne animava il servizio e l'intera vita».

Federica Bello

(17 settembre 2011)

L'enorme gioia della Piccola Casa

Sarà trasmessa in tutto il mondo attraverso la diretta di *Telepace* e *Telesubalpina* la celebrazione di Beatificazione di don Francesco Paleari. Dalla «Chiesa grande», cuore della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, la festa per il primo sacerdote della Congregazione (dopo il Fondatore) ad essere elevato agli onori degli altari potrà così essere seguita dalla grande Famiglia cottolenghina sparsa tra Europa, Asia, Africa e America. «Qui a Torino – spiega don Carmine Arice, direttore dell'Ufficio pastorale cottolenghino e responsabile della cerimonia di Beatificazione – abbiamo allestito un maxischermo nel cortile e uno nel teatro e prevediamo l'arrivo di circa tremila persone distribuite su diversi punti di ascolto, ma tutte le nostre comunità in Italia e all'estero si sono attrezzate per fare festa con noi al termine di un vero e proprio cammino di preparazione vissuto attraverso Convegni, letture e occasioni di approfondimento della spiritualità e della vita di don Paleari».

Ogni giorno la Piccola Casa di Torino, dove don Paleari visse e operò per 60 anni è abitata da oltre 2.500 persone, tra ammalati, suore, sacerdoti e fratelli e ogni giorno accoglie poveri – circa 400 i pasti quotidianamente offerti –, studenti e volontari, ma il carisma di don Francesco ha superato i confini torinesi ed è ormai conosciuto in tutte le comunità cottolenghine nel mondo e la sua Beatificazione rappresenta per tutti un nuovo stimolo a ricercare nel servizio quotidiano ai poveri e agli ammalati vie di santità.

«Per la Piccola Casa – spiega il neoeletto Padre Generale don Lino Piano – la Beatificazione di don Paleari è un segno che conferma che la via tracciata dal nostro Fondatore è via di beatitudine, che l'amore al prossimo, al sofferente è una delle strade che portano a Dio». «Per noi preti cottolenghini in particolare – prosegue don Piano – la figura di don Paleari rappresenta uno straordinario esempio di dedizione apostolica nell'esercizio del ministero sacerdotale: dall'impegno per i poveri e gli ammalati qui alla Piccola Casa, all'attività di formatore del Clero, al servizio alla Chiesa locale torinese». Un servizio «a tutto campo» vissuto «in modo straordinario nell'ordinario del quotidiano» che con la Beatificazione la Congregazione desidera promuovere e diffondere, ed anche per questo oggi e domani tutti coloro che passano alla Piccola Casa possono ricevere in dono una biografia del Beato e la sua immagine.

«Più che mai in questi tempi – conclude don Piano – in cui tutti cercano di apparire con gesti eclatanti e clamorosi, in cui dominano i conflitti, la figura di don Paleari è significativa. Nel nascondimento fu uomo e sacerdote di pace e di edificazione, così anche noi ora ci affidiamo alla sua intercessione per essere ogni giorno capaci di essere segno dell'amore misericordioso e pacificante di Dio».

Federica Bello

(17 settembre 2011)

Presente il «bimbo» miracolato nel 1946

Si incontreranno oggi, in occasione della Beatificazione, dopo oltre 60 anni i «protagonisti» del miracolo che, riconosciuto il 10 dicembre scorso, ha portato don Francesco Paleari agli onori degli altari. Si tratta del torinese Silvio Cuizza, oggi settantaseienne, ingegnere in pensione, e suor Angela Abbile di 89 anni. Era il giugno del 1946, don Paleari era morto da sette anni, la causa di Beatificazione non era stata ancora avviata, ma la fama di santità era già così diffusa che quell'anno si volle traslare la sua salma dal Cimitero torinese alla chiesa della Piccola Casa. Silvio Cuizza aveva 11 anni quando la sera del 17 giugno si ammalò improvvisamente: prima manifesta disturbi visivi, poi la situazione si aggrava sino a paralizzarne gli arti superiori e inferiori e procurare una situazione di incoscienza. Ricoverato all'Ospedale Maria Vittoria, il quadro clinico appare subito estremamente critico anche ai genitori che sono medici. Sono momenti di disperazione di fronte ai quali suor Angela e altre consorelle oggi decedute, suor Onorina Banfi e suor Rosa Renda, non esitano a riunirsi in preghiera ed a suggerire ai genitori di invocare l'intercessione di don Paleari. Le religiose leggono al bambino numerose preghiere e si affidano al sacerdote che aveva portato pace e serenità a tanti ammalati. Passano pochi giorni, è il 22 giugno: Silvio si risveglia, ha riacquisito i movimenti e la parola, si riconosce guarito. Rivisitato dai medici dell'Ospedale che avevano diagnosticato meningoencefalite da virus poliomielitico viene accertata l'inspiegabile e completa guarigione.

«Si tratta – spiega il Postulatore della Causa, padre Giovangiuseppe Califano, O.F.M. – di un miracolo intorno al quale, dalle testimonianze raccolte, le prove risultarono subito molto convincenti. La cosa che più colpisce non è solo la guarigione, ma la "completezza" del miracolo: il bambino non ha avuto nessuno strascico da quell'infezione così grave, è stato completamente risanato».

Oggi Silvio Cuizza porterà all'altare una delle reliquie del Beato: il cuore, simbolo di quella «forza d'amore» che don Paleari esercitò in ogni situazione, anche nei confronti del piccolo ammalato.

Federica Bello

(17 settembre 2011)

Sugli altari don Paleari, l'angelo della Piccola Casa

Grande festa e commozione ieri mattina nel cuore della Piccola Casa della Divina Provvidenza per la celebrazione di Beatificazione di don Francesco Paleari il «piccolo prete del Cottolengo», «l'angelo della Piccola Casa» che tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, «faceva circolare aria di Paradiso» tra gli ammalati, i sacerdoti, gli allievi e i poveri che incontrava nell'ambito dei molteplici incarichi che assunse nel suo ministero. Alla celebrazione, presieduta dal Cardinale Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, erano presenti Monsignor Cesare Nosiglia, Arcivescovo di Torino, con numerosi Vescovi del Piemonte, l'Ausiliare della Diocesi di Milano Monsignor Luigi Stucchi (don Paleari era nativo di Pogliano Milanese), il Cardinale Severino Poletto che festeggiò come Arcivescovo di Torino nel 1998 la dichiarazione di venerabilità del sacerdote, il Padre Generale della Piccola Casa, don Lino Piano, e numerosi sacerdoti cottolenghini e diocesani. Nella prima fila di banchi, alla destra dell'altare, Silvio Cuizza, 76 anni che a 11 ottenne, per intercessione di Paleari, la guarigione da una meningoencefalite virale: il miracolo che, riconosciuto il 10 dicembre scorso, ha portato il sacerdote agli onori degli altari. Dalla parte opposta, suor Angela Abbile, 89 anni, che con due consorelle pregò don Paleari per il piccolo Silvio ricoverato nell'Ospedale torinese in cui prestava servizio. A gremire la chiesa, il cortile, il teatro e i vari punti della Piccola Casa attrezzati con maxischermi per consentire di seguire la celebrazione, trasmessa in diretta in tutto il mondo, centinaia tra ammalati, religiose cottolenghine e fratelli, volontari, concittadini del nuovo Beato (cinque i pullman giunti da Pogliano) e quanti nel corso degli anni sono stati conquistati dalla storia «straordinaria nell'ordinario» di don Franceschino, come veniva chiamato per la piccola statura e l'esile corporatura. Per tutti un foulard con la scritta: «Vivi di eternità con lo sguardo all'eternità!».

Proprio il richiamo alla capacità del Beato di far intuire a chi lo incontrava la bellezza del Paradiso, l'abbraccio misericordioso del Padre nelle innumerevoli Confessioni, è stato più volte ripreso dal Cardinale Amato nell'omelia in cui a partire dalla biografia di don Paleari ha evidenziato le tante sfaccettature di quel «cristallo reso dalla grazia di Dio così terso – ha sottolineato il Porporato – da far trasparire [in ogni situazione] il dolce volto del Salvatore». La gioia di questo nuovo Beato – ha aggiunto il Cardinale Amato – aveva un'apertura di Paradiso e oggi per noi la sua Beatificazione è un invito a spalancare la finestra della vita futura sulla Gerusalemme celeste, ad accogliere ciò che parla di cielo, a far circolare aria di Paradiso nelle nostre vite.

Dalla gioia per il Beato Paleari, per i tanti frutti spirituali che il sacerdote recò a chi ebbe la fortuna di incontrarlo, di eleggerlo a confessore, di averlo come insegnante, consigliere o confratello, all'attualità del suo messaggio e del suo esempio per la Piccola Casa della Divina Provvidenza e per la Chiesa torinese tutta il passo è breve.

«Per noi oggi – ha sottolineato il Padre Generale don Piano – l'auspicio è che la sua Beatificazione ci incoraggi a rendere sempre presente, come lui fece in modo straordinario, la carità di Cristo nel nostro ministero». «Don Paleari – ha ricordato Monsignor Nosiglia – è oggi un talento che ci è donato da far fruttificare», un nuovo esempio da portare ai giovani, a quanti si avviano verso il ministero sacerdotale, ma non solo: «Perché – ha sottolineato – la sua figura così bella ci fa capire che è solo nel mettere la vita nelle mani del Signore che si trova la vera gioia».

Oggi l'Arcidiocesi di Torino e la Piccola Casa ringraziano per il dono della Beatificazione con una Messa che alle 16 l'Arcivescovo Nosiglia presiederà nella «chiesa grande» del Cottolengo.

Federica Bello

(18 settembre 2011)

«Io guarito col suo aiuto provo stupore e gioia»

«Non so spiegare cosa sento in questo momento, provo stupore, commozione, gioia. Mai nella mia vita mi sarei aspettato di vivere questa esperienza. Della guarigione ho un ricordo lontano sapevo che era legata a qualcosa di straordinario, avevo sentito parlare di don Paleari, ma quando mi hanno cercato per la Causa di Beatificazione, quando cinque anni fa ho letto le relazioni che i miei genitori, mia mamma pediatra e mio padre ginecologo, avevano scritto sul decorso della malattia e sul suo epilogo, mi si è aperto un mondo». Così pochi minuti prima della Beatificazione Silvio Cuizza, il bambino torinese miracolato nel 1946 per intercessione di don Paleari, racconta commosso la sua esperienza. Commozione che si aggiunge a quella di suor Angelina Abbile, 89 anni, allora ventenne: «Oggi – spiega sorridendo – mi sembra di rivivere quell'emozione straordinaria che provai quando all'Ospedale seppi che il bambino era guarito. Quei giorni mi anno segnato profondamente e oggi rivivo quei sentimenti. Ricordo bene la caposala che a fronte di quella situazione disperata in cui si trovava il bambino mi disse: "Preghiamo insieme don Paleari", ed era davvero sicura che sarebbe stata ascoltata. "Vedrà che il Paleari lo farà", mi diceva continuamente. Lei lo aveva conosciuto e aveva già capito che era un santo».

Federica Bello

(18 settembre 2011)

DA LA VOCE DEL POPOLO

Il Beato Paleari maestro dello spirito

Un assistente dei lontani anni del Seminario teologico, don Giuseppe Capello sr., mi volle un giorno con sé per salire in camera di don Paleari. Ci trovammo nel corridoio in alto, al terzo piano di Palazzo Juvarra, davanti alle due porte dalle quali appena accostate usciva una lama di luce. Al ripetuto tocco delle dita sulla prima porta nessuna risposta; provai allora un poco più forte sulla seconda ed anche così nulla. L'assistente, dopo un momento di perplessità, disse: «Beh! Domandiamo permesso ed entriamo, perché può darsi che lo troviamo in estasi». Questa la fama che il nostro Direttore spirituale godeva presso i chierici.

Avevo visto don Paleari la prima volta, credo, nella villeggiatura d'agosto dell'ultimo anno di filosofia all'Eremo di Torino: egli ci seguiva anche in quel mese. L'avrei visto così per anni, sino ai primi tempi del mio sacerdozio, e penso a quanti altri come me, pensando a lui, se lo rivedano sorridente e leggero. Spesso sorrideva, in sacrestia, in nero o in cappa o in cotta, sussurrandoti una parola o salutando con un cenno di mano da lontano. Non arrivava mai troppo presto, perché sempre aveva una cosa da fare prima di giungere, ma mai un minuto in ritardo, per amore alla virtù della precisione e per non far perdere tempo ad altri.

Già. Non perdere tempo: sembrava un impegno estremo per lui, occupatissimo alla Piccola Casa (quante Confessioni ogni giorno...), per la scuola di filosofia ai giovani chierici Tommasini del Seminario interno, per la Direzione spirituale soprattutto di sacerdoti, per il doppio ufficio curiale di Provicario Generale e Vicario Moniale, il tutto poi ampliato dall'incredibile mole di corrispondenza. Ecco quindi l'equilibrio raggiunto per dare a tutti gli

uffici l'attenzione dovuta. Nessuno mai poté lamentarsi di essere stato trattato con fretta: «Quel poco che ti dava – fu scritto alla sua morte – era tutto per te».

Più volte confessò chierici attraversando il cortile del Seminario, più lentamente del solito, dalla porta della cappella alla portineria. Nella Confessione poi e fuori del Sacramento gli bastavano pochissime parole, che poi ti trovavi calde nel cuore e ne vivevi per un bel po'. Spesso l'esortazione stava in due parole: «Comunioni sante».

Sapeva correggere: entrando un giorno in cappella mentre era in corso una celebrazione toccò col dito il breviario di un chierico *in sacris* che recitava l'Ufficio e gli sussurrò: «Ascolta bene la Messa, il breviario lo dici poi!». Sapeva insegnare e sapeva incoraggiare: disse un giorno di aver complimentato il Card. Fossati per una stupenda omelia del giorno dell'Epifania tenuta in Duomo, ed aggiungeva: «Anche a lui piace sentirsi dire che predica bene!». Sapeva valutare doni e situazioni. Mi disse una volta, parlando della Piccola Casa: «Il bene che essa fa non è tanto quanto dona ai malati, ma la possibilità che offre di santificarsi a tante buone ragazze che entrano lì per servire».

La sera del 16 marzo 1934 salii a parlargli. Non avevo mai dubitato della mia via, per dono del Signore. Ma volevo una conferma da lui, dicendogli prima che volevo una parola dall'alto sentendo la sua. L'indomani avrei fatto il passo verso il Suddiaconato, che era allora il momento dell'impegno definitivo. «Allora – gli dissi – domani faccio il passo?». «Domani lo fai», e sorrise una volta ancora. Io discesi le scale cantando sottovoce.

Concludo, ricordandolo in un atteggiamento tipico. Ci fu chi lo vide un giorno sotto il portico del Seminario in ginocchio davanti al can. Grasso, cappellano reale, in fama anch'egli di grande virtù, il quale a sua volta aveva fatto altrettanto davanti al can. Paleari: ciascuno domandava all'altro la benedizione. Mi è oltremodo gradito pensarli così: fa del bene all'anima.

mons. Italo Ruffino
decano del Clero torinese

(18 settembre 2011)

Il sorriso di Franceschino: un talento da far fruttare

Un nuovo Beato per la Chiesa torinese. Sabato 17 settembre il «piccolo prete del Cottolengo», don Francesco Paleari, è salito agli onori degli altari. Una celebrazione segnata da grande commozione per i membri della Famiglia cottolenghina e per quanti nel corso degli anni hanno conosciuto la vita e le opere dell'«angelo della Piccola Casa» vissuto tra la fine dell'800 e gli inizi del '900. Alla celebrazione, presieduta dal Card. Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, erano presenti Mons. Cesare Nosiglia Arcivescovo di Torino, l'Ausiliare della Diocesi di Milano Mons. Luigi Stucchi (don Paleari era nativo di Pogliano Milanese), il Cardinale Severino Poletto, il neoeletto Padre Generale della Piccola Casa don Lino Piano, e numerosi sacerdoti cottolenghini e diocesani.

Nella prima fila di banchi, alla destra dell'altare, Silvio Cuizza, 76 anni che a 11 ottenne, per intercessione del Paleari, la guarigione da una meningoencefalite virale: il miracolo che, riconosciuto il 10 dicembre scorso, ha portato il sacerdote agli onori degli altari. A lui il compito di portare sotto il drappo con il volto del Beato, all'inizio della celebrazione, una reliquia del sacerdote: il cuore, simbolo di quella «forza d'amore» che don Paleari esercitò in ogni situazione. All'altro lato dell'altare suor Angela Abbile, 89 anni, che con due consorelle pregò don Paleari per il piccolo Silvio ricoverato all'Ospedale Maria Vittoria, dove la religiosa prestava servizio.

«Oggi – ha raccontato suor Angela – mi sembra di rivivere quell'emozione straordinaria che provai quando all'Ospedale seppi che il bambino era guarito. Quei giorni mi hanno

segnato profondamente e oggi rivivo quei sentimenti. Ricordo bene la caposala che a fronte di quella situazione disperata in cui si trovava il bambino mi disse: "Preghiamo insieme don Paleari" ed era davvero sicura che sarebbe stata ascoltata. "Vedrà che il Paleari lo farà", mi diceva continuamente. Lei lo aveva conosciuto e aveva già capito che era un santo».

Sentimenti di commozione e gioia condivisi con centinaia tra ammalati, religiose cottolenghine e fratelli, volontari, concittadini del nuovo Beato che hanno gremito la chiesa, il cortile, il teatro e i vari punti della Piccola Casa allestiti con maxischermi. Per tutti un foulard con la scritta: «*Vivi di eternità con lo sguardo all'eternità!*». Proprio il richiamo alla capacità del Beato di far intuire a chi lo incontrava la bellezza del Paradiso, l'abbraccio misericordioso del Padre nelle innumerevoli Confessioni, è stato più volte ripreso dal Card. Amato nell'omelia in cui a partire dalla biografia di don Paleari ha evidenziato le tante sfaccettature di quel «cristallo reso dalla grazia di Dio così terso – ha sottolineato – da far trasparire [in ogni situazione] il dolce volto del Salvatore».

La gioia di questo nuovo Beato – ha aggiunto il Card. Amato – aveva un'apertura di Paradiso e oggi per noi la sua Beatificazione è un invito a spalancare la finestra della vita futura sulla Gerusalemme celeste, ad accogliere ciò che parla di cielo, a far circolare aria di Paradiso nelle nostre vite.

Dalla gioia per il Beato Paleari, per i tanti frutti spirituali che il sacerdote recò a chi ebbe la fortuna di incontrarlo, di eleggerlo a confessore, di averlo come insegnante, consigliere o confratello, all'attualità del suo messaggio e del suo esempio per la Piccola Casa e per la Chiesa torinese per la quale don Paleari fu anche Provicario Generale e Vicario Moniale, il passo è breve. «Per noi oggi – ha sottolineato il Padre Generale don Piano – l'auspicio è che la sua Beatificazione ci incoraggi a rendere sempre presente, come lui fece in modo straordinario, la carità di Cristo nel nostro ministero».

«Don Paleari – ha ricordato Monsignor Nosiglia – è oggi un talento che ci è donato da far fruttificare», un nuovo esempio da portare ai giovani, a quanti si avviano verso il ministero sacerdotale, ma non solo: «Perché – ha sottolineato – la sua figura così bella ci fa capire che è solo nel mettere la vita nelle mani del Signore che si trova la vera gioia».

Proprio la gioia, il sorriso di don Paleari, la capacità di pacificare sono state tra le caratteristiche maggiormente evidenziate nella causa di Beatificazione.

«Don Francesco – spiega il Postulatore padre Giovangiuseppe Califano – da tutte le testimonianze raccolte emerge come un prete che tra i tanti aspetti virtuosi ha vissuto con straordinario eroismo soprattutto il servizio pastorale di confessore e direttore spirituale. Era capace di effondere serenità e di far sempre sperimentare l'accoglienza di Dio verso il sofferente nell'animo e nel corpo. Non badava a sacrifici per ascoltare anche 400 confessioni a settimana e per tutti, con l'umiltà di San Francesco al quale come terziario era devoto, aveva parole di conforto e incoraggiamento».

«La Beatificazione di don Francesco Paleari sacerdote del Cottolengo – ha sottolineato ancora Mons. Nosiglia che domenica 18, memoria liturgica del nuovo Beato, nella chiesa grande del Cottolengo ha presieduto la solenne celebrazione di ringraziamento – è un grande dono per la Diocesi di Torino che vede così allargarsi la schiera numerosa di Santi e Beati che ne segnano il cammino spirituale ed ecclesiale. In questo tempo di grave crisi etica e sociale la Beatificazione del Paleari offre inoltre alla nostra Chiesa locale uno stimolo forte di speranza e coraggio per percorrere la stessa via che questo umile e semplice sacerdote cottolenghino ha mostrato, seminando attorno a sé per tanti sacerdoti, religiosi e religiose, famiglie, fedeli, sani e ammalati, ricchi e poveri, la gioia pasquale che ne caratterizzava il sorriso e ne animava il servizio e l'intera vita».

Federica Bello

PUBBLICAZIONE-RICORDO
DELLA BEATIFICAZIONE

Un evento straordinario!

Cari amici e devoti del Beato Francesco Paleari, il 17 settembre 2011 nella Piccola Casa della Divina Provvidenza siamo stati testimoni di un evento indubbiamente straordinario, la Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Francesco Paleari.

Questo evento ha posto un sigillo autorevole e significativo sull'ideale di vita cottolenghina da lui vissuto. Esso è un segno evidente che la via della carità attuata dal Cottolengo può condurre alla santità con l'aiuto della grazia di Dio. Tutto ciò è avvenuto per l'edificazione e l'incoraggiamento di tutti coloro che condividono il carisma cottolenghino e cercano di attuarlo nella loro vita.

La Beatificazione, quindi, non può essere semplicemente un motivo di compiacimento, ma di impegno e di responsabilità nella nostra testimonianza quotidiana. Noi siamo chiamati a rispecchiare nella nostra vita gli esempi del Santo Cottolengo e del nostro Beato. Di lui possiamo ricordare la sua dedizione instancabile nel fare il bene, anche senza gesti o fatti clamorosi.

È stata la sua umile, costante e generosa opera quotidiana, secondo quello che le circostanze potevano richiedere, a fargli raggiungere l'eroicità delle virtù, riconosciutagli dalla Chiesa ed a renderlo gradito a Dio.

Il gradimento divino nei confronti della vita del nostro Beato si è manifestato nel miracolo ottenuto per sua intercessione nel 1946 ancor prima che iniziasse il processo di Canonizzazione; miracolo che la Chiesa, per mezzo del Papa Benedetto XVI, ha riconosciuto ufficialmente, aprendo la strada della Beatificazione. Il fascicolo che viene pubblicato intende raccogliere, per l'edificazione della Chiesa, i documenti più importanti relativi al rito della Beatificazione, celebrato dal Rappresentante del Papa, il Card. Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Se fino a ieri noi pregavamo per la glorificazione di mons. Paleari, oggi e in futuro possiamo raccomandarci alla sua intercessione nelle nostre necessità.

In questo contesto non dobbiamo dimenticare che la Canonizzazione del Beato, cioè la sua proclamazione come Santo da proporre alla venerazione della Chiesa intera, potrà avvenire se, per sua intercessione, si verificherà qualche evento straordinario che la Chiesa possa riconoscere come miracolo. Di qui deriva la necessità di continuare a invocare il Beato Paleari e suggerire di invocarlo perché il Signore misericordioso voglia glorificarlo pienamente mediante la Canonizzazione.

don Lino Piano

Padre della Piccola Casa
della Divina Provvidenza

Attrirava la gente a Dio con la bontà disarmante del suo sorriso

Sono lieto di introdurre questo volume che ricorda la Beatificazione di don Francesco Paleari, esempio significativo di umile operaio chiamato a lavorare per grazia e bontà di Dio nella sua vigna, ponendo a disposizione degli altri il proprio servizio secondo la vocazione ed i compiti ricevuti dal Signore. Il Beato sacerdote è un insigne modello per tutti noi in questo, in quanto non rifiutò mai alcun servizio che gli veniva richiesto e spese tutta la vita per testimoniare la bontà di Dio mediante la sua bontà e accoglienza verso tutti, in par-

ticolare i peccatori, i più poveri, gli ammalati e sofferenti. Egli visse con coerenza e impegno quanto Gesù dice ai suoi discepoli: «*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*» (cfr. Mt 5, 46-48).

Don Paleari ebbe una magnifica caratteristica, fra l'altro, che mi colpisce: attirava la gente a Dio con la bontà disarmante del suo sorriso e della sua accoglienza semplice e vera, che colpiva profondamente le persone che lo avvicinavano. Per questo fu molto stimato e amato da Vescovi, sacerdoti, seminaristi, religiosi e religiose e fedeli che lo sceglievano come loro confessore e direttore spirituale e da tanti poveri e bisognosi che lo cercavano per usufruire del suo aiuto ma soprattutto della sua amicizia e benevolenza. Egli fu dunque un prete semplice e ricco di umiltà che esercitò nel suo quotidiano, giorno per giorno, la vocazione sacerdotale, vivendola nella assoluta e gratuita offerta di sé a Dio e di servizio al più poveri dei poveri.

Questo carisma è strettamente legato alla santità del Cottolengo, di cui il Beato Paleari fu vero discepolo e seguace fino ad incarnarne lo spirito di amore a Cristo crocifisso e ai poveri crocifissi con Lui nel loro corpo piagato dalla sofferenza, dalla disabilità anche più dolorosa ed emarginante, dalla povertà assoluta della loro esistenza di ultimi nella società. Egli non compì gesta eclatanti, ma si santificò camminando sulla via del Cottolengo, donando come lui tutta la sua vita per gli ammalati ed i poveri, perché la carità fosse l'anima della testimonianza del suo sacerdozio. Questo esempio ci fa comprendere che la santità non è una via impossibile o riservata a pochi eletti, ma è alla portata di tutti i battezzati, purché vivano con impegno spirituale il proprio rapporto con Cristo e sappiano servire gli altri con le qualità che il Signore ha dato a ciascuno.

C'è poi un altro elemento decisivo della biografia di don Paleari su cui vorrei sostare e che è oggi particolarmente interessante: l'educazione ricevuta dai suoi genitori con l'esempio di una carità sempre concreta, esercitata anche se erano una famiglia povera. Nella sua casa, infatti, mai mancava il posto per invitare a pranzo la domenica un povero del paese, perché si era convinti che, dopo aver accolto Gesù nella santa Comunione nella Messa, si doveva accoglierlo anche nella persona del povero e del sofferente. Un insegnamento che certamente ha segnato la mente e il cuore del giovane Francesco e che richiama l'importanza fondamentale anche nel nostro tempo della famiglia quale luogo privilegiato di formazione cristiana mediante l'esempio degli adulti, che sono chiamati ad essere sempre i primi educatori nella fede dei propri figli e nipoti. È in famiglia infatti che si diventa cristiani e che si può imparare a vivere come tali.

IL LIBRO

TRA PAROLE E IMMAGINI IL PERCORSO DI UNA VITA

In occasione della Beatificazione del sacerdote del Cottolengo Francesco Paleari, l'editrice Elledici, assieme alle edizioni Velar, propone un piccolo contributo editoriale con il libro di Claudio Russo «*Beato Francesco Paleari. Il prete santo del Cottolengo*» (48 pagine, € 3,50). Il piccolo volume ripercorre la vita del nuovo Beato anche attraverso alcune immagini. Paleari, si legge nella presentazione di questa biografia, «lasciò nella Chiesa torinese un segno indelebile: come insegnante, direttore spirituale, confessore, predicatore, consigliere. Per la delicatezza nel servizio dei poveri e per la presenza rasserenante tra le corsie dei sofferenti fu soprannominato "angelo della Piccola Casa"».

Un altro tratto della vita del Beato che desidero richiamare è quello che segna come sigillo di santità la sua esistenza terrena: la malattia. Quando la sua salute fu colpita, egli fu un fulgido esempio di accettazione della sofferenza, da cui traeva la gioia di potersi unire a Gesù Crocifisso, sapendo che così tutta la sua vita diventava come un'ostia offerta al Padre per la salvezza di tutti i suoi cari ammalati e ospiti della Piccola Casa. «La croce», diceva, «prima è amarissima, poi amara, poi dolce e infine rapisce in estasi». Espressioni semplici e sincere di un animo aperto all'amore del dono di sé senza ostentazioni o rifiuti, ma ricco di accondiscendenza alla volontà del Signore. Come Paolo affermava: «*Do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa*» (Col 1, 24), così don Paleari affrontava le sofferenze con lo stesso spirito di oblazione e di obbedienza.

Ora il nuovo Beato gode della gloria di Dio: a lui ricorriamo dunque con fiducia, sapendo che quanto ci abbatte o ci preoccupa è da lui conosciuto e già sperimentato durante la sua vita, per cui egli non è estraneo alla nostra, ci può capire ed aiutare donandoci un po' del suo stesso spirito di accondiscendenza a quanto Dio ci chiede e di umile accoglienza del suo disegno che ha su ciascuno di noi.

La Beatificazione di don Paleari segni dunque per la nostra Diocesi un ulteriore stimolo a operare nel quotidiano, per vivere la chiamata alla santità sulle vie dell'amore che si dona e offre, se necessario, non solo tempo e servizi, ma l'intera esistenza, per riscattare la vita dei poveri e sofferenti dall'abbandono e dal bisogno. *Deo gratias* dunque per quanto il Signore ci dona nel riconoscimento delle virtù di don Paleari: esso produca frutti abbondanti di bene!

✠ Cesare Nosiglia

Arcivescovo Metropolita di Torino

“Due Giorni” di inizio del nuovo Anno pastorale

La vita buona del presbitero secondo il Vangelo

Nelle due mattinate di mercoledì 21 e giovedì 22 settembre, il Centro Congressi del Santo Volto in Torino ha accolto la numerosa assemblea di sacerdoti e diaconi del Clero torinese per la “Due Giorni” di inizio del nuovo Anno pastorale.

Monsignor Arcivescovo, che precedentemente aveva inviato una lettera di invito, ha introdotto i lavori e al termine ne ha tratto le conclusioni con indicazioni operative. Il Vicario Episcopale don Valter Danna ha tenuto la relazione fondamentale, da cui sono poi scaturiti i lavori di gruppo, e ha proposto la sintesi di quanto era emerso negli incontri dei gruppi di discussione.

Proponiamo il testo degli interventi di Monsignor Arcivescovo e di don Danna.

LETTERA DI INVITO
DI MONS. ARCIVESCOVO

Ai sacerdoti e diaconi della Chiesa di Torino

Cari amici, il mese di settembre segna l'avvio delle attività pastorali nelle parrocchie e in Diocesi. Un appuntamento importante per il Clero è la “Due Giorni” del 21-22 settembre, in cui avremo modo di riflettere e definire insieme un percorso pastorale di comunione e di impegno missionario, a partire dalla vita buona secondo il Vangelo, di ogni presbitero e diacono. Il tema educativo della vita buona è stato oggetto anche della Assemblea ecclesiale di giugno in cui abbiamo definito insieme le tappe del cammino pastorale del decennio sull'educazione. Frutto di questa Assemblea è la Lettera pastorale *“Sulla tua Parola getterò le reti”*, che verrà consegnata proprio in questi giorni ed inviata a tutte le comunità e realtà ecclesiali, a tutti i fedeli laici e cittadini del nostro territorio diocesano.

La Lettera, che presenterò brevemente nell'incontro, non fa che rendere concrete le indicazioni, proposte e scelte prevalenti emerse dall'Assemblea. Il tutto si muove dentro il quadro di riferimento degli Orientamenti C.E.I. *“Educare alla vita buona del Vangelo”*.

Anche noi sacerdoti e diaconi siamo chiamati a riflettere su questo tema educativo quale obiettivo della nostra vita umana, spirituale e ministeriale. Per questo la “Due Giorni” avrà come suo tema prevalente la vita buona del presbitero e diacono, perché sia un educatore e testimone di fede e di vita cristiana bella, buona e vera secondo il Vangelo.

La “Due Giorni”, seguendo lo stile sinodale dell'Assemblea di giugno, darà largo spazio al confronto e dialogo tra i partecipanti, mediante un ampio tempo dedicato ai gruppi di lavoro e agli interventi in assemblea. Il giorno 21, dopo una mia breve introduzione e un *input* offerto da don Valter Danna, Vicario per la pastorale e la formazione, si procederà al lavoro di gruppi non troppo ampi per permettere a tutti di intervenire. Il secondo giorno don Danna riassumerà quanto emerso dai gruppi e tutti potranno offrire il loro personale apporto; seguiranno le mie conclusioni. Il tema non

si chiude con la "Due Giorni", ma verrà ripreso negli incontri nelle Unità Pastorali che avremo durante l'anno, in modo che sia verificato e vissuto nel tessuto quotidiano delle relazioni tra il Clero.

È importante che ciascuno si senta stimolato a partecipare attivamente. Ogni voce è utile e ben voluta quando è concreta e legata all'esperienza della vita del presbitero e del diacono. Per questo vi invito a prepararvi riflettendo sul tema proposto, a partire da ciò che ritenete necessario per rendere la vita del presbitero e del diacono sempre più buona secondo il Vangelo e rispondente dunque alle reali necessità che si ritiene opportuno segnalare.

Vi aspetto tutti con gioia perché si tratta di vivere insieme uno dei momenti più importanti e fecondi di unità e di fraternità di cui abbiamo bisogno per gettare le reti in un mare che sembra privo di pesci come quello di Pietro, ma che in realtà sulla Parola del Signore si rivela ricchissimo.

Con viva amicizia e cordialità,

✠ **Cesare**

Vescovo, padre e amico

Mercoledì 21 settembre

INTRODUZIONE

DI MONS. ARCIVESCOVO

Cari amici presbiteri e diaconi, queste due giornate di incontro rappresentano un dono per vivere insieme la comunione che ci unisce e da cui possiamo attingere forza e vigore di unità e di servizio verso le nostre comunità. Il tema che è oggetto di riflessione e di operatività pastorale in questi anni è quello della C.E.I.: educare alla vita buona del Vangelo. Ne abbiamo parlato con ampiezza sotto il profilo pastorale nella Assemblea diocesana dello scorso mese di giugno. Nel Consiglio Presbiterale abbiamo anche affrontato questo tema a partire dal presbitero e dunque dalle necessità e prospettive positive che già viviamo tra noi ma che siamo anche chiamati a migliorare e qualificare sia sul piano spirituale che pastorale. Da qui è scaturito il contenuto portante di questa "Due Giorni" in cui vogliamo dialogare insieme sulla nostra vita di presbiteri in rapporto al tema educativo. Del resto, l'Assemblea diocesana e la conseguente Lettera pastorale, che vi è stata consegnata e su cui tornerò domani in particolare, pongono come scelta e obiettivo principale del decennio la formazione degli educatori a cominciare dagli adulti e da coloro che nelle comunità sono stati scelti per vocazione a svolgere un ministero educativo primario di evangelizzazione e di testimonianza. Noi presbiteri e diaconi dunque in primo luogo siamo chiamati ad interrogarci su come ci educiamo a vivere insieme una vita buona secondo il Vangelo per essere testimonianza viva di fraternità e di comunione in Cristo e tra noi.

In questa "Due Giorni" e nelle successive tappe dell'anno pastorale che svolgeremo nelle Unità Pastorali, intendiamo riflettere insieme a partire

dalla concreta esperienza che su questo aspetto si vive nelle parrocchie e nelle Unità Pastorali stesse. La nostra assemblea vive essenzialmente di questo: il tempo a disposizione sarà dedicato per lo più al dialogo e confronto che mi auguro schietto e sincero e concreto tra noi, sia nei gruppi che in assemblea.

Partiamo dunque dal vissuto, che ci interpella personalmente e che porta con sé fatiche e speranze di cui siamo tutti consapevoli e in cui coinvolti. Credo, infatti, che solo la sincerità del dialogo possa favorire una presa di coscienza dei problemi e delle positività che il tema comporta, ma anche la presa in carico di un percorso di impegno comune per favorire l'estendersi della fraternità sul piano spirituale e ministeriale. Il risultato di questi giorni dunque vive e dipende dall'apporto di ciascuno. Per questo abbiamo chiesto a don Valter Danna, Vicario Episcopale per la pastorale e la formazione, che ci introduca nel tema non con una relazione, ma con un intervento che stimoli il nostro dialogo e scambio di esperienze e riflessioni sul tema a partire non soltanto dai principi a tutti noti, ma dalle reali condizioni di vita dei presbiteri e diaconi e dalle necessarie relazioni tra loro e con il Vescovo. Condividere la propria esperienza in ascolto di quella degli altri è un metodo appropriato per trovare luce nel cammino da percorrere. Certo, l'esperienza non è sufficiente, se poi non determina un cambiamento visibile nel nostro modo di agire e di rapportarci con i confratelli.

Mi permetto ora di richiamare alcuni punti di riferimento importanti che non vanno mai dati per scontati in questo discorso.

La centralità di Cristo

Facciamo risuonare in noi l'invito del Signore: «*Se rimanete uniti a me, sarete uniti anche tra voi, come tralci della stessa vite*»; «*Rimanete nel mio amore, come io rimango nell'amore del Padre mio e vi amerete gli uni gli altri come io vi ho amato*».

Il presbitero e il diacono sono stati scelti da Cristo e, prima del ministero ecclesiale che hanno ricevuto dal Vescovo mediante il sacramento dell'Ordine, sono stati chiamati, con una vocazione speciale, per «*stare con il Signore*». Il legame con Cristo diventa dunque costitutivo, anche per l'unione con gli altri membri del Clero.

La radice da coltivare per una vita buona in senso umano, evangelico ed ecclesiale insieme, è dunque l'amore e l'unione a Cristo, perché altrimenti tutto scende sul piano dei buoni sentimenti o della buona volontà, ma non cambia il cuore e non converte. Perché per amare fraternamente i confratelli occorre convertirsi, cambiare il proprio modo di pensare e il proprio stile di vita. Non è un cammino facile e spontaneo. Al contrario, deve sradicarci dal nostro io per entrare in una prospettiva nuova di comunione, che solo la potenza di Dio, il suo Spirito, l'accoglienza della grazia del Signore permettono di attuare. Solo se la nostra vita si svolge nel dialogo con Lui, solo se il suo essere, le sue caratteristiche, penetrano in noi e ci plasmano, possiamo diventare capaci di servire gli altri confratelli e amarli come Lui ci ha ordinato nella lavanda dei piedi.

La prima scelta di vita buona è allora la cura della nostra interiorità mediante la preghiera, l'ascolto della Parola, la Celebrazione Eucaristica e penitenziale: tutto ciò che alimenta insomma la fede in Cristo, nostro unico Maestro.

La nostra vita buona, nella Chiesa locale

L'unione alla propria Chiesa e al Vescovo è l'altro fondamento della vita buona, che va coltivato e promosso. Il fatto che la Chiesa locale sia storicamente radicata in un determinato ambiente ecclesiale, ricco di memoria, tradizione, realtà pastorale convergente, occasioni e momenti forti di coinvolgimento, rappresenta un elemento che orienta e sostiene i presbiteri e diaconi nelle loro scelte di comunione fraterna.

La relazione con il Vescovo è un dono e un compito, che, sia da parte sua che da parte dei presbiteri e diaconi, esigono una costante verifica, considerati l'ampiezza stessa del Presbiterio e i tempi e modi di prossimità. In questo modo è possibile evitare il rischio che detta relazione diventi occasionale, discontinua, poco incisiva, anche se non possiamo dimenticare che l'unità eucaristica di ogni giorno resta fondamentale per nutrire la comunione e la fraternità.

Guardando alla nostra Diocesi, possiamo scorgere oggi alcuni elementi positivi e critici al riguardo. È certamente positivo il fatto che esista tra i presbiteri e diaconi un forte senso di appartenenza alla Chiesa locale, che si manifesta in tante forme di impegno sul piano della pastorale e della collaborazione in svariate occasioni. Il fatto poi che la stragrande maggioranza del Clero è locale e che gli stessi religiosi sono ben amalgamati nel tessuto della comunità, sia presbiterale che ecclesiale, aiuta a percorrere vie di unità nelle scelte pastorali e nel servizio al Popolo di Dio. Non mancano poi diverse iniziative di incontri, anche liberi, e di gruppi sacerdotali legati a qualche movimento ecclesiale o di spiritualità o per scelta libera tra loro, che si aiutano nella crescita spirituale, umana e comunitaria. Lo considero un fatto positivo, purché si traduca in un ulteriore apporto dentro il Presbiterio per consolidarne l'unità e la comunione fraterna e la collaborazione pastorale.

D'altra parte, la complessità della pastorale stessa dentro un mondo sempre più refrattario al Vangelo e le difficoltà crescenti di mantenerne e rinnovarne i contenuti ed i metodi hanno sfilacciato il comune sentire ed accresciuto un clima di scoraggiamento e di provvisorietà, che hanno i loro riflessi negativi anche nel rapporto con gli altri presbiteri e diaconi. Ne consegue che a soffrirne di più è l'Unità Pastorale, che sconta le chiusure di ciascuno nell'alveo della propria parrocchia, considerata più che sufficiente per un lavoro pastorale ordinario e straordinario. Per cui gli inviti a superare l'identità propria della parrocchia tridentina e ad impegnarsi per il rinnovamento della parrocchia in prospettiva missionaria ed aperta alla pastorale integrata sul territorio con le altre comunità, cadono sovente nel vuoto o vengono considerati astratti e lontani dalla realtà quotidiana che ci assilla.

Ma la solitudine pastorale alla lunga non giova, perché perpetua una pastorale di conservazione e tarpa quella carica di speranza, che non dovrebbe mai mancare nell'azione dei presbiteri e diaconi, e che si può invece irrobustire quando si lavora insieme e ci si aiuta a rinnovarsi interiormente per innovare convinti anche il ministero.

Pastori in una comunità di fratelli

Un altro punto di riferimento sta nel fatto che il presbitero diocesano e il diacono non sono né monaci, né membri di una comunità religiosa, ma pastori e servi, che hanno come loro compito specifico l'inserimento pieno, nel tempo e nel servizio, in una storica *comunità di fedeli*. Non possono parlare della loro vita buona, pertanto, prescindendo dalla comunità in cui di fatto sono inseriti, perché tali sono l'identità e lo specifico della vocazione e del ministero ricevuto. Che poi il nostro ministero debba svolgersi in comunione con il Vescovo e gli altri presbiteri e diaconi è un fattore costitutivo, che non diminuisce, anzi esalta e rende ancora più forte il legame con la comunità a cui siamo inviati. Non dobbiamo mai dimenticare che il ministero ordinato è a servizio di quello battesimale dei fedeli, di cui peraltro fa parte. Lo stesso ministero è esercitato nella Chiesa per conto di Cristo, ma è anche svolto dentro un vissuto e con l'apporto responsabile di un popolo sacerdotale.

Non siamo dunque né separati, né al di sopra, ma per e insieme ai fedeli, anche se tocca ai presbiteri la responsabilità della presidenza per la comunione e l'unità di tutta la Chiesa e ai diaconi quella del servizio. Il nostro compito non è quello di legare gli uomini a noi stessi, esercitare potere, ricercare prestigio o stima per noi stessi. Dobbiamo condurre gli uomini a Cristo e all'unità della sua Chiesa. Quindi, quando parliamo di noi sacerdoti e diaconi, come in questi giorni, lo facciamo non per chiuderci dentro una esperienza circoscritta, ma per renderci sempre più modello per il gregge, esemplari in quello spirito di umiltà, servizio e comunione, che siamo chiamati ad infondere e consolidare in tutta la nostra Chiesa locale, in cui operiamo insieme.

In conclusione

Credo che il tema della vita buona del presbitero e diacono vada affrontato senza scivolare in facili moralismi ed ideali alti, o scontati luoghi comuni, ma poco credibili nei fatti.

Assumiamo, comunque, un atteggiamento positivo, cercando di non dilungarci troppo sulle cose negative e problematiche (la *pars destruens* di cui siamo sempre più esperti), ma valutando e facendo emergere quelle positive per puntare su queste nel futuro (la *pars construens*). Per questo facciamo risuonare dentro di noi gli inviti dell'Apostolo ai Romani, in una pagina che è come la *magna carta* della fraternità cristiana: «*Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. (...) Siate perseveranti nella pre-*

ghiera, solleciti alle necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte e piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi» (12, 10. 12-13. 16).

Con questi intendimenti credo che non sarà difficile trovare le vie più efficaci per vivere e testimoniare la nostra comune volontà di aiutarci a spendere una vita buona secondo il Vangelo, quale testimonianza anche efficace per i nostri fedeli.

RELAZIONE
DI DON VALTER DANNA

*«Sempre sul ciglio dei due abissi
tu devi camminare e non sapere
quale seduzione,
se del Nulla o del Tutto
ti abatterà ...»
(David Maria Turollo).*

1. Introduzione

Limitazioni alla mia relazione:

- non è un trattato teologico sul presbitero;
- non è una *summa* della spiritualità del prete o un trattato sulla carità pastorale;
- non è nemmeno una visione psico-sociologica per orientare il bene-essere del presbitero.

Rimando per tutte queste ampie e complesse tematiche all'amplessissima bibliografia in merito, in appendice del mio testo ho messo una piccola bibliografia.

Il mio intervento è una introduzione ed un aiuto per la discussione nei gruppi più ristretti in cui ci sarà, se lo vorrete, davvero l'occasione di esprimervi liberamente e di contribuire a fornire degli elementi importanti per un ripensamento della formazione permanente in vista di favorire una migliore qualità del nostro Presbiterio e della nostra vita di preti.

È infatti una significativa novità che nella "Due Giorni" del Clero per l'inizio dell'anno pastorale ci venga data la possibilità di uno *spazio di confronto* per delineare noi stessi alcuni elementi di un *itinerario di "vita buona"* su cui ritornare ed approfondire nel corso dell'anno, facendo in modo che un percorso di aiuto e di formazione non sia soltanto calato dall'alto, ma risponda sempre di più alle reali esigenze dei preti in carne ed ossa della nostra Chiesa locale. Questo è lo scopo sui cui è stata pensata questa "Due Giorni".

Se torniamo con la memoria a quando siamo diventati preti, penso che tutti abbiamo compiuto il nostro passo non per fare la "bella vita" ma perché desideravamo una "vita bella", cioè vera, buona e felice al seguito del Maestro e Signore Gesù e nel servizio della Comunità da Lui chiamata ad essere nel mondo (e per il mondo) "germe e inizio" del suo Regno (*Lumen gentium*, 5). Vita buona del prete secondo il Vangelo significa una piena e felice realizzazione di se stessi attraverso il proprio ministero nella Chiesa e per il mondo. L'invito degli Orientamenti decennali della C.E.I. (2010-20) a *educare alla vita buona del Vangelo* che vale anche per noi preti, non è da intendere in moralistico (buonismo), ma come *«incarnazione liberatrice del Vangelo nella storia umana, in prospettiva escatologica, con uno sforzo decisivo e non rinviabile di rinnovamento per affrontare le sfide socioculturali*

alla fede cristiana con il superamento dei blocchi difensivi e di paura» (Lineamenta, cit. dalla relazione del Distretto Torino Città nell'Assemblea del 3 giugno).

Nell'accingermi a questa breve relazione, non vi nascondo tutta la mia trepidazione non solo per il delicato compito di Vicario per la pastorale e la formazione che con grande fiducia l'Arcivescovo mi ha affidato (e di questo sinceramente lo ringrazio), ma anche perché sono ben consapevole che, in tutto quello che dirò, io per primo debbo sentirmi implicato e interrogato in tutte le pieghe della mia concreta esistenza umana, cristiana e presbiterale.

2. Essere preti oggi e qui: il prete nella Chiesa e nel mondo odierno

2.1. Il prete e il mondo di oggi

Perché non si scada in una facile retorica (o, peggio, un discorso disincarnato) sulla vita buona del prete e, conseguentemente, per non scatenare una reazione di chiusura e rifiuto (per cui ciascuno, come già succede, va a cercare "altrove" un senso e un aiuto che non trova nell'Istituzione), se lo sguardo va «alle cose di lassù» (Col 3, 1-2) di cui il prete è testimone ed annunciatore, occorre tenere i piedi ben radicati in terra e cioè conoscere il *qui-e-oggi*, ossia il contesto storico e socio-culturale nel quale ci troviamo e insieme il contesto ecclesiale specifico della nostra Chiesa locale.

Circa il primo aspetto (contesto storico e socio-culturale) le recenti meditazioni ai preti di don Ferretti ci hanno offerto delle riflessioni importanti¹. La figura di presbitero vista nelle sue varie dimensioni cristologico-ecclesologiche viene, molto opportunamente, accostata a una serie di caratteristiche della nostra epoca con cui si devono pur fare i conti: indifferenzismo e fondamentalismo religioso (realtà opposte fra di loro e pure entrambe presenti), post-cristianesimo secolarizzato (di cui anche le Chiese cristiane sono in qualche modo responsabili), individualismo libertario e anti-istituzionale (e fondamentalmente egoistico), crisi del senso, della ragione e dei valori. In altri termini, potremmo dire che la mentalità che ci circonda e dalla quale nemmeno noi siamo immuni (!) si caratterizza da una serie di opzioni con cui dobbiamo fare i conti nel nostro impegno missionario:

- verità e valori non sono più il riferimento supremo della vita, ma emergono e prevalgono i sentimenti sulla ragione e sulla volontà;
- sono diventati prioritari la sensibilità, l'emozione, l'attimo presente e, perciò, il futuro fa paura;
- si pensa a una libertà senza limiti, un libero arbitrio inteso come libertà di scegliere e di fare quello che si vuole;
- tutto viene messo sullo stesso piano (ogni civiltà, cultura e religione), perciò è difficile presentare e accogliere il Cristianesimo come la "vera religione" (e Cristo come l'unico Salvatore);
- anzi, c'è un ampio rifiuto del senso del peccato e della redenzione e, dunque, della salvezza offerta da Dio in Cristo (preferendo varie proposte di *auto-salvazione*);
- ci si oppone alla razionalità che è vista come fonte di violenza, si esalta il dialogo e lo scambio ma fine a se stesso;
- il predominio della tecnologia detta anche le regole per interpretare il mondo;
- si rifiuta di accettare qualunque cosa che sa di centralismo o di volontà di dirigere le cose dall'alto (anti-istituzionalismo e complesso anti-romano).

Circa il secondo aspetto (contesto specifico della nostra Chiesa locale), non possiamo negare tutta una serie di condizioni locali che costringono a un radicale ripensamento dell'impianto pastorale delle nostre parrocchie (un compito ancora tutto da svolgere). Prendendo spunto *anche (ma non solo)* dalle relazioni di sintesi della Assemblea del 3 giugno scorso, voglio sottolineare:

¹ Cfr. G. FERRETTI, *Essere preti oggi. Quattro meditazioni sull'identità del prete*, Elledici, Leumann 2009.

1. la drastica *diminuzione delle vocazioni* che assicuravano un ricambio e una suddivisione del lavoro pastorale e, correlativamente, il vertiginoso *innalzamento dell'età media dei presbiteri* della nostra Diocesi; su un totale attuale di 530 preti (le parrocchie sono 359) le età così si suddividono:

- a. 13 preti oltre i 90 anni,
- b. 80 preti tra 80 e 90 anni,
- c. 128 preti tra 70 e 80 anni,
- d. 137 preti tra i 60 e 70 anni,
- e. 57 preti tra i 50 e 60 anni,
- f. 115 preti al di sotto dei 40 anni (3 sotto i 30 anni; 37 tra 30 e 39 anni; 75 tra 40 e 49 anni),
- g. 221 preti sono oltre i 70 anni; 309 al di sotto dei 60 (l'età media è di circa 65 anni);

2. un *nuovo spazio* che si apre *ai diaconi e ai laici* il cui ruolo specifico non si fonda però su uno stato di necessità ma su precisi motivi ecclesiologici; in particolare il ruolo reale dei laici nella nostra Chiesa e il problema di una loro seria formazione sia per un impegno di testimonianza *ad extra* (aspetto caratterizzante dei laici, ma disatteso), sia per nuove forme di vera corresponsabilità e ministerialità *ad intra* (in particolare quale tipo di laico-operatore è necessario oggi per la nostra Chiesa);

3. *l'avvio delle Unità Pastorali* con tutte le difficoltà riconosciute anche nella (poco conosciuta) nuova edizione degli *Orientamenti e Norme* del 2009: il nostro Arcivescovo ne ha ribadito la validità pastorale per il futuro e, a mio parere, il lavoro che ci spetta è quello di operare una comprensione dello spirito vero delle Unità Pastorali e cioè la convergenza unitaria di più comunità parrocchiali che, sotto la guida – al limite – di un solo sacerdote, condividono un progetto pastorale con obiettivi comuni ed esplicitati per la cui realizzazione mettono a disposizione le proprie risorse (e non invece la realizzazione di iniziative comuni a cui si chiede a tutti di partecipare)², ossia camminare sulla stessa strada ma rispettando il passo di ciascuno e accogliendo le diversità!

4. le *tensioni e ambivalenze ancora presenti nel rapporto tra preti, diaconi e laici*: secondo un recente studio di don Giovanni Villata³ a commento di un sondaggio che ha raccolto informazioni sulle relazioni e la cooperazione tra laici e presbiteri, diaconi permanenti, consacrati che operano nelle parrocchie, si afferma

«Il laicato nella Chiesa italiana c'è ed è vitale, anche se, in alcune Diocesi, viene lamentata una diminuzione numerica, una certa stanchezza e un'inadeguatezza ad esprimere al meglio la propria identità. Ciò che preoccupa, e non poco, è la situazione di apatia, o di mancanza di crescita o di insoddisfazione di chi pur si impegna, anche generosamente, insieme al fatto che non si è riusciti in questi anni ad attuare "un affondo deciso, sul piano teologico, della specificità dell'essere laico nella Chiesa". Se questa situazione non evolve verso un recupero pieno, di fatto, dell'identità laicale nel contesto socio-culturale ed ecclesiale di oggi, è possibile pensare che, da sola, la generosità del laicato stesso non sia sufficiente ad escluderne la deriva»;

5. la *pluralità dei modelli presbiterali* (e anche diaconali) riscontrabile anche nella nostra Diocesi, in base ai differenti riferimenti ad aggregazioni strutturate (come movimenti e associazioni) o più o meno spontanee, e in base a una *diversa interpretazione del Concilio Vaticano II*: tale pluralità di modelli ripropone la questione di *quale presbitero per quale*

² Cfr. S. POLETTI, *Le Unità Pastorali. Orientamenti e Norme*, nuova edizione aggiornata 11 febbraio 2009.

³ Cfr. G. VILLATA, in *La Voce del Popolo*, luglio 2011 [in *RDT* 88 (2011), 1113-1119 - *N.d.R.*].

Chiesa, e mette anche in evidenza una *debolezza* nella proposta formativa e spirituale offerta ufficialmente dalla Diocesi (sia detto senza accusa per alcuno, ma come umile constatazione di fatto);

6. la difficoltà di condividere una *comune prassi pastorale ecclesiale* (ad esempio nelle richieste di base per la celebrazione dei Sacramenti, nello stile celebrativo delle nostre liturgie e nei contenuti omiletici, nel rapporto con il laicato e con coloro che non fanno parte della Chiesa), tale difficoltà può avere varie origini, vuoi per una mancanza di chiare indicazioni dal Centro Diocesi, vuoi per una soggettivizzazione ed una eccessiva personalizzazione della concreta gestione pastorale, ma anche per una mancanza di spazi e occasioni di confronto e ascolto reciproco;

7. l'estrema difficoltà di individuare nelle molteplici e disperate richieste della gente *l'essenziale e necessario* distinguendolo dal superfluo e contingente, e la sofferenza di molti presbiteri di vedere sacrificati i rapporti umani con la gente e la propria auto-formazione e vita spirituale perché manca il tempo di far tutto e bene;

8. la forza dirompente di una *secolarizzazione* che diventa nelle masse della nostra Regione (ma non solo) di fatto scristianizzazione inconsapevole: un processo che viene non di rado sottovalutato (anche per un malinteso senso dialogico rinunciatario nell'esprimere la propria identità credente) e che, proprio perché ignorato, può erodere con maggiore distruttività il tessuto socio-ecclesiale.

Ho cercato di dire qualcosa sulle condizioni culturali di oggi e sulle condizioni esistenziali ed istituzionali in cui viviamo (il qui e oggi) perché esse *incidono nella nostra vita di preti*. Da una parte, infatti, le innumerevoli urgenze e contingenze pastorali rischiano di *soffocare* il desiderio e il perseguimento di una vita spirituale e interiore di ascolto e di preghiera e, dall'altra parte, il clima culturale frammentato, incerto e secolarizzato rende *più difficile e frustrante* l'impegno apostolico di testimoniare ed annunciare oggi la verità piena dell'uomo in Gesù Cristo, volto incarnato dell'unico Dio di misericordia. Ne va di mezzo proprio anche la vita buona del prete.

2.2. Il prete e la Chiesa

Come ogni uomo, il presbitero è una *persona* chiamata a costruire la sua identità umana integrale, una identità che non è pensabile se non all'interno di un contesto *intersoggettivo* previo (l'uomo diviene tale in una famiglia, in un gruppo sociale, ...) e di una rete di relazioni e di aperture al mondo, agli altri e, infine, al cospetto di Dio stesso. Nella sua forma specifica il presbitero è consegnato per una *missione* che è quella dello stesso Cristo Signore, ma che si comprende solo *all'interno della missione della Chiesa* (Popolo di Dio): «Il Vaticano II ha aperto la via ad una comprensione del ministero ordinato all'interno e al servizio della missione di tutta la Chiesa»⁴, si pensi in particolare al secondo capitolo della *Lumen gentium* tutto incentrato sul *Popolo di Dio* in relazione al quale va compreso anche il ministero del presbitero⁵. Potremmo dire che il presbitero è *nella Chiesa, per la Chiesa e dalla Chiesa* e con essa è *strutturalmente missionario* (cioè destinato ad un servizio a tutti gli uomini). Questa relazione che è poi variamente modulata e modulabile, a mio parere, va sempre tenuta presente, anche quando si parla della vita buona del prete.

La Chiesa *ci precede e ci abilita* nel nostro ministero, chiamandoci certo a vivere quella *singularità di rapporto con il Cristo Signore* nell'esercizio di un servizio rappresentativo *"in persona Christi"*, ma senza mai dimenticare che ciò avviene nella Chiesa che Lui ha

⁴ A. BORRAS, *Verità trascurate del ministero presbiterale*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 6/2010, p. 408

⁵ Il secondo capitolo della *Lumen gentium* restituisce alla Comunità come tale i diritti e la missione che le competono.

voluto e fondato. Per questo noi preti siamo chiamati a «onorare la precedenza della *ecclesia* sul *ministerium*»⁶, anzitutto coltivando la meraviglia «davanti all'azione di Dio nel suo popolo chiamato a divenire sempre più protagonista della missione in questo luogo»⁷. Di questo popolo anche noi facciamo parte, ancor prima di esserne guide. Questo potrebbe, anche, tranquillizzarci un po' di fronte all'angoscia della mancanza di preti. Tale angoscia (pur comprensibile oggi) potrebbe anche nascondere una sfiducia nei fedeli e nella Comunità e una dimenticanza che nella Chiesa esiste una pluralità di ministeri non solo ordinati, ma anche fondati sul Sacramento battesimale che tutti ci accomuna.

D'altra parte, il legame del prete con la Chiesa diventa anche fonte di difficoltà e di tensione nella sua vita quando vengono persi di vista due aspetti fondamentali alla base dell'agire pastorale perché il fare fagocita il pensare e l'essere. I due aspetti fondamentali a cui alludo sono:

1) la *Missione* che caratterizza la Chiesa locale, ossia lo scopo per cui la Chiesa esiste (chi siamo? Che cosa vogliamo fare? Perché lo facciamo?);

2) e la *Visione* di un futuro, ossia la proiezione di uno scenario che rispecchi gli ideali, i valori e le aspirazioni che stanno alla base dell'agire nella Chiesa, ciò si collega a quella dimensione escatologica (ancora oggi poco richiamata) che sostiene e dà significato al nostro darci da fare, all'impegno in questo mondo, perché quello che facciamo non sono "delle cose" ma una realtà vitale che non ci rende dei "funzionari di Dio"⁸.

La mancata esplicitazione di questi due concetti legati alla Chiesa è, per esempio, alla base della sindrome detta *burnout* cioè quello stress lavorativo che colpisce anche i preti (oltre che molti ambiti di lavoro a servizio degli altri). Come mostrano studi specifici e qualificati, il *burnout*, pur dipendendo anche da elementi di fragilità personale, ha il suo *humus* di sviluppo e di esplosione nel contesto lavorativo, ambientale e relazionale⁹. È la sindrome anche detta del "*samaritano deluso*", riguarda «persone che avevano scelto di dedicare la propria vita ad aiutare il prossimo e avevano iniziato con molto slancio, e che a un certo punto si ritrovano svuotate di energie e di ideali, incapaci di ritrovare le motivazioni e la forza che avevano in precedenza»¹⁰, per cui si può davvero diventare dei "funzionari" cinici e distaccati. Tra le cause di un tale "svuotamento" c'è proprio lo smarrimento dello scopo (missione) per cui si lavora e della visione di un futuro che sprona e rende fieri di appartenere alla Chiesa, oltre a tutta una serie di altre cause che sono comunque legate – si badi bene – alle dimensioni istituzionali del proprio ministero¹¹.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*

⁸ È l'espressione di un controverso volume dell'ex-sacerdote e terapeuta tedesco E. DREWERMANN, *Funzionari di Dio. Psicodramma di un ideale*, Raetia, Bolzano 1995. Il compianto don Franco Arduoso, in un'ampia discussione delle tesi di Drewermann (cfr. *La Rivista del Clero Italiano*, nn. 5-6/1996), pur criticando i gravi limiti dell'opera, ne sottolineava il merito di aver liberato la parola e di aver esposto dei problemi che possono vivere i sacerdoti, «vincendo il muro di omertà che potrebbe diventare il muro dell'ipocrisia» (*riv. cit.*, n. 6/1996, p. 446).

⁹ Cfr. G. RONZONI (a cura di), *Ardere, non bruciarsi. Studio sul "burnout" tra il Clero diocesano*, Messaggero e Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2008. Cfr. anche per approfondire: CHRISTINA MASLACH, *La sindrome del burnout. Il prezzo dell'aiuto agli altri*, Cittadella Editrice, 1997; F. PELLEGRINO, *Oltre lo stress, burnout o logorio professionale*, Centro Scientifico Editore, Torino 2007.

¹⁰ *Ibid.*, p. 8.

¹¹ Fra le cause scatenanti il *burnout*, possiamo enumerare, ad esempio, la percezione di un divario fra le richieste dei Superiori e della gente e le risorse (di tempo, di strutture e personali) che si hanno a disposizione, per cui può emergere un sovraccarico fisico ed emozionale; la mancanza di supporto da parte dei confratelli o il conflitto tra presbiteri e tra presbiteri e Superiori, cioè un clima di sospetto, di sfiducia e di mancanza di vera stima; uno stile autoritario e manipolativo da parte dei Superiori, o la percezione di non essere valorizzati nel proprio bagaglio professionale e di esperienza; la mancanza di una formazione che renda "competenti", capaci di gestire nuove situazioni e le diverse relazioni (pensiamo alla polverizzazione semantica di parole quali: comunità, comunione, comunicazione, corresponsabilità, condivisione: su questo si è svolta l'ultima settimana di formazione permanente a Diano Marina lo scorso gennaio). Cfr. G. RONZONI (a cura di), *Ardere, non bruciarsi*, cit., pp. 55-73.

Naturalmente la spersonalizzazione legata al *burnout* è il caso limite, e molti di noi tengono duro e si impegnano in vari modi a sostenere e nutrire il proprio lavoro sacerdotale con gli strumenti che hanno a disposizione o che ci si va a cercare. Tuttavia, occorre difendere la nostra vita di preti non solo affrontando le dinamiche più problematiche legate alla propria storia personale, ma anche considerando seriamente proprio il nostro peculiare legame con la Chiesa nella quale e dalla quale ci è dato di intessere un rapporto personale ed intenso con il Signore Gesù.

Questo significa porre attenzione a quelle situazioni che espongono maggiormente a un tale rischio, e invita tutti noi e soprattutto i Superiori a una cura particolare nel suscitare e promuovere un vero *senso di appartenenza comunitario* (per noi, celibi e dedicati al Popolo di Dio, è cruciale sapere in concreto, anche emotivamente ed affettivamente, *a chi apparteniamo!*): certo il Concilio Vaticano II ha pienamente valorizzato la dimensione comunione della Chiesa, ma occorre dare spessore e concretezza esistenziale e quotidiana alla *comunione* per non renderla una parola vuota¹². Per usare una *immagine-slogan*: se il prete è *l'uomo della comunione*, cioè colui che non solo dà una mano ma aiuta tutti a stringere una mano per camminare insieme nella stessa direzione (il Signore), anche lui – il prete – dovrà poter trovare delle mani che lo aiutano nel suo compito (qui si pone la fraternità e la comunione del Presbiterio e un nuovo e più vero rapporto con i laici ritenuti sempre più collaboratori corresponsabili e non semplici esecutori!).

3. La cura della identità umana, cristiana e sacerdotale del presbitero

Su questa base, possiamo allora prendere in considerazione *alcuni elementi necessari alla vita buona del presbitero* secondo il Vangelo. Sappiamo bene che è complesso il nostro mondo, sono complessi i problemi della Chiesa di oggi, è complessa anche la nostra vita quotidiana di preti. "Complesso" non è sinonimo di "complicato" (come ci dice la Teoria moderna dei sistemi complessi), ma di qualcosa che è fatto di tanti pezzi che assumono significato solo perché da essi *emerge* un tutto ben compaginato. Dai tanti pezzi della nostra vita (che isolatamente perdono di significato), possiamo far emergere un tutto ben compaginato?

In altri termini, nella varietà e ricchezza dei modi di vivere il ministero che emerge dalla riflessione del Vaticano II, ma anche per la inevitabile complessificazione del lavoro pastorale ad esso connesso, s'impone oggi la necessità di ritrovare *l'unità della nostra vita*. La proposta di Mons. L. Monari¹³ è quella di unire vitalmente tre dimensioni che in noi convivono: l'uomo, il credente/discepolo, il presbitero. *L'unione vitale di queste tre dimensioni* significa che esse non si possono separare e ciascuna di esse si radica nella precedente e la perfeziona:

«Non può essere autentico discepolo chi non vive correttamente il dinamismo umano della *trascendenza* di sé [*autotrascendenza* = andare oltre se stessi, oltre le proprie idee, i propri interessi, la propria affermazione di sé verso il mondo e gli altri] ... per questo Gesù avverte: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso" (Mc 8, 34). Così non è possibile essere autentico presbitero se una persona non ha sperimentato la *conversione* propria del discepolo e non vive una relazione di amicizia con Gesù (rischierebbe di vivere il ministero come una professione qualsiasi); per questo il Risorto chiede a Pietro: "Simone di Giovanni, mi ami?" e solo dopo che Pietro ha fatto la sua professione di amore gli affida il servizio pastorale: "Pasci le mie pecore" (Gv 21, 15ss.)»¹⁴.

¹² Cfr. F. G. BRAMBILLA, *Essere preti oggi e domani*, Glossa, Milano 2008; IDEM, *Il prete nel cambiamento: teologia e coscienza di sé*, in *La Scuola Cattolica*, 130 (2002), pp. 539-569.

¹³ L. MONARI, *La vita e il ministero del prete. Nodi e prospettive*, inedito (?).

¹⁴ L. MONARI, *La vita e il ministero del prete. Nodi e prospettive*.

Viceversa, ciascuna di queste dimensioni esercita una *forza sanante* nei confronti di quella su cui s'innesta, ovviamente attraverso un *cammino spirituale* (e non una concezione magica e automatica del dono di Dio): l'esperienza dell'incontro con Gesù (discepolato) può sbloccare il dinamismo della nostra coscienza (attraverso il dono della fede, della speranza e della carità), così l'esperienza del ministero sacerdotale (attraverso il sacramento dell'Ordine) può rendere più intenso l'amore concreto per il Signore di me in quanto discepolo, riscattando infedeltà e cadute.

In sintesi, *l'unità della vita del presbitero* si può esprimere così:

1. «Il presbitero è anzitutto un *uomo* e la sua vita è chiamata ad essere umana e umanizzata [nell'autotrascendenza]» (Luciano Manicardi);

2. in quanto *discepolo*, il prete vive questa autotrascendenza attraverso la sequela di Gesù e il servizio pastorale agli altri discepoli;

3. infine, il *presbitero* – in quanto tale – segue Gesù, obbedendo concretamente alla sua parola che dice: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi», e nell'esercizio di questa missione si realizza pienamente anche come uomo e come credente!

Il punto cruciale per noi preti è *l'attuazione della terza affermazione*, cioè fare in modo che nel nostro servizio pastorale raggiungiamo anche la pienezza della nostra umanità e la "perfezione" del discepolato: la vita buona del prete significa riuscire ad essere prete *non nonostante* le cose da fare, ma esserlo pienamente *dentro* le cose da fare. Un consiglio ovvio, ma poi non così tanto, è quello di camminare sempre *dietro* il Signore (e non di precederlo)! Ritorna sempre come cruciale la qualità della nostra relazione con il Signore Gesù!

Due sono allora i *possibili interrogativi* sui quali vi sarà chiesto con grande libertà di parola di discutere:

1) indicare alcuni aspetti positivi e alcuni problemi più evidenti che il prete incontra *qui e oggi* nel suo cammino di uomo, di discepolo e di prete;

2) che cosa si può fare per rinforzare aspetti positivi e gestire quelli negativi per la nostra vita buona di preti, utilizzando anche le *esperienze ed opportunità che ci vengono date dalle Unità Pastorali*?

Il riferimento alle Unità Pastorali mi viene come occasione per ricomprenderne il senso nella linea cui ho accennato all'inizio e chiarire quali possibilità reali ci siano perché la vita buona del prete, per dirla con una battuta, *non ci conduca fuori dalla cattiva vita delle Unità Pastorali*, bensì piuttosto contribuisca anche alla buona vita delle stesse!

Brevemente cercherò ora di offrire solo qualche spunto e suggerimento per la vostra libera discussione.

3.1. La cura dell'identità umana

Proprio perché Gesù ha vissuto un'umanità reale e un'esistenza quotidiana comune alla carne e al sangue, la tradizione cristiana non pone una netta separazione tra maturità umana e maturità cristiana, tanto che si può benissimo concordare con Enzo Bianchi quando afferma che la specifica crisi del presbitero di oggi è da individuare nel *rapporto tra ministero e vita umana* e non tanto nello spazio della teologia del ministero¹⁵.

Nella Scrittura possiamo trarre un invito anche per noi preti a «vegliare su noi stessi» (cfr. At 20, 28; 1 Tm 4, 16), cosa non così scontata per noi che siamo tesi a vegliare sugli altri (senza mai esserne, mi auguro, i gendarmi o gli spioni). L'invito a vegliare e vigilare si può collegare con *l'aver cura di sé* per essere uomini veri, autentici.

Ora, *l'autenticità umana* è sempre un traguardo precario e difficile da raggiungere, si tratta di uscire ogni giorno dall'inautenticità, ossia di usare pienamente del patrimonio

¹⁵ Cfr. E. BIANCHI, *Ai Presbiteri*, Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano 2004, p. 65.

umano di capacità che sono dentro di noi nella nostra *coscienza*¹⁶ e che spesso non utilizziamo che in piccola parte (la nostra attenzione e sensibilità, l'intelligenza e la capacità di giudizio critico, la responsabilità e la libertà nelle scelte e, infine, la ricchezza degli affetti e l'amore come gioiosa presa di posizione a favore dell'altro). In un rapido elenco si possono suggerire alcuni elementi per una "umanità autentica" per la vostra riflessione:

1. *l'apertura della mente e del cuore alla realtà* che è sempre più ampia di ciò che noi conosciamo e accettiamo, e la vigilanza su tutte le nostre deformazioni e pregiudizi che ci possono rendere "ideologici" e settari, oppure in preda alla nostra autobiografia;

2. *la vita intellettuale*, l'assiduità alla lettura, l'aggiornamento teologico, l'attenzione alla cultura ... pena la decadenza spirituale (e la caduta nel relativismo che distrugge la fede, oppure nel fondamentalismo che diviene intolleranza verso altri possibili percorsi)¹⁷. Su questo punto possiamo anche sfatare almeno in parte lo stereotipo che ritiene che i preti di Torino siano molto pragmatici e poco attenti alla vita intellettuale: da una serie di dati che mons. Martinacci mi ha dato, risulta che nella nostra Diocesi una cinquantina di preti hanno una licenza in teologia, almeno 45 preti hanno una o due lauree statali, e 35 preti hanno una licenza o un dottorato insieme a una laurea statale (un quarto dei preti è ben "titolato");

3. in particolare, per noi preti è necessario tenere un occhio sulla buona teologia cattolica, contro un crescente disinteresse teologico e anche un "biblicismo" e spiritualismo unilaterali e molto preoccupanti. San Gregorio Magno scriveva:

«Ci siamo ingolfati in affari terreni! Sì, altro è ciò che abbiamo assunto con l'ufficio presbiterale, altro è ciò che mostriamo nei fatti! Noi abbandoniamo il servizio della Parola e siamo chiamati Vescovi – presbiteri, ma forse possediamo il titolo, ma non ne abbiamo la qualità»¹⁸;

4. *l'apprendimento e la gestione del nostro mondo emotivo* per una serena accettazione di sé e l'acquisizione di una "empatia" che è fondamentale per chi deve ascoltare, capire, consigliare e collaborare. Da ciò dipende anche l'acquisizione di una *capacità di accogliere* ogni persona, di ascoltare e confrontarsi, ritenendo ogni incontro umano portatore di una ricchezza inedita da accogliere sempre con stupore ed ammirazione. C'è però anche da effettuare un'ascesi della comunicazione, una vigilanza sulle relazioni, sul comportamento, per evitare una esposizione senza protezione e correre il pericolo di dissipazione; ad esempio occorre saper differenziare tra sé e il proprio interlocutore, soprattutto quando questi ci "rovescia addosso" le sue angosce, paure, difficoltà, dubbi (c'è una necessaria *distanza* di aiuto);

5. *la capacità di stare in solitudine* (che è ben diverso dall'isolamento): c'è un silenzio e una solitudine gratificante che rafforzano la nostra libertà e la nostra capacità interiore: questa capacità non si improvvisa, ma si costruisce con fatica. Essa ci educa anche a una sana introspezione (vedi "esame di coscienza") che va sempre confrontata e verificata con riscontri esterni: le risposte di ritorno (*feedback*) degli amici, dei fedeli e soprattutto di una "guida spirituale" (di cui oggi si sente la carenza) sono risposte importanti;

6. *saper accogliere la sfida della concezione dominante fondata sull'individualismo e sul consumo* (non solo di cose materiali, ma anche di esperienze, emozioni, relazioni), per opporre una *vita creativa* perché capace di trovare *significati e valori veri* (anche come anti-

¹⁶ Come afferma F. G. BRAMBILLA (in *La pastorale della Chiesa in Italia. Dai tria munera ai "cinque ambiti"*?, in *La Rivista del Clero Italiano*, 6/2011, p. 399), l'epoca moderna ci ha consegnato come guadagno indimenticabile il punto di vista della coscienza, ma una *coscienza aperta e non autarchica*, una coscienza che non può prescindere dalle relazioni che la costituiscono e la arricchiscono (relazioni con il corpo, con il mondo, con gli altri, con il noi sociale).

¹⁷ Cfr. E. BIANCHI, *Ai Presbiteri*, cit., pp. 67-68.

¹⁸ GREGORIO MAGNO, *Omellerie sui Vangeli*, 17, 14.

doto anche allo stress lavorativo): *dare significato al proprio lavoro pastorale* (anche nei suoi aspetti di limite e di fallimento) conduce a influire sul benessere globale ed a prevenire possibile cause di frustrazione e di stress¹⁹. Significati, valori e motivazioni sono importanti "energetici" che ci spingono a intraprendere un servizio anche oneroso (ma, appunto, pieno di significato);

7. la consapevolezza del proprio limite e la lotta ad ogni perfezionismo devono accompagnare sempre ogni nostra realizzazione umana;

8. attenzione particolare alla qualità concreta della vita umana: a partire dal cibo, dal vestito, dalla casa!

3.2. La cura dell'identità cristiana (il discepolo)

L'identità cristiana del prete è oggi minacciata da un disagio che molti preti vivono: il timore (in certi casi salutare) che tutte le attività e le responsabilità del ministero non ci permettano più di vivere e gustare la nostra vocazione come un'esperienza di autentico discepolato con Gesù. È un *disagio di tipo spirituale*, non solo dovuto a una stanchezza pastorale; un disagio che spesso non viene esplicitamente tematizzato, ma che si manifesta in un timore profondo che lo scorrere quotidiano del nostro impegno apostolico metta a dura prova la fede.

Tutto noi viviamo o abbiamo vissuto dei *passaggi* (o *crisi*) nei quali la nostra obbedienza alla fede viene provata²⁰: dalla fatica degli inizi in cui occorre cercare difficili equilibri umani, relazionali e spirituali, e un ruolo riconosciuto e condiviso, al tempo in cui si assume una più piena responsabilità e una richiesta di maggiori capacità di mediazioni (un tempo che è sempre più vicino alla fatica degli inizi), alla possibile crisi di mezza età (diciamo tra i 40 ed i 60-65 anni, secondo recenti studi) in cui la domanda sul senso della propria vita (realizzazione dei propri obiettivi, generatività e creatività piuttosto che stagnazione) e del proprio ministero si fa davvero radicale (ma può essere occasione vitale per crescere)²¹.

Ora, se partiamo dal presupposto di una visione dinamica dello sviluppo dell'adulto (noi subiamo dei cambiamenti continui nel tempo, contro ogni visione fissista e determinista), il dinamismo di sviluppo della persona tocca anche la *dimensione spirituale* connessa alla *cura della fede* del prete: la caduta dei facili entusiasmi giovanili, i momenti di acute difficoltà pastorali o relazionali, le situazioni di solitudine o di aridità e insignificanza, la bruciante scoperta della proprie fragilità e infedeltà, ... sono tutti elementi che rendono difficile *credere che il Signore si fida ancora di noi e continua a chiamarci a condividere con Lui la cura del suo popolo*. Per tutti la questione della fede mette in luce il delicato equilibrio della fiducia, nel Signore anzitutto (e poi anche negli altri e in noi stessi).

Accanto agli strumenti personali (preghiera, Eucaristia e liturgia, Parola e studio, Carità pastorale, ...), occorrerà nella proposta di formazione permanente del prete favorire una *presa in carico gli uni degli altri* nella cura della fede. Anche per il prete (come per ogni cristiano) il progresso nella vita spirituale e teologale non è solo una questione personale ma anche sempre comunitaria:

- basta servire il prossimo per amare e adorare Dio personalmente?
- in che modo la fraternità sacerdotale (se non è un concetto retorico) può aiutare il prete nel dinamismo spirituale che caratterizza la sua vita di discepolo?

¹⁹ Cfr. RONZONI (a cura di), *Ardere, non bruciarsi*, cit., p. 51.

²⁰ Cfr. A. TORRESIN, *Le crisi del ministero. Riconoscerle, attraversarle, superarle*, in *Il Regno-Attualità*, 4/2008, pp.92-95.

²¹ Per questo tema si veda l'intervento di L. MANICARDI, *La crisi dell'età di mezzo nella vita del presbitero*, in RONZONI (a cura di), *Ardere, non bruciarsi*, cit., pp. 97-132,

– è possibile una condivisione/narrazione della propria fede con i confratelli e in che modo?

– come vivere una fedeltà al Signore che non sia rigidità difensiva, quali strumenti (personali e comunitari) darsi per crescere nella vita teologica della fede, della speranza e della carità?

Sono interrogativi che giro a voi per il lavoro nei gruppi. Alcune attenzioni sempre da riprendere sono:

a) la ricerca di una dimensione reale di povertà e di verginità (celibato), non come disprezzo per la sessualità e nemmeno come desiderio di autonomia;

b) una cura dell'appartenenza alla Chiesa (di cui già ho ampiamente detto in precedenza);

c) un rapporto personale con Gesù attraverso l'ascolto della Parola e lo studio delle Scritture (si ama solo chi si conosce, come afferma S. Girolamo: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo»), la *lectio divina*, la celebrazione dell'Eucaristia e del sacramento della Penitenza (dimensioni ricordate già dall'Arcivescovo nella sua introduzione);

d) la riscoperta dell'azione dello Spirito nella vita del discepolo (con il dono di carismi, iniziative, intuizioni che occorre discernere) e a maggior ragione del prete (al quale spetta anche un servizio di autenticazione dell'azione dello Spirito Santo che nella Chiesa distribuisce molti doni e compiti ai nostri fratelli e sorelle);

e) infine, l'esperienza sempre fragile ma importante dell'amore fraterno che si può esprimere anche in forme differenziate di vita comune fra preti, purché si sia continuamente disposti a passare, come affermerebbe Bonhoeffer, da una dimensione semplicemente psichica e orizzontale (che nasce dalle disposizioni naturali dell'animo umano e desidera qualcosa per sé) a una dimensione spirituale e verticale (viene da Gesù e serve solo Lui, per cui Cristo sta tra me e l'altro)²².

3.3. La cura dell'identità presbiterale

Vorrei cominciare con una citazione del Card. Martini, il quale afferma (riferendosi al presbitero):

«Chi è chiamato a una vocazione di dedizione al Signore al servizio della Chiesa nel celibato, a dare tutto per il Regno, riceve di fatto grandissimi doni che non sempre sa cogliere nella loro forza, per cui non si considera amato dal Signore, prediletto come lo è in realtà. E la tentazione di banalizzare questi doni è continua»²³.

Questa affermazione che ribadisce il fatto che il presbitero è un "(pre)scelto" dal Signore secondo un suo disegno che non ci è dato conoscere (vedi la chiamata solenne dei Dodici; perché io sono stato chiamato e un altro, che avrebbe più doti di me, no?), va ovviamente interpretata non nella linea di una *alterità* che ci distanzia dal Popolo di Dio, ma nella linea di un *dono* che va messo totalmente a servizio e a disposizione di questo popolo. Per questo, conformemente al Concilio Vaticano II, ho collegato fin dall'inizio il prete con la Chiesa.

Questo mi porta a sottolineare la centralità del Presbiterio e della relazione con il Vescovo: «L'intensità e la qualità delle relazioni dentro un Presbiterio e la libertà del presbitero (...) crescono insieme, o insieme calano e deperiscono»²⁴. Qui è in gioco il senso di appartenenza del prete, come osserva Mons. Monari:

²² Cfr. D. BONHOEFFER, *La vita comune*, Queriniana, Brescia (1969) 1979 (8ª edizione), pp. 51ss.

²³ C. M. MARTINI, *La trasformazione di Cristo e del cristiano alla luce del Tabor. Esercizi spirituali*, BUR Rizzoli, Milano 2004, p. 51.

²⁴ L. DIOTALLEVI, *Abitare la crisi, La "professione" del prete in un tempo di transizione. II*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 5/2010, p. 383

«Vescovo e preti sono *insieme* segno e strumento di Gesù pastore e hanno in solido la cura pastorale di una Chiesa particolare ... *Abbiamo da fare molta strada per avvicinarci a questa meta.* Da una parte l'obbedienza viene ancora sentita come subordinazione anziché come espressione naturale della propria identità di presbiteri. Dall'altra parte, le esigenze di governo rischiano di assumere la precedenza rispetto alla valorizzazione delle persone. È una delle sofferenze dei preti: non sentirsi capiti nella esigenza di realizzazione personale; ed è uno dei drammi dei Vescovi: dover provvedere a tutti i servizi necessari alla Diocesi cercando di essere attenti alle necessità delle singole persone»²⁵.

Queste difficoltà sono anche dovute al fatto che non c'è ancora un ripensamento serio di tutta la vita ecclesiale (e dunque anche del modo di vivere il ministero presbiterale) prendendo sul serio la secolarizzazione e la cristianizzazione in atto (si parla anche di "epoca di fine della cristianità"). Non abbiamo cambiato i nostri schemi mentali e siamo chiamati a una profonda "conversione pastorale" che operi un passaggio coraggioso:

- da una pastorale di conservazione a una pastorale missionaria;
- da una pastorale che amministra i Sacramenti a una pastorale che si proietta sull'annuncio;
- da una pastorale centrata sulla parrocchia a una pastorale allargata a spazi più ampi (Unità Pastorali) e a collaborazioni diverse (pastorale integrata: pastorale che coinvolge in un unico progetto organico i diversi soggetti responsabili dell'azione pastorale, i diversi campi di attività, le diverse attenzioni della pastorale).

In tutte queste dinamiche io intravedo un possibile aiuto al presbitero per trovare una maggiore unità tra i vari aspetti del ministero (*triplex munus*: l'annuncio autorevole della Parola, la cura pastorale della comunità, la celebrazione dei Sacramenti e in particolare dell'Eucaristia) verso quella "conformazione a Cristo" che è tipica del prete.

Di fronte a queste sfide e cambiamenti, è naturale la confusione e lo smarrimento, credo che dobbiamo sopportare per un po' una certa frammentarietà, perché si è alla ricerca di risposte nuove per dire il Vangelo oggi.

Nel frattempo però ci sono alcuni elementi che possono contribuire a rafforzare la nostra dimensione specificamente presbiterale. Anche qui solo un cenno (per la vostra discussione):

a) le possibili forme di *vita comune* in una ampia gamma che va da un minimo di servizi condivisi a un massimo di comunità monastica, e comunque la necessità da parte nostra di darci una *regola di vita*,

b) l'attuazione di un governo della Diocesi (attraverso le forme di partecipazione e di corresponsabilità, come il Consiglio Presbiterale, il Consiglio Pastorale Diocesano) che si attuano nella logica di una vera comunione;

c) la riscoperta del valore del ministero del prete come di quel *fratello maggiore* che aiuta i credenti a passare da una fede come bisogno a una fede come relazione, e come *l'uomo della comunione* che aiuta la gente non solo a vivere una buona esperienza psichica nella Chiesa, ma a camminare insieme verso il Regno (F. G. Brambilla);

d) il ripensamento dell'accompagnamento e della formazione permanente nel senso di un coinvolgimento reale dei presbiteri, secondo una logica che fa leva sulla responsabilità e la creatività personale e sul passaggio da una formazione concepita come "informazione e trasmissione di contenuti" a una formazione intesa come condivisione di mete comuni (dove vogliamo andare e perché?) e suscitatrice di processi e dinamismi di crescita personale e come Presbiterio.

²⁵ MONARI, *La vita e il ministero del prete*.

4. Conclusione

In conclusione, voglio richiamare due immagini che possono sintetizzare la vita buona del prete secondo il Vangelo.

La prima immagine riguarda in particolare l'umanità del prete, ed è quella nota del *guaritore ferito*. Essa dice che il prete non è un "superuomo" o un "campione" o un "eroe", capace di attraversare la vita senza contraccolpi. Anche il prete, «come ogni adulto, non può ignorare, né occultare, né sperare di non avere ferite, ma può gestirle. Per il prete la soglia dello spessore umano si configura nella possibilità di essere "guaritori feriti" ma non malati»²⁶. Essere feriti non significa essere malati: tutti noi portiamo i segni del modo con cui abbiamo accolto la vita ed essa non risparmia a nessuno le sue asprezze e provocazioni (qualcuno parlava dell'uomo, forse un modo un po' troppo pessimistico ma anche efficace, come di un essere "gettato nel mondo"); ma la vita offre anche le sue gioie ed i suoi riscatti. Abbiamo dovuto vivere e scegliere prima di imparare a vivere ed a scegliere, non siamo indenni da errori e da mancanze talora anche gravi. Eppure la benevolenza del Signore continua a rinnovarci la sua fiducia e il suo sguardo incoraggiante ("Mi ami tu più di costoro?") per dirci di pascere il suo gregge, di prenderci cura della sua salute. È possibile fare delle nostre ferite (cioè delle nostre esperienze e dei nostri vissuti imperfetti ed incompiuti) luoghi e occasioni di testimonianza e di cura delle ferite degli altri.

La seconda immagine è quella dell'*umano con-segnato*, cioè di chi vive il ministero ordinato radicalmente immerso nella forma della vita quotidiana, capace di una consegna totale della sua vita alla cura obbediente della Chiesa reale e della sua missione e trovando in tale consegna la sua più piena letizia. Scrive Sequeri: «Nel punto di contatto tra il ministero apostolico e la condizione umana, un uomo, consacrato nel nome del Signore all'azzardo del loro legame più alto, mette il cuore. Non stringe semplicemente i nodi. È lui stesso il legame»²⁷. Abbiamo indicato tanti problemi e tante prospettive, funzioni, compiti, ministeri ... ma ciò che è davvero risolutivo è che ciascuno di noi *offra il suo cuore*, cioè lui stesso come legame e come tramite di un incontro con il Signore, con quel Signore che illumina e riscalda la nostra vita e che promette ai suoi servi fedeli di passare a servirli nel banchetto del Regno: «*Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità, io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli*» (Lc 12, 37).

Grazie!

5. Bibliografia minima

B. MAGGIONI, *Il prete uomo della Parola*, Cittadella, Assisi 2010.

G. C. PAGAZZI, *Il prete oggi. Tracce di spiritualità*, Dehoniane, Bologna 2010.

C. SCHOENBORN, *La gioia di essere preti. Sui passi del Curato d'Ars*, Paoline, Milano 2010.

U. GALIMBERTI, *Senza l'amore, la profezia è morta. Il prete oggi*, Cittadella, Assisi 2010.

E. BIANCHI, *Presbiteri: Parola e liturgia*, Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano 2010.

L. DIOTALLEVI, *Abitare la crisi, La "professione" del prete in un tempo di transizione. I*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 4/2010; IDEM, *Abitare la crisi, La "professione" del prete in un tempo di transizione. II*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 5/2010.

²⁶ Cfr. DIOTALLEVI, *Abitare la crisi, La "professione" del prete in un tempo di transizione. II*, cit., p. 383.

²⁷ Cfr. P. SEQUERI, *L'umano con-segnato. Riflessioni sullo stato sacerdotale*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 11/2009, pp. 717-733 (qui p. 727).

A. BORRAS, *Verità trascurate del ministero presbiterale*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 6/2010.

G. FERRETTI, *Essere preti oggi, Quattro meditazioni sull'identità del prete*, Elledici, Leumann 2009.

P. SEQUERI, *L'umano con-segnato. Riflessioni sullo stato sacerdotale*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 11/2009, pp. 717-733.

G. RONZONI (a cura di), *Ardere, non bruciarsi. Studio sul «burnout» tra il Clero diocesano*, Messaggero e Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2008.

F. G. BRAMBILLA, *Essere preti oggi e domani*, Glossa, Milano 2008.

A. TORRESIN, *Le crisi del ministero. Riconoscerle, attraversarle, superarle*, in *Il Regno-Attualità*, 4/2008, pp.92-95.

L. MONARI, *La vita e il ministero del prete. Nodi e prospettive*, inedito (?)

E. BIANCHI, *Ai Presbiteri*, Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano 2004.

C. M. MARTINI, *La trasformazione di Cristo e del cristiano alla luce del Tabor. Esercizi spirituali*, BUR Rizzoli, Milano 2004.

F. G. BRAMBILLA, *Il prete nel cambiamento: teologia e coscienza di sé*, in *La Scuola Cattolica*, 130 (2002), 539- 569.

H. J. NOUWEN, *Ministero creativo* (1971), Queriniana, Brescia 1981.

H. J. NOUWEN, *Il guaritore ferito. Il ministero nella società contemporanea* (1972), Queriniana, Brescia 1982.

Giovedì 22 settembre

SINTESI

DEI LAVORI DI GRUPPO
DON VALTER DANNA

Annotazioni di fondo

Si è lavorato con molta serietà e impegno nei gruppi di discussione (sia da parte dei moderatori dei gruppi, sia da parte di tutti i partecipanti), segno di una volontà positiva di partecipazione e di coinvolgimento personale.

I gruppi di studio/discussione hanno messo in evidenza delle esperienze differenti e disparate, in alcuni casi antitetiche: ad es. si vive come sfida positiva (e/o arricchimento) o come difficoltà (e/o come occasione di crisi) la situazione secolarizzata di oggi, le relazioni con la gente con le sue richieste, le celebrazioni e la liturgia, il mondo giovanile e le nuove generazioni, ecc.

C'è una certa sovrapposizione tra problemi e temi specifici della vita buona del prete e problemi/sfide della pastorale: per fedeltà ai gruppi non ho fatto troppe distinzioni tra questi due livelli (anche perché l'uno incide sull'altro). Tutto ciò denota però, a mio parere, una certa difficoltà che permane nei preti a parlare di se stessi e della propria vita (anche di fede), si passa facilmente alle problematiche pastorali (problemi da risolvere, contraddizioni da sanare, novità da introdurre) ma senza dire e dirsi: «Che cosa vivo io, come mi sento ... di fronte a questo?».

Chiedo scusa se non ho potuto segnalare in dettaglio tutte le osservazioni dei gruppi: ho privilegiato i contenuti orientati a dare indicazioni positive o negative circa la vita del prete, tralasciando considerazioni più generali o riaffermazioni di principi.

Circa il ruolo delle Unità Pastorali nella vita buona del prete: la maggior parte dei

gruppi ha accettato di discutere sul ruolo delle Unità Pastorali anche per la vita buona del prete, considerando le Unità Pastorali sia come risorsa, sia nella loro problematicità. Questo sembra dire perlomeno che c'è disponibilità al confronto e alla riorganizzazione mentale verso una maggiore fruizione di questo strumento pastorale.

Bisogna dare atto all'Arcivescovo di aver accettato in questa "Due Giorni" una metodologia di discussione e di confronto veramente aperto. Questo è stato molto apprezzato da tutti: il fatto di aver offerto ai preti un'occasione per dire "senza veli" aspetti positivi e criticità della nostra vita di preti e del nostro lavoro pastorale non conduce certo ad una più facile soluzione degli stessi problemi, ma ci aiuta a guardarli in faccia senza perniciose forme di negazione o camuffamento della realtà.

- 1) Potete indicare alcuni aspetti positivi e alcuni problemi più evidenti che il prete incontra *qui e oggi* nel suo cammino di uomo, di discepolo e di prete?

Aspetti positivi della vita del prete

Il luogo di realizzazione della vita del prete è l'impegno pastorale e dunque sono le problematiche pastorali a venir fuori come aspetti positivi o negativi. In particolare:

- il rimanere più anni nella stessa realtà rende possibile costruire dei legami importanti con le famiglie (che curano la nostra solitudine);
- i rapporti di collaborazione possono anche diventare luoghi dove fioriscono la familiarità e l'amicizia;
- il confronto con i collaboratori e il condividere un obiettivo comune (una missione) è anche occasione e provocazione per la formazione;
- la grande possibilità di incontri, rapporti e dialogo con tanta gente (tutte le età della vita, i malati, le persone in difficoltà) favorisce anche la maggiore conoscenza di se stessi;
- sentire il desiderio di Dio, la preghiera e l'affetto della gente verso di noi aiuta a mettersi in gioco "insieme".

Un altro elemento è la *liturgia vissuta* in modo più intenso e fruttuoso grazie alla comunità con cui la si condivide: per es. le Messe sono un momento positivo della vita sacerdotale ma anche un grande problema pastorale (il prete può diventare un "cappellano itinerante" e questo debilita); alcuni sottolineano l'importanza dei momenti di sofferenza, malattia o morte (funerali) come occasioni per offrire una catechesi.

Vivere il proprio sacerdozio come obbedienza a una *chiamata*, rende più capaci di cogliere il senso di ciò che si sta facendo. Oggi, inoltre, una certa libertà dagli aspetti del prete come "autorità" può favorire la cura spirituale delle persone: in particolare l'annuncio del Vangelo è prioritario e c'è molta gente disponibile a questo incontro, ma le nostre strutture sono ancora molto pesanti e burocratiche, mentre occorre "far toccare con mano che con il Vangelo la vita può cambiare".

Ci sono *molte opportunità per la formazione*, anche per la vita spirituale che può sostenere la vita umana e cristiana del prete; anche le cose "fatte per gli altri" sono formative per noi. La nostra Diocesi ha molte risorse (manca una ottimizzazione di esse).

L'attuale contesto ci sfida e ci provoca costringendoci a non sederci, ma a pensare una nuova *pastorale missionaria*; inoltre proprio il non riconoscimento (o la svalutazione) del nostro ruolo da parte della società secolarizzata ci costringe a cercare altri motivi di autorevolezza, ci costringe insomma ad essere più uomini.

Un altro aspetto positivo è la *fraternità* tra i preti, è l'amicizia che sostiene anche semplicemente a livello umano prima che pastorale. La *comunione* e l'amicizia sono aspetti essenziali che, a seconda delle esperienze di ciascuno, emergono come aspetti positivi o pro-

blemi. In particolare appartenere a un carisma/movimento è un aiuto forte, che sostiene e custodisce.

Qualcuno sottolinea la buona *base di umanità* presente nel Clero torinese non solo verso la gente, ma anche nell'accoglienza e nel rispetto del ruolo del Vescovo. Emerge anche il primato della persona all'interno dei rapporti presbiterali/istituzionali.

C'è anche una serenità a proposito degli aspetti concreti di sussistenza del prete: casa, lavoro, cibo, vecchiaia assistita.

Problemi più evidenti

L'identità del prete è più incerta in questo ambiente secolarizzato e scristianizzato (la realtà attuale mette in crisi l'identità del prete). C'è difficoltà di coniugare fede e vita di fronte ai grandi temi sociali e culturali: «La Chiesa sente che deve ripensarsi, ma è presa dal panico e il parroco, il prete, si trova in un vortice da cui non sa districarsi ...». A volte c'è una crisi di senso che si prolunga per anni.

Certi problemi sono fatiche non risolvibili. Fa certamente problema il senso di *smarrimento* che viviamo nelle nostre comunità parrocchiali (ad es. è difficile trovare collaboratori laici, numerosa la presenza musulmana sul territorio, pochi i frequentanti), perciò nei nostri dialoghi spesso prevale la lamentazione, il pessimismo.

Mancano *spazi di confronto* per i preti e luoghi di condivisione riconosciuti e accettati: ciò porta ad una mancanza di linee veramente condivise (di *progettualità condivise*), ad un certo "disarmo" pastorale e ad una rassegnazione alle "cose negative" e alle incomprensioni tra i preti. Qualcuno segnala anche il particolare bisogno di un confronto con i preti giovani per creare un clima di famiglia e favorire occasioni di conoscenza più autentica superando pregiudizi fra le generazioni.

Siamo un po' rinchiusi nel portare avanti la pastorale ordinaria [tradizionale], ci sono *differenti visioni pastorali* o anche contraddizioni nella prassi pastorale. C'è chi patisce la differente visione di Chiesa che hanno le diverse fasce di preti e anche le difficoltà a relazionarsi. Ancora, siamo eredi di una formazione che non ci ha insegnato a confrontarci né con gli altri preti, né con i collaboratori laici.

Incontrarsi tra preti spesso genera tristezza perché si enucleano problemi e difficoltà senza aiutarci vicendevolmente o metterci tutti in ascolto. Spesso c'è *poca speranza*, individualismo e *mancanza di fiducia* tra di noi e tra preti e diaconi o tra preti e laici. Questo conduce a vivere relazioni superficiali.

La *gestione economica (amministrativa)* è una grande fatica, non sempre delegabile e che richiede molto tempo per conoscere leggi, per seguire pratiche e lavori. Per di più con la grave responsabilità su ingenti patrimoni storici. In più, c'è l'assillo delle incombenze tecniche: manutenzioni ordinarie e straordinarie, gestione di contratti e aspetti legali connessi, personale dipendente, aspetti legati alla sicurezza.

Tutto questo insieme all'iperattivismo, ai vari servizi da "erogare" ed organizzare soffoca la preghiera personale e il cammino personale di fede (i parroci sono quelli che pregano di meno, secondo alcuni ...). Anche la liturgia può essere vissuta con poca fede e senza empatia nei confronti dell'assemblea.

I *Superiori* sembrano preoccupati di gestire al meglio le situazioni pastorali, ma poco attenti al vissuto concreto del prete: poca concretezza nel tradurre le norme per i Sacramenti e un modo verticistico di gestire le cose. L'assenza di progettualità nei piani pastorali diocesani genera una passività nei preti. Infine, si ha l'impressione che escano troppi documenti ecclesiali (difficoltà a discernere l'essenziale: si vuole sempre dire tutto ...).

Non ci sono dei *referenti diocesani nei casi di difficoltà* personali del prete. Per tutto il resto ci sono aiuti e contributi, ma non per la dimensione personale/spirituale del prete. C'è

soprattutto il *bisogno di essere ascoltati* per i propri problemi (anche se oggettivamente poco rilevanti), anche solo che qualcuno ci chieda: «Come stai? Come va? Come stanno i tuoi genitori?». Non è facile chiedere aiuto. Occorre creare in Diocesi dei luoghi e delle persone preparate che possano accogliere ed ascoltare i preti.

Solitudine esistenziale e anche organizzativa, non compensata dal Presbiterio (molte sono state le osservazioni in questo senso). Ci si chiude, si involge. La mancanza di vera comunione tra preti, soprattutto con i vicini, è causa di grande sofferenza, le Unità Pastorali mettono a nudo questo nervo scoperto (qualcuno parla di "contraddizioni insuperabili tra parrocchia e Unità Pastorali").

Anche la *mancanza di una comunità familiare*, che è formativa di per sé e supporta quotidianamente la vita, è un aspetto negativo; non è però detto che la vita comune risolva sempre i problemi di solitudine e di mancata condivisione (testimonianza di parroci religiosi).

Il *rapporto con i laici*: ci sono (ancora) preti che decidono tutto loro, ma ci sono anche laici che ambiscono al "potere"... Altro problema connesso è trovare la persona giusta che possa aiutare nella pastorale, sia per la competenza (mancano laici preparati) che per l'equilibrio umano: è difficile una collaborazione continuativa con i laici. Non si sanno riconoscere, peraltro, anche i carismi del laicato.

Scissione tra "mondo ecclesiale" e sentire comune. Sempre più spesso tra "la gente" e la Chiesa ci sono visuali diverse. La richiesta non coincide con l'offerta (e a volte non la incrocia neanche); continua distonia tra quello che il prete vuole e pensa di essere e quello che "la gente" di fatto pensa che sia: un assistente sociale (cfr. per es. nella richiesta dei Sacramenti). Il prete è "disoccupato" proprio nelle cose più specifiche del suo ministero: la guida spirituale della comunità (essere maestro nello Spirito) e la celebrazione dei Sacramenti (?).

Manca una *dimensione profetica*, ad es. non si dice mai nulla sull'immoralità dilagante dei potenti (vedi più avanti). Questo tempo ci chiama ad essere *profetici*, ma dobbiamo esserlo con la nostra vita e le nostre scelte e non limitarci a dare indicazioni.

C'è un problema non indifferente del *nostro linguaggio* pastorale/ecclesiale che la gente non capisce (e che in noi crea poi delle frustrazioni): «Verbalismo stereotipato che si diffonde dai Documenti ufficiali C.E.I. al linguaggio dei preti».

- 2) Che cosa si può fare per rinforzare aspetti positivi e gestire quelli negativi per la nostra vita buona di preti, utilizzando anche le *esperienze e opportunità che ci vengono date dalle Unità Pastorali*?

Rinforzare gli aspetti positivi

Recuperare i tempi di silenzio, preghiera, contemplazione, meditazione (la benedizione delle case, dove è tradizione o dove lo si ritiene opportuno), anche il giorno libero per pregare, studiare, prepararsi, ...

Importanza di una guida spirituale e di una Confessione frequente; facilitare l'ascolto della Parola tra preti: sarebbe utile favorire gruppi di ascolto e confronto con la Parola di Dio tra preti, diaconi e laici (questo potrebbe curare un po' anche la solitudine del prete).

Curare meglio gli incontri e le celebrazioni nelle proprie comunità ("meno Messe e più Messa") come occasioni di crescita spirituale anche per noi.

Le Unità Pastorali sono viste da molti come luoghi in cui si può crescere nella comunione, nell'ascolto reciproco, nella condivisione e nell'aiuto (qualcuno sottolinea la bellezza del lavoro tra piccole parrocchie: aspetto nuovo, favorito dalle Unità Pastorali); ma qualcuno ha anche detto che l'amicizia ha bisogno di un "*feeling*" che non sempre si trova nella

propria Unità Pastorale... Insomma, sembra che molto dipenda dalle condizioni specifiche, dalle disposizioni del gruppo che si costituisce. Inoltre, occorre investire di più sulla *scelta e formazione dei moderatori*: le Unità Pastorali stagnano e non diventano occasione di cammino perché i primi a non crederci spesso sono gli stessi moderatori.

Occorre favorire occasioni di *dialogo e confronto* (anche per superare il salto generazionale), la vita comune può aiutare anche se non è immediatamente risolutiva perché richiede di affrontare la fatica dell'aprirsi e dell'ascoltare: occorre rafforzare la reciproca fiducia (non solo tra preti, ma anche con diaconi e laici). La *fraternità* tra di noi è comunque fondamentale per la nostra umanità. Può aiutare tanto la vita comune con preghiera insieme, condivisione del servizio e revisione di tutto.

L'interesse personale del Vescovo per i preti abbia tempi più distesi e si trovi anche almeno un prete che si dedica all'ascolto e alla visita dei preti là dove questi operano.

Gestire quelli negativi

L'Unità Pastorale è una realtà utile per risolvere problemi/carenze a tanti livelli, per camminare insieme nella diversità delle realizzazioni, per la formazione permanente del Clero a livello culturale, spirituale, umano e può essere la prima occasione "normale" di fraternità presbiterale e anche di migliore valorizzazione delle caratteristiche personali.

Per curare le difficoltà è importante l'*amicizia tra preti*, essa certamente aiuta a contenere e vivere le nostre fragilità. L'appartenenza a movimenti/gruppi può aiutare.

È importante crescere nella *discrezione* e nella capacità di portare i pesi altrui (senza scadere in pettegolezzi, ecc.). Alcuni (sia preti, sia diaconi) osservano che non sempre c'è la necessaria riservatezza/segretezza (anche da parte di qualche Superiore): questo rende molto più diffidenti e non invita alla confidenza.

Bisogna far evolvere la *fraternità* tra i preti. Anche le strutture devono maggiormente favorire la fraternità presbiterale, ma non solo e principalmente per offrire dei "servizi", ma per vivere una comunione umana e spirituale. Occorre rispettare le differenze di carattere e di formazione nel costruire la fraternità e la vita personale.

Il prete sente il bisogno di essere valorizzato, ascoltato *come parte di un Presbiterio* (Vescovo e preti insieme, come si ricordava nella relazione): le cose calate dall'alto non aiutano il buon funzionamento del lavoro pastorale. Ciò vale per il rapporto sia con il Vescovo, sia con gli Uffici, sia nelle Unità Pastorali: in particolare, occorre stabilire un processo di lavoro pastorale dove gli obiettivi siano comuni, condivisi e ben precisati (nel dialogo con gli Uffici pastorali) e vi sia un aiuto autorevole da parte della Curia sullo snellimento delle attività pastorali. In questa linea sarebbe necessario ridurre le priorità pastorali su cui lavorare, ripensare globalmente la vita della Chiesa (parrocchia - Diocesi) per poter ripensare e unificare la vita del prete.

Importante è anche il recupero del *significato* e del *senso*: «Essere e concepirmi come "via al senso" mi aiuta a vivere senza troppa frustrazione le difficoltà del ministero, poco o tanto venga compreso e accolto ciò che propongo, in ogni caso ho indicato una strada e ho chiamato ad un passo; questo rende significativa la mia fatica».

La *cura per le vocazioni* è un'urgenza, ma quale prete, quale tipo di *formazione* viene data? (e così anche per i diaconi, e i laici, ...) in Diocesi non abbiamo un'idea condivisa, perciò si applicano modelli, scelte e atteggiamenti diversi. La realtà in cui ci troviamo ci invita a ritrovare questa *identità* (in particolare del prete). Necessità di non farlo da solo, di non essere io a inventarmi la Chiesa la figura del prete e del laico... dovremmo anche essere capaci di un esercizio di "futurologia", e organizzare la formazione e la vita del prete immaginando la situazione tra 20 anni.

La *formazione permanente* non deve essere solo intellettuale ma sperimentazione del-

l'amicizia, della comunione, della condivisione dei problemi, ... con umiltà, aiutando i preti a un cammino di purificazione che li renda capaci di accettare le giuste critiche (correzione fraterna), di accogliere, di incontrare le persone, di vicinanza. In una tale formazione sarebbero necessari anche dei tempi di convivenza.

Necessità per il prete di poter puntare sulla vita interiore senza cadere nell'attivismo. Molto importante l'esperienza degli *Esercizi spirituali annuali*, dei ritiri periodici, dell'ascolto della Parola di Dio come nutrimento della vita spirituale quotidiana, e la celebrazione dell'Eucaristia con la comunità luogo che mi "obbliga" a questo incontro con la Parola.

Proposte concrete

Pareri discordi sulle Unità Pastorali: per alcuni sono occasione di rivedere la pastorale incentrata sulle parrocchie e di creare luoghi di comunione più profondi; per altri sono realtà ancora da costruire perché non si può costringere a collaborare a tutti i costi (occorre orientarsi verso Unità Pastorali che favoriscano l'aggregazione di preti con affinità tra di loro). In tutti pare esserci una disponibilità a impegnarsi in tale progetto.

Prendere sul serio la diminuzione del Clero e ripensare l'assetto delle parrocchie in relazione alle necessità e in vista del futuro, identificando figure diaconali e laicali da formare ed a cui dare responsabilità e autonomia. Questo condurrebbe al superamento di una pastorale "tappabuchi" e a progettare sulla base di questa domanda: Quale Chiesa lasciamo (o vogliamo lasciare) per il prossimo futuro ai preti più giovani?

Si sente la necessità di luoghi informali (ma riconosciuti dall'Istituzione) di incontri come spazio libero di espressione da parte dei preti sulla pastorale ma anche sulla loro vita di fede (anche nei ritiri occorre dare spazio alla condivisione). Questo va concepito all'interno di un *ripensamento della formazione permanente* che potrebbe essere in parte anche diversificata (tenendo conto delle diverse dinamiche nelle differenti fasce di età e anche delle differenti sensibilità spirituali) e accurata/stimolante nelle proposte di aggiornamento teologico. Qualcuno suggerisce di estendere la proposta e lo stile della formazione permanente comune dei primi dieci anni (ritenuta buona) a tutto il Clero. Infine, oltre alle risposte/percorsi preconfezionati, è opportuno un "pensatoio" (istituzionale) per proporre dei percorsi non emarginanti per chi è in difficoltà.

Si propone anche di liberare i parroci dall'eccesso delle fatiche amministrative e burocratiche; di chiarire meglio la prassi sacramentale evitando compromessi (o peggio sconfessioni dei parroci a livello superiore) oppure forme opposte di lassismo o rigorismo.

Si propone anche una maggiore chiarezza su programmi e metodi diocesani, non troppe cose provenienti dagli Uffici diocesani (vedi sopra), una maggiore laicizzazione della Curia. Molti chiedono una migliore definizione del ruolo dei Vicari Episcopali territoriali scaricandoli della parrocchia perché possano prendersi più cura del loro territorio (non si può far tutto bene)!

Si chiede la figura di un sacerdote autorevole che sia cinghia di trasmissione tra Unità Pastorali, Consigli Presbiterale e Pastorale Diocesano, Consiglio Episcopale e aiuti (a tempo pieno) la crescita umana, spirituale e ministeriale del Presbiterio verso la Chiesa di domani. Altri parlano di istituire un *tutoraggio alle Unità Pastorali* perché possano evolvere positivamente, oppure di offrire alle Unità Pastorali una griglia che aiuti a delineare un piano concreto di azione da condividere per l'evangelizzazione (che tenga conto della vita buona del prete e dei laici).

C'è anche la forte esigenza che ci sia qualcuno che si occupi personalmente dei preti, li segua, li incontri: occuparsi del Clero in modo serio, individuare qualche sacerdote (anche religioso) che diventi "consigliere dei preti" a metà tra il padre spirituale e l'uomo di buon senso.

Reimpostare il rapporto tra religiosi e Diocesi: qual è anche il loro ruolo? Solo per dire Messe o anche per un discorso di condivisione e di fraternità? Promuovere anche le aggregazioni laicali.

Ripristinare un'apologetica cristiana nuova di fronte alle varie forme di paganesimo presenti anche in una parte dei fedeli o meglio ripensare seriamente la vita ecclesiale a partire dalla secolarizzazione.

Domanda e proposta: non c'è in Diocesi un osservatorio pastorale per aiutarci a discernere la cultura e la storia? [Risposta: il Centro Studi e Documentazione potrebbe assumere questo compito in collaborazione multiple ...].

Favorire, infine, *forme di vita comune* il più ampie possibili (sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, laici e famiglie) che diventino fraterne *équipes* pastorali e luoghi dove condividere una regola di vita.

CONCLUSIONI DI MONS. ARCIVESCOVO

Ringrazio don Valter Danna, gli animatori dei gruppi e tutti voi per la feconda partecipazione a questa Assemblea che ci ha visti un po' tutti partecipi in maniera attiva e coinvolgente attorno a un tema che ci interessa personalmente e in quanto Presbiterio e Comunità diaconale. Ora è necessario non chiudere il discorso, ma riprenderlo nelle Unità Pastorali in vista di una concreta verifica della esemplarità della nostra comunione e servizio che come sacerdoti e diaconi siamo chiamati a dare ai fedeli tutti nel quotidiano delle nostre comunità. Provo a consegnarvi una specie di decalogo della vita buona dei presbiteri e diaconi, che potrebbe essere oggetto di riflessione e dialogo:

1. Promuovere la cura di se stessi sia dal punto di vista umano che spirituale di unione a Cristo nella fede e nella preghiera comune anche con gli altri presbiteri e diaconi.

2. Sviluppare un rapporto schietto e sincero con il Vescovo e i suoi collaboratori in Diocesi, favorendo la crescita in unità del Presbiterio e della Comunità diaconale secondo una spiritualità diocesana.

3. Coltivare l'amicizia sincera e confidente con i confratelli presbiteri o diaconi.

4. Accompagnare i presbiteri o diaconi che si trovano in difficoltà con amorevolezza e disponibilità al dialogo e all'incontro.

5. Aiutarsi a condividere mediante il dialogo le stesse scelte e vie pastorali decise dalla Diocesi.

6. Partecipare attivamente agli incontri di formazione promossi in Diocesi e nei Distretti.

7. Puntare ad avviare esperienze di vita comune nelle varie forme concordate insieme sul territorio.

8. Considerare ed accogliere quello che gli altri fanno come fosse fatto da noi stessi.

9. Visitare i presbiteri anziani sia nelle Case del Clero della Diocesi che in quelle presenti sul territorio, mantenendo con loro un rapporto di accoglienza e comunione spirituale, umana e presbiterale.

10. Coinvolgere nelle decisioni i laici responsabili nelle Unità Pastorali e nelle parrocchie.

Tutto ciò non si realizza come un obbligo morale o una regola di vita, se non è espressione di un animo semplice e umile, accogliendo l'azione dello Spirito Santo che opera in noi e nella sua Chiesa. Portatori come siamo di un'umanità fragile che ci spinge sempre a mettere al centro il nostro io considerandoci autosufficienti, è necessario un cammino di seria conversione interiore per rompere questa barriera e aprirci al dono della fraternità e della comunione con gli altri confratelli, scoprendone tutta la bellezza e positività per noi stessi e il ministero. Ci vuole anche pazienza e perseveranza nelle inevitabili difficoltà e sconfitte, affrontate con cuore sempre aperto alla speranza in Cristo e alle potenzialità del sacramento dell'Ordine che ci ha donato.

Alle difficoltà di carenza di sacerdoti e di fronte alle crescenti sfide della nuova evangelizzazione e della missione dobbiamo reagire con serenità e sicurezza, senza lasciarci prendere dalla scoraggiamento o dal disimpegno ma operando concordi insieme ai laici delle nostre comunità per individuare insieme le vie privilegiate di azione. La numerosa presenza dei diaconi e la crescita costante di un laicato che in questi ultimi decenni ha assunto sempre più impegni pastorali nei vari ambiti della vita parrocchiale sono segnali positivi e incoraggianti. Anche il Seminario sta riprendendosi dalla forte crisi che aveva passato.

Alle fosche tinte che emergono a volte dai dati statistici o dalle valutazioni epidermiche che ne conseguono non dobbiamo mai dimenticare che il prete non è solo un comune professionista o lavoratore soggetto dunque a tutte le normali crisi che debbono sopportare tali categorie di persone, ma ha una riserva aurea a cui attingere che molti non hanno: quella della fede e dell'unione a Cristo e della comunione ecclesiale. Si tratta di due fattori assolutamente certi che se valorizzati a pieno possono risultare la marcia in più su cui puntare per una ripresa di fiducia e di azione positiva anche sul piano pastorale.

Nella Lettera pastorale faccio alcune proposte su questo problema su cui invito a riflettere ed operare e che potranno essere oggetto di una attenta verifica da parte della nostra Chiesa sia negli incontri delle Unità Pastorali, sia nei Consigli Presbiterale e Pastorale Diocesano e sia, se necessario, in una apposita Assemblea diocesana.

1. Quella di una rinnovata e capillare pastorale vocazionale che sostenga una cultura della vocazione nel senso di impostare la vita cristiana come risposta ai doni e alle chiamate del Signore. Un contenuto educativo che deve rappresentare l'anima stessa della nostra catechesi, predicazione e formazione di base e deve avvalersi della testimonianza anche di noi sacerdoti e diaconi a lavorare insieme nell'unità e nella fraternità, fino alla scelta della vita comune, attivando *équipes* di sacerdoti che abitando insieme in

una parrocchia possano poi servire un più vasto territorio che comprende più parrocchie.

2. Quella di promuovere nelle Unità Pastorali un più concreto e intenso lavoro di sinergia tra sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e laici in cui ciascuno assume le proprie responsabilità in un concerto nuovo di impianto pastorale programmato e gestito insieme. Molti compiti che oggi sono propri dei presbiteri potranno allora essere assunti anche dai diaconi e dai laici, permettendo così ai preti di dedicarsi primariamente alla predicazione, alla formazione e accompagnamento spirituale dei fedeli e alla celebrazione dei Sacramenti. Per questo invito a dare vita a nuove forme di ministerialità laicale per diversi servizi pastorali.

Non possiamo comunque guardare alla carenza di preti con davanti lo schema tradizionale delle parrocchie di una volta dove anche una piccola comunità aveva il suo o i suoi preti stabili, una vita pastorale tutta incentrata su se stessa con scarsi o nulli legami con le altre comunità del territorio. E nemmeno possiamo continuare però a svolgere una pastorale che risponda a criteri e metodi propri di questa visione di parrocchia di una volta tutta incentrata sul culto (già il Sinodo del 1997, per es., invitava a diminuire il numero delle Messe e indicava la parrocchia come luogo privilegiato dove celebrarle la domenica rispetto alle varie cappelle e borgate dello stesso territorio parrocchiale; indicava anche i casi in cui sarebbe stato opportuno anche inserire la stessa Domenica nelle parrocchie più piccole, almeno una volta al mese, la celebrazione della Parola di Dio, ...). Ma su tutto ciò non possiamo andare in ordine sparso, occorre invece stabilire insieme come Diocesi nuovi e concordati indirizzi pastorali a cui poi occorre però attenersi, perché se leggo il libro del Sinodo trovo tante cose sagge e che rappresentano anche per il nostro oggi una buona strada da percorrere, ma che sono rimaste solo intenzioni non attuate.

Credo in ogni modo che non dobbiamo guardare solo alle difficoltà ma anche alle possibilità e risorse positive di cui disponiamo a fare leva su quelle, per cui andiamo avanti con coraggio e fiducia ma anche con realismo e determinazione, ma sempre e solo insieme. Ogni passo va fatto di comune accordo e in comunione. Nella visita alle Unità Pastorali e nella Visita Pastorale che farò quest'anno potremo parlare di questo argomento a partire dalla realtà concreta del nostro vissuto.

Ambiti di lavoro per l'anno pastorale 2011-2012

Ritengo utile poi richiamare alcuni ambiti del nostro comune lavoro in questo anno pastorale 2011-2012. Anzitutto la Lettera Pastorale *Sulla tua Parola getterò le reti. comunità e famiglia per educare alla vita buona del Vangelo*.

La sintesi della Lettera

1. Le difficoltà del lavoro pastorale non debbono abbatteci ma esaltano se mai la necessità della fede in Cristo che ci chiama a gettare la rete nel

mare aperto del mondo di oggi confidando sulla sua Parola. Questo significa anzitutto valorizzare, qualificare e rinnovare quella che chiamiamo pastorale ordinaria, la fonte prima che conduce all'incontro con Cristo e dunque all'impegno educativo primario che ci aspetta. Edifichiamo una comunità cristiana che sia casa e scuola del Vangelo ed educi quindi alla vita buona con tutta se stessa. Per cui, rendiamo evidente lo specifico cristiano ed ecclesiale di ogni azione pastorale, sia essa la catechesi, la liturgia e la carità, la missione nella società.

Nello stesso tempo edificiamo una comunità educante che non si chiuda in se stessa ma si apra al dialogo e confronto e collaborazione con la comunità civile entro cui vive e opera. La Chiesa non ha infatti il fine di edificare se stessa, ma è *propter homines* e la loro salvezza. La Lettera ha dunque anche una parte intitolata: "*Buoni cristiani e onesti cittadini*", che affronta il tema dell'apporto specifico dei cristiani nella città degli uomini in questo nostro territorio e nel tempo complesso e difficile che stiamo vivendo.

2. L'Assemblea di giugno ci ha indicato con chiarezza la via da privilegiare: puntiamo sugli adulti, i genitori, gli operatori pastorali. Formare gli educatori, insomma, è il nostro primo impegno pastorale: l'adulto ordinario che partecipa all'Eucaristia domenicale o ai vari gruppi ecclesiali; l'adulto operatore pastorale (dai sacerdoti, diaconi... ai catechisti, animatori...); l'adulto catecumeno e "ricominciante" (per i catecumeni si veda lo strumento predisposto dal Centro Diocesano).

3. La famiglia ambiente educante alla vita e alla fede: formazione degli sposi e dei genitori. Qui nascono due aree privilegiate su cui operare insieme in questi anni con una condivisa programmazione pastorale:

- il farsi della famiglia (qualificare i cammini pre-matrimoniali a cominciare dai ragazzi e giovani fino ai percorsi per fidanzati e giovani sposi);
- il *primum* dell'iniziazione cristiana: il sacramento del Battesimo e i percorsi di pre- e post-sacramento che vedono i genitori e la famiglia protagonista e responsabile insieme alla comunità.

Se pensiamo alle tre arcate della iniziazione cristiana: quella che si muove attorno al Battesimo, quella attorno alla Cresima e infine quella attorno all'Eucaristia, si tratta di sostare e impegnarci ad affrontare con decisione la prima area, quella fondativa del Battesimo e degli anni dell'infanzia (0-6).

4. Una pastorale integrata sul territorio per attuare insieme il cammino indicato con scelte condivise nelle Unità Pastorali.

La Lettera termina con la narrazione della mia professione di fede e di vita cristiana, in quanto, come Vescovo, credo sia importante che testimoni e professi la fede della Chiesa ma anche come io la vivo e la faccio mia nelle scelte che guidano il mio agire.

Occorre approfondire questa Lettera nei Consigli Pastorali e con gli operatori pastorali, le associazioni, i movimenti e gruppi ecclesiali e le famiglie interessate.

La Visita Pastorale

Inizierà dal prossimo Avvento di quest'anno perché desidero andare adagio e con calma per almeno sei-sette anni. Inizierò dalle Unità Pastorali che hanno avuto la visita 8-9 anni fa. Nella domenica della Chiesa locale, il 13 novembre, si darà solennemente l'inizio in Cattedrale.

C'è un fascicolo preparato e anche una preghiera apposita. La Visita riguarderà nei mesi da dicembre 2011 a giugno 2012 le seguenti Unità Pastorali:

- Unità Pastorale N. 51-Savigliano,
- Unità Pastorale N. 29- San Mauro,
- Unità Pastorale N. 19-Mirafiori Nord,
- Unità Pastorale N. 48-Carignano,
- Unità Pastorale N. 37-Alpignano,
- Unità Pastorali N. 31-Valli di Lanzo e N. 32-Lanzo.

L'incontro dell'Arcivescovo nelle Unità Pastorali non interessate dalla Visita Pastorale

Ritengo importante continuare l'esperienza dello scorso anno visitando le Unità Pastorali. Sia con incontri personali con sacerdoti, sia con una riunione dei presbiteri e diaconi nella Unità Pastorale, per dialogare su temi scelti (es.: la pastorale vocazionale, oppure quel che è stato oggetto dell'Assemblea o il tema della pastorale dei fidanzati o del Battesimo, a partire dalla Lettera pastorale, ...). L'incontro avviene il pomeriggio dalle ore 15,30 alle 17,30 (i preti insieme); seguono gli incontri personali; quindi la cena e, a seguire, l'incontro con i catechisti dell'Unità Pastorale.

La formazione del Clero

Sei incontri: due di ordine spirituale in Diocesi con l'Arcivescovo; due, sempre di carattere spirituale, ma nei Distretti; due di ordine pastorale, ancora nei Distretti (a gruppi di studio, se possibile, per favorire il dialogo tra preti). Il tema è quello della vita buona del presbitero.

La settimana residenziale di gennaio completa il tutto con un momento di qualità e di fraternità che dovrebbe essere forse più apprezzato e partecipato (si veda lo schema relativo).

Su questo tema della formazione del Clero, il Consiglio Presbiterale interverrà con una riflessione che vi faremo poi avere, in modo da definire insieme un percorso e metodo appropriato alle esigenze dei tempi e del Clero.

Altre iniziative di formazione

- Gli Esercizi spirituali al popolo durante la Quaresima sul tema di Dio (ne parlo nella Lettera pastorale). Si tratta di avviare in forme e modalità decise *in loco* una catechesi sistematica e comune a tutte le parrocchie sul primo articolo del Credo: «Credo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra». Il tema di Dio è oggi particolarmente esigito da quella che il Papa chiama l'eclisse di Dio nella coscienza delle persone, ma anche nella cultura e nella società. Nei prossimi anni si procederà con gli altri arti-

coli del Credo. Saranno predisposti appositi sussidi per questa iniziativa. In Cattedrale io stesso terrò questi incontri nei venerdì sera di Quaresima, nel quadro delle iniziative delle 12 Città europee (unica italiana: Torino) sulla nuova evangelizzazione.

- Il Servizio diocesano per la formazione degli operatori pastorali: si avvierà durante l'anno la sua programmazione ascoltando le esigenze della base.

- La Scuola di formazione socio-politica per giovani e adulti. Una iniziativa importante di cui avete in cartella il significato, finalità e contenuti.

- Ogni Ufficio diocesano ha poi sue proposte di formazione che saranno via via concordate insieme e coordinate sotto la guida del Vicario per la pastorale.

La pastorale vocazionale

Viene esplicitamente richiamata nella Lettera pastorale come obiettivo "ultimo" dell'azione educativa. È un ambito, come sappiamo bene, decisivo su cui è necessario impostare un lavoro comune che coinvolga la pastorale giovanile in primo luogo e poi quella familiare.

Chiederò ai preti giovani di promuovere una sistematica azione in tal senso in particolare nelle Unità Pastorali in occasione della Giornata del Seminario e caratterizzando inoltre le diverse iniziative per i giovani con questo contenuto. Vi chiedo di far precedere la Giornata del Seminario, che si terrà il 4 dicembre, con una due-tre giorni vocazionale che veda impegnati adolescenti e giovani, ma anche con una preghiera intensa della comunità. Questa Giornata dovrebbe rappresentare un appuntamento importante e partecipato da tutte le parrocchie e realtà ecclesiali. Vi raccomando poi di sensibilizzare le assemblee domenicali anche alla raccolta di offerte per il Seminario. Mi sono stupito di quanto scarsa sia questa partecipazione. Una Diocesi come Torino dovrebbe sostenere il proprio Seminario con grande generosità. Anche questo è un segno concreto di corresponsabilità che non può essere disatteso da nessuno.

Gli aspetti economici

Il nuovo assetto del settore diocesano è stato avviato con la nomina di mons. Trucco a Vicario per l'amministrazione; la conferma di don Domenico Cattaneo quale economo diocesano e anche economo dei Seminari. Occorrerà ancora completare la squadra con persone competenti che si mettano a disposizione delle parrocchie per i diversi aspetti dei problemi relativi a questo ambito.

Vi chiedo di tenere presente la situazione che stiamo attraversando, per cui è necessaria sobrietà nella progettazione di ristrutturazioni o, peggio, di costruzioni nuove. Una verifica iniziale e previa alla messa in atto degli stessi progetti in chiave finanziaria e pastorale attraverso i due Consigli diocesani è indispensabile e vincolante. Il tutto andrà valutato sulla base dell'effettiva consistenza delle risorse disponibili da parte della parrocchia e non solo sulle previsioni delle stesse negli anni.

Mi permetto infine di ricordare alcuni appuntamenti

– *L'incontro dei ragazzi della Cresima* il sabato pomeriggio alle ore 15,30 in Cattedrale con il Vescovo. Da gennaio si farà in un unico turno, perché a partire dal tardo pomeriggio del sabato sono in programma gli incontri della Visita Pastorale.

– Il *"Cresimandinsieme"* il 26 maggio, che segnerà il momento culmine di questi incontri e sarà una festa di amicizia e di comunione tra i ragazzi e il Vescovo per vivere insieme l'esperienza della Chiesa locale.

– L'incontro dell'8 dicembre pomeriggio con i *giovani fidanzati* (la Lettera pastorale parla dei percorsi prematrimoniali). L'incontro è rivolto sia a chi partecipa ai percorsi prematrimoniali, sia alle *équipes* dei relativi catechisti, ma anche a quanti vivono una esperienza di coppia anche se ancora in via.

– Dal 9 al 15 ottobre si svolgerà la *"Settimana della scuola"* che intende porre in risalto l'importanza di questo luogo educativo in stretta unione con le parrocchie e le famiglie (alleanza educativa). Si celebrerà in tutta la Diocesi. C'è già stato un messaggio del Vescovo e si chiede alle parrocchie di ricordare la scuola nella preghiera dei fedeli e in un breve intervento di un docente (2 minuti) al termine della Messa principale. Inoltre, si potrà distribuire ai fedeli il messaggio del Vescovo e far conoscere la settimana con la locandina che è stata predisposta con il programma.

Altri appuntamenti o questioni importanti da tenere presenti (penso in particolare alla comunicazione circa l'8 per mille, che è collegato al sostentamento del Clero) vi sono stati forniti nella cartella e meritano una attenzione particolare. Il resto lo trovate molto bene nel calendario.

Cari amici, diversi sono i fronti su cui una Diocesi come la nostra si muove. L'importante è che per tutti ci sia la consapevolezza di puntare all'essenziale: ogni iniziativa e incontro deve avere sempre al centro la proposta cristiana della fede in Cristo e dell'impegno di testimoniare con forza nel vissuto concreto della vita della gente e della città degli uomini. Se cammineremo insieme con questo obiettivo che sta al cuore dell'educare secondo il Vangelo, e sapremo convergere non tanto sulle attività quanto sulla comunione di intenti che tutti deve guidarci, allora ogni azione apparirà come un tassello di un mosaico unico incentrato su Cristo, che ne fa apparire il volto umano e divino dalla nostra testimonianza di unità e di servizio.

Vi faccio dunque i migliori auguri e predisponiamoci a vivere insieme questo anno pastorale ricco di nuovi stimoli e concrete realizzazioni.

GIORNATA DEL SEMINARIO

4 dicembre 2011

II Domenica di Avvento

Cari amici, il nostro Arcivescovo desidera dare particolare risalto alla prossima Giornata del Seminario, fissata per domenica 4 dicembre 2011:

«È un'occasione importante per promuovere in ogni parrocchia e comunità momenti di preghiera e di riflessione sul significato di questa realtà che rappresenta per tutti un valore formativo indispensabile al futuro della nostra Chiesa. Il Seminario è lo sbocco a cui tende la pastorale vocazionale per quanto riguarda i presbiteri e per questo va amato e sostenuto in ogni modo, sia nell'orientare ad esso i giovani che manifestino l'intenzione di rispondere alla chiamata del Signore, sia nel mantenere con esso uno stretto rapporto di conoscenza e di visita da parte dei sacerdoti con i rispettivi gruppi giovanili. La sede di Viale Thovez permette di frequentare settimane comunitarie, incontri e ritiri spirituali a sfondo vocazionale e altre visite anche personali di giovani che volessero avviare un cammino di discernimento in vista della loro scelta vocazionale. Le comunità vanno sensibilizzate a comprendere che i Seminari diocesani hanno delle spese non indifferenti per cui è necessaria la generosa collaborazione di tutti per farvi fronte. Le offerte della domenica in cui si celebra da parte di tutte le parrocchie la Giornata (e questo è un obbligo morale ed ecclesiale) andranno dunque destinate ai Seminari. Sarà bene suggerire ai fedeli anche l'altra via delle borse di studio per qualche seminarista od offerte libere attraverso il c/c del Seminario».

Con l'augurio di sentirvi sempre più vicini al cammino formativo dei giovani dei nostri Seminari, desideriamo ringraziarvi per il sostegno morale e materiale che ci avete accordato in questi anni.

don Mario Aversano

Rettore del Seminario Minore e Comunità Propedeutica

Le offerte raccolte a favore del Seminario devono essere versate unicamente a:

AMMINISTRAZIONE GENERALE DEL SEMINARIO

Via XX Settembre n. 83 - 10122 TORINO

Tel. 011.436.10.19 - 011.521.51.90

Ci si può servire del c/c postale n. 21814108 intestato a:

Segreteria Seminario Metropolitano di Torino

Via XX Settembre n. 83 - 10122 TORINO

Rendiconto delle offerte relative all'anno 2010-2011**PARROCCHIE****Torino**

S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana	430,00
Ascensione del Signore	—
Assunzione di Maria Vergine-Lingotto	—
Assunzione di Maria Vergine-Reagle	—
Beata Vergine delle Grazie (<i>Crocetta</i>)	1.000,00
Beati Federico Albert e Clemente Marchisio	—
Beato Pier Giorgio Frassati	—
Gesù Adolescente	—
Gesù Buon Pastore	650,00
Gesù Cristo Signore	—
Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime	—
Gesù Nazareno	—
Gesù Operaio	—
Gesù Redentore	500,00
Gesù Salvatore (<i>Falchera</i>)	100,00
Gran Madre di Dio	2.200,00
Immacolata Concezione e S. Donato	600,00
Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista	—
La Pentecoste	300,00
La Visitazione	—
Madonna Addolorata (<i>Pilonetto</i>)	—
Madonna degli Angeli	285,00
Madonna del Carmine	—
Madonna del Pilone	500,00
Madonna del Rosario (<i>Sassi</i>)	—
Madonna della Divina Provvidenza	1.000,00
Madonna della Guardia (<i>Borgata Lesna</i>)	600,00
Madonna delle Rose	—
Madonna di Campagna	—
Madonna di Fatima (<i>Fioccardo</i>)	—
Madonna di Pompei	—
Maria Ausiliatrice	—
Maria Madre della Chiesa	—
Maria Madre di Misericordia	450,00
Maria Regina della Pace	—
Maria Regina delle Missioni	—
Maria Speranza Nostra	2.000,00
Natale del Signore	1.299,00

Natività di Maria Vergine (<i>Pozzo Strada</i>)	1.000,00
Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù (<i>Borgata Paradiso</i>)	—
Nostra Signora del SS. Sacramento	530,50
Nostra Signora della Salute	—
Patrocinio di S. Giuseppe	—
Risurrezione del Signore	—
Sacro Cuore di Gesù	510,00
Sacro Cuore di Maria	—
S. Agnese Vergine e Martire	805,00
S. Agostino Vescovo	1.000,00
S. Alfonso Maria de' Liguori	2.570,00
S. Ambrogio Vescovo	—
S. Anna	—
S. Antonio Abate	—
S. Barbara Vergine e Martire	195,00
S. Benedetto Abate	—
S. Bernardino da Siena	—
S. Carlo Borromeo	—
S. Caterina da Siena	1.000,00
Santa Croce	2.005,00
S. Dalmazzo Martire	100,00
S. Domenico Savio	—
S. Ermenegildo Re e Martire	—
Santa Famiglia di Nazaret (<i>Le Vallette</i>)	200,00
S. Francesco da Paola	—
S. Francesco di Sales	500,00
S. Gaetano da Thiene (<i>Regio Parco</i>)	320,00
S. Giacomo Apostolo (<i>Barca</i>)	—
S. Gioacchino	—
S. Giorgio Martire	—
S. Giovanna d'Arco	400,00
S. Giovanni Bosco	600,00
S. Giovanni Maria Vianney	500,00
S. Giulia Vergine e Martire	1.050,00
S. Giulio d'Orta	—
S. Giuseppe Benedetto Cottolengo	—
S. Giuseppe Cafasso	—
S. Giuseppe Lavoratore (<i>Rebaudengo</i>)	—
S. Grato in Bertolla	—
S. Grato in Mongreno	—
S. Ignazio di Loyola	750,00
S. Leonardo Murialdo	300,00
S. Luca Evangelista	1.465,00
S. Marco Evangelista	—
S. Margherita Vergine e Martire	150,00
S. Maria di Superga	—

S. Maria Goretti	—
S. Massimo Vescovo di Torino	500,00
S. Michele Arcangelo (<i>Snia</i>)	1.400,00
S. Monica	—
S. Nicola Vescovo	250,00
S. Paolo Apostolo	—
S. Pellegrino Laziosi	—
S. Pietro in Vincoli (<i>Cavoretto</i>)	—
S. Pio X (<i>Falchera</i>)	—
S. Remigio Vescovo	—
S. Rita da Cascia	1.861,37
S. Rosa da Lima	—
S. Secondo Martire	1.500,00
S. Teresa di Gesù Bambino	—
S. Tommaso Apostolo	500,00
S. Vincenzo de' Paoli	—
Santi Angeli Custodi	100,00
Santi Apostoli	—
Santi Bernardo e Brigida (<i>Lucento</i>)	—
Santi Pietro e Paolo Apostoli	1.000,00
Santi Vito, Modesto e Crescenzia	—
SS. Annunziata	650,00
SS. Nome di Gesù	525,00
SS. Nome di Maria	800,00
Santo Volto	—
Stimate di S. Francesco d'Assisi	—
Trasfigurazione del Signore	—
Visitazione di Maria Vergine e S. Barnaba (<i>Mirafiori</i>)	—

Fuori Torino

Airasca	—
Ala di Stura	—
Alpignano:	
S. Martino Vescovo	500,00
SS. Annunziata	—
Andezeno	—
Aramengo	100,00
Arignano	—
Avigliana:	
S. Maria Maggiore	700,00
Santi Giovanni Battista e Pietro	—
S. Anna (<i>Drubiaglio</i>)	—
Balangero	—
Baldissero Torinese	100,00

Balme	—
Barbania	—
Beinasco:	
S. Giacomo Apostolo	—
S. Anna (<i>Borgaretto</i>)	—
Gesù Maestro (<i>Fornaci</i>)	—
Berzano di San Pietro	—
Borgaro Torinese	100,00
Bra:	
S. Andrea Apostolo	—
S. Antonino Martire	—
S. Giovanni Battista	—
Assunzione di Maria Vergine (<i>Bandito</i>)	—
Brandizzo	500,00
Bruino	300,00
Busano	—
Buttiglieria Alta:	
S. Marco Evangelista	—
Sacro Cuore di Gesù (<i>Ferriera</i>)	400,00
Buttiglieria d'Asti	—
Cafasse:	
S. Grato Vescovo	300,00
Assunzione di Maria Vergine (<i>Monasterolo Torinese</i>)	—
Cambiano	460,00
Candiolo	—
Canischio	—
Cantoira	80,00
Caramagna Piemonte	350,00
Carignano	1.000,00
Carmagnola:	
Santi Pietro e Paolo Apostoli	3.500,00
Santa Maria di Salsasio (<i>Borgo Salsasio</i>)	—
S. Bernardo Abate (<i>Borgo San Bernardo</i>)	—
S. Giovanni Battista (<i>Borgo San Giovanni</i>)	—
Santi Michele e Grato (<i>Borgo Santi Michele e Grato</i>)	—
Assunzione di Maria Vergine e S. Michele (<i>Casanova</i>)	300,00
S. Luca Evangelista (<i>Vallongo</i>)	100,00
Casalborgone	200,00
Casalgrasso	600,00
Caselette	—
Caselle Torinese:	
Santa Maria e S. Giovanni Evangelista	—
Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù (<i>Mappano</i>)	300,00
Castagneto Po	—
Castagnole Piemonte	350,00
Castelnuovo Don Bosco	592,00

Castiglione Torinese	200,00
Cavallerleone	240,00
Cavallermaggiore:	
S. Maria della Pieve e S. Michele	150,00
S. Lorenzo Martire (<i>Foresto</i>)	—
Maria Madre della Chiesa (<i>Madonna del Pilone</i>)	—
Cavour	—
Cercenasco	—
Ceres	100,00
Chialamberto	50,00
Chieri:	
S. Giacomo Apostolo	—
S. Giorgio Martire	—
S. Luigi Gonzaga	—
S. Maria della Scala	1.600,00
S. Maria Maddalena	—
Santa Famiglia di Nazaret (<i>Pessione</i>)	—
Cinzano	—
Ciriè:	
Santi Giovanni Battista e Martino	—
S. Pietro Apostolo (<i>Devesi</i>)	500,00
Coassolo Torinese	—
Coazze:	
S. Maria del Pino	—
S. Giuseppe (<i>Forno</i>)	—
Collegno:	
S. Chiara Vergine	250,00
S. Giuseppe	—
S. Lorenzo Martire	—
Madonna dei Poveri (<i>Borgata Paradiso</i>)	—
Beata Vergine Consolata (<i>Leumann</i>)	—
S. Massimo Vescovo di Torino (<i>Regina Margherita</i>)	—
Sacro Cuore di Gesù (<i>Savonera</i>)	—
Corio:	
S. Genesio Martire	—
S. Grato Vescovo (<i>Benne</i>)	—
Cumiana:	
S. Maria della Motta	750,00
S. Maria della Pieve (<i>Pieve</i>)	—
S. Pietro in Vincoli (<i>Tavernette</i>)	—
Cuorgnè	—
Druento	—
Faule	—
Favria	775,00
Fiano	300,00
Forno Canavese	550,00
Front	—

Garzigliana	200,00
Gassino Torinese:	
Santi Pietro e Paolo Apostoli	—
S. Michele Arcangelo (<i>Bardassano</i>)	—
Santi Andrea e Nicola (<i>Bussolino</i>)	—
Germagnano	250,00
Giaveno:	
S. Lorenzo Martire	1.500,00
Beata Vergine Consolata (<i>Ponte Pietra</i>)	—
S. Giacomo Apostolo (<i>Sala</i>)	—
Givoletto	—
Groscavallo	100,00
Grosso	—
Grugliasco:	
S. Cassiano Martire	—
S. Francesco d'Assisi	300,00
S. Giacomo Apostolo	2.000,00
S. Maria	1.000,00
S. Massimiliano Maria Kolbe	—
Spirito Santo (<i>Gerbido Torinese</i>)	900,00
La Cassa	—
La Loggia	—
Lanzo Torinese	—
Lauriano	110,00
Leini	500,00
Lemie	—
Levone	—
Lombriasco	—
Marene	700,00
Marentino	—
Mathi	770,00
Mezzenile	90,00
Mombello di Torino	100,00
Monastero di Lanzo	50,00
Monasterolo di Savigliano	—
Moncalieri:	
S. Maria della Scala e S. Egidio	—
Beato Bernardo di Baden (<i>Borgo Aie</i>)	125,00
S. Vincenzo Ferreri (<i>Borgo Mercato</i>)	—
Nostra Signora delle Vittorie (<i>Borgo San Pietro</i>)	370,00
S. Giovanna Antida Thouret (<i>Borgo San Pietro</i>)	300,00
S. Matteo Apostolo (<i>Borgo San Pietro</i>)	—
S. Pietro in Vincoli (<i>Moriondo</i>)	—
SS. Trinità (<i>Palera</i>)	—
S. Martino Vescovo (<i>Revigliasco Torinese</i>)	—
S. Maria di Testona (<i>Testona</i>)	—
S. Maria Goretti (<i>Tetti Piatti</i>)	—

Moncucco Torinese	—
Montaldo Torinese	—
Moretta	—
Moriondo Torinese	—
Murello	—
Nichelino:	
Madonna della Fiducia e S. Damiano	—
Maria Regina Mundi	400,00
S. Edoardo Re	100,00
SS. Trinità	—
Visitazione di Maria Vergine (<i>Stupinigi</i>)	—
Nole	—
None	—
Oglianico:	
SS. Annunziata e S. Cassiano	150,00
S. Francesco d'Assisi (<i>Benne</i>)	85,00
Orbassano	2.000,00
Osasio	—
Pancalieri	588,00
Passerano Marmorito	—
Pavarolo	—
Pecetto Torinese	100,00
Pertusio	—
Pessinetto	90,00
Pianezza	—
Pino Torinese:	
SS. Annunziata	670,00
Beata Vergine delle Grazie (<i>Valle Ceppi</i>)	100,00
Piobesi Torinese	1.000,00
Piossasco:	
S. Francesco d'Assisi	350,00
Santi Apostoli	350,00
Piscina	503,00
Poirino:	
Beata Vergine Consolata e S. Bartolomeo	200,00
S. Maria Maggiore	—
S. Antonio di Padova (<i>Favari</i>)	200,00
Natività di Maria Vergine (<i>Marocchi</i>)	—
Polonghera	—
Prascorsano	—
Pratiglione	—
Racconigi	—
Reano	—
Rivalba	—
Rivalta di Torino:	
Immacolata Concezione di Maria Vergine	150,00
Santi Pietro e Andrea Apostoli	—

Riva presso Chieri	—
Rivara	—
Rivarossa	—
Rivoli:	
S. Bartolomeo Apostolo	200,00
S. Bernardo Abate	—
S. Maria della Stella	300,00
S. Martino Vescovo	—
S. Giovanni Bosco (<i>Cascine Vica</i>)	—
S. Paolo Apostolo (<i>Cascine Vica</i>)	—
Beata Vergine delle Grazie (<i>Tetti Neirotti</i>)	—
Robassomero	—
Rocca Canavese	—
Rosta	435,00
Salassa	—
San Carlo Canavese	—
San Colombano Belmonte	—
San Francesco al Campo	—
Sanfrè	250,00
Sangano	—
San Gillio	—
San Maurizio Canavese:	
S. Maurizio Martire	200,00
SS. Nome di Maria (<i>Ceretta</i>)	500,00
San Mauro Torinese:	
S. Maria di Pulcherada	750,00
S. Benedetto Abate (<i>Oltre Po</i>)	720,00
S. Anna (<i>Pescatori</i>)	610,00
Sacro Cuore di Gesù (<i>Sambuy</i>)	350,00
San Ponso	—
San Raffaele Cimena	—
San Sebastiano da Po	—
Santena	—
Savigliano:	
S. Andrea Apostolo	—
S. Giovanni Battista	—
S. Maria della Pieve	150,00
S. Pietro Apostolo	—
San Salvatore (<i>San Salvatore</i>)	—
Scalenghe	200,00
Sciolze	—
Settimo Torinese:	
S. Giuseppe Artigiano	—
S. Maria Madre della Chiesa	—
S. Pietro in Vincoli	1.500,00
S. Vincenzo de' Paoli	—
S. Guglielmo Abate (<i>Mezzi Po</i>)	—

Sommariva del Bosco	—
Trana	300,00
Traves	50,00
Trofarello:	
Santi Quirico e Giulitta	—
S. Rocco (<i>Valle Sauglio</i>)	—
Usseglio	—
Val della Torre:	
S. Donato Vescovo e Martire	—
S. Maria della Spina (<i>Brione</i>)	—
Valgioie	—
Vallo Torinese	150,00
Valperga	—
Varisella	—
Vauda Canavese	—
Venaria Reale:	
Natività di Maria Vergine	—
S. Francesco d'Assisi (2009/2010)	3.157,00
S. Lorenzo Martire (<i>Altestano</i>)	—
S. Gianna Beretta Molla (<i>Gallo-Praile</i>)	150,00
Vigone	—
Villafranca Piemonte	2.200,00
Villanova Canavese	—
Villarbasse	—
Villastellone	200,00
Vinovo:	
S. Bartolomeo Apostolo	—
S. Domenico Savio (<i>Garino</i>)	—
Virle Piemonte	1.000,00
Viù:	
S. Martino Vescovo	—
Santi Giovanni Battista e Sebastiano (<i>Col San Giovanni</i>)	—
Volpiano	—
Volvera	100,00

CHIESE NON PARROCCHIALI**Torino**

Chiesa Ospedale Mauriziano	350,00
----------------------------	--------

Fuori Torino

Avigliana	
Madonna dei Laghi (<i>Santuario</i>)	50,00
Bra	
Madonna dei Fiori (<i>Santuario</i>)	1.000,00
Trana	
S. Maria della Stella (<i>Santuario</i>)	300,00

COMUNITÀ DI VITA CONSACRATA**Torino**

Figlie della Carità - v. Nizza 20	50,00
Figlie di Gesù Buon Pastore - v. Cottolengo 22	100,00
Figlie di Maria Ausiliatrice - p. Maria Ausiliatrice 35 - Casa Missionaria	150,00
- v. Sarpi 123 - Istituto Virginia Agnelli	100,00
Figlie di S. Giuseppe - v. Montemagno 21	50,00
Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù - v.le Catone 29	350,00
- v. delle Orfane 15	50,00
Povere Figlie di S. Gaetano - lungo Dora Napoli 76	500,00
Suore Carmelitane di S. Teresa - c. Picco 104	1.000,00
- v. Farini 26	300,00
- v. Giovanni da Verazzano 58	30,00
Suore del Famulato Cristiano - v. Lomellina 44	100,00
Suore dell'Immacolata - v. Passalacqua 5	150,00
Suore di Carità dell'Immacolata Concezione-Ivrea - v. Ormea 9	50,00
Suore di Carità di S. Maria - v. Curtatone 17	2.300,00

Suore di Nostra Signora del Ritiro al Cenacolo - p. Gozzano 4	50,00
Suore di S. Anna - v. della Consolata 20	600,00
Suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo - Monastero S. Giuseppe	50,00
Suore Minime di N. S. del Suffragio - v. San Donato 31	200,00
Suore Nazarene - c. Einaudi 4	500,00
Suore Oblate di S. Luigi Gonzaga - v. Spotorno 45	100,00
Suore Sacramentine - v. Nizza 47	500,00

Fuori Torino

Bra	
Monastero S. Chiara	500,00
Piccola Casa della Divina Provvidenza	200,00
Castelnuovo Don Bosco	
Istituto Bernardi Semeria	1.000,00
Mortara	
Suore Missionarie dell'Immacolata Regina della Pace	1.000,00
Rivoli	
Monastero Beata Vergine delle Grazie	500,00
San Mauro Torinese	
Suore del Famulato Cristiano	50,00
Valperga	
Figlie della Sapienza	50,00
Venaria Reale	
Suore di S. Anna - v. San Marchese 4	50,00
Volpiano	
Suore della Carità di S. Giovanna Antida Thouret - c. Arnaud 24	120,00

BORSE DI STUDIO

Baloire mons. Giovanni (Parrocchia S. Rita da Cascia - Torino)	880,00
--	--------

OFFERTE PER INTEGRAZIONE RETTE DEI SEMINARISTI

Associazione Emilia Orio Calosso	3.000,00
Birolo don Leonardo	1.600,00
Confraternita dello Spirito Santo - Orbassano	2.000,00
Mezzavilla Patrizia	200,00
N.N.	4.800,00

OFFERTE VARIE

Arciconfraternita Santi Maurizio e Lazzaro - Torino	4.000,00
Associazione Orio Calosso	2.000,00
Bibliisti piemontesi	2.000,00
Cappellano Ospedale Maria Vittoria - Torino	150,00
Comunione e Liberazione	500,00
Enrica, Tommaso e Gabriele	50,00
Fantin don Luciano	150,00
Ferrara Ninfa	50,00
Fondazione CRT (Giornata Seminaristi)	1.000,00
Gruppi Volontariato Vincenziano - v. Saccarelli 2 - Torino	500,00
Gutina don Angelo	300,00
Maddaleno don Osvaldo	200,00
Marenco Maria Rita	100,00
Martini don Alessandro	500,00
Meloni can. Virginio	40,00
Molinar don Renato (in memoria)	500,00
Mollar don Livio	100,00
N.N.	25,00
N.N.	27,00
N.N.	45,00
N.N.	50,00

N.N.	100,00
N.N.	100,00
N.N.	150,00
N.N.	270,00
N.N.	400,00
N.N.	750,00
N.N.	2.000,00
Parrocchia S. Lorenzo - Villanova Mondovì	1.000,00
Riccardino can. Matteo	50,00
Serra Club Augusta Taurinorum	1.100,00
Serra Club International	1.200,00
Serra Club Torino	1.000,00
Serra Club Valli Lanzo	500,00
Ternengo Maria	250,00
U.S.M.I. - Torino	600,00

N.B. - L'Amministrazione del Seminario si scusa fin d'ora per eventuali errori od omissioni nell'elencazione delle offerte, invitando a darne comunicazione scritta.

Il XXV Congresso Eucaristico Nazionale (Ancona, 3-11 settembre 2011)

«Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna»

La settimana del XXV Congresso Eucaristico Nazionale, che ha coinvolto non solo Ancona ma tutte le Diocesi di quella Metropoli, è stata occasione e motivo di una serie di incontri di riflessione e preghiera.

Oltre al testo dei discorsi del Santo Padre (cfr. in questo fascicolo alle pagine 1132-1139) a titolo di documentazione pubblichiamo il testo di alcuni degli interventi più significativi, insieme al "Messaggio" conclusivo del Congresso.

Sabato 3 settembre
ANDREA RICCARDI

Eucaristia e storia di una Nazione

Quale religione per la Nazione unita

Si celebra il XXV Congresso Eucaristico Nazionale nei 150 anni dell'Unità: Eucaristia e storia di una Nazione. Ma che relazione tra loro? L'Eucaristia è realtà intima della Chiesa. L'Italia dei 150 anni è invece una vicenda storico-politica. Metterle insieme non è una forzatura? Soprattutto perché lo Stato italiano nasce all'insegna della laicità, contrapposto al Papato, con una politica di laicizzazione della società, attuata da leggi che riducono drasticamente la presenza della Chiesa. Non fu il rito cattolico a battezzare lo Stato, anche se lo Statuto del Regno dichiarava il Cattolicesimo religione ufficiale. Re "per grazia di Dio e volontà della Nazione", il sovrano non era consacrato liturgicamente dall'incoronazione.

Da due secoli si poneva tra i ceti colti la domanda se il Cattolicesimo fosse un ostacolo per lo sviluppo di un'Italia unita e moderna. Già sentenziava Machiavelli: «Abbiamo adunque, con la Chiesa e con i preti noi italiani questo primo obbligo di esser divantati senza religione e cattivi». Egli imputava alla Chiesa di impedire l'unità e di sviluppare la passività di fronte alla storia. La quale avrebbe determinato carenze d'identità nazionale, di spirito imprenditoriale (come nei Paesi protestanti, prima di Max Weber)¹. Un esempio era l'oziosità della vita conventuale.

Ci voleva una religione buona per l'Italia. Ma quale? È domanda che attraversa l'Ottocento. Per Giacomo Durando, nel 1846, Nazione e Cattolicesimo sono inconciliabili. Per i liberali toscani – Capponi, Lambruschini, Guicciardini (divenuto protestante) – occorre riformare in profondità il Cattolicesimo. Del resto il movimento evangelico si presentò come un Cristianesimo alternativo, amico della libertà e ostile alla Chiesa di Roma. Dopo Porta Pia, arrivò a Roma al seguito del regio esercito un carrettino pieno di Bibbie protestanti, come inizio dell'evangelizzazione d'una città considerata paganeggiante².

Si voleva una nuova religione, magari su innesto cristiano, separando però Cristo dalla Chiesa. Lo pensava Mazzini: «Noi, società sotto l'impero del Cattolicesimo, non possiamo saltar d'un balzo al di là del Cristianesimo, e predicare il Deismo puro, ch'è la mia reli-

¹ Cfr. M. VIROLI, *Come se Dio ci fosse, religione e libertà nella storia d'Italia*, Torino 2009, pp. 73ss.

² Cfr. V. VINAY, *Storia dei Valdesi*, Torino 1980, vol. III, in particolare le pp. 373-385.

gione». Garibaldi, condottiero e pedagogo nazionale, era affascinato dal *Nouveau Christianisme* di Saint Simon. Nel 1867, al Congresso di Ginevra per la pace, presentò una mozione per istaurare la "religione di Dio", amica di verità e ragione contro la tirannide dei Papi. Ci voleva un'educazione civile – lo dicono in tanti – che facesse del dovere verso l'Italia una religione. È il messaggio di *Cuore* di De Amicis (1886). Bisogna creare un senso religioso della Nazione o una religione e una religiosità della Nazione.

Non lo fu il Protestantismo. Fallirono i tentativi di una Chiesa nazionale sul modello dei Vecchi Cattolici staccatisi da Roma dopo il Vaticano I. Qualche forma di ritualità si ritrova in ambiente laico-repubblicano attorno alla figura di Garibaldi. Ma soprattutto i riti e le obbedienze massoniche divengono il riferimento di una borghesia liberale e anticlericale. Più tardi il socialismo promuove una religione dell'emancipazione, non della Nazione: «Noi socialisti – predicava Prampolini in Emilia – siamo più cristiani di voi ...». Il movimento comunista (nel secondo dopoguerra) comunica un senso religioso della liberazione. È quello che Henri de Lubac chiama il «dramma dell'umanesimo ateo»³: una religiosità politica.

Religione del popolo

Negli anni tra il 1861 e il Fascismo, più saggio apparve ai governanti riconoscere il Cattolicesimo come religione degli italiani, ma ridurne lo spazio sociale, comprimendolo nel culto, quasi fosse una cappellania della società. Il Cattolicesimo segnava tradizionalmente l'orizzonte quotidiano degli italiani, che accorrevano in massa ai riti della Chiesa. Era un grande fattore di italianità. Manzoni lo aveva detto nel *Marzo 1821* (pubblicato nel 1848): la gente italiana è «una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor». Non c'era unità di sangue né d'arme. L'Italia non era «una» linguisticamente. All'Unità, 600.000 parlavano italiano su 25 milioni. Ne seguì l'unificazione linguistica con il gran ruolo dell'istruzione elementare obbligatoria. Parrocchia, scuola e Carabinieri sono tre presenze sul territorio. Dopo il 1861 tanti sentivano di appartenere a un ambiente locale, non all'Italia: una *heimat* tra le cento città e i diecimila campanili. Il Cattolicesimo (l'altare per Manzoni) invece univa tutti.

La Chiesa sentiva la Nazione italiana ben prima dell'Unità politica. Nel corridoio delle carte geografiche, in Vaticano, alla fine del '500, si raffigura l'Italia moderna come una Nazione⁴. Nella loggia di Pio IV l'Italia è esaltata come regina del Cristianesimo. *Italia sacra* di Ferdinando Ughelli, nel XVII secolo, delinea uno spazio nazionale di santità, censendo i Santi della Penisola. Tra XIX e XX secolo, nonostante la politica anticlericale, il Cattolicesimo è consapevole di rappresentare il popolo e la società nazionale, insomma il Paese reale ben diverso da quello legale della classe dirigente. Il popolo cattolico è divenuto più devoto al Papa, sensibile ai drammi di Pio IX, esule a Gaeta e chiuso in Vaticano. Finisce il giurisdizionalismo degli Stati preunitari ed i Vescovi divengono tutti filoromani. Si dimentica troppo nelle ricostruzioni storiche come il Cattolicesimo si ristrutturò nell'Ottocento attorno al Papa con l'Opera dei Congressi, il movimento cattolico, nuove Congregazioni religiose da Nord a Sud. I tentativi di conciliazione tra l'Unità e la Chiesa – si pensi a Gioberti e Rosmini – sono travolti: i cattolici sono estranei alla politica dello Stato unitario, al Paese legale.

L'Unità non fu la fine del mondo, ma tale sembrò a molti cattolici: il crollo del potere temporale, antico di un millennio, la chiusura di monasteri e chiese, la secolarizzazione del vivere collettivo. Nel 1862, negli ex Stati Pontifici, nell'ombra Montefalco, avviene il miracolo della Madonna della Stella che appare a un bambino⁵: è l'*Auxilium christianorum*, che

³ H. DE LUBAC, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, Milano 1992.

⁴ Cfr. F. BRUNI, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna 2010, pp. 347ss.

⁵ Cfr. C. BALDINI, *Storia del Santuario Madonna della Stella*, San Gabriele dell'Addolorata (TE) 1994.

colpisce Don Bosco che le dedica la sua grande chiesa a Torino. Scrive sull'apparizione l'Arcivescovo di Spoleto, Arnaldi (arrestato per opposizione al Governo): «Conforto in mezzo alle amarezze dei tristi tempi in cui viviamo»⁶. Sul finire degli anni Settanta, nella valle di Pompei, tra rovine e miseria, Bartolo Longo edifica il santuario della Madonna del Rosario: reale e simbolica nuova città *in hac lacrimarum valle*. «Gli altri figli hanno spogliato il Papa, tu devi vestirlo» – gli dice Ludovico da Casoria⁷. Lontano dall'attivismo del movimento cattolico settentrionale, Longo lavora a far risorgere il senso della presenza di Dio. Gli dice il ministro Ruggiero Bonghi: «Mentre tutti in Italia tacevano voi avete avuto il coraggio di parlare di miracoli, di soprannaturale e di fede. Questo è stato il vostro grande segreto. Perciò il mondo vi ha seguito»⁸.

La Chiesa non rivendica solo la terra perduta dei Papi. Ben di più, parla di soprannaturale e fede. Al II Congresso Eucaristico di Torino (1894), città del Risorgimento, si dice: «Queste feste della fede in cui non si parla affatto di dominio temporale, hanno fatto gridare non poco i liberali ... I liberali, in massima parte, si oppongono ai cattolici, non per un palmo di terra che è Roma, ma assai più per la dottrina ...»⁹. È stata scritta la storia del movimento cattolico ottocentesco. Resta, in larga parte, da scrivere quella del sentimento religioso in un tempo che sembra la fine del mondo: storia di santuari e devozioni, ma anche della domenica e dell'imponente rete delle parrocchie di un'Italia in buona parte rurale. La liturgia è il cuore del vivere del popolo, nonostante i riti civili come le parate. Il popolo vi sente una presenza altra nella storia: un destino diverso dalla politica. Romano Guardini, nel 1929, anno della Conciliazione, visita il Duomo di Monreale durante la Settimana Santa e nota: «La condotta del popolo era allo stesso tempo disinvoltata e devota, e quando uno parlava al vicino, non disturbava. In questo modo la sacra cerimonia continuò il suo corso; si dislocava un po' in tutta la chiesa ... La cosa più bella era il popolo. Le donne con i loro fazzoletti, gli uomini con le loro coperte sulle spalle ... Quasi nessuno che leggeva, quasi nessuno chino a pregare da solo. Tutti guardavano. Ci sono modi diversi di partecipazione orante. L'uno si realizza ascoltando, parlando, gesticolando; l'altro invece si svolge guardando. Quello è buono, e noi del Nord non ne conosciamo altro. Ma abbiamo perso qualcosa che lì c'era: la capacità di vivere-nello-sguardo, di stare nella "visione", di accogliere il sacro ...»¹⁰.

Per Guardini il popolo percepisce una presenza nello sguardo. Cataldo Naro osservava che questo atteggiamento esprime "ammirazione": «Non si può amare la Chiesa senza ammirarla» – scriveva. L'ammirazione è adorazione di una presenza. Ma sono solo donne velate o uomini con le coperte sulle spalle a vivere questo atteggiamento? Resti del passato? Per una parte della classe colta il cattolicesimo, con i suoi riti, era residuo del passato.

L'Eucaristia tra la gente

Tra Ottocento e Novecento, la storia del sentimento religioso registra un'ammirazione-adorazione tra il popolo. Lo si vede a Napoli nel 1891, decaduta capitale del Sud, al I Congresso Eucaristico Nazionale: manifestazione pubblica a cui – sembra – parteciparono quasi 100.000 persone. L'Eucaristia, da fatto intimo celebrato nelle chiese, aggrega in piazza il popolo cattolico. Non c'è muro tra chiesa e piazza come vorrebbe la mentalità liberale con ricadute sul gusto intimista cattolico. L'Eucaristia, Sacramento intimo, ha una dinamica che spinge fuori dai templi. C'è un legame tra Eucaristia e dimensione sociale della Chiesa. De

⁶ *Ivi*, p. 100.

⁷ Cfr. B. LONGO, *Storia del Santuario di Pompei*, Pompei 1981, p. 410.

⁸ *Ivi*, p. 395.

⁹ *I Congressi Eucaristici Nazionali. La lettura della "Civiltà Cattolica"*, a cura di A. ALBERTAZZI, Pontenica (BG) 2001, p. 99.

¹⁰ C. NARO, *Amiamo la nostra Chiesa*, Monreale 2005, p. 13.

Lubac parla di aspetti sociali del dogma¹¹. I Congressi Eucaristici, dalla nascita in Francia nel 1881, manifestano l'idea di estendere il "regno sociale" di Cristo nel mondo, celebrando l'umanità e la presenza eucaristica di Cristo.

A trent'anni dall'Unità, a Napoli la Chiesa non punta alla restaurazione, seppure non accetta il ruolo offertole dal regime liberale: essere cappellania della società. Afferma, con la più grande manifestazione di massa fino ad allora, che il futuro dell'Italia sta nella riscoperta della presenza di Dio. Nel 1897, al V Congresso Eucaristico di Venezia, *"La Civiltà Cattolica"* respinge l'accusa dei giornali liberali per cui si tratta di un evento politico nascosto nelle chiese: «Dopo aver tolto ai cattolici le vie, dopo aver indemaniato i beni delle loro chiese ... vorrebbero pure togliere loro la libertà di parlare nelle chiese ...»¹². I cattolici parlano di Dio, ma questo parlare raccoglie un popolo con uno spessore sociale. Nel 1912 diceva Toniolo al Congresso Eucaristico di Vienna: «Tutte le riforme e tutti i progressi sociali, in questo momento di laicismo sistematico, si vogliono fare senza e contro il sovrannaturale. Noi ammettiamo e proponiamo che il sovrannaturale ne è il principio, il mezzo ... il fine; e precisamente il sovrannaturale incarnato, reale, vivente, operante nell'Eucaristia; e sopra questa pertanto noi incardiniamo la riforma interiore delle anime, come la restaurazione della società».

Questo è anche il tempo dell'anticlericalismo borghese e socialista. Nel 1914, durante la Settimana rossa, scoccata ad Ancona e diffusasi in Romagna con moti socialisti, repubblicani e anarchici, cui partecipano Nenni (direttore del giornale *"Lucifero"*) e Mussolini, ci sono profanazioni di chiese e dell'Eucaristia. Una di esse si svolge a Villanova di Faenza: scatenata protagonista è Giacomina Tivolazzi. La quale, però, viene considerata soggetto di un miracolo eucaristico: convertitasi dopo il sacrilegio, nel 1937, vede suo figlio diventare prete¹³. Del resto L'Eucaristia – nella devozione come nel rifiuto – ha segnato la cultura e il sentimento degli italiani. Dalla centralità del tabernacolo alle processioni, all'adorazione, al senso del sacro, al mistero della presenza. L'Italia preunitaria è stata terra di miracoli eucaristici (una ventina), in genere risposte a dubbi o profanazioni: tutti negli ex Stati Pontifici e nell'Italia Centrale, eccetto tre al Nord e due al Sud. Ma, tra il XIX e il XX secolo, la scienza sfida la fede nell'Eucaristia, come totale irragionevolezza. Invece un ex parroco veneto, Pio X, con la prassi della Comunione frequente e l'abbassamento dell'età dei bambini per la prima Comunione, vuole colmare il distacco tra fedeli ed Eucaristia, innovando una pratica che aveva sottolineato la distanza dal mistero¹⁴. La Comunione dei bambini trova spazio nei Congressi Eucaristici di quegli anni, ricordata come un evento toccante.

La grande guerra segna una svolta nei sentimenti religiosi. Lì si consuma l'Italia liberale che ha già dovuto rivolgersi ai cattolici con il Patto Gentiloni, per sostenere l'urto socialista e che nel 1919 assisterà alla nascita del partito cattolico. Vengono istituiti i cappellani militari¹⁵. Ci sono Messe al campo e vicine alla trincea. Patria e religione, dopo mezzo secolo di divorzio, si conciliano. Ufficiali assistono alla Messa. Nonostante l'Italia laica e socialista, la Chiesa sente di rappresentare un popolo nella cui vita c'è una presenza di fede. L'Italia della prima guerra mondiale ha bisogno dei cattolici: «Lì in guerra – mi disse con orgoglio Ludovico Montini fratello del Papa – si è visto come noi cattolici eravamo italiani».

¹¹ Cfr. H. DE LUBAC, *Cattolismo. Aspetti sociali del dogma*, Roma 1964.

¹² *I Congressi Eucaristici Nazionali*, cit., p. 133.

¹³ Cfr. E. TRAMONTANI, *Miracolo eucaristico nella Romagna barricadiera della Settimana Rossa - Giugno 1914*, in corso di pubblicazione.

¹⁴ Cfr. A. ZAMBARBIERI, *Il Papa dell'Eucaristia*, in D. AGASSO, *L'ultimo Papa santo Pio X*, Cinisello Balsamo (MI) 1985, pp. 171-189.

¹⁵ Cfr. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1919)*, Roma 1980.

Un regime cattolico?

L'Italia uscita dalla guerra non è più la stessa. La breve e significativa avventura del Partito Popolare cessa con il Fascismo, mentre la religione liberale della Nazione è in crisi. Il Fascismo sarà un regime cattolico? Molti cattolici lo sperano. Segni contraddittori, concessioni, conflitti, accompagnano il ventennio, finché, con il 1938, il Fascismo manifesta il volto totalitario e i cattolici si disaffezionano da un regime guerrafondaio. La Conciliazione nel 1929 è solennizzata con un Congresso Eucaristico a Roma, durante cui il Papa, dal Vaticano, «libero e liberatore, muoverà i suoi primi passi reggendo Colui che regge il mondo». Nel 1930, al X Congresso a Loreto, non ci sono gerarchi. Qui il conte Dalla Torre propone una rivendicazione del carattere cattolico del Paese: italiano vuol dire cattolico («in Italia questa parola "cittadini" altro non dice ... se non "fedeli", se non "cattolici" ... La missione dei Congressi Eucaristici ... è tutta volta a riaffermare la virtù santificatrice dell'Eucaristia non solo nelle anime, non solo negli individui, ma nella società ...») ¹⁶. Il conflitto del '31 attorno all'associazionismo cattolico mostra come il regime contrasti lo spessore sociale che promana dalla Chiesa e dalla sua liturgia.

In Italia la liturgia cattolica non diventa culto nazionale, come nella Spagna di Franco che devotamente nel 1953 con il cero in mano segue con i ministri la processione eucaristica del Congresso di Barcellona, applauditi da *"La Civiltà Cattolica"*. Non è culto nazionale, ma di popolo sì, come si vede dai Congressi Eucaristici. Il Congresso Eucaristico di Tripoli (nel 1937) è il più littorio tra i Congressi: «Al corteo eucaristico assistette anche una folla numerosa di indigeni non cattolici, i quali fecero rispettosamente ala al passaggio del Santissimo Sacramento» ¹⁷. Il presidente Bourghiba ricordava l'impatto negativo di un evento analogo sulla popolazione musulmana in Tunisia.

L'alterità della liturgia cattolica al culto littorio (che non era solo operetta, ma capace di coinvolgimento) si vede in grandi Vescovi, come il Card. Schuster, ingenuo in politica con il regime, ma profondo nel senso liturgico e nel rapporto con l'ebraismo e i Padri. Schuster, liturgo in Duomo e nelle parrocchie sperdute, vuole che la liturgia formi il popolo: «La liturgia! - scrive - Che magnifico testo catechistico per il popolo, il quale più che di definizioni astratte ha bisogno di intendere le verità della fede concretizzate ed espresse drammaticamente dai riti ecclesiastici ...» ¹⁸. Insomma il vissuto liturgico: «guardare» per Guardini e non solo capire. Questo si viveva anche in una povera Chiesa del Sud, come Tricarico, in cui Mons. Delle Nocche «vide la sua povera e mistica sposa com'era: solitari e poveri paesi di montagna, di questa povera terra lucana, la disadorna cattedrale ... il cadente e vuoto palazzo vescovile». Qui si vede il cuore della sua spiritualità nella fondazione delle Discepoli di Gesù Eucaristico: la conoscenza di Gesù nell'Eucaristia guida alla carità ¹⁹.

Il Fascismo ha un'articolata liturgia, di cui Mussolini è protagonista e sacerdote, con inedita capacità di suscitare passioni nazionaliste. La liturgia cattolica, nonostante la maggior parte dei cattolici non sia contro il regime, diventa l'alternativa vissuta - la festa di Cristo Re - a una pratica totalizzante del potere attraverso riti, formazione dei giovani, culto della guerra. Anche sulla domenica c'è un conflitto, specie sui giovani: fascista o parrocchiale?

L'altare e il dolore di un popolo

Nel momento del crollo, la guerra devasta il Paese: le chiese sono rifugio nell'angoscia. La Basilica Lateranense durante i bombardamenti di Roma era uno spazio di speranza nel-

¹⁶ Cfr. *Atti del X Congresso Eucaristico Nazionale di Loreto, 10-14 settembre 1930*, Loreto 1935, p. 203.

¹⁷ *I Congressi Eucaristici Nazionali*, cit., p. 220.

¹⁸ A. MAJO, *Schuster una vita per Milano*, Milano 1994, p. 51.

¹⁹ Cfr. G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1983, pp. 293-396.

l'angoscia. Così era l'Eucaristia celebrata nella zona dei preti nel lager di Dachau. Testimonia un internato italiano don Angeli: «... quasi 800 persone. Uno si metteva al collo, sopra l'abito logoro del detenuto, una strisciolina colorata che doveva rappresentare la stola, disponeva sul tavolo un bicchiere, un'ostia ...»²⁰. L'Eucaristia e la Chiesa sono un approdo nei mesi più sconvolgenti che gli italiani vivono negli ultimi due secoli. Talvolta Eucaristia, sacerdozio, martirio sono connessi con l'evidenza che Giovanni Paolo II ci ha fatto riscoprire. È il caso di don Concezio Chiaretti a Leonessa, avvertito durante la Messa (che riesce a terminare) della rappresaglia nazista e poi fucilato²¹, di don Santo Perin di Ravenna, lacerato da un'esplosione mentre compiva un'opera di umanità dopo aver celebrato l'Eucaristia e di tanti altri²². L'episodio più emblematico è a Monte Sole, la strage di Marzabotto: 1830 persone, anziani, giovani, donne, maestre e cinque preti. Si deve a Luciano Gherardi un'opera monumentale e toccante, *Le querce di Monte Sole*²³.

È il valore di una storia intelligente che ricorda il passato che forgia il senso di un destino comune ed apre al futuro. Ci troviamo oggi in una condizione in cui mancano prospettiva e speranza del futuro, anche perché manca il senso della nostra storia. Infatti, dopo tanto storicismo degli anni Settanta, la storia ha ceduto il passo a un senso circolare del tempo attorno a sé e al soggettivo.

Casaglia, una località a Monte Sole – scrive Giuseppe Dossetti –, «ha la comunità raccolta ancora in chiesa dopo le preghiere e il rito eucaristico, strappata dalla chiesa e condotta, in una reale via crucis, al cimitero: e in più la figura di don Ubaldo che vuota la pisside comunicando i fedeli – era andato per questo – ed è ucciso sulla predella dell'altare»²⁴. Quella pisside, traforata dai colpi di fucile e ritrovata nelle rovine dell'altare, viene riconsegnata dal Card. Biffi, Arcivescovo di Bologna, nel 1985, alla Piccola Famiglia dell'Annunziata che custodisce quei luoghi, con queste parole: «Questa gente che è morta aggrappata ai suoi tabernacoli; questa gente, fatta oggi spiritualmente presente in mezzo a noi, oggi finalmente si ritrova a casa, tra i santi segni che erano i suoi ...». La vicenda di Monte Sole è caratterizzata anche dall'incendio delle chiese: «L'intero villaggio fu dato alle fiamme, ma la chiesa non voleva ardere ... Fu fatto un tentativo di bruciare le panche di legno, senza successo. Il comandante del plotone mitraglieri Wolf diede ordine di distruggere l'altare ...» – ricorda un soldato tedesco²⁵. Abbiamo visto nelle guerre balcaniche l'odio alle fonti della vita: la distruzione dei luoghi di culto si accompagna alla violenza sulle donne. L'esperienza della guerra – ha detto il Card. Biffi – è per tanti italiani quella di gente aggrappata agli altari²⁶.

La repubblica cattolica

Dalla guerra inizia una stagione in cui il Cattolicesimo diventa protagonista della democrazia italiana. È tempo di ricostruzione, ma anche della nascita dell'Italia come potenza economica, malgrado irrisolti squilibri. L'Italia repubblicana cambia la geografia umana del Paese: crescono le città ed aumenta il benessere. La rete millenaria di chiese di montagna o rurali riduce i propri fedeli o si svuota. La Chiesa invece moltiplica gli altari, costruendo nuove parrocchie nelle periferie urbane. L'Eucaristia – è la sfida dell'urbanesimo – deve restare accessibile ai fedeli e tra le loro case.

²⁰ R. ANGELI, *Vangelo nei Lager Un prete nella resistenza*, Firenze 1964, p. 125.

²¹ Cfr. A. RICCARDI, *Il secolo del martirio*, Milano 2000, p. 111.

²² Cfr. E. TRAMONTANI, *Don Santo Perin. L'unica via*, Gorle (BG) 2010.

²³ L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944*, Bologna 1994.

²⁴ *Ivi*, p. XX.

²⁵ *Ivi*, p. 187.

²⁶ *Ivi*, pp. 329-330.

È tempo di affermazione del movimento comunista, capace di mobilitare energie e sentimenti di tanti: il più forte Partito Comunista occidentale, basato sul consenso e non sulla coercizione. Sfida temibile per una Chiesa perseguitata nell'Est europeo, ma anche distacco dalla Chiesa da parte di non pochi italiani che vivono la fede comunista – lo notava già Berdiaev – come religione di redenzione. Eppure, dopo l'89 e il crollo del Comunismo, non si è elaborata una lettura profonda di una grande avventura e tragedia, ma si è fatta solo una gestione politico-congiunturale di quella storia.

L'Italia cambia e diventa società dei consumi: mutano le consuetudini di vita e il rapporto con la Chiesa. Al XIII Congresso Eucaristico nel 1951, ad Assisi, il Card. Legato Schuster nota tra le masse «una sete di benessere, un significato edonistico della vita, raffreddando perciò il senso morale ed in conseguenza quello della vera religione». Aggiunge: «Non ci facciamo, di grazia, illusione sulle turbe che convengono ancora alle nostre solennità e vengono in chiesa. Pensiamo piuttosto a tutti quelli che non vengono ...»²⁷. Pio XII, nel 1952, a Roma lancia la missione per un mondo migliore. La Chiesa è sfidata ad una permanente evangelizzazione in un mondo contemporaneo in cui si trova in una condizione agonica, di lotta. Lo mettono in rilievo – anche in Italia – i Pontificati di Paolo VI e di Giovanni Paolo II. Già dagli anni Cinquanta, dall'altare, si vede un mondo di lontani. La sociologia religiosa, a partire dal modello francese, misura il numero di praticanti e nota un processo di disaffezione. Nel 1958, il successore di Schuster a Milano, Mons. Montini (il cui ruolo storico nella costruzione politica dell'Italia repubblicana non va dimenticato), lancia un allarme: «È ancora diffuso da noi il detto che l'Italia è un Paese cattolico ... Eppure dobbiamo riconoscere che grandissima parte dei nostri fedeli sono infedeli»²⁸. Parole preoccupate ... Gli italiani sono cambiati. Bisogna raggiungerli, ma si fanno raggiungere e che cosa cercano?

La realtà politica e sociale degli anni democristiani merita una più giusta ricostruzione da parte della storiografia al di là della *damnatio memoriae*, capace di mettere in rilievo come un Paese sconfitto, in breve, sia divenuto protagonista dell'Europa unita e di scenari internazionali e quanto sia migliorata la vita degli italiani che trovano, in massa, la libertà politica ma anche quella dal bisogno. Tuttavia quegli anni paradossalmente non hanno costruito una cultura e un *ethos*, capaci di animare un'opinione pubblica ormai allargata alle masse. Giovanni Paolo II ha più volte ricordato che la forza di una Nazione è la cultura. La maggior parte della cultura repubblicana non è stata cattolica, ma piuttosto di sinistra. Eppure il Cattolicesimo politico confida nel consenso del Paese reale, che sente vicino, e nella famiglia italiana (verso cui non promuove però una politica).

Contemporaneità

Il cambiamento rapido scuote cultura e valori. Gli anni dopo il '68 sono complessi, caratterizzati da un processo di soggettivizzazione dei comportamenti. Ne seguono la contestazione nella scuola e nella Chiesa, le trasformazioni della famiglia, la crisi politica, giungendo – sul finire degli anni Ottanta – alla fine dei Partiti che hanno creato la Repubblica. Ricordo nel 1978 l'uccisione di Aldo Moro e il senso di fine (reale, perché quello – con altri fattori – fu l'inizio della fine). La classe politica e tanti si raccolsero in Laterano per il funerale di Moro celebrato dal Card. Poletti alla presenza dell'anziano Paolo VI, che concluse con una drammatica preghiera²⁹. Era un'Italia di nuovo afferrata all'altare. Ricordo che Gerardo Chiaromonte, comunista liberale di scuola napoletana, non credente, presente in Laterano, mi disse: «Questa Messa riempie un incredibile vuoto e silenzio che abbiamo dentro».

²⁷ Atti del XIII Congresso Eucaristico Nazionale. Assisi 5-9 settembre 1951, a cura del Comitato per il XIII Congresso Eucaristico Nazionale, Spoleto 1955, p. 80.

²⁸ G. B. MONTINI, *Discorsi su La Chiesa*, Milano 1962, p. 54.

²⁹ Cfr. A. GIOVAGNOLI, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Bologna 2005.

La liturgia cattolica non è rito nazionale, ma raduna un popolo incerto. Paolo VI, che realizza la riforma liturgica, sente molto la forza della liturgia e dell'Eucaristia. Primo Papa partecipa a tre Congressi Eucaristici. A Udine nel 1972, dopo che il Patriarca Luciani parlò della potenza unitiva dell'Eucaristia, il Papa insiste sull'unità della Chiesa³⁰. In quegli anni di rivoluzione culturale e di terrorismo, com'era vissuta la Chiesa? Piccola comunità che celebra l'Eucaristia o grande Chiesa? Ma anche che c'entrava il Papato con il Cristianesimo italiano? – era una domanda ricorrente. Una contestazione dura per un Papa tanto italiano come Paolo VI. Sono anni di contestazione e secolarizzazione, ma anche di germinazione di cose nuove.

Il Pontificato di Giovanni Paolo II risponde alla crisi degli anni Settanta. La sua idea centrale era che il Cristianesimo dovesse essere protagonista della vita del Paese, che la Chiesa italiana avesse un profilo unitario, che la fede di popolo dovesse innervare un tessuto sociale lacerato. Con la sua originalità, il Papa fa riscoprire la carismaticità del suo ministero e come questo ministero sia connesso alla storia e al futuro della Nazione. Si sono sfaldati tanti soggetti nel tessuto sociale del Paese, dove lo Stato ha meno forza che altrove. Il Cristianesimo resta una grande risorsa italiana. Visto nel quotidiano delle difficili gestioni pastorali, può sembrare affermazione retorica, ma lo si verifica nei momenti duri. Giovanni Paolo II impegna la Chiesa per rafforzare l'identità nazionale: lo fa con la grande preghiera per l'Italia nel 1994. Egli ha forte il senso della Nazione, anzi una teologia delle Nazioni: crede che la Nazione italiana abbia una funzione storica nella Chiesa universale, in Europa e nel mondo³¹.

Per Papa Wojtyła – penso alle sue parole durante L'Eucaristia sulla Tomba di Pietro per aprire la grande preghiera per l'Italia – «Pane e vino, i grandi simboli eucaristici ... sono per noi oggi l'espressione di quanto l'Italia con il suo popolo cristiano, dalle Alpi alla Sicilia, ha rappresentato attraverso i secoli per la Chiesa e per il mondo»³². Per lui in Italia si è verificato un innesto fecondo del genio del Cristianesimo: «È questa ormai, con tutto il suo carattere universale, la cultura propria dell'Italia; una cultura di cui vive l'Italia, ma di cui vivono, in un certo senso, le Nazioni d'Europa e del mondo»³³.

Giovanni Paolo II ha traghettato il Cattolicesimo italiano dal Novecento al nuovo Millennio. Dagli anni Novanta è cominciata una stagione di transizione, non ancora conclusa, caratterizzata da incertezza politica, difficoltà di rinnovamento della cultura e dell'*ethos*. Le parole messianiche della politica ormai tacciono. Non siamo in anni di dolore come quel '78, ma certo di grave incertezza. Di fronte alla crisi economica che non finirà e a poteri globali senza volto, ci chiediamo anzi – lo diceva Bauman – quale sia la vera forza della politica. Manca la visione del futuro. Scriveva Wojtyła poeta:

«Io credo tuttavia che l'uomo soffra soprattutto per mancanza di "visione".

Se soffre per mancanza di visione – deve allora aprirsi la strada fra i segni ...»³⁴.

La sfida odierna è quella di una visione. Dopo tanta e faticosa storia, per far maturare una visione non si può restare abbagliati dai fuochi d'artificio della cronaca, ma ci si deve aprire la strada tra i segni. Segni che portano in profondità, ma anche indicatori del futuro. Segni da leggere nel nostro tempo, ma pure fonti di un *ethos* rinnovato. Ho parlato di Eucaristia e Nazione: non si vuole confessionalizzare la Nazione, ma bisogna dire che, nella Chiesa che celebra il mistero, ci sono fonti di rara profondità. Nella logica della liturgia, la profondità si collega a uno spessore sociale.

³⁰ Cfr. *I Congressi Eucaristici Nazionali*, cit., p. 305 e p. 314.

³¹ Cfr. A. RICCARDI, *Giovanni Paolo II. La biografia*, Cinisello Balsamo (MI) 2011, pp. 337ss.

³² GIOVANNI PAOLO II, *La grande preghiera del popolo italiano*, Bologna 1994, p. 19.

³³ *Ivi*, p. 18.

³⁴ K. WOJTYŁA, *Tutte le opere letterarie*, Milano 2001, p. 117.

Liberatici da una storiografia riduzionista, incapace di indagare sulle correnti profonde della storia, oggi siamo convinti che questa non è solo guerre o Governi o economia. C'è una dimensione spirituale della storia. Sarebbe tragico ignorarla oggi dopo che tanti valori si sono consumati. Questa dimensione spirituale della storia spiega come, nonostante i limiti, il mondo del Cattolicesimo italiano sia una risorsa per il futuro. È tanto mescolato alla storia e alla quotidianità del Paese, ma la sua vitalità sta in altre fonti. Scriveva un grande cristiano e poeta, padre David Turollo: «Qui c'è il cuore della Chiesa, il baricentro del mondo, della storia; qui è il passaggio all'eterno. Ed è solo silenzio. Un nulla di ostia, dentro. Meno ancora che nell'arca dove ci stava la verga di Mosè e il libro della Legge. Un'ostia che non dice niente e non sa di niente. E tuttavia è un punto che se fosse un solo luogo della terra, tutta la terra ... graviterebbe verso quel luogo, attratta da questa misteriosa forza di attrazione»³⁵.

Martedì 6 settembre

MONS. GIUSEPPE BUSANI

La forza misericordiosa e benedicente dell'Eucaristia

1. Nella semplicità del rito una forza di rigenerazione

Avvertiamo oggi la sensazione di vivere in un deserto di insensatezza. Questa sensazione si accentua quando ci imbattiamo con la sofferenza, con il fallimento, con il lutto. Sono situazioni in cui ci sembra di restare senza parole e privi di gesti adeguati. Non si tratta evidentemente di un silenzio ospitale, perciò pieno di senso e fecondo, ma piuttosto di un blocco imbarazzante, quasi una forma di mutismo, di scomparsa della parola e di paralisi del gesto. Ci accorgiamo in questi casi che non è sufficiente un astratto richiamo ai valori o la ripetizione di discorsi consolatori. È troppo poco per cambiare qualcosa in situazioni così serie e spesso tragiche. Ma soprattutto è frutto di cecità rispetto alle straordinarie risorse che sono poste nelle mani della Chiesa. La Chiesa può e deve offrire qualcosa di più rispetto alle esortazioni. Si avverte l'urgenza di incontrare una forma di vita che faccia toccare con mano il senso racchiuso anche in quelle ore oscure. Occorrono esperienze generatrici, stili di vita che prima di occuparsi di spiegare ed illustrare, hanno in sé una energia di ricomposizione dell'umano. La parola del Vangelo e la celebrazione del Sacramento possano rispondere a questa esigenza.

La liturgia in particolare davanti al dolore, alla fragilità e alla debolezza non si preoccupa in primo luogo di presentare nuove e più approfondite illustrazioni del senso, ma di offrire una esperienza che dia volto a una forma di vita diversa, ad un altro modo di vivere il dolore e la malattia. La liturgia, infatti, non intende limitarsi agli appelli e alle esortazioni, ma intende collocare le persone in un clima che permetta loro di fare esperienza del senso intravisto e annunciato. È una forma di vita che non segue la via del concetto e neppure del precetto, ma quella del contatto.

Risulta pertanto del tutto fuori luogo concepire il rito e la vita come due realtà separate che debbano successivamente essere collegate con uno sforzo di volontà. Non bisogna separare ciò che è originariamente unito. La vita non sta senza rito: il rito è come lo spazio bianco tra le righe, senza di esso il testo della vita sarebbe illeggibile. Il rito infatti è il corag-

³⁵ D. M. TUROLLO, *Neanche Dio può stare solo*, Casale Monferrato 1991, pp. 19-20.

gio di perdere tempo sapendo che non è tempo perso. Così il rito diventa il ritmo della vita quotidiana. Ha in sé il programma della vita quotidiana, è luogo della sua plasmazione e trasfigurazione.

Da dove proviene la forza della liturgia?

– *La forza della liturgia sta nella sua innocenza (divina semplificazione!)*

Siamo troppo condizionati da una interpretazione debole del rito che lo riduce a segno espressivo-rappresentativo di qualcosa di già vissuto e non lo sente invece come una forza generatrice e capace di forza impressiva. La liturgia non è semplicemente un segno, ma lascia un segno: scrive il dono nella carne. L'aspetto interessante è che questa risorsa di vita viene sprigionata da una azione, il rito, caratterizzato dalla semplicità e dall'essenzialità. Occorre però precisare subito che la liturgia è semplice senza essere semplicista. La Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* a questo proposito parla di "nobile semplicità". La semplicità della liturgia ha il carattere di grazia ospitale, vuole rendere possibile l'accesso a tanti, anche a coloro che non ne possiedono tutte le condizioni. Alla liturgia, pertanto, non si deve chiedere nulla di più di quanto già essa ci doni. Quando si indebolisce la risorsa che il rito ha in se stesso, si finisce con attribuire forza e importanza ad altro, e così specialmente coloro che vivono ore difficili, faranno fatica a sentirsi a casa.

– *La liturgia brilla per una sublime assenza di scopi* (Guardini)

La liturgia non deve produrre risultati speciali, la sua forza non segue la logica della produttività. È efficace senza richiedere efficienza, non offre né richiede garanzie ma apre all'accoglienza della grazia. Non è neppure un dunque conclusivo, cioè il frutto finale di un ragionamento o di un processo produttivo che fa affidamento solo sui mezzi, ma è un inizio zampillante suscitato dall'emozione di un incontro. Non è un'azione utile o necessaria ma più che necessaria come il gioco, la danza, l'opera d'arte. Potremmo parlare di azione sacra, cioè di un'azione che vale in se stessa e custodisce in sé qualcosa di intangibile e non strumentalizzabile. La comunità che agisce nell'azione rituale è una comunità inoperosa. *Nella liturgia l'interruzione del compito apre lo spazio per il dono.*

– *Il rito offre l'esperienza di una pienezza che nasce non dalla perfezione, ma dalla relazione e dall'appartenenza.*

Il rito non pretende che uno conosca tutto e sappia fare tutto. Il tutto infatti non è ciò che si conquista con la conoscenza e con i propri meriti, ma ciò a cui si sente di appartenere. La totalità non è frutto di una conquista, ma si sperimenta in una relazione di appartenenza. Tu non sei tutto, sei parte, appartieni. La liturgia, attraverso la sua forma comunicativa che coinvolge tutto l'uomo – conoscenza, emozione, azione – crea un ambiente in cui l'uomo si sente parte del vissuto di tutti. Mentre l'ideologia sottopone il tutto alla parte, il rito coinvolge tutte le parti nella relazione.

Riprendo qui una felice indicazione dei Vescovi italiani di circa dieci anni fa: «Serve una liturgia seria, semplice e bella» (C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, [2001], 49).

– *Semplice.* Così ha voluto Gesù la celebrazione. Noi siamo convocati intorno all'essenziale. La liturgia eucaristica è una divina semplificazione. Il dono più grande che vi possa essere nella storia, nel mondo, si dà in un pasto, nel gesto più semplice. Il dono del corpo di Cristo che nutre, è in un pasto dato a un corpo che si nutre.

– *Seria.* La serietà della celebrazione è tutta nella forma di un rito che si riconosce istituito, strutturato, per cui noi facciamo ciò «che ci è comandato di celebrare» (preghiera eucaristica III). Il fatto che esista un *ordo* non è una gabbia mortificante, che produce assenza di vitalità, al contrario è una apertura di possibilità: impedisce che qualcuno occupi tutto lo spazio, lascia che ci sia spazio per altri. La struttura rituale (l'*ordo*) è una risorsa utile

ad evitare il rischio che qualcuno diventi il padrone dell'Eucaristia, magari con la pretesa di spiegarne il senso. Se ogni domenica ogni prete fosse libero di scegliere l'ordine delle letture, prevarrebbe il soggettivismo arbitrario e la comunicazione tra le diverse comunità diventerebbe impossibile. È tranquillizzante invece sapere che ogni domenica la Chiesa si ritrova *sottomessa* ad un'unica e medesima Parola. La struttura rituale permette di mettersi a disposizione di ciò che Dio nella sua infinita disponibilità dispone per noi. Lontano dall'essere una gabbia, l'*ordo* è un dono che ci regala la struttura del pregare cristiano, in modo che se un cristiano dice: «Non so pregare», tu puoi rispondere: «La preghiera c'è già». La ripetizione del rito è la possibilità data di nuovo, a tutte le età e in tutte le condizioni di fede, di poter iniziare a credere, di poter iniziare a pregare, di poter iniziare a vivere la Chiesa. La forza dei riti sta nella loro capacità di far iniziare, di offrire una possibilità, di aprire una strada. In tal modo, anche le forme obiettive, cioè gli *ordines*, saranno persuasivi.

2. La benedizione dell'Eucaristia

Ci sono parole, indicatrici e rivelatrici di stili di vita, che sembrano ormai in esilio. Pure sotto uno strato di polvere sono parole sacre, hanno natura di rovelto ardente, bruciano senza potersi consumare. Sono parole che, uscite dalla bocca di Dio, sono state impastate di umanità da Gesù. Sono parole da mangiare che provengono da "altrove", ma hanno la fragranza del pane, sono parole che nutrono, parole da mangiare.

Con il soffio dello Spirito possono tornare a vivere; se accolte da cuori umili e miti iniziano di nuovo a sprigionare fiamma. Sono forze di bene che chiedono di trovare spazio, desiderano continuare a parlare da dentro, premono per diventare carne.

Ogni domenica nell'Eucaristia queste parole ricominciano il viaggio di ritorno dall'esilio in cui le abbiamo confinate, bussano alla nostra porta di casa, si presentano come cibo nutriente ed invitante, chiedono di familiarizzare con noi. Hanno ancora il sapore di quel giorno in cui Gesù sfamò una folla di "cinquemila uomini" che lo avevano seguito e ascoltato senza badare al luogo deserto e al giungere della notte. Ma soprattutto portano ancora le note di quella sera estrema in cui Gesù si china sui piedi dei suoi e li lava. Mentre molti in quell'ora aspettano da Gesù un gesto politico, Lui, giunto al culmine del suo percorso in terra, fatto di discendenza e di vicinanza, fa il gesto di abbassarsi. Si tratta del gesto tradizionale di *ospitalità*, inaugurato da Abramo alle querce di Mamre, che qui viene compiuto da Colui che è riconosciuto come Maestro e Signore. È il suo cuore pieno di *benevolenza* e sono le sue mani aperte alla *dedizione* che lo portano ad "abbracciare gli uomini ai piedi", là dove poggia il peso e la statura di ognuno, "i piedi che non portano corone".

Nell'ora suprema, per assicurare una relazione durevole tra Lui che se ne va e i suoi e, tramite loro, con tutti noi, Gesù prende pane, vino e acqua per trasformare tutto in alleanza. Anche il gesto di abbassarsi fino ai piedi è per innalzare. Il gesto è attribuzione di *fiducia* e di onore, per trasformare in "Qualcuno" i tanti qualunque. In tal modo anche il povero, sotto le mani di Gesù, si sente onorato, stimato, reso prezioso. Gesù dona la sua vita per ricostruire una preziosità "nascosta" e spesso dimenticata o mortificata.

Quasi senza accorgercene, abbiamo raccolto in *cinque parole i gesti compiuti da Gesù in quell'ora estrema, gesti che rivelano il suo ardente desiderio di voler rimanere con noi e tratteggiano lo stile permanente della sua relazione con noi*. Sono parole cariche di dettagli preziosi che contengono una ricchezza inesauribile perché rivelano in modo coerente la storia di una vita. Le ritroviamo infatti nei diversi racconti della moltiplicazione dei pani, il miracolo più narrato di tutto il Nuovo Testamento (5/6vv.). I sinottici, ai tratti già sottolineati, aggiungono l'atteggiamento "*benedicente*" di Gesù.

Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore: benevolenza.

*"Voi stessi date loro da mangiare": **fiducia**.*

*E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde: **accoglienza ospitale**.*

*Spezzò i pani e divise i due pesci fra tutti: **dedizione**.*

Recitò la benedizione. La dedizione di Gesù guarisce tutto quello che abbraccia, ma soprattutto trasforma le relazioni da commerciali a gratuite perché riconosce tutto come dono. Davanti al tanto o al poco i suoi occhi si alzano verso il cielo per benedire e le sue labbra si aprono in parole di **gratitudine** all'Autore di ogni cosa. Il suo linguaggio non conosce che l'alfabeto della gratitudine che è l'alfabeto della vita.

Qualche frammento di quei gesti miracolosi di ospitalità, di benevolenza, di fiducia, di dedizione compiuti nella sera della moltiplicazione dei pani e nella notte dell'ultima cena, qualche eco del linguaggio inedito della gratitudine, è avanzato anche per noi: qualcuno l'ha raccolto e ce lo ha trasmesso. Per questo ogni domenica noi torniamo a celebrare con gratitudine la memoria di quelle ore. La comunità dei credenti non ha mai smesso di obbedire al comando rivolto da Gesù ai suoi discepoli nell'ultima cena: «Fate questo in memoria di me» e di ripetere l'invito a gustare nel pane e nel vino il dono del suo amore senza fine. L'Eucaristia ci regala la benedizione di un incontro con quel Dio che in Gesù continua a provvedere al bene della nostra umanità; un incontro che dà slancio e vigore al nostro cammino che spesso ospita paure e rifiuti, fragilità e peccato, limiti fisici e psichici, sperimenta sfiducia e assenza di riconoscimento benevolo e grato. Nell'Eucaristia avviene l'incontro con l'avvenimento di una dedizione destinata a sanare e rinnovare tutte le situazioni umane. L'Eucaristia, memoriale del "passaggio" di Gesù da questo mondo al Padre, passaggio avvenuto attraverso la sua passione, fa passare l'uomo dall'esclusione all'ospitalità, dalla maldicenza alla benevolenza, dallo scoraggiamento alla fiducia, dall'egoismo alla dedizione, dall'ingratitude alla gratitudine. In ogni Celebrazione Eucaristica alla quale abbiamo la grazia di partecipare, qualcosa accade sempre. La Celebrazione Eucaristica, infatti, non solo illumina la mente, ma imprime nel nostro corpo e scrive nel nostro cuore un fermento di vita nuova.

3. La risorsa risanante e benedicente della Celebrazione Eucaristica

3.1. Ospitalità

Noi andiamo all'Eucaristia perché Qualcuno ci aspetta. La Messa non è qualcosa da fare, ma un appuntamento da non mancare. Entrando in chiesa, forse abituati ancora da sentimenti contrastanti come la fretta e la trepidazione, percepiamo sin dall'inizio che qualcosa del mistero ci avvolge e ci attira, ma abbiamo bisogno di voci e volti che possano orientare la nostra ricerca di Dio. Vivere un incontro infatti passa attraverso tanti piccoli gesti.

I riti di inizio della Celebrazione Eucaristica offrono un'architettura di parole e di azioni che ci fanno sentire accolti da Dio e ci conducono ad aprire in noi uno spazio per ospitare il mistero stesso di Dio.

L'Eucaristia inizia con e per la voce di un altro, una voce che precede le nostre voci ed i nostri gesti. È la voce del rito che chiama in un luogo stabilito e in un tempo fissato per compiere azioni già strutturate. Cosa indica tutto questo? Vuole ricordare che l'incontro non dipende dall'iniziativa umana, non siamo noi ad autoconvocarci. Noi non ci diamo nulla da soli. Quello che siamo e compiamo è sempre una risposta ad una voce che arriva, alla voce di qualcun altro che si interessa di noi. Qualcuno ci cerca, ci rende degni di essere destinatari dei suoi doni. La forza di questa voce è quella di condurci fuori dal nostro io chiuso, all'incontro con altre persone, ad abitare altri luoghi, a sperimentare tempi diversi. Anche se la voce in sé non ha nulla di grandioso, la sua opera nella liturgia è potente. Realizza una interruzione della vita nel suo percorso ordinario, istituisce una distanza dall'ovvio, spezza un io troppo ripiegato su di sé, realizza una uscita dal proprio piccolo mondo antico, ci restituisce la condizione di pellegrini. L'io è posto oltre se stesso, è chiamato ad esporsi ad altri

tu. Quest'opera di distanza da se stessi libera uno spazio per la relazione con l'altro e per l'ospitalità di Dio stesso.

La liturgia è questa voce che arriva e chiama. Quando rispondo e seguo l'invito della Voce, che cosa trovo? Mi trovo condotto e collegato con altri che si sono lasciati condurre dalla Voce. Si tratta di solito di una comunità con le sue ferite e le sue attese. Vedo gente diversa per età, cultura, vita spirituale: incontro la differenza. Ma sperimento anche il dolore di tante assenze, di volti prima sempre presenti e ora assenti perché impediti dalla malattia o da esperienze faticose.

La liturgia non parte dalla perfezione, dall'unità, da una armonia già composta, non esige che quanti vi partecipano abbiano la stessa cultura, la stessa fede, la stessa vita spirituale. La liturgia sa che la perfezione è sempre ciò che manca, perché la sua forma è la relazione. La maturità dell'uomo e del cristiano non dipende dalla sua coerenza, ma dalla sua apertura all'accoglienza. Consiste nel ricevere se stessi dalle mani di un Altro e dagli altri. Per questo motivo andiamo a celebrare l'Eucaristia ogni domenica, perché abbiamo bisogno di riceverci ogni volta e sempre di nuovo. La nostra perfezione si dà solo in una relazione ospitale; ma questa è anche la qualità della vita spirituale, della santità: l'ospitalità. Una persona e una comunità vivono una ricca vita spirituale quando ospitano molto di altro o di altri e soprattutto quando si aprono all'accoglienza ospitale di Dio nella propria vita. La liturgia chiama persone che sperimentano la fragilità, la precarietà, che vivono divisioni. Soprattutto la liturgia sa che la perfezione oltre che nella relazione sta nell'invocazione, per questo trasforma tutto in supplica. Ma la liturgia non è un'azione neutra e rassegnata, non lascia le cose come stanno, piuttosto conduce i distanti verso le relazioni, compone l'unità. E lo fa prendendosi cura degli inizi, del punto in cui ci uno si trova.

Il primo gesto è la *processione* accompagnata dal canto. Il suono del canto intona il senso delle relazioni: è necessario sintonizzarsi con la voce dell'altro per ospitare in noi qualcosa del suo mistero. Nel movimento della processione verso l'altare, mentre viene reso visibile il nostro desiderio di avvicinarci al Mistero della misericordia perdonante e risanante, si attua la vicinanza di Dio al suo popolo, meglio, il suo desiderio di rendersi ospitale da ogni persona e situazione.

La processione è diretta all'altare. Ma a questo punto accade qualcosa di sorprendente: il sacerdote bacia l'altare e si stacca da esso, si reca alla sede, collocata a lato dell'altare. Questo sta a significare che la direzione del cammino ha come traguardo il centro, ma coloro che vi giungono non lo occupano, lo venerano e poi lasciano libero lo spazio perché tutti vi possano trovare ospitalità. Il centro non può essere occupato, Dio desidera rendersi avvicinabile da ogni persona.

La comunità non è una realtà già compiuta, ma l'unità di coloro che si lasciano generare e plasmare da quello che ricevono. È questo il senso del saluto iniziale: «Il Signore sia con voi». I Padri della Chiesa commentavano sottolineando che con il saluto iniziale si intende dichiarare esplicitamente che protagonista è il Signore e nessuno lo può sostituire. La risposta del popolo al saluto: «E con il tuo Spirito», suona come un invito a colui che presiede ad agire solo secondo l'azione dello Spirito Santo, lo Spirito dell'ordinazione. Colui che presiede infatti lo può fare solo a motivo di una epiclesi, e pertanto è invitato ad agire in obbedienza allo Spirito. Risulta chiaro come tutti, fin dall'inizio, sono soggetti di una azione che ha nel Signore il suo inizio e il suo protagonista principale. Nessun "sequestro corporativo": né di libri, né di luoghi, né di ruoli.

Con l'atto *penitenziale* Dio ci ospita nella sua misericordia, ci accoglie senza tener conto dei nostri precedenti e così libera le relazioni da ogni forma di precedenza. Si preoccupa solo di aprirci un futuro rinnovato.

I riti di inizio si concludono con la preghiera chiamata "*colletta*", un invito a raccogliere le voci di tutti perché tutti abbiano voce. L'*orazione Colletta* è scandita in quattro momenti: invito, silenzio, invocazione, petizione-acclamazione.

L'invito ("Preghiamo"): qualcuno si occupa di me, qualcosa è già pronto per me, qualcuno ha predisposto un dono. La preghiera c'è già: entra anche tu nella preghiera. L'invito è sempre finalizzato a risvegliare la partecipazione a un dono già in corso.

Il silenzio: un'interruzione ospitale affinché anche ciò che rimane senza parola possa avere voce. Molti dicono: "Io non so esprimere la mia preghiera". Il silenzio può ospitare la preghiera inesprimibile, il grido di gioia o il gemito di sofferenza; oppure la preghiera simile a quella della donna del Vangelo, capace solo di toccare il lembo del mantello. Tacere, sospendere la parola, soprattutto quella tentata di spiegare continuamente, offre spazio e tempo per la voce di altri, è far posto a ulteriori parole.

L'invocazione e la petizione: è l'atto con cui si accoglie e si raccoglie il grido inarticolato e il gemito senza lingua per orientarli. Nessuna voce è condannata al suo disorientamento, nessun grido è lasciato nella sua indeterminatezza, tutto viene ospitato per essere orientato al Padre. La preghiera che il ministro ordinato rivolge al Padre le imprime una direzione e ne annuncia anche la via, il Figlio. Nessun frammento rimane senza collegamento perché la preghiera avviene nello Spirito, che è "*vinculum unitatis*".

Ma tutto questo movimento, interruzione, ripresa, è per *l'acclamazione: Amen!* Nessun atto di parola nella liturgia sta senza pro-vocazione, tutto è finalizzato a suscitare l'acconsentimento di tutti. Nella liturgia quelli che hanno voce, ritrovano parola. L'Amen è possibile a tutti. È la parola di tutti. Risulta chiara la forza della parola nella celebrazione: quando l'uomo si accorge di non poter pensare l'impensabile, il rito dialoga con esso, perché invoca, tace, acclama. Una via si apre, non quella del concetto, ma quella del contatto.

Abbiamo raccontato che cosa accade nei riti di inizio. Sono riti che oggi richiedono una cura particolare: è la cura per gli inizi del pregare, ascoltare, credere, atti rituali che sono all'origine di uno stile di vita improntato all'ospitalità, alla benevolenza, alla fiducia, alla dedizione, alla gratitudine. Non sopportano la fretta, richiedono il rispetto del loro ritmo. Un ingresso repentino dal retro del presbiterio suona come mancanza di rispetto; la processione di inizio invece non è mai stata motivo di noia. Anche nel rito di comunione con gli assenti dall'Eucaristia a motivo della malattia, è indispensabile la cura per i riti di inizio, anzi, nel caso esigono un'attenzione ancora più accurata e delicata.

Tra le forme più belle per ospitare il mistero di Dio e dell'altro vi sono il saluto e il silenzio. Sono infatti lo spazio in cui si dona all'altro la possibilità di manifestarsi, il primo passo per mettersi in relazione. Senza il silenzio, le parole si sovrappongono e si ammassano e la confusione prende il sopravvento sulla relazione.

Nella Celebrazione Eucaristica ci sono diversi momenti in cui vivere il silenzio ospitale: nei riti di ingresso dopo il saluto e l'invito all'atto penitenziale, nella preghiera di colletta, nella liturgia della Parola dopo la proclamazione del Vangelo e l'eventuale omelia, nei riti di Comunione.

3.2. Benevolenza

Dio ha un desiderio: intrattenersi familiarmente con gli uomini. Il suo non è mai uno sguardo indagatore, ma è ricco di benevolenza e cerca il bene delle persone. Per vincere ogni distanza e realizzare la sua prossimità, riversa su di noi gesti e parole di bontà. La Parola proclamata nella Celebrazione Eucaristica è l'avvenimento della sua vicinanza. Dio cerca qualcuno che presti alla sua vicinanza la stessa attenzione, cordiale e benevola, che Lui ha per tutti. Il desiderio di Dio è di risvegliare la sensibilità accogliente dell'uomo. Solo nella relazione infatti accade la rivelazione. *Nella liturgia della Parola*, mentre la voce del lettore proclama il testo e lo scioglie dalla sua rigidità, Dio stesso si avvicina e discende in mezzo al suo popolo.

Nell'Apocalisse c'è un'espressione molto ardita e significativa che sembra evocare un dialogo d'amore: «Mi voltai per vedere la voce» (Ap 1, 9). Credo che dica bene il senso della

liturgia della Parola. La voce della Parola è come la voce dello sposo, arriva con un tono che invita a cercare il volto e a rivolgersi verso il corpo di colui che parla, un tono che suscita il desiderio di incontrare la persona da cui proviene la voce. La liturgia della Parola opera proprio questo: *Celebratio verbi Dei est Dei loquentis persona*, come recita un antico adagio. La liturgia della Parola è la persona di Dio nell'atto di parlare, di rivolgersi a me ed a tutta la comunità. Si tratta di una parola generatrice di una relazione. Per realizzare questa sua qualità intrinseca nella celebrazione concreta non si dovrebbe però trascurare la qualità *sonora* della parola. La voce, infatti, qualsiasi cosa affermi, sempre rimanda all'unicità della persona che parla. Per questo motivo la liturgia richiede che la Parola sia proclamata, acclamata, cantata, invocata: l'intento è di portare le persone a cercare il volto di Colui dal quale proviene questa voce che comunica sempre l'unicità della persona. Risulta indispensabile pertanto custodire la sonorità della parola. Per questo motivo nelle chiese antiche era presente l'ambone, da cui la voce scendeva potente e sonora. Noi viviamo un periodo di devocalizzazione, siamo dominati dalla tenaglia del logocentrismo, con conseguente appiattimento e spersonalizzazione. Forse per questo nelle nostre chiese gli amboni sono scomparsi e sono stati sostituiti da fragili ed inconsistenti leggi.

Nell'Eucaristia domenicale l'evangelio viene portato nella processione d'ingresso per essere deposto sull'altare e poi proclamato all'ambone, ma la cura per il libro delle Scritture, i gesti di accoglienza e venerazione della Parola, sono sempre possibili, anche quando la Parola viene proclamata nella casa degli ammalati. Sappiamo bene che la Parola risuona nell'assemblea con il timbro, la persuasione e la forza della voce e della persona che la propone: una riconosciuta testimonianza di vita la rafforza; una proclamazione attenta, chiara e puntuale, la esalta; una lettura sciatta, affrettata o puerile, la vanifica.

3.3. Fiducia

La parola e i gesti della benevolenza di Dio ci offrono una luce che ci fa guardare con occhi nuovi la realtà e ci orientano a cogliere possibilità insperate anche nelle situazioni buie ed intricate. Riconosciamo, con gli stessi occhi della benevolenza di Dio, che vicino a noi sta un Padre affidabile a cui possiamo consegnare la nostra vita. Davanti alla Parola non si dà neutralità. La prima risposta dell'uomo è una professione di fede: talvolta aperta e gioiosa, altre volte titubante e sofferta. La parola che tutto raccoglie è: **«Credo in Dio, Padre onnipotente»**. È quell'atto di fiducia che diviene la radice e il fondamento capace di sostenere il nostro cammino anche nelle ore in cui la fiducia può venir meno. *Ci basta dire "credo", dirlo con tutto il cuore, dirlo insieme, per sentire che la nostra fiducia si rafforza.*

Poiché l'onnipotenza di Dio si compie nella sua paternità, noi siamo liberati da ogni paura davanti alle nostre impotenze e fragilità e di fronte ad ogni forma di prepotenza. Sappiamo di chi fidarci e a chi affidare la nostra vita e quella dei fratelli, sappiamo a chi parlare dei problemi nostri e del mondo.

Con la **preghiera universale (o dei fedeli)**, l'impasto della vita, i fatti quotidiani e straordinari, possono trasformarsi in supplica e intercessione. Da poveri possiamo tendere le mani, da figli sentiamo che il Padre le colmerà di doni. La risposta dell'uomo alla Parola ascoltata diviene preghiera, intensa come la fede da cui nasce, universale come l'amore che l'ispira, che non conosce frontiere, che non si arresta davanti a nessun confine: si estende ad abbracciare il mondo, si piega sulle miserie e i dolori dell'uomo, s'innalza fino a superare le frontiere delle razze o delle religioni. La preghiera di intercessione allarga lo sguardo oltre noi stessi, ci aiuta a staccarci senza fughe dai nostri problemi. E la fiducia rinasce!

La Parola che ha generato l'atto di fede e si è fatta preghiera di supplica, ci invita poi a portare all'altare i doni per il banchetto: pane e vino. Portiamo le cose, il mondo e i frutti della terra. Anche se siamo a mani vuote, possiamo dare qualcosa, perché anche donare è una grazia che ci è stata data, nasce da un atto di fiducia che ci è stato accordato. Il pane e

il vino contengono già tutto, sono frutto del lavoro umano e hanno in sé la gioia e la fatica, le delusioni e le speranze che accompagnano il vivere quotidiano.

Credo, preghiera dei fedeli con apertura universale, presentazione dei doni: sono tanti colori con cui la parola di grazia e i gesti di benevolenza di Dio risvegliano la nostra risposta fiduciosa.

3.4. Dedizione

Nell'Eucaristia la Chiesa si ferma per lasciarsi formare da Gesù nel suo ultimo atto, l'atto di una dedizione radicale per la salvezza e la ricomposizione dell'umano in tutti. Solo in quest'ora Gesù ha potuto dire con verità piena: «Questo è il mio corpo». E questo avviene nell'ultima cena, nel momento della crisi delle relazioni di Gesù con i suoi. La comunità crolla, i legami di sequela vengono negati e sovvertiti. Proprio in quest'ora Gesù trova la forma per assumere e trasformare la crisi delle relazioni. E questo rivela che la vita si attua per passaggi concreti, attraversati da una passione che non viene meno neppure davanti al rifiuto del dono. Anche per Giuda c'è un boccone benché tragicamente rifiutato! Proprio quando sta vivendo l'interruzione delle relazioni con i suoi discepoli, Gesù reagisce facendosi presente, come non aveva mai fatto: «Questo è il mio corpo». Questo è il mio modo di essere presente, io sarò sempre presente così, come uno che si dà e basta, uno che ha una così forte passione per la vita dell'altro che arriva a prendere la forma della disponibilità a morire per lui. In questo modo Gesù rende impotenti i prepotenti: l'uomo crede di poter ottenere l'affermazione di sé mediante il sacrificio dell'altro, Gesù desidera consacrare l'altro, dargli dignità e lo fa mediante il sacrificio di sé. Con l'atto della dedizione totale di sé, Gesù sancisce la fine di una santità senza ospitalità, che non sa includere il rifiuto, la fragilità, le ferite, la morte.

«Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue». Una parola impossibile. Chi la può pronunciare? Solo Gesù e solo in quell'ora. È la parola di una lingua non ancora inventata, la lingua dell'amore che si sacrifica per accogliere tutti e per comunicare a tutti la stessa capacità di amore.

L'Eucaristia, centrata sul dono del corpo e del sangue, trasforma i distanti in destinatari del dono e i traditori in ospiti. Noi facciamo fatica a tenere insieme dedizione e fragilità, per questo ogni domenica attendiamo di nutrirci del corpo di Cristo.

Stiamo avvicinandoci al **centro della Celebrazione Eucaristica**: la sua forma essenziale ha il carattere del pasto. Non si tratta però di un pasto qualsiasi: quando uno partecipa al banchetto eucaristico infatti non accede subito alla Comunione. La celebrazione fa compiere un percorso che impedisce l'accesso immediato e solitario al cibo eucaristico. Il pasto istituisce il massimo della relazione intima, ma non è mai la consumazione dell'altro per soddisfare se stessi. Il banchetto eucaristico opera una sospensione che crea la differenza. L'Eucaristia è certamente **un convito, ma è anche sacrificio**. Concretamente questo significa che nella Celebrazione l'atto di mangiare è risvegliato e nello stesso tempo viene dilazionato: nessuno va a prendere subito e da solo la Comunione, prima esiste una sequenza di azioni che impediscono l'accesso immediato al banchetto. Ci si raduna, ci si aspetta, si chiede perdono, si acclama la Parola, si ringrazia e si invoca. Tutti i gesti e le parole risultano un invito al massimo di intimità, di prossimità, di comunione ma contemporaneamente operano per impedire una relazione precoce e senza respiro che porterebbe a un rapporto di tipo fusionale. Il cibo non è tutto e subito e solo per me, io non vi posso accedere da solitario e da proprietario. Il cibo eucaristico viene atteso e portato, viene spezzato e donato. Ciò che mi è indispensabile per vivere viene dalla mano di un altro ed è condiviso con altri. In tal modo si sente che non si può mangiare da soli né tranquillamente davanti a uno che non mangia. Questa è la relazione che si istituisce in un convito: ci si aspetta, si domanda, si riceve e si ringrazia

E tutto avviene nella *forma semplice* di un pezzo di pane spezzato. Ma quando Gesù prende il pane e dice: «Questo è il mio corpo» succede qualcosa di grande: intende infatti riferirsi al suo corpo spezzato sulla croce, all'ora della sua morte in croce, ma per rivelare che quella morte è generatrice di vita. Come il pane è spezzato per far vivere, così anche il suo corpo spezzato dona vita. Non si tratta di un corpo morto, ma di un corpo offerto.

Nella liturgia non prevale il concetto ma il *contatto*. Per questo andiamo nelle case a portare il pane eucaristicizzato. Ma anche in questo caso la liturgia non è neutra, non si accontenta di un contatto qualsiasi, anzi è generatrice e plasmatrice di contatti autentici. La forma rituale istituisce una forma di relazione in cui nel contatto è custodita e salvaguardata l'inviolabilità dell'altro. La liturgia sorprende i corpi perché è capace di tenere insieme prossimità e distanza: nella liturgia ci si avvicina realmente gli uni agli altri senza mai occupare lo spazio e violare il segreto dell'altro. Il rito vince la distanza perché chiama a riunirsi in assemblea, invita ad agire insieme, ma lo fa in un tempo, in un luogo, con gesti e parole dei quali nessuno è padrone. La stessa struttura dell'edificio di culto funziona come invito che avvicina le persone e nello stesso come limite davanti alla tentazione di occupare il posto e il segreto dell'altro.

Ma è soprattutto nella preghiera che si vive questa singolare forma di prossimità. Il modo attraverso cui ci si prende cura delle necessità dell'altro è l'intercessione. Tra me e il bisogno dell'altro è invocata la presenza e l'azione di un Altro, il Signore di tutti. Nella preghiera di intercessione il camminare dell'uno verso l'altro fa appello a Dio perché si collochi tra me e l'altro. La preghiera è il modo per interessarmi dell'altro senza occuparne lo spazio, ma lasciando aperto lo spazio all'arrivo di Dio e al respiro dell'altro.

3.5. Gratitude

«È veramente cosa buona e giusta, rendere grazie a te, Dio Padre onnipotente, ... per Gesù tuo Figlio». La vita buona e giusta conosce e usa il linguaggio della gratitudine: rendere grazie fa zampillare vita piena. La gratitudine infatti è il modo più adeguato per ospitare la grazia, è una finestra aperta all'ingresso del dono nella nostra vita. L'ingratitude invece è una barriera posta ad impedire il sopraggiungere del bene che proviene da Dio e dagli altri. Ringraziare è riconoscersi sospesi e dipendenti dal suo amore, è respirare e vivere soltanto di ciò che riceviamo. La gratitudine è una forza, impedisce che il dono diventi un possesso: così, invece di essere consumato, mantiene la sua libertà di continuare a generare vita.

Per questo nel prefazio che apre ed orienta la preghiera eucaristica si canta che l'azione di grazie è *fonte di salvezza*. Tutta la Celebrazione Eucaristica è un invito a declinare il linguaggio della gratitudine. Con la mite insistenza del gesto e della parola ripetuta, la Celebrazione regala ai nostri sensi colori, suoni, profumi, tocchi di grazia per farci gustare quanto è buono per noi il Signore.

Ma è nella **preghiera eucaristica** che, con parole antiche e gesti insistenti, siamo condotti a riconoscere che Dio è all'origine di ogni cosa, che tutto è dono ma soprattutto che in Gesù ci è stato dato tutto. E per poter dire l'eterna grandezza del suo amore raccogliamo tutte le forme del linguaggio umano: dal silenzio al canto, dall'invocazione all'intercessione per concludere con la dossologia, la formula trinitaria con cui tentiamo di esprimere la gloria di Dio.

Si tratta di un'azione presieduta dal presbitero, il quale tuttavia non fa altro che agire dimenticandosi di sé, e vivendo delle successive e sempre più radicali interruzioni, perché tutto sia rivolto al Padre. Fa memoria del Figlio, invoca l'Altro che è lo Spirito, dà gloria non a se stesso ma al Padre. Memoria, epiclesi, dossologia. Racconta al Padre del Figlio, pregando e ringraziando nel prefazio, ma poi interrompe la narrazione, che è la narrazione e memoria dell'Altro, per far parlare il Figlio. In fondo, per partecipare all'evento, continua ad interrompere il suo compito, così libera lo spazio del dono. Questo è il gioco della pre-

ghiera eucaristica. Ad un certo punto non diciamo più le nostre parole, anche se sono parole di azione di grazie al Padre: mentre rendiamo al Padre la sua grazia che è il Figlio, nelle parole dell'istituzione, lasciamo che il Figlio si dica. Esse sono la più radicale forma di sacrificio dell'io. Davvero lì è il cuore della preghiera eucaristica, là dove l'uomo è costretto a sottrarsi alla sua gloria per dare gloria unicamente al Padre (dossologia). Lo fa con toni diversi, il solenne del prefazio e della dossologia, trasportato perché condotto nella narrazione, umile nell'invocazione epicletica ("ti preghiamo umilmente"). Lo fa con i gesti, le mani elevate, le mani imposte, con i doni che nel racconto dell'istituzione mostra e nella dossologia eleva. Parla a Dio, il presidente, non all'assemblea, perché non dà un insegnamento o un orientamento.

L'ultimo atto della Celebrazione Eucaristica è un **gesto di benedizione**. Al momento del congedo la voce, pur rimanendo una flebile voce, diventa energia di dono, si fa benedizione. «Vi benedica Dio onnipotente»: nella benedizione finale la voce coinvolge l'onnipotenza di Dio. La benedizione apre una porta per dare un passaggio alla potenza di Cristo che tocca il corpo dei credenti in modo che essi possano portare nel mondo quello che in quell'ora è accaduto in loro. La benedizione finale non ci consegna più dei doni perché tutto è stato dato, ma ci regala l'energia del dono, la permanenza del dono come energia che custodisce il passo dei credenti. Così i corpi diventano una presenza benedicente, ricevono dall'onnipotente Trinità un potere vitale, il potere di comunicare vita. Benedicendo con il segno della croce, la liturgia imprime alla benedizione una qualità insperata: il potere di fecondità della croce. La Chiesa dell'Eucaristia dopo la vittoria del Crocifisso, vittoria nella debolezza, non ha più motivo di maledire nessuno. Credo che oggi la benedizione sia uno dei doni di cui il mondo ha maggiormente necessità; in un contesto di linguaggio dove trionfano il sospetto e la maldicenza, i cristiani escono dall'Eucaristia con una parola che contraddice tutto il mal parlare del mondo. La benedizione diventa la qualità e il contrassegno delle relazioni; gli incontri acquistano respiro, diventano incoraggianti e rincuoranti. La Chiesa riceve tutto nel Sacramento, ma il Sacramento chiede di risuonare in gesti e parole che includano nell'abbraccio benedicente della Trinità molti altri che non hanno partecipato al sacramento dell'Eucaristia.

Il Papa Benedetto XVI conclude il suo recente volume su Gesù di Nazaret con l'immagine di Gesù che si congeda dai suoi benedicendo. «Benedicendo se ne va e nella benedizione Egli rimane. Le sue mani restano stese su questo mondo. Le mani benedicienti di Cristo sono come un tetto che ci protegge. Ma sono al contempo un gesto di apertura che squarcia il mondo affinché il cielo penetri in esso e possa diventarvi una presenza. Nel gesto delle mani benedicienti si esprime il rapporto duraturo di Gesù con i suoi discepoli, con il mondo. Nell'andarsene Egli viene per sollevarci al di sopra di noi stessi ed aprire il mondo a Dio. Per questo i discepoli poterono gioire, quando da Betània tornarono a casa. Nella fede sappiamo che Gesù, benedicendo, tiene le sue mani stese su di noi. È questa la ragione permanente della gioia cristiana» (JOSEPH RATZINGER-BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso di Gerusalemme fino alla risurrezione*, LEV, Roma 2011, p. 324). E possiamo dire che è questa la ragione della gioia della Chiesa, sposa benedetta e benedicente.

Conclusione

Vorrei concludere invitando tutti a compiere un atto di fiducia nella Celebrazione Eucaristica. La Celebrazione Eucaristica ci regala un luogo, un clima in cui nessuno può usare la prepotenza perché si confessa che solo Dio è onnipotente, in cui nessuno può imporre il proprio punto di vista, perché lì tutti sono uditori dell'unica Parola di verità. Nell'Eucaristia nessuno può esercitare precedenze, perché in essa non si tiene conto dei precedenti delle persone. Lì tutti siamo penitenti, uditori della Parola, offerenti comunicanti, riconoscenti. Tutti

li siamo destrutturati dei nostri ruoli precedenti e ristrutturati in base all'unico Signore. Le uniche differenze sono quelle istituite dal servizio.

La Celebrazione ci è donata senza che l'abbiamo troppo meritata: non attende che noi abbiamo tutte le condizioni per accoglierla, ma ci attende. Non apre le sue porte solo a chi sa, fa, ha tutto. Sancisce invece la fine dell'ideologia della perfezione in quanto suscita il desiderio della relazione, la voglia di incontrare, la nostalgia di tornare. Rivela il volto di un Dio sempre incontrabile, ospitale, benevolo, fiducioso. Quel Dio che in Gesù dispone Lui stesso le condizioni del suo essere a nostra disposizione.

È bello allora lasciare che al centro delle nostre celebrazioni, delle nostre catechesi risuoni una beatitudine: «Beati gli invitati...». Quanto accade nell'Eucaristia è risposta ad un invito, non è frutto dell'iniziativa del singolo; all'Eucaristia sei invitato, sei atteso. L'invito costa a Colui che ti invita, ci mette la sua vita e più della sua vita. Chi accetta l'invito, accetta di ricevere vita da Lui e quindi rinuncia alla propria autosufficienza, ciò che fa vivere lo riceve da un Altro.

L'Eucaristia è davvero un'attività festiva, un'opera d'arte, scaturita dalle dita di Dio. Come le dita, una piccola parte del corpo, che però evocano agilità e delicatezza, anche l'Eucaristia evoca la forza e la bellezza di quei piccoli gesti che hanno il nome di ospitalità, fiducia, benevolenza, gratitudine, piccoli gesti ma capaci di iniziare ad una vita vissuta altrimenti. Con il tocco delle dita – tocco delicato come quello del musicista sull'arpa o di un pittore sulla tela o di una donna che ricama – Dio crea quello che si vede in cielo, in un cielo notturno. Con un frammento di tempo, attraverso mezzi umili e piccoli – divina semplificazione – la liturgia dischiude spazi aperti alle relazioni e soprattutto alla relazione con il Signore. È l'opera d'arte di Dio, che ognuno di noi è chiamato a custodire con cura affettuosa e fedele.

Mercoledì 7 settembre

CARD. SEVERINO POLETTI
ARCIVESCOVO EM. DI TORINO

Il lavoro e la festa

Premessa

Sono lieto di trovarmi qui con voi in questo Santuario di Loreto così caro alla devozione mariana del nostro popolo italiano a presiedere questa Eucaristia nel contesto del Congresso Eucaristico che stiamo vivendo in questa settimana, che ha la sua sede centrale nella città di Ancona.

Il tema di riflessione che è proposto per questa giornata *"Il lavoro e la festa"* è un tema che trova in questo luogo, il Santuario della Santa Casa di Nazaret, una sua ambientazione particolare in quanto a Nazaret i membri della Santa Famiglia, Gesù, Maria e Giuseppe, vissero per anni alternando lavoro e festa, come due ingredienti essenziali di una vita umana dignitosa e bella.

Penso a Gesù, dagli abitanti di Nazaret chiamato «il figlio del carpentiere» (cfr. Mt 13, 55) impegnato nel lavoro manuale con San Giuseppe, penso a Giuseppe che con la sua attività lavorativa procurava il reddito necessario alla vita della famiglia e penso a Maria che nella casa provvedeva a tutte le necessità domestiche di ogni membro della Santa Famiglia.

Se ci fermiamo a contemplare Gesù operaio, il Figlio di Dio che, facendosi uomo, si mette totalmente dentro alla nostra vita umana, in tutto simile a noi fuorché nel peccato, se guardiamo il sudore quotidiano sulla fronte di San Giuseppe e se osserviamo Maria, la

Madre di Dio, fedele e generosa nel suo servizio domestico, non possiamo non concludere che il lavoro è una delle attività che più nobilitano l'uomo e lo rendono partecipe e realizzatore non solo del progetto di Dio, ma anche del benessere di tutta la società.

1. Il lavoro e la festa

Il lavoro è una componente essenziale della vita umana perché esprime la capacità della nostra intelligenza di realizzare quanto serve non solo al sostentamento delle persone, ma anche all'organizzazione e al progresso dell'intera società. Con il suo lavoro intellettuale o manuale l'uomo riflette, progetta e realizza quanto può essere utile a sé e a tutti per migliorare le proprie condizioni di vita. In questa nostra società post-industriale e globalizzata il lavoro sta cambiando fisionomia. Infatti richiede competenze sempre più raffinate ed ha regole di organizzazione che molto spesso rendono più difficile l'inserimento dei giovani nei circuiti occupazionali in modo meno precario, che è condizione essenziale per poter progettare la loro vita futura con una sufficiente serenità e sicurezza economica. Quindi quanti hanno responsabilità sociali devono tener conto di questi nuovi orizzonti che l'attività lavorativa nazionale e mondiale ci mette davanti e fare in modo che tutti possano accedere, dopo adeguata preparazione, a un posto di lavoro possibilmente stabile, pur con la flessibilità che oggi le regole del mercato stanno imponendo in vasti settori produttivi.

Mentre da una parte si deve cercare di rendere il lavoro sempre più conforme e rispettoso della dignità delle persone, dall'altra non si può dimenticare che l'uomo non è creato solo per lavorare, ma per realizzare tutti gli ideali di vita considerata in ogni sua dimensione sia naturale che soprannaturale. Ed è a questo livello che si inerte il tema della "festa" intesa come spazio di tempo e riserva di energie da dedicare alla coltivazione dei valori soprannaturali che ci consentono di avere un rapporto di comunione con Dio e la comunità cristiana. Questi valori che sono autenticamente umani consentono di interpretare la vita come fonte di gioia e serenità nella famiglia innanzi tutto e poi nella comunità cristiana e nella società civile.

La festa quindi non è semplicemente riposo dal lavoro, ma occasione di crescita spirituale per quanti cercano in Dio la fonte della grazia necessaria per affrontare i problemi quotidiani e trovano nella famiglia e nella comunità cristiana e sociale l'occasione di maturazione personale attraverso l'impegno di vivere la gioia del dare e ricevere aiuto reciproco. In questo modo la festa diventa un tempo di relazioni di fede con Dio e di amore ai fratelli, condizioni essenziali perché l'uomo si senta non soltanto uno strumento di produzione di beni, sia pure nobili ed essenziali, ma soprattutto "persona" creata ad immagine e somiglianza di Dio e perciò anche con altri ideali da realizzare. Il lavoro e la festa, ingredienti importanti di una vita buona e bella, saranno utili alla crescita della persona e della società a condizione che noi li sappiamo vivere nel contesto del dono della Redenzione. Anche il lavoro e la festa quindi sono realtà che hanno bisogno di essere redente e perciò liberate da quanto nel corso della storia le hanno inquinate portando l'uomo a dimenticare Dio e gradualmente a perdere anche il proprio orientamento di vita, per cui ciò che doveva costruire gioia di vivere si è trasformato in riflusso egoistico su se stesso con conseguente perdita di speranza nel futuro.

2. La Parola di Dio

Il peccato, sia individuale che sociale, che ha inquinato il lavoro facendolo diventare per alcuni strumento di profitto egoistico e mezzo di sfruttamento e per altri invece triste esperienza di schiavitù, ha portato molti a smarrire progressivamente il senso della festa, la quale, da occasione di serenità e gioia interiore nel sentirsi in comunione con Dio e con il

prossimo, è stata ridotta ad un rincorrere il vuoto e cercare compensazioni in comportamenti trasgressivi. Ecco perché, come dicevo, sia il lavoro che la festa hanno bisogno di "redenzione". E chi può redimerci se non Gesù Cristo?

Siamo quindi ora invitati ad orientare la nostra riflessione e la nostra preghiera intorno al tema del Congresso Eucaristico che stiamo celebrando: "*Signore, da chi andremo?*". Sappiamo in quale circostanza l'Apostolo Pietro ha detto queste parole a Gesù: dopo il discorso sul pane di vita che il Maestro aveva fatto nella sinagoga di Cafarnaò (cfr. Gv 6) nel quale preannunciava il dono del suo Corpo e del suo Sangue che avrebbe lasciato a noi nei segni del pane e del vino consacrati nella Santissima Eucaristia. Una promessa che richiedeva una risposta di fede incondizionata alle parole di Gesù e che ha messo in crisi i Giudei e anche molti discepoli, che da quel momento si sono allontanati, ma non l'Apostolo Pietro, il quale a nome dei Dodici ha dato prova di una totale fiducia nel Maestro dicendo: «*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio*» (Gv 6, 68-69). Anche noi ora possiamo dire in preghiera a Gesù: «*Signore, da chi andremo?*»:

– da chi andremo per ridare al lavoro la sua dignità e ad ogni uomo il diritto ad una occupazione sicura?

– da chi andremo per fare del lavoro un mezzo di produzione di beni essenziali di vita a beneficio non di pochi, ma di tutta l'umanità?

– da chi andremo per fare della festa un'occasione per ritrovare la gioia di sentirci figli di Dio, la felicità di vivere in famiglie unite e la convinzione di dover dedicare un po' del nostro tempo libero ai poveri e ai sofferenti?

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci apre la mente e il cuore per trovare la risposta a queste domande, perché indica nel sacramento dell'Eucaristia la fonte e il culmine per realizzare la nostra vita nei suoi ideali più nobili, fino al raggiungimento della salvezza eterna. La prima Lettura lo fa in modo profetico, in quanto può essere interpretata come un annuncio "simbolico" del dono futuro del Pane eucaristico, mentre il Vangelo ci risponde in modo esplicito con le parole stesse di Gesù.

Non siamo spesso anche noi, cari fratelli e sorelle, stanchi e affaticati come il Profeta Elia di cui parlava il testo sacro che abbiamo ascoltato? Anche noi sperimentiamo momenti di scoraggiamento nella nostra vita di fede e nel dovere di offrire un'autentica testimonianza cristiana di vita. Ora anche a noi il Signore dice: «*Alzati e mangia, ma non il pane di Elia bensì il Pane eucaristico che è il mio vero Corpo!*». Riascoltiamo e custodiamo nel cuore queste parole di Gesù proclamate nel Vangelo: «*Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*» (Gv 6, 51). Questa promessa è diventata realtà nell'ultima Cena quando Gesù ha istituito l'Eucaristia donandoci il suo Corpo e il suo Sangue nei segni sacramentali del pane e del vino e ha comandato di ripetere quel suo gesto carico di valore sacrificale e di comunione, con le parole: «*Fate questo in memoria di me*» (Lc 22, 19).

3. I frutti spirituali del Congresso

Celebro questa Eucaristia con voi e per voi chiedendo al Signore la grazia di aumentare la nostra fede eucaristica e di scaldare il nostro cuore di amore per Lui, che ci ha tanto amati fino ad offrire in sacrificio la sua vita sulla croce come dono di salvezza per tutta l'umanità e ci ha dato la possibilità di diventare contemporanei di quel sacrificio con l'opportunità di ricevere in noi il suo Corpo e il suo Sangue realmente presenti nel sacramento dell'Eucaristia.

Desidero indicarvi tre attenzioni particolari che dovremmo coltivare per accrescere la nostra fede e devozione nei confronti di Gesù, che è presente per noi nel Sacramento eucaristico.

a) L'Eucaristia diventi veramente come il nostro "*rovetto ardente*" così che anche noi

come Mosè (cfr. Es 3) ci sentiamo attratti da questa presenza di Dio tra noi ed in noi in modo da accostarci ad essa come chi "si toglie i calzari," cioè si libera da tutto ciò che non piace a Dio per ascoltare così, da uomini liberi dal peccato, la sua Parola, ricevendo il dono della sua presenza come fuoco ardente di luce e di amore per la nostra vita.

b) Inoltre, il giorno del Signore, la Domenica, che è la nostra Pasqua settimanale, ritrovi il suo punto centrale nella partecipazione fedele alla Santa Messa, così che l'incontro con Gesù e con i fratelli nel giorno di festa ritrovi il suo significato autentico di sorgente di gioia e speranza.

c) L'adorazione eucaristica, sia personale che comunitaria, ritorni a essere un tempo desiderato dai nostri cuori assetati d'amore, perché non c'è amore più grande di quello di Gesù che ha immolato la sua vita per noi e nell'Eucaristia si fa nostro nutrimento spirituale e compagno di viaggio nel cammino, spesso faticoso, della nostra esistenza terrena.

Conclusione

«Signore da chi andremo?». Ora sappiamo di non poter trovare risposte positive ai nostri grandi ideali e nobili attese se non nel Signore Gesù.

Se cerchiamo altrove non possiamo che rimanere delusi come già ci avvertiva il Profeta Geremia con queste parole: «*Due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: ha abbandonato me, sorgente di acqua viva e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe che non trattengono l'acqua*» (Ger 2, 13).

La Vergine Maria, donna eucaristica, ci aiuti a orientarci su Gesù, il Dio con noi, affinché anche a noi non manchi mai quella gioia della festa che lei ha voluto garantire a Cana di Galilea quando, dopo aver sollecitato Gesù ad intervenire, ha detto ai servi: «*Fate quello che Gesù vi dirà*» (Gv 2, 5).

CAN. PAOLO TOMATIS

La festa dei sensi: Eucaristia, festa e vita quotidiana

È una grazia la possibilità di fermarci per guardare dall'alto le opere ed i giorni della nostra quotidianità, alla luce dell'Eucaristia. Il Congresso Eucaristico è stato opportunamente definito una *statio*, una sosta nel cammino quotidiano dei singoli e delle comunità, per imparare ad affinare uno sguardo eucaristico sulla realtà: un esercizio essenziale, per vivere la vita nella luce dell'Eucaristia e per celebrare l'Eucaristia nel cuore della vita.

L'intuizione del Convegno Ecclesiale di Verona di rileggere il Vangelo nei fondamentali della vita (il lavoro e la festa, le relazioni affettive e la fragilità, la cittadinanza e l'educazione, ...) ci invita, oggi, a contemplare in modo particolare, nel cono di luce dell'Eucaristia, una dimensione essenziale dell'esistenza: la festa.

La domanda che ci poniamo è anzitutto questa: davvero la festa è qualcosa di essenziale per la vita di una persona e di una comunità? Non vi sono cose più serie a cui pensare? Non è ora di finirla con la società del divertimento, nella quale si organizzano sempre più feste, ma si è smarrito il vero senso della festa?

La festa, nel cuore della vita

Il Vangelo, ancora una volta, ci sorprende nella misura in cui pone la festa non a lato della vita, né al termine del cammino, ma al cuore dell'esperienza dell'incontro con Dio: in

quel gioiello costituito dalla parabola del Padre misericordioso (Lc 15), giustamente definito come "un Vangelo nel Vangelo", la storia dei due figli è segnata da una profonda sete di vita, che si esprime proprio nella ricerca della festa. Da una parte c'è il figlio minore, che se ne va di casa per cercare la festa e gustare la vita, fuori dalla relazione con il Padre; dall'altra, c'è il figlio maggiore, che se ne sta in casa ma non gusta nulla, né l'amore del Padre, né un capretto per fare festa con gli amici, tanto meno i cibi e le danze preparate per il ritorno del figlio ingrato.

Nei due figli della parabola, possiamo riconoscere la doppia tentazione che insidia la nostra cultura occidentale: da una parte una cultura del "sentire", che possiede i sensi della festa, ma ha smarrito il senso; dall'altra, una cultura del "già sentito" (Perniola), che possiede il senso, ma non sa più assaporarlo nei sensi. Da una parte, la cultura estetica di una società che ha massificato e mercificato la festa, all'affannosa ricerca dei sensi perduti: dalle corsie dei supermercati e dei centri commerciali (autentici luoghi di pellegrinaggio scientificamente progettati per sedurre i sensi della vista e dell'udito, dell'odorato e del gusto) ai miraggi degli itinerari turistici, è tutto un tentativo di colpire i sensi, per accendere i desideri del cuore e dirottarli al consumo, anziché orientarli a un senso più alto. Dalla parte opposta, è la cultura di una fede cristiana che rischia di smarrire l'antica capacità di far festa, sotto i colpi della secolarizzazione, della rottura di una tradizione e di una mancata iniziazione familiare e comunitaria ad un autentico spirito festivo: le nostre Messe, così come le nostre Domeniche, sono talvolta troppo "anestetiche" e mute, per esprimere la gioia della Risurrezione.

La festa, incontro dei sensi con il senso

Così non basta affermare che l'Eucaristia è una festa e che per un cristiano la Domenica è la «festa primordiale» (*Sacrosanctum Concilium*, 106): è necessario che la festa tocchi i sensi e li faccia realmente incontrare con il senso. La festa infatti non appartiene tanto all'ordine delle idee e delle motivazioni, quanto all'ordine dell'azione e della tradizione, della percezione e dell'emozione. La logica della festa è la logica del corpo, che non si propone tanto di convincere la mente di qualcosa, quanto di coinvolgere la totalità della persona dentro la profondità di un'esperienza. La festa è l'incontro del senso della vita con i sensi del corpo, nella forma del desiderio e dell'anticipazione simbolica: la festa, infatti, prende sul serio i bisogni elementari del corpo (fisico e sociale), per orientarli al desiderio di un "di più" di vita, di cui gli stessi bisogni sono simbolo. La festa accende i sensi, perché la vita ritrovi senso; dà voce nei bisogni del corpo ai desideri dello spirito; coinvolge gli elementi della creazione ed i linguaggi dell'arte, per fare della vita stessa un'opera d'arte. Così, dal punto di vista della percezione, la festa è luce che avvolge e calore che accarezza, immagine in cui specchiarsi e colore che ravviva, ritmo e danza per entrare in contatto, canto e musica per l'incanto del cuore, parole e cibo per la comunione dei volti. Sì, la promessa di ogni festa è finalmente la comunione, perché l'uomo è creato per questo: per vivere in una comunione non egoistica e non escludente.

La festa, nel cuore del Vangelo

Lo sapeva bene Gesù, il "terzo figlio" nascosto tra le pieghe della parabola: il Figlio primogenito del Padre, che conosce il suo Amore («Io e il Padre siamo una cosa sola»: Gv 10, 30) e lo annuncia al mondo («Tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi»: Gv 15, 15). La gioia della festa, ci dice il Vangelo quasi a ogni pagina, è la gioia della salvezza ritrovata, delle braccia aperte al perdono, della liberazione dal male, della comunione possibile. Per questo Gesù amava andare alle feste: alle nozze di Cana e nella casa di

Betania, nella casa di Levi, di Zaccheo e di Simone il fariseo. Sempre in una casa, luogo liminare della soglia che rompe con lo spazio esterno e crea lo spazio protetto della festa. Sempre in una comunità, dove il corpo individuale si apre alla comunione con un corpo più grande. Sempre a contatto con il corpo, per cui la festa è pasto per gli invitati, vino buono in abbondanza, profumo che riempie la casa, cibo e parole per la relazione.

Se dal punto di vista antropologico la festa rinvia all'originario del corpo, dal punto di vista teologico all'origine della festa cristiana è l'incontro con il corpo glorioso di Cristo, che vive con i segni della sua passione nel corpo della Chiesa. Nella persona di Cristo, la "pienezza dei tempi" è pienezza dei sensi, che coinvolge i discepoli in un cammino di assunzione, interruzione e trasformazione della sensibilità. Anzitutto l'incontro sensibile con Gesù intercetta l'umano, che freme nella carne dei bisogni e dei desideri. Quindi, interrompe il nostro comune modo di vedere e di ascoltare, di parlare e di sentire, segnato dal peccato e dalla morte, per trasformarlo in una nuova sensibilità, segnata dalla relazione con il Padre che si prende cura delle sue creature e che dona la vita nel suo Figlio. Quando l'uomo e la donna si lasciano sorprendere da questo incontro, allora si accende la fede, intesa come un nuovo modo di vedere le cose e le persone, di ascoltare e di entrare in contatto, nel segno di quella carità che è fondamento e sostanza di ogni vera festa: «Dove risplende la gratuita carità, là c'è la festa» (Giovanni Crisostomo).

Interruzione, integrazione, trasfigurazione: queste tre dinamiche dello spirito possono ispirare il progetto di una "pastorale estetica" dei sensi spirituali, che intreccia le diverse figure dell'ascesi, del rito e della festa. Attraverso un dinamismo di attivazione e sospensione della sensibilità, si fa spazio alla festa dei sensi, di volta in volta subordinati nell'ascesi che prepara e dispone alla festa, integrati nella celebrazione liturgica che immerge nel cuore e nel fondamento della festa, trasfigurati nella festa che dilata la gioia che salva. Soffermeriamoci brevemente su ciascuno di questi tre passaggi, applicandoli alla Domenica, modello di ogni festa cristiana.

La vigilia dei sensi subordinati

Dal punto di vista "ascetico" della subordinazione della sensibilità, è singolare che la Domenica cristiana cominci già il sabato sera: c'è una sapienza nascosta in tale scelta, che va al di là dell'intento pastorale di favorire in tutti i modi la partecipazione alla Messa. Il fatto che la Domenica cominci la sera precedente – come testimonia la Liturgia delle Ore, che celebra i primi Vespri della Domenica – corrisponde alla logica profonda del Giorno del Signore, che interrompe il quotidiano fluire dei giorni per proclamare l'oggi di Dio che compie e salva la storia.

A differenza del mattino che "ha l'oro in bocca" e che invita all'azione ("Che cosa devo fare oggi?"), la sera è infatti il tempo in cui interrompere l'attività che ci ha impegnati lungo il giorno, per consegnare al Signore ciò che è stato fatto e ciò che ancora rimane da fare. C'è una dimensione notturna della Domenica da valorizzare, nel suo invito discreto a sospendere il "fare" per "stare" con semplicità presso noi stessi, presso i nostri cari, presso Colui che è alla sorgente della vita. Così il riposo del sabato sera anticipa e preghusta il rito eucaristico, che chiede di interrompere le cose da fare (anche di domenica, come sanno bene le madri di famiglia...), per aprirsi a un altro fare, quello della liturgia: un "fare" singolare, che ha come scopo quello di rivelare l'agire di un Altro, il Signore Gesù, che ha già tutto compiuto nella sua Pasqua, che tutto fa ricominciare, e che tutto compirà là dove noi non siamo capaci di portare a termine («Il Signore completerà per me l'opera sua»: *Sal* 138, 8).

I riti che consentono di entrare nel riposo chiedono pertanto di sospendere la sensibilità, di metterla in stato di attesa, attraverso il digiuno dei rumori, delle parole, degli occhi e del cibo. C'è chi in famiglia compie piccoli riti di ingresso nella Domenica, aprendo ad esem-

pio il libro dei Vangeli o accendendo un cero, segno di Cristo, Luce senza tramonto; c'è chi riscopre l'asceti del digiuno dal cibo, dalla TV, dal computer, per sé e per i propri cari; c'è chi dedica il sabato a riordinare la casa, perché tutto ricordi Colui che mette le cose della vita nel loro giusto ordine; c'è chi si allena a mettere in pratica il monito di Tertulliano ad astenersi nel giorno della Risurrezione da tutto ciò che genera ansia e fa litigare (ad esempio rimandando le discussioni con i figli al giorno dopo!); c'è chi si premura di fare dei gesti di riconciliazione prima di andare a dormire, perché ha intuito che questo rende il sonno più riposante rispetto al semplice dormire di più. Si tratta di riti semplici, eppure difficili, perché costringono a prendere in mano la nostra vita, colta nella sua radicale imperfezione, ed a consegnarla al Signore: quando ci si ferma, ci si accorge che manca sempre qualcosa perché tutto sia a posto e perché tutti stiano bene. È dunque il momento di sospendere il nostro fare da protagonisti, per affidare il nostro essere a quell'Amore perfetto nel quale tutto è compiuto e tutto cammina misteriosamente verso il compimento.

L'Eucaristia, cuore della festa

Se i riti della soglia sono fatti per sospendere la sensibilità e metterla in stato di attesa, i riti che costituiscono il cuore della festa sono fatti per integrare la sensibilità in un contesto che svela il senso più profondo della festa. Per questo motivo, ogni Celebrazione Eucaristica, anche la più feriale e la più umile, tende alla trasfigurazione della festa, anche se non tutte le liturgie sono ugualmente festive: la festa è la vocazione della liturgia, così come la liturgia è il cuore e il fondamento della festa.

Nell'Eucaristia lo Spirito accende di luce i sensi, come preghiamo nell'Inno "*Veni Creator Spiritus*", in una progressione che va dal vedere all'ascoltare, sino al culmine del contatto più intimo, che si dà attraverso l'esperienza del gusto. All'inizio è il senso della vista ad essere il più coinvolto: nei riti introduttivi l'assemblea assume la propria fisionomia di corpo radunato intorno alla mensa della Parola e del Pane, per riconoscersi fin da subito come corpo di Cristo e famiglia di Dio che fissa il proprio sguardo sul volto misericordioso di Gesù ("Signore pietà") e si lascia guardare da Lui. Nella liturgia della Parola l'udito si apre all'ascolto, la voce si dispiega nel canto e nell'acclamazione, gli orecchi si affinano alla qualità della relazione, nel giusto equilibrio tra parola e silenzio.

Nella liturgia eucaristica è il progressivo venire a contatto con il gesto di amore di Gesù che dona la vita, attraverso le mani che si aprono (presentazione dei doni), si alzano a benedire e rendere grazie, si tendono a invocare e si elevano ad offrire (preghiera eucaristica), per poi aprirsi ancora a stringere, a spezzare e a ricevere il Dono (Comunione). Nella Comunione eucaristica è il culmine del contatto spirituale, che si fa assimilazione e gusto, per gustare e vedere come è buono il Signore. E l'olfatto, dove lo mettiamo? In questa rilettura dell'Eucaristia dal punto di vista dei sensi, il senso dell'olfatto accompagna silenzioso i vari momenti della Messa, sottolineando soprattutto le fasi di passaggio (l'incenso nella processione iniziale; nel passaggio alla liturgia eucaristica, durante l'offertorio; nel momento della consacrazione).

La prospettiva cosiddetta "estetica", che guarda cioè al senso dell'Eucaristia nella prospettiva di ciò che si dà a vedere e sentire, obbliga a rivedere lo stile delle nostre Celebrazioni Eucaristiche, sovente troppo parlate, troppo razionalistiche e anestetizzanti. Dove infatti non c'è coinvolgimento del corpo, non si accende la festa. Giustamente è stato detto che la liturgia non può essere ridotta ad un unico codice, quello verbale, che comunica tanti messaggi: al contrario, si tratta di utilizzare tutti i codici ed i linguaggi dell'uomo, per comunicare un solo messaggio, quello dell'amore pasquale del Signore.

D'altra parte, occorre vigilare sul pericolo opposto di una celebrazione "estetizzante", che abbandona la rigida gabbia del rito per coinvolgere i sensi: alla ricerca di liturgie più

spontanee e contattive, si trasforma la Messa in uno show, che invece di essere «finestra aperta verso l'invisibile» (Florenskij) fa da schermo opaco, o peggio da specchio nel quale non si riflette altro che se stessi.

Tra le opposte derive di una liturgia anestetica, che per paura del formalismo non si prende cura delle forme, e di una liturgia estetizzante, che si prende cura delle forme in modo "carnale", si gioca la sfida di una liturgia "in spirito e verità", che integra i sensi del corpo in una precisa forma ecclesiale, dove ogni eccesso è evitato: solo un po' di pane e un po' di vino per manifestare il Dono che sazia e disseta ogni fame e sete, donando senso all'atto quotidiano del mangiare e del bere; solo alcune parole, scelte e preziose, per dire il senso della vita e di ogni parola che esce dalla bocca dell'uomo; solo alcuni contatti, lievi e misurati, per dire la serietà della comunione ecclesiale e la verità di ogni legame. In questa dialettica di attivazione e sospensione, il bisogno dei sensi è orientato al desiderio della relazione che abita il cuore e trasforma la vita: attraverso la sensibilità integrata della liturgia, lo Spirito insieme tocca il cuore ("*infunde amorem cordibus*") e accende di luce i sensi ("*accende lumen sensibus*"), facendoli diventare spirituali, cioè capaci di vedere, gustare, incontrare, sentire Dio in ogni cosa.

Così, terminata l'Eucaristia domenicale, non si torna subito alla vita quotidiana: c'è tutta una giornata da vivere nella gioia e nella bellezza di questa sensibilità trasfigurata. Dal grande rito che integra i sensi e li apre al senso siamo invitati a passare a quei piccoli riti che dilatano la festa per dilatare il cuore alla luce del Dono ricevuto.

Riti per liberare la gioia

«Dobbiamo custodire la Domenica, e la Domenica custodirà noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita»: così i Vescovi italiani nella Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004). In quest'affermazione riecheggia in modo significativo la convinzione della sapienza ebraica, secondo cui non è stato Israele a custodire il sabato, ma al contrario è il sabato ad aver custodito Israele. Se è vero che una certa tendenza storica ad applicare alla Domenica i valori del sabato ebraico ha corso il rischio di smarrire la novità e la rottura che è propria del giorno del Signore (la logica del primo giorno della creazione nuova, anziché l'ultimo giorno della settimana), è altrettanto vero che la tradizione rituale dell'ebraismo ha molto da insegnare al Cristianesimo, perché il valore della domenica non rimanga sulla carta, ma prenda corpo in gesti e riti festivi.

Sembra infatti che non sia sufficiente richiamare l'importanza della Domenica, ribadendone il significato teologico e anche antropologico, così come hanno fatto i pregevoli Documenti di Giovanni Paolo II (*Dies Domini*, 1998) e della C.E.I. (*Il giorno del Signore*, 1984). Abbiamo i valori, abbiamo il significato, ma ci mancano i riti; abbiamo il grande comandamento ("Ricordati di santificare la festa"), ci mancano i piccoli comandamenti ("Che fare per ricordare e per santificare la festa?"). Anche la battaglia contro la cultura consumistica del *week-end* risulta poco convincente, se non è accompagnata da proposte positive ed affascinanti che consentano di vivere la Domenica come un dono e una benedizione.

È in tal modo evidente l'urgenza di una nuova iniziazione ai riti e ai simboli che danno forma alla festa cristiana: una iniziazione che deve partire da coloro che sono più coinvolti nella vita della comunità, per farsi testimonianza e profezia per i più lontani e per chi si riavvicina alla fede. A questo proposito, i documenti sopra citati non mancano di suggerire alcune piste concrete: la celebrazione gioiosa e fraterna dell'Eucaristia, il riposo e l'astensione dal lavoro, il raduno familiare specialmente a tavola, il recupero di forme tradizionali di preghiera e di pellegrinaggio, la visita ai parenti, ai malati e al cimitero, la contempla-

zione della natura, l'attenzione a chi è solo e bisognoso, ... Sono indicazioni preziose, che tuttavia necessitano dell'aiuto di una comunità e di una tradizione per essere concretizzate in modo intelligente, realista e al tempo stesso fantasioso. Da soli – come singoli e come famiglie – è troppo facile perdersi e conformarsi alla mentalità di questo mondo, che consegna facilmente la domenica alla pura evasione, al consumo, alla passività televisiva, all'ozio o al lavoro incessante di chi ha paura di fermarsi e guardarsi dentro.

L'impressione generale è che le nostre comunità cristiane prestino una certa attenzione alla qualità festiva della Messa (magari non tutte, solo la Messa principale...), lasciando un po' nell'ombra quei riti che incastonano la perla preziosa dell'Eucaristia e che fanno di tutta la domenica il giorno del Signore e della festa. C'è un "prima" della festa, da preparare con cura e dedizione. C'è un "dopo" festoso, nel quale i gesti del vedere e del parlare, del toccare e del mangiare sono chiamati ad apparire come l'esercizio di una sensibilità riconciliata e trasfigurata nell'amore. Perché questo sia possibile ci vogliono i riti, per dilatare la Comunione eucaristica: un di più di vita che passa attraverso la qualità di relazioni e azioni che toccano la sensibilità.

Il pasto, le relazioni

La tavola imbandita per la famiglia radunata è il primo di questi "riti", perché al profumo dell'Eucaristia domenicale corrisponda il profumo del pasto festivo e perché alla Comunione eucaristica corrisponda la possibilità di ricominciare sempre nelle relazioni, all'insegna di una stima e di un affetto che non viene meno. Proprio il pasto festivo è epifania simbolica di tale possibilità, in un rapporto di continuità assoluta con la Comunione eucaristica: mai l'una senza l'altra, pena il separare colpevolmente misericordia e sacrificio, liturgia ed etica. Certo, si tratta di un rito che deve fare i conti con le limitazioni della vita, che a volte precludono la possibilità di mangiare insieme nella gioia: è con grande forza d'animo e con grande fede nella comunione dei santi che persone vedove e sole preparano con una certa cura il pasto del giorno di festa. In ogni caso si tratta di un rito che non può essere mai preteso, magari lamentandosi che non c'è il senso della famiglia, ma si può solo offrire in modo discreto, gratuitamente, proprio come l'Eucaristia.

Al di più di cibo corrisponde un di più di relazioni: anche per i legami che donano identità e appartenenza ci vogliono i riti. L'apertura alla comunione che l'Eucaristia porta con sé (per questo la Messa in TV non equivale alla partecipazione fisica...) chiede di dilatarsi in gesti e stili di vita che siano capaci di sospendere il "fare" rivolto a produrre risultati, per "stare" insieme agli altri con semplicità e mitezza. Sostare sul sagrato della chiesa o sulla piazza del paese per riannodare i legami con il mondo; parlare con lo sconosciuto per dilatare i confini del nostro io ed espandere il "noi"; visitare i parenti e le persone care, in particolar modo i malati; ospitare l'altro: sono gesti belli ma faticosi e bisogna resistere alla tentazione di chiudersi per proprio conto, rivendicando il diritto a un tempo libero che sia tutto per sé. Al di là della logica del tempo libero (nel quale si ha il diritto di fare ciò che si vuole) e del tempo del dovere (del quale non ci sentiamo padroni, ma schiavi), la logica dell'Eucaristia e del giorno domenicale è infatti quella del tempo donato, del tempo ricevuto e scambiato come un dono: il giorno nel quale ciascuno è invitato a riconoscersi come donato a se stesso e al mondo, grazie a un Altro.

Su questo punto è ancora grande il cammino da fare nelle nostre comunità, a partire dalla Messa che è da molti vissuta in modo troppo individualista. Senza far prediche, si tratta di recuperare l'antica via mistagogica (che cioè fa entrare nel Mistero attraverso l'esperienza del mistero stesso), valorizzando i segni ed i linguaggi della celebrazione che esprimono ed operano la comunione, e ponendo dei gesti "profetici" ed esemplari al di fuori di essa. Con pazienza e tenacia, proprio il giorno domenicale può costituire il tempo e lo spazio oppor-

tuno nel quale la comunità, all'ombra della Celebrazione Eucaristica, si riconosce come famiglia di Dio amata dal Signore e affidata dallo Spirito al mondo, per fare di esso un'Eucaristia vivente, vale a dire una dimora di comunione.

La libertà e il movimento

Alla luce dell'Eucaristia, è possibile valorizzare quelle espressioni della sensibilità che contraddistinguono il tempo e lo spazio festivo: il movimento e il gioco, lo sport e il turismo, sino al dolce far nulla del riposo.

Il movimento è una delle massime espressioni simboliche della libertà: libertà di muoversi, di uscire e di entrare (Gv 10, 9), di fare esperienze nuove, di percepirsi vivi e attivi, nel corpo che vibra e si scioglie, che si protende e si distende. Così l'automobile si riempie per il *week-end*, alla ricerca di un luogo tranquillo o di un luogo pieno di vita, comunque di un luogo "altro" rispetto alla ferialità. Gli occhi cercano nuovi paesaggi, oppure bellezze naturali e artistiche nelle quali riposarsi e specchiarsi. Il corpo cerca lo sport: gli sci o la bicicletta, il calcio per i ragazzi o la corsa mattutina. Da soli, di fronte a un limite; oppure insieme, di fronte a un regolamento. I polmoni si aprono, i muscoli si tendono e si distendono; la mente si libera e si concentra su un punto, i nervi accettano una disciplina che apparentemente obbliga la libertà, ma in realtà la riordina e la tempera. Nella competizione del gioco, il corpo si confronta con altri corpi, stringendo alleanze e catalizzando in una forma controllata quella parte violenta ed aggressiva che è accovacciata alla nostra porta.

Per molte persone – soprattutto giovani – il fine settimana mette in movimento il corpo attraverso il ballo. Il corpo entra in contatto e accorcia le distanze imposte dal codice sociale, aumenta il ritmo del battito cardiaco e diminuiscono i freni inibitori. Ritmo e movimento fanno uscire il corpo da se stesso, sino al rischio di uscire fuori di sé, di oltrepassare la giusta distanza, che è data in ultima analisi dalla qualità della relazione. Così per tanti giovani il ballo corre il rischio dello sballo, pura emozione senza alcuna razionalità. Altri hanno imparato – con il corpo, più che con la mente – che nella danza il ballo si fa opera d'arte, poesia del corpo: equilibrio e leggerezza, passo misurato e contatto sfiorato, passione ed energia controllata.

C'è un "di più" di vita che si promette nell'esperienza del turismo, dello sport, della danza, del corpo in movimento. C'è un "di più" di vita che non è affatto estraneo alla logica del Giorno del Signore. Tutto dipende da come lo si vive: se "nella carne" di un atteggiamento egoistico e consumistico o "nello spirito" della comunione e della gratuità.

Così ci vuole saggezza perché l'ecologia del corpo e degli occhi sia più in profondità ecologia della mente e dello spirito. Ci vuole un cuore puro per volgere sulla creazione e sulle creature «uno sguardo colmo di gioioso compiacimento» (*Dies Domini*, 11). Ci vuole un cuore pacificato nella comunione perché il gioco non si trasformi in scontro, perché il ballo non sia fuga da se stessi o esibizione narcisistica. Ma per chi si lascia plasmare dall'Eucaristia anche l'uscire e il rientrare dalle nostre case può diventare gesto eucaristico di benedizione e di lode; la danza può diventare gioia di vivere accanto agli altri, rispettosi di sé e degli altri; pure lo sport può essere benedizione e memoria vivente di un corpo che ci è stato dato per fare la Sua volontà, che è la comunione (*Eb* 10, 5-7).

Il ballo del sabato sera, il turismo e lo sport domenicale: nemici della Domenica? L'ambiguità del divertimento, che invita il corpo a "di-vertere", cioè a distogliersi e allontanarsi (da chi e da dove?) impedisce una risposta univoca, di assoluta condanna o di generosa permissione, e incoraggia invece per ciascuno l'esercizio del discernimento spirituale; per tutti la proposta nelle nostre comunità di sentieri di comunione che passano attraverso il corpo in movimento, perché la lode si trasformi in *ludus*, gioco che dilata la gioia e la libertà.

Giocare, riposare sotto lo sguardo del Signore

«Il giorno di domenica siate tutti lieti, perché colui che si rattrista in giorno di domenica fa peccato». Così la *Didascalia degli Apostoli*, insieme al "severo" Tertulliano: non si tratta di promuovere una visione ludica del tempo e della vita come rimedio alla tristezza che opprime il mondo, ma di riscoprire il valore della gioia cristiana. Se nella sua radice ultima la gioia cristiana è partecipazione alla gioia del Signore risorto, nelle sue concrete espressioni non si dà opposizione tra la gioia cristiana e le vere gioie umane (*Dies Domini*, 58), dal momento che l'una fonda e inverte le altre. Siamo dunque rinviiati alla dimensione ludica della gratuità, chiamata ad impregnare tutte le azioni che espongono sull'intero Giorno del Signore la grazia dell'Eucaristia.

Le parole severe di San Tommaso d'Aquino, secondo cui la Domenica è per lodare e non per divertirsi (*non ad ludendum sed ad laudandum*), risuonano come un monito deciso per quella parte di noi che è talmente preoccupata di divertirsi e di "staccare la spina" da lasciare all'ultimo posto e all'ultimo minuto il gesto della lode, salvo poi dimenticarsene. E tuttavia la verità e la qualità della lode non può non farsi canto, festa, gioco: anzitutto nella liturgia, che è stata giustamente avvicinata all'esperienza del gioco (regolato ma libero, privo di scopo ma pieno di senso, movimentato ma riposante, ...); quindi nei gesti e nei riti che espongono la grazia dell'Eucaristia nella gioia del pasto festivo, dell'uscita domenicale, del gioco sportivo e di quello libero da ogni schema, della danza e dell'incontro che dilata gli orizzonti del cuore.

Forse nulla come il gesto del sorridere e del ridere insieme esprime meglio questa apertura che scioglie la muscolatura e insieme dilata il cuore: come il riso nasce da un rovesciamento di prospettiva che sorprende e desta simpatia, così la Domenica nasce da un radicale capovolgimento dello sguardo e del giudizio sul mondo, all'insegna di una speranza e di una positività che non può ispirare il sentimento giocoso che apre la bocca al sorriso e scioglie la lingua in canto di gioia (*Sal* 126, 2). Certo, il gioco che Dio propone è estremamente serio e ne va della vita: ma per entrarci occorre diventare come bambini.

Già, i bambini: come non preoccuparci del fatto che i nostri bambini sono sempre più iperstimolati, catturati da quell'ansia da prestazione che durante il gioco li fa chiedere: «Cosa c'è dopo?». Là dove il tempo libero è sempre più organizzato e sovraeccitato, la Domenica rischia di essere per il fanciullo un tempo di staticità e di inattività, di fronte al quale si trova impreparato, incapace di giocare da solo o con i propri fratelli, semplicemente, nella più completa libertà. Il rimedio della televisione, o dei compiti da concludere, è il classico tappabuchi, tanto comodo quanto diseducativo (con tutto il rispetto e la comprensione per le situazioni di emergenza...). Ormai anche per i bambini vale la parola di Gesù: «Se non diventerete come bambini»: occorre mettere i bambini nelle condizioni di vivere da bambini, ritrovando il gusto e la capacità di un gioco davvero libero dal tempo dell'orologio e dallo spazio organizzato.

E il diritto a un po' di sano e santo riposo, dove lo mettiamo? Non fa parte anch'esso della Domenica? C'è proprio bisogno di muoversi e fare dei chilometri, per sentirsi liberi? Non erano poi gli antichi che parlavano bene dell'*otium*, prima che diventasse un vizio, anzi il padre dei vizi?

Effettivamente presso gli antichi la dimensione degli impieghi e delle occupazioni pubbliche (il cosiddetto *negotium*) era definita in base alla dimensione personale e prioritaria dell'*otium*, dove per *otium* non si doveva intendere il disimpegno frustrante, né la "vacanza", intesa come semplice pausa di decompressione dagli affanni del lavoro quotidiano, bensì il tempo dedicato alla cura della mente e dello spirito, nella meditazione, nello studio e in tutto ciò contribuisce alla "tranquillità dell'anima". L'antico *otium* come "arte di riposare il cuore" ci riporta alla necessità di apprendere l'arte del "rallentando", la "sapienza della lentezza" (Kundera), che non va immediatamente alla ricerca di qualcosa da fare per

non trovarsi a far niente, e che non teme di rientrare in se stessi (*habitare secum*, come dicevano gli antichi monaci), per cogliere le orme del passaggio di Dio nella propria vita, per fare memoria del proprio destino e della meta finale, o molto più semplicemente per riposare sotto lo sguardo del Signore.

In un tempo in cui il mondo del lavoro cambia con grande velocità, anche il riposo cambia di segno: là dove la fine del cosiddetto "capitalismo solido" mette in crisi la concezione del lavoro come vocazione e come asse etico della vita individuale e sociale, anche il riposo è sempre meno univocamente collegato all'astensione dal lavoro (e dunque al disimpegno e al rilassamento) e sempre più alla cura della propria interiorità e degli altri.

In questa prospettiva, il primo riposo è pertanto quello della meditazione e della preghiera, di un silenzio del corpo e della mente che permette di vedere e ascoltare cose nuove, in modo nuovo, come quando ci si ferma nel cuore del bosco e si è sorpresi dal pulsare della vita animale e vegetale, altrimenti sconosciute. A questo scopo, il libro della Parola, foresta inesauribile di sensi (*infinita selva sensuum*: così la definivano i teologi medievali), non può non rappresentare il grande codice per apprendere l'arte di un nuovo sguardo e di un ascolto più profondo.

Con ciò, non è detto che non ci sia posto per il romanzo o il cruciverba, per un bel film con gli amici o per la lettura del giornale, per il dolce far niente, davanti a una tazza di the, o per lo stare sdraiati a prendere il sole, e neppure per una bella siesta pomeridiana. Come accennato, il riposo cristiano si traduce non solo nell'attività contemplativa di chi rallenta per fare memoria della storia che dà senso al nostro vivere (come quando ci si ferma in mezzo alla strada, per farci venire in mente una cosa dimenticata), ma pure nel semplice riposare sotto lo sguardo del Signore. È questo, ovviamente, che fa la differenza, e che sappiamo non viene da sé: ha bisogno di tempi, spazi, gesti, dedizione costante ed attenzione specifica, capace di dare uno "stile libero" anche ai gesti del riposo più disimpegnato. Sì, lo stile cristiano del tempo libero e della festa è uno "stile libero": tanto più bello, fluido, naturale, quanto più preciso, coordinato, essenziale. La ricerca di un tale stile impone decisioni, certamente: la decisione di dare un limite al sonno, perché il giorno non si confonda con la notte; la decisione di non naufragare nella navigazione telematica o nell'ipnosi televisiva; la decisione di non cedere alle mille tentazioni che impediscono di stare in silenzio (mangiare, chiamare, uscire, ...). Si tratta di decisioni che non intendono mortificare il riposo, ma che invitano a rileggere la dimensione ascetica nell'orizzonte di un'arte di vivere che non annulla la libertà, ma dà ad essa la forma eucaristica della comunione.

L'esperienza quotidiana – complessa e per molti aspetti sottratta al nostro volere immediato – del sonno (agitato, sereno, prolungato, interrotto, ... in ogni caso abitato dagli strati più nascosti e profondi della nostra umanità), ci riporta a quello sguardo originario da conquistare, ma pure da invocare, da ricevere in dono e custodire, che permette ai gesti del riposo di essere davvero riposanti. Anche per il riposo vale la regola aurea: dove c'è la carità e la comunione, lì c'è il riposo.

"Camminare, adagio, verso la fontana"

Nel celebre romanzo di Saint-Exupéry, il piccolo principe incontra, ad un certo punto del suo viaggio alla scoperta dell'uomo, un mercante di pillole che placano la sete: inghiottendone una alla settimana non si avverte più il bisogno di bere. Allo sconcerto del fanciullo – «Perché vendi questa roba?» – risponde sicuro l'adulto: «È una grossa economia di tempo. Gli esperti hanno calcolato che si risparmiano cinquantatré minuti alla settimana». «E cosa ne fai di questi cinquantatré minuti?». «Quello che si vuole», risponde il mercante. E il piccolo principe: «Io se avessi cinquantatré minuti da spendere, camminerei adagio verso una fontana».

La pillola settimanale del mercante stolto è l'antitesi della festa cristiana: estingue il bisogno, ma pure il desiderio e il piacere di camminare adagio verso una fontana di acqua fresca. Essa rappresenta bene il rischio che corre il riposo festivo: di essere solo una pausa, un intervallo tra una settimana e l'altra, un risparmio di energie e di tempo per la vita che veramente conta, quella in cui l'*homo faber* produce ed accumula. Ma la pillola del mercante è anche simbolo della tentazione opposta: di chiedere alla festa "tutto e subito", come se si potesse afferrare in un attimo tutto quello che la settimana e la vita normale non riesce a offrire. Così il tempo festivo diventa lo scopo della vita dell'*homo ludens*, estenuante dispendio di energie nel tentativo di placare con rimedi superficiali la profonda sete di vita che egli porta con sé.

Il piccolo principe invece propone di camminare adagio verso la fontana. Camminare, cioè muoversi, attivare il corpo e il desiderio. Adagio, per gustare il cammino e non divorare il tempo. Verso la fontana, simbolo delle sorgenti sacre della vita. La Domenica è il tempo donato da Dio per camminare adagio verso la sorgente eucaristica della vita. L'Eucaristia è per il cristiano la sorgente da cui sgorga l'acqua viva della Parola di Dio che si fa nuovamente carne e sangue, nel vino "già" nuovo del suo Sacramento donato. La festa cristiana è tempo e spazio dedicato ad abbeverarci alla sorgente*.

Giovedì 8 settembre

MARCO VERGOTTINI

Eucaristia, pane del cammino

1. Signore, da chi andremo? L'icona del Congresso

1. La confessione che l'Apostolo Pietro rivolge a Gesù a conclusione del discorso sulla Parola e il Pane di vita, «*Signore, da chi andremo?*» (Gv 6) è l'icona biblica scelta dal Congresso Eucaristico. La Chiesa italiana è invitata a porsi di fronte al mistero che la genera, riscoprendo e custodendo la centralità dell'Eucaristia, «*culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, fonte da cui promana tutta la sua virtù*» (*Sacrosanctum Concilium*, 10), così da riprendere con rinnovato vigore e slancio la sua missione.

L'ambito della tradizione invita in particolare a riflettere in qual modo l'Eucaristia sostiene il dinamismo della vita cristiana, sia come sguardo sulla persona umana e le sue relazioni sia come testimonianza. Il Cristo che si dona per amore, presente nel pane eucaristico, è per il cristiano punto di riferimento imprescindibile per quella vita buona del Vangelo, nella quale ogni uomo ed ogni donna può trovare la più profonda realizzazione della sua umanità.

2. Vogliamo lasciarci illuminare dal sottotitolo del Congresso: «*L'Eucaristia per la vita quotidiana*». Benedetto XVI, riscoprendo il tesoro nascosto della tradizione cristiana, avverte la necessità di insistere sull'efficacia dell'Eucaristia nel vivere quotidiano: «Non c'è nulla di autenticamente umano – pensieri e affetti, parole ed opere – che non trovi nel sacramento dell'Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza» (*Sacramentum caritatis*, 71).

In altre parole: l'Eucaristia, pane del cammino, nutre e sostiene il desiderio di vita piena, di relazioni buone e promettenti, di verità, di bellezza e di amicizia, di giustizia e di pace.

* Per approfondire: PAOLO TOMATIS, *La festa dei sensi. Riflessioni sulla festa cristiana*, Cittadella, Assisi 2011.

3. «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna». Il testo giovanneo rivela che Gesù è pane disceso dal cielo per la vita, secondo una doppia modalità: come pane eucaristico, ma anche come pane della Parola di Dio. Nella Celebrazione Eucaristica le due forme di presenza del Signore – Parola e pane – prendono la forma di un'unica mensa, s'intrecciano e si sostengono mutuamente.

Se alla luce di una rinnovata consapevolezza della domanda «Signore, da chi andremo?», sapremo recuperare il movimento di andare e stare con Gesù, ascoltando la sua Parola, mangiando il Pane dato da Lui stesso, allora si riaccenderà in noi lo stupore e la passione di prendere il largo e di testimoniare in modo positivo ed esistenzialmente ricco la vita cristiana, sulla base di un'adesione convinta e personale alla fede.

2. «Dare la vita»

«Dare la vita». Senso cristologico

Dovendo rintracciare un'icona capace di cogliere il senso cristologico di «dare la vita per», la mente corre alla crocifissione di Matthias Grünewald nella pala centrale dell'altare di Isenheim.

Il Battista, a destra della croce, rivestito di pelle d'animale e di un mantello rosso, stringe nella mano sinistra il libro aperto delle profezie, mentre l'indice enorme ed imperativo della destra indica a tutti il Cristo. Il Precursore sta proprio tutto nella scritta che definisce la sua missione: «Bisogna che lui cresca e che io diminuisca» (Gv 3, 30b). Il dito indice smisurato si qualifica come appello indifferibile a «ricentrare» lo sguardo e l'attenzione sul Salvatore appeso alla croce. E insieme vale come invito pressante a riconsiderare la testimonianza del «farsi ecclesiale» e della comunicazione della fede: Chiesa e missione si lascino misurare dal Vangelo.

Dobbiamo immedesimarci nella figura del Battista che sa e confessa che il suo annuncio trova la sua verità e il suo fondamento nell'atto in cui riconosce che la salvezza viene dal Crocifisso, dalle sue parole e dal suo agire, consapevole di doversi mettere sempre daccapo alla scuola del Signore Gesù. La dinamica dell'annuncio è un attestare ad altri ciò che è stato decisivo per noi stessi, ma per fare questo occorre «trasmettere» senza tradire, «tradurre fedelmente» senza interpretare arbitrariamente. Ciò che conta nella confessione della fede è suscitare nell'interlocutore la possibilità di incontrare veramente il Risorto, nell'intenzione di far accedere a Lui e non già di attirare a sé.

«Dare la vita». Senso antropologico

Nella relazione familiare c'è un aspetto strutturale, ci sono aspettative reciproche che derivano non da uno scambio economico, ma dal legame religioso tra i soggetti. Da un punto di vista etimologico, il concetto di *religio* rinvia al latino «*religare*» che dice l'atto dell'aver cura, del portare riguardo, come pure al verbo «*religare*» che indica l'atto di tenere unito, collegare il visibile con l'invisibile. Dalle due radici scaturisce il prendersi cura dell'altro, nonché l'intreccio fra il senso del vivere umano e quello della esistenza cristiana. Sotto questo profilo, «l'educazione è tutta religiosa, oppure non è» (G. Angelini). Nella dinamica dei rapporti familiari c'è qualcosa che va oltre il mutuo scambio: l'uomo e la donna portano con sé qualcosa, sono latori di un patrimonio culturale che dice l'incontro fra due mondi o, meglio, fra due storie, da cui non si può prescindere. La generazione del figlio lascia emergere la dimensione di un terzo, sì frutto dell'amore vicendevole, ma ancor più dono gratuito e preveniente. Il figlio è generato dalla volontà dei genitori, ma essi chiamandolo alla vita non possono disporre della sua libertà. Nella dinamica della relazione familiare, acquista una caratteristica attuazione e promessa la memoria del comandamento evangelico: «Io sono venuto perché abbiano la vita. E l'abbiano in abbondanza» (Gv 10, 10).

3. «Fate questo in memoria di me»

È a partire dall'esistenza di Gesù, dalle sue parole e dai suoi gesti, che l'Eucaristia diviene comprensibile: essa non può essere considerata alla stregua di uno "strumento" che metta in rapporto con il Cristo. Il mistero eucaristico può essere compreso solo a condizione di conoscere chi è il Signore Gesù, qual è la sua missione, il suo significato e la sua destinazione universale. Orbene, la memoria che nasce dalla Pasqua è chiamata a prendere coscienza che la vicenda umana di Gesù è tutta intera un'esistenza vissuta come servizio (Lc 22, 24-27), in obbedienza filiale e come dono totale di sé a Dio in favore di tutti gli uomini.

Questo offrirsi di Gesù a Dio «per la vita del mondo» (Gv 6, 51) ha il suo compimento nella morte di croce e nella risurrezione riceve il sigillo di Dio, che accoglie e fa sua l'intenzione con cui Gesù ha fatto dono totale di sé. L'Eucaristia in se stessa è tutta e solo in riferimento al Gesù storico di cui è epifania e simbolo; un simbolo che apre alla presenza del mistero. L'Eucaristia è lo stesso Cristo presente e all'opera, attraverso la potenza dello Spirito, nei gesti e nei segni che, in obbedienza al suo comando, ripetono e comunicano la sua dedizione incondizionata.

L'Eucaristia è l'invito alla comunione di vita con Gesù: partecipare alla sua mensa, nutrirci dello stesso pane e bere allo stesso calice significa disporci a condividere la sua stessa sorte. Il cristiano che partecipa al banchetto eucaristico è perciò invitato a donare il proprio corpo, a effondere il proprio sangue, a donare la propria vita, così come ha fatto Lui. In questa prospettiva, per non banalizzare il mistero racchiuso in essa, occorre guardarsi da una rappresentazione un po' *naïf* dell'Eucaristia come banchetto della festa, come convivio amicale.

Il senso della celebrazione è racchiuso nel comando «Fate questo in memoria di me». L'espressione *questo* dice il mistero avvenuto una volta per tutte, e nondimeno riattualizzato nel rito. *Questo* è «il mio corpo dato/il mio sangue effuso per voi». Perciò, *fate questo* non significa tanto «celebrate», ma vuol dire ancor prima «fate così anche voi», cioè donate il vostro corpo e il vostro sangue sull'esempio di Gesù; concepite la vita come un dono. Non è un invito a una mera ripetizione del rito e delle sue formule, si tratta piuttosto del comandamento rivolto ai discepoli di fare memoria dell'esistenza storica di Gesù, parlando e agendo come Lui, consegnando se stessi per la causa di Gesù. «Fate questo in memoria di me» è la logica conseguenza dell'altro comandamento: «Amatevi come io ho amato voi». Donarsi fino al punto di spendere la vita per i fratelli. Come Gesù.

4. Una presenza simbolica: «Sparì ai loro occhi»

Qual è il significato della «presenza reale»? Quale mistero è in essa racchiuso? L'espressione «presenza» ha da essere precisata. Occorre evitare due eccessi. Il primo consiste nell'identificarla con una presenza di ordine naturale, quasi la presenza del corpo di Cristo si materializzasse in una forma fisicista. L'eccesso inverso consiste nello «spiritualizzare» talmente l'Eucaristia, quasi si trattasse di una convinzione intima nel credente in ordine alla salvezza offerta dal Cristo vivente, senza un vero incontro sacramentale. Tra questi due estremi, è necessario percorrere la via di mezzo, quella simbolica e reale del Sacramento: il pane è il corpo di Cristo, a condizione di vivere la fede in Lui, di assumere uno sguardo credente, di prendere posizione a favore di Lui e del suo desiderio di farsi alimento dei cristiani.

La «presenza» eucaristica non ha niente a che fare con qualcosa di statico: essa è immediatamente attiva, è una identità propulsiva, è «sinergia», secondo l'espressione cara alla teologia ortodossa. La presenza di Gesù nell'Eucaristia corrisponde nel IV Vangelo alla presenza prodotta dal gesto della lavanda dei piedi, in cui il Signore interpreta la sua missione come servizio, come oblazione di sé per la vita dei suoi.

Consegue allora che non sono io all'origine del mistero, non sono io che creo la presenza del Cristo: soltanto in questo senso il corpo del Cristo è oggettivamente presente. L'iniziativa è sua, tuttavia Egli ci chiama in causa, chiede a noi di prendere parte a questo mistero. Pertanto anch'io, nel dialogo che Dio instaura con me, sono chiamato a riconoscere questa presenza: senza la fede non v'è accesso al mistero. Nell'Eucaristia Gesù non parla a tutti indiscriminatamente, ma si rivolge ai Dodici e ai suoi discepoli. L'affermazione «questo è il mio corpo» ha valore solo nella relazione che unisce i credenti al Signore che si dona sulla croce, per rivelare l'amore di Dio e la sua volontà salvifica.

Nel sacramento dell'Eucaristia si riproduce la logica di quanto è avvenuto negli incontri post-pasquali di Gesù risorto che appare ai discepoli. I racconti evangelici dopo la Pasqua sollecitano a fuoriuscire dalla logica di «toccare» o «vedere» il corpo del Risorto. Quando i discepoli di Emmaus lo riconobbero allo spezzare del pane, «Egli sparì dalla loro vista». Perché «l'essenziale è invisibile agli occhi. Non si vede bene che col cuore» (A. de Saint-Exupéry). L'oggettività delle apparizioni sta nel fatto che non sono emozioni soggettive: esse dipendono dall'iniziativa del Risorto e non dall'immaginazione dei discepoli. Succede lo stesso per l'Eucaristia. La presenza eucaristica è reale, in quanto non ne sono io l'autore, non sono io che dichiaro l'identità tra il pane e Gesù, ma sono io che, con la Chiesa, credo e riconosco che il pane è divenuto Gesù che ci offre la sua vita. Nel linguaggio simbolico i discepoli sono il simbolo della moltitudine evocata da Gesù. E il Cristo si dona loro come cibo. Egli è il nutrimento della Chiesa, poiché «l'Eucaristia fa la Chiesa».

Questa comunione al progetto di Gesù ci spinge in avanti, in un movimento simile a quello manifestato nei racconti delle apparizioni del Risorto. Dopo il riconoscimento («Sono io, proprio io!» dice il Risorto), viene la missione («Andate!»). Mediante l'incontro nel Sacramento, i credenti sono inviati nel mondo; l'Eucaristia si apre al servizio fraterno. La memoria eucaristica attiva un dinamismo di slancio missionario.

5. Un pane spezzato *pro multis*

La Celebrazione Eucaristica è per i credenti, la salvezza della croce però non è riservata soltanto a noi cristiani. È un messaggio rivolto alla moltitudine, perché il Figlio di Dio è morto per tutti. C'è nel mistero della redenzione un aspetto oggettivo e un aspetto soggettivo; da una parte, c'è il dato in se stesso – Gesù è morto in croce per l'umanità intera –, dall'altra, c'è la presa di coscienza e la risposta di fede di quanti si riconoscono come credenti. Il primo aspetto, comunque, si estende al di là del secondo. «Lo Spirito Santo – come attesta una perla conciliare – in un modo noto a Dio, offre a ogni uomo la possibilità di essere associato al mistero pasquale» (*Gaudium et spes*, 22).

Uno dei modi di essere associati al mistero pasquale è proprio la sofferenza: «Soffrire – come ricorda Giovanni Paolo II – significa diventare particolarmente suscettibili, particolarmente sensibili all'opera delle forze salvifiche di Dio offerte all'umanità in Cristo» (*Salvifici doloris*, 23). La sofferenza, ogni sofferenza, ma specialmente quella degli innocenti, mette in contatto con la croce di Cristo in modo misterioso, «noto solo a Dio».

Le stigmate del pane consentono un'altra riflessione. La cena di Gesù coi Dodici non è la cena di Betania, ove, nonostante la proposta delittuosa di Giuda, domina la fragranza del profumo di Maria. Nel Cenacolo tutto accade sotto l'ombra del tradimento e nella più intensa trepidazione. A quella cena sono presenti, insieme al traditore, Pietro che poi rinnegherà e gli altri che fuggiranno. Le nostre Eucaristie celebrate in un mondo travagliato dal peccato, non hanno come soggetto celebrante una Chiesa di *élite*. Tradiamo il segno se intendiamo fare le Eucaristie solo per gruppi di puri. Siamo tutti deboli e feriti, ma colmi di stupore per un Dio che si mette in queste nostre mani. Ogni Eucaristia è celebrazione dell'amore compassionevole. Solo comunità che si lasciano incontrare dalla misericordia del

Dio povero possono superare la sindrome di Giona, che ci rende irritati col Signore misericordioso e col mondo, alla cui salvezza Egli non intende proprio rinunciare. Assale a volte la voglia di scappare. Gesù non si ritrae, si consegna. Così la Chiesa deve imitarlo, sostenendo tutte le speranze, anche le più fragili.

Consideriamo allora due testimonianze.

1) La preghiera anonima scritta su un foglio sgualcito nel campo di sterminio di Rawesbrach: *«Signore, ricordati non solo degli uomini di buona volontà, ma anche di quelli di cattiva volontà. Non ricordarti di tutte le sofferenze che ci hanno inflitto ma ricordati dei frutti che noi abbiamo portato, grazie alla nostra sofferenza. In questa sofferenza estrema di questo campo noi abbiamo portato frutti di fraternità, di lealtà, coraggio, generosità, grandezza di cuore che sono fioriti qui da ciò che noi abbiamo sofferto, e quando questi uomini, i nostri nemici aguzzini giungeranno al giudizio, fa' che tutti questi frutti che noi abbiamo fatto nascere siano per loro perdono. Amen».*

2) Etty Hillesum, ebrea agnostica ma donna in straordinaria ricerca, incontra Dio nel tempo della prova, e dal suo *Diario* leggiamo: *«Preghiera della domenica mattina. Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa... Cercherò di aiutarti perché tu non venga distrutto dentro di me... L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dissepellirti nei cuori devastati di altri uomini... Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi» (p. 169).*

6. Logica del poco

Una fede messa alla prova

Nel racconto della moltiplicazione dei pani Gesù desidera che i discepoli compiano un salto, oltrepassando la logica del bisogno così da superare le facili e deludenti risposte che finora sono stati in grado di dare. Se la fame della gente che attornia Gesù allude a un'altra fame, allora i cinque pani e i due pesci potranno bastare, purché non conservati egoisticamente ma affidati a Gesù. Il Vangelo sembra proporci una diversa via d'uscita: tra la disperazione, da una parte, e la presunzione, dall'altra, sta l'umile consapevolezza che, come Gesù non ha disprezzato l'offerta del ragazzo, così il Signore si serve per sfamare il mondo con tutto ciò che liberamente gli si mette a disposizione. È una fame che non può essere affrontata in maniera efficientistica, ma chiede di farsi servi e di giocare di persona, con tutto quel poco che si è e si ha. Come dice l'Apostolo Paolo: *«Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12, 9).*

Raccogliere il proprio niente

Cinque pani d'orzo e due pesci; ma *«che cos'è questo per tanta gente?»*, obietta l'Apostolo Andrea. Domanda più che legittima per chi sta nella vita secondo la logica del calcolo. La programmazione, la razionalità, l'inventario delle risorse, il calcolo delle possibilità, qui saltano in blocco. I criteri efficientisti non tengono più. La cifra decisiva qui è un'altra, ed è la fede. Quando questa viene assunta come unico criterio c'è spazio perché l'inedito accada e l'inaspettato si compia. Grazie a un ragazzo, che consegna due pani e cinque pesciolini. Tutto ciò può bastare, anche se non c'è quasi nulla da mettere davanti a gente affamata. Offri ciò che non hai, metti a disposizione di tutti ciò che non basta neppure a te, fai accomodare la folla, perché comincia la distribuzione con una cesta vuota!

Ma – Vangelo alla mano – la sproporzione è superata soltanto attraverso la cifra della fede. Gusti a dir poco singolari quelli del nostro Dio, il quale si fa riconoscere per una predilezione decisamente paradossale: la predilezione per il nulla. Quel nulla, o quel poco, che si fa riempire dalla sua grazia.

7. *Actuosa participatio: una perla conciliare*

L'invito di *Sacrosanctum Concilium* è di recuperare nel rito sacramentale l'*actuosa participatio* di tutti i fedeli, poiché la celebrazione liturgica è azione della Chiesa intera, ove il ministro ordinato presiede un'intera assemblea partecipante al culto divino, nell'offerta della propria povera vita.

Partecipazione attiva dei fedeli alla Messa. Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente ed attivamente; siano formati dalla Parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti (*Sacrosanctum Concilium*, 48).

Se vogliamo comprendere la radice e il nucleo della fede cristiana siamo chiamati a concentrarci sul «mistero della fede», cioè sul memoriale di quell'alleanza che la Pasqua di Gesù ha sigillato come definitiva. Chi vuol rischiare l'avventura della fede deve di buon grado rispondere all'invito di sedersi a tavola, che dischiude la speranza di ricevere in contraccambio una grazia di salvezza proporzionata al nutrimento che viene imbandito.

1. La prima conversione che l'Eucaristia imprime a chi la celebra è il passaggio *dal risentimento alla lode*. Il risentimento è frutto della frustrazione che proviamo verso noi stessi, tutte le volte che ci scopriamo inadeguati e sconfitti, dovendo misurare uno scarto incolmabile fra le nostre attese e le effettive realizzazioni. Chi vive di risentimento si sente in credito, ovunque e sempre, e pretende un risarcimento di cui mai otterrà soddisfazione. L'Eucaristia, invece, ci fa sentire in debito: un debito liberante, che non soffoca, ma che ci spinge a interpretare la vita come una lieta restituzione. L'Eucaristia ci spinge persino a mettere in conto la possibilità di offrire il nostro corpo, a fare come Gesù la fine del chicco di grano che muore per poter dare frutto (cfr. *Gv* 12, 23-25).

2. La seconda svolta si produce nel passaggio *dall'intimismo alla comunione*. L'Eucaristia fuoriesce da una logica intimistica, poiché è il Sacramento che edifica la Chiesa come unico corpo (cfr. *1 Cor* 10, 16s.), nella diversità e nella pluralità dei carismi. Nei confronti del dono eucaristico e della sua grazia siamo chiamati a disporci nell'atteggiamento di chi si sente debitore verso tutti i fratelli e le sorelle: un debito che può essere onorato soltanto nella logica della consegna di sé, a immagine di Cristo che ha donato il suo corpo e il suo sangue per rivelare il volto di Dio che intende prendersi cura e salvare tutte le sue: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (*Gv* 17, 20s.).

3. La celebrazione dell'Eucaristia innesca un'ulteriore conversione *dalla violenza alla dedizione*. La logica del sacramento dell'Eucaristia spinge il credente a mettere da parte ogni atteggiamento violento o di rivalsa. Il male non può essere combattuto dalla forza brutta, quasi si potesse utilizzare la violenza «a fin di bene». Come ci insegna Gesù nella sua Pasqua solo le armi del bene e del dono di sé vincono il male per sempre, secondo la logica

di quell'amore crocifisso che non tiene nulla per sé, ma che dona e si dona perché gli altri possano vivere. È proprio a partire dalla dedizione di sé agli altri che scaturisce dall'Eucaristia – quale Sacramento della presenza e dell'azione di Dio – che quanti non credono possono lasciarsi interrogare sull'autenticità della testimonianza dei credenti e sulla verità del Vangelo.

8. Educare ad abitare il mondo

Per quanto i Vangeli mantengano un forte riserbo sui momenti iniziali della vita del Signore, la coscienza credente coltiva una forte consapevolezza del segreto della casa di Nazaret, così da meditare in qual modo Maria e Giuseppe si siano prodigati per rendere favorevole il mondo al bambino Gesù, insegnandogli a muovere i primi passi, abitandolo a fidarsi dell'ambiente domestico, propiziando nel figlio un'immagine di casa e di mondo come ambienti amichevoli, affidabili, attendibili.

Nella stupenda omelia tenuta a Nazaret il 5 gennaio 1964, Paolo VI afferra la portata contenutistica e la lezione di stile che contrassegnano il luogo in cui il Signore si è aperto alla vita del mondo: *«La casa di Nazaret è la scuola dove si è iniziati a comprendere la vita di Gesù, cioè la scuola del Vangelo. Qui si impara ad osservare, ad ascoltare, a meditare, a penetrare il significato così profondo e così misterioso di questa manifestazione del Figlio di Dio tanto semplice, umile e bella. Forse anche impariamo, quasi senza accorgercene, a imitare. Qui impariamo il metodo che ci permetterà di conoscere chi è il Cristo. Qui scopriamo il bisogno di osservare il quadro del suo soggiorno in mezzo a noi: cioè i luoghi, i tempi, i costumi, il linguaggio, i sacri riti, insomma tutto ciò di cui Gesù si servì per manifestarsi al mondo. Qui tutto ha una voce, tutto ha un significato [...]. Ma noi non siamo che di passaggio e ci è necessario deporre il desiderio di continuare a conoscere, in questa casa, la mai compiuta formazione all'intelligenza del Vangelo».*

Torna perciò alla mente il celebre apologo di Martin Buber, in cui sono fissate le regole di una narrazione incisiva e penetrante: per poter raccontare efficacemente una storia, occorre mostrarne il suo carattere salvifico per chi ascolta (e prima ancora per chi racconta). Così insegnava suggestivamente il pensatore ebreo: «A un rabbino, il cui nonno era stato un discepolo del Baal Shem [fondatore del chassidismo], fu chiesto di raccontare una storia. «Una storia», egli disse, «va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto». E raccontò: «Mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro. Allora raccontò come il santo Baal Shem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò, e il suo racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come facesse il maestro. Da quel momento guarì». Così vanno raccontate le storie».

L'ambito della tradizione, intesa appunto come dinamica di dono ed offerta di sé, offre un ampio ventaglio di riflessioni, tra le quali il primo annuncio della fede che tende alla conversione, l'iniziazione cristiana che culmina nel dono di grazia del triplice atto sacramentale di Battesimo, Confermazione ed Eucaristia, l'educazione delle nuove generazioni, il rapporto tra fede e scienza, fede e ragione. Tutte queste dimensioni, come ci ricordano i Vescovi negli *Orientamenti Pastoral* 2010-2020, hanno un punto di riferimento primario nel dono di grazia e nella formazione cristiana (catechesi) degli adulti all'interno della comunità cristiana. *Parola ed Eucaristia* si presentano così come il *grembo* di ogni vocazione. Anche il tema della comunicazione mediatica entra oggi nella riflessione sulla comunicazione della fede, come comprensione «pastorale» delle varie realtà e delle varie esperienze di vita. Emerge l'esigenza di una nuova capacità di annuncio per presentare in modo positivo ed esistenzialmente ricco la vita cristiana, in una società non più segnata da un Cristianesimo civile, che dunque sollecita nei credenti una adesione convinta e personale al mistero della

fedele. Non può allora essere trascurato il valore dell'impegno culturale in senso cristiano come ambito in cui la comunità dialoga con il mondo e fa emergere l'apporto proprio e arricchente della fede alla concezione della persona ed alla scienza. La buona novella dell'incontro del Regno, unitamente al dono di nutrirsi dell'Eucaristia "pane del cammino", donano una grande letizia, riorientano la vita, consentendo di affidarsi incondizionatamente alla logica di Dio e di Colui che ce ne ha svelato il vero volto.

MONS. BRUNO FORTE
ARCIVESCOVO DI CHIETI-VASTO

Eucaristia, pane del cammino, fonte e culmine della vita consacrata

«Da oltre mezzo secolo, ogni giorno, da quel 2 novembre 1946 in cui celebrai la mia prima Messa nella cripta di San Leonardo nella Cattedrale del Wawel a Cracovia, i miei occhi si sono raccolti sull'ostia e sul calice in cui il tempo e lo spazio si sono in qualche modo "contratti" e il dramma del Golgota si è ripresentato al vivo, svelando la sua misteriosa "contemporaneità". Ogni giorno la mia fede ha potuto riconoscere nel pane e nel vino consacrati il divino Viandante che un giorno si mise a fianco dei due discepoli di Emmaus per aprire loro gli occhi alla luce e il cuore alla speranza» (*Ecclesia de Eucharistia*, 59). Queste parole, nutrite da una fede innamorata, sono la testimonianza personalissima che il Beato Giovanni Paolo II volle consegnare a uno dei suoi ultimi testi (l'Enciclica è del 2003): esse ci indicano come e dove egli abbia imparato a usare i suoi occhi per vedere l'invisibile, a far battere il suo cuore all'unisono con quello dell'amore divino, a fare della sua bocca veicolo di verità, ad usare le sue mani per compiere opere di pace ed a muovere i suoi piedi per portare dovunque la buona notizia, fino agli estremi confini della terra. In queste poche parole, la Celebrazione Eucaristica è insomma presentata come la fonte e il culmine dell'intera esistenza di un uomo totalmente consacrato a Dio, capace di fare della sua stessa vita la liturgia di una continua consacrazione del mondo all'Eterno e alla sua bellezza.

Che nell'Eucaristia sia in gioco la bellezza di Dio e della vita a Lui donata ci aiuta a comprenderlo San Tommaso d'Aquino, che nella *Summa Theologica* (I, q. 39, a. 8 c) presenta in maniera speculativa il significato propriamente teologico della bellezza. Parlando del Figlio eterno, Tommaso coglie nel bello l'offrirsi del Tutto nel frammento. La bellezza – afferma – si fa presente lì dove la "perfectio" o "integritas" si affaccia nella parte: ciò avviene o mediante la proporzione della forma, capace di riprodurre nel piccolo l'armonia dell'intero (perciò "formosus" è il bello!), o attraverso lo splendore, per via di uno sfolgorio, in cui s'incontrano rapimento e irruzione. Nel primo caso, il Tutto dimora nel frammento in quanto questo si pone come corrispondenza del finito all'infinito grazie alla riproduzione analogica dei rapporti armonici fra le parti; nel secondo, il Tutto vi si affaccia come movimento che sorge dall'intimo e schiude una finestra verso l'illimitato, sì che il minimo appaia come "kenosi" e "abbreviazione" dell'eternità nel tempo, dell'infinito nel finito. Qui l'anima greca – per la quale il bello è "forma", riproduzione mondana dei "numeri del cielo" – s'incontra con la novità cristiana – che contempla il bello nel più bello dei figli degli uomini, davanti a cui però ci si copre la faccia (si comprende, così, in chiave cristologica come "bello" derivi dal medievale "bonicellum", e stia a dire il "bonum parvum, abbreviatum", l'infinito bene contratto nel finito, com'è appunto avvenuto nell'Incarnazione del Verbo). Qui il Cristianesimo assume e tradisce Atene, perché – mentre aspira anch'esso a

contemplare il Tutto nel frammento – confessa che l'evento della bellezza si è compiuto una volta per sempre nel giardino fuori di Gerusalemme.

Sulla roccia del Calvario sta la Croce della Bellezza: il Verbo si dice in questo mondo per via della “*kenosi*” suprema, grazie all'atto per il quale – in nulla costretto dall'infinitamente grande – il Figlio si è lasciato contenere dall'infinitamente piccolo. Veramente divino è questo contrarsi: «*Non coërceri maximo, contineri tamen a minimo, divinum est*» (*Elogium sepulchrale S. Ignatii*)! Questa estasi del divino è al tempo stesso l'appello più alto che si possa concepire all'estasi dal mondo, a quel trasgredire verso il mistero accogliente che è il rapimento della bellezza che salva, reso possibile dall'“abbreviarsi” del Verbo nella carne. Il tutto dimora nel frammento, l'infinito irrompe nel finito: il Dio Crocifisso è la forma e lo splendore dell'eternità nel tempo. Sulla Croce il “*Verbum abbreviatum*” – “*kenosi*” del Verbo eterno – rivela la Bellezza che salva! E poiché è l'Ultima Cena il luogo in cui, «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13, 1), è in essa che si offre a noi la bellezza di Colui che è il “bel Pastore”, che dà la vita per le sue pecore (Gv 10, 11). Nella Celebrazione del memoriale eucaristico il Tutto di Colui che è in persona l'Amore crocifisso e risorto viene a farsi presente nel frammento dei segni, il pane spezzato, il vino versato: perciò l'Eucaristia è per eccellenza l'evento della bellezza che salva, il rendersi presente dell'eternità nel tempo, dell'amore Trinità nella storia e nelle storie degli uomini. In continuità con la tradizione ebraica della benedizione (*berakah*), che Gesù ha fatto propria, la Cena del Signore è azione di grazie al Padre, memoriale del Figlio, invocazione dello Spirito: proprio così, facendo partecipi della divina bellezza coloro che vivono la sinassi, la Cena del Signore contagia la bellezza infinita, suscitando in chi la vive ringraziamento, adorazione e offerta, educando a relazionare tutto a Dio come alla prima sorgente ed all'ultima patria e ad aprirsi all'accoglienza del dono, che da Lui solo viene. Questo stile di gratitudine e di meraviglia ci libera dalla prigionia di noi stessi e ci schiude alle sorprese della Bellezza eterna: proprio così, l'Eucaristia si lascia comprendere come la fonte e il culmine della vita consacrata, l'evento di grazia dove essa continuamente si esprime e si rigenera nella forza del dono dall'alto.

1. L'Eucaristia “memoriale pasquale” e il primato della dimensione contemplativa della vita

In obbedienza al comando del suo Signore, nell'Eucaristia la Chiesa fa “memoria” di Lui (cfr. Lc 22,19 e 1 Cor 11, 24s.): in senso biblico il “memoriale” non è il semplice ricordo di un evento passato, paragonabile alla categoria occidentale di “memoria” che connota un movimento puramente ideale dal presente al passato, per una sorta di dilatazione della mente (“*extensio animi ad praeterita*”): i termini ebraici *zikkaron*, *azkarah*, che il greco traduce con *anàmnesis*, *mneòsynon*, indicano esattamente il movimento contrario, esprimendo il farsi contemporaneo dell'evento salvifico passato per un'azione della potenza divina attualizzatrice: il “già” della “*historia salutis*” si ripresenta nella celebrazione del Popolo di Dio pellegrino nel tempo. Questa azione della potenza divina è chiarita dall'insieme della rivelazione neotestamentaria ed è stata sempre compresa dalla fede della Chiesa come opera dello Spirito Santo, che attualizza nella storia la Pasqua riconciliatrice del Cristo. In tal senso, il memoriale che la Chiesa celebra nell'Eucaristia è rappresentazione dell'evento trinitario della nostra salvezza: invocando il Padre «veramente santo e fonte di ogni santità» perché mandi lo Spirito sui doni del pane e del vino e renda presente in essi sacramentalmente il Cristo “*passus et glorificatus*” (epiclesi consacratoria e memoriale della Cena del Signore), la Chiesa sa di venire edificata in «un solo corpo e un solo spirito» (epiclesi fruttificante). Il “memoriale” dell'antica alleanza (cfr. Es 12, 14 e Lv 2, 2) cede il posto al “memoriale” della nuova ed eterna alleanza, «sacramento di pietà, segno di unità, vincolo

di carità, convito pasquale, "nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolmata di grazia e viene dato il pegno della gloria futura"» (*Sacrosanctum Concilium*, 47). Nell'Eucaristia la Chiesa celebra così la memoria potente della sua origine, dell'iniziativa trinitaria dell'amore, che l'ha posta nel tempo come segno e strumento di unità per tutto il genere umano. L'Eucaristia si configura perciò come la parabola viva dell'intera storia della salvezza, e perciò della donazione mediante cui il Tutto divino si offre nel frammento del tempo e la bellezza eterna si "abbrevia" per donarsi al mondo. Vivere pienamente il memoriale eucaristico significa allora fare dell'incontro col Signore Gesù la sorgente della bellezza di tutta la vita, specialmente della vita consacrata. Come?

a) Nella Celebrazione del memoriale il ministro ordinato ha il ruolo che aveva il capofamiglia nel banchetto pasquale d'Israele, il ruolo che ebbe Gesù stesso durante la sua ultima Cena: la continuità ininterrotta della successione apostolica, nella quale si è inseriti attraverso l'Ordinazione, lega il sacerdote all'unico sommo ed eterno Sacerdote, che nella sera della Cena confidò ai suoi Apostoli e in loro ai loro Successori il mandato di celebrare l'Eucaristia per la salvezza del mondo. È questa radicazione apostolica che fa del ministro ordinato l'"*alter Christus*", colui che agisce "*in persona Christi*" (cfr. *Lumen gentium*, 28). La presidenza nella Celebrazione del memoriale eucaristico non è allora semplicemente "funzionale", ma si radica in una realtà ontologica, nel mistero della configurazione sacramentale dell'ordinato al "bel Pastore", Cristo sacerdote, «in modo che egli possa agire in persona di Cristo capo» del corpo ecclesiale (*Presbyterorum Ordinis*, 2). Perciò il presbitero è chiamato dalla sua condizione di presidente dell'Eucaristia a porsi per primo e in maniera esemplare nell'attitudine recettiva del dono di Dio, attraverso lo spirito di azione di grazie e la profondità contemplativa della vita: la configurazione sacramentale che lo unisce al Cristo, che si lascia consegnare sulla Croce e accoglie la pienezza dello Spirito di santificazione nell'ora pasquale (cfr. *Rm* 1, 4), esige sul piano esistenziale la disponibilità a lasciarsi amare dal Padre, a lasciarsi lavorare dal suo Spirito creatore. "Presiedere" è in questo senso soprattutto "ricevere": prima che un agire, la presidenza eucaristica è per il sacerdote un lasciarsi agire, un accettare di essere gestito da un Altro, il Signore della sua vita e della storia.

Quello che vale per colui che agisce "*in persona Christi*", vale analogamente per l'intera comunità celebrante e in modo peculiare per chi in essa è consacrato a Dio: come il Figlio è l'eterno Amato, in cui si manifesta quanto anche il ricevere sia divino, così nell'Eucaristia il battezzato scopre sempre di nuovo di essere l'amato, il ricevente, il chiamato ad accogliere il dono. Per corrispondere a questa condizione, occorre farsi silenzio di ascolto e gratitudine di risposta, esperti della bellezza dell'amore crocifisso e risorto che è offerto a loro e tramite loro al mondo. Ogni battezzato è dunque chiamato in forza del sacerdozio comune esercitato nell'Eucaristia a vivere il primato della dimensione contemplativa della vita dinanzi al dono di Dio: questo vale in modo singolare per la persona consacrata, chiamata a radicalizzare la vocazione battesimale ed eucaristica, impegnandosi in un certo senso a ricevere continuamente sul piano esistenziale ciò che è divenuto col Sacramento della vita nuova e la sua consacrazione a Dio. È qui che si radica la vocazione del cristiano – e del consacrato in specie – ad essere maestro di preghiera, esperto nell'ascolto e nell'accoglienza dei doni dello Spirito, creatura eucaristica nella totalità del suo essere e del suo agire, cifra della grazia da cui nasce la Chiesa, popolo totalmente "*oriens ex alto*", a somiglianza del suo unico Signore. Precisamente in questa attitudine recettiva del dono, il consacrato è chiamato a essere nei frammenti del tempo il testimone dell'infinita bellezza di Dio, sorgente d'ogni bellezza.

b) Per la stessa configurazione sacramentale a Cristo, che nulla elimina della sua piena e vera umanità, il battezzato è in persona la cifra della commistione profonda di umano e divino che costituisce la Chiesa: nella fede egli è impegnato a discernere e valorizzare in se stesso il dono divino, tendendo a corrispondervi sempre più nella fragilità della sua condi-

zione umana e a discernere e valorizzare, nella complessità dell'esperienza mondana in cui si costruisce la Chiesa, gli elementi in cui si offre il dono dall'alto. È qui che si fonda il compito del cristiano – e del consacrato in particolare al servizio di tutti – di discernere i segni di Dio nella vita della comunità ecclesiale, generata ed espressa dal Sacramento eucaristico. Il discepolo del Signore Gesù deve essere l'esperto delle cose di Dio, ricco di quella sapienza spirituale, che lo renda atto a cogliere nella complessità del cuore dell'uomo e della storia le impronte della divina presenza e le sorprendenti meraviglie della bellezza dell'Altissimo, spesso nascoste "*sub contraria specie*". Questa sapienza delle cose spirituali, quest'attitudine alla "*discretio spirituum*", fanno parte dello stesso mistero dell'esistenza redenta, in quanto esistenza sacramentalmente configurata al Signore Gesù, e in modo peculiare dell'esistenza del consacrato che della "*sequela Christi*" ha fatto la ragione esclusiva e determinante della sua vita.

c) "Esistenza accolta" nel riconoscimento del dono di Dio, il sacerdozio battesimale è non di meno "esistenza donata": la celebrazione dell'Eucaristia costituisce il discepolo nella stessa condizione di servizio in cui si è posto il Signore Gesù nell'ultima Cena. I richiami vetero-testamentari dei racconti dell'istituzione concordano nel delineare la figura del Cristo come quella del Servo. I Carmi del Servo sofferente del Deutero-Isaia lasciano intravedere la conclusione di un'alleanza (cfr. Is 42, 6; 49, 8) nuova (cfr. 42, 9), che si farà nella persona stessa del Servo (cfr. 42, 6; 49, 8), e, mentre evocano l'immagine sacrificale dell'agnello (cfr. 53, 7), insegnano anche l'espiazione dei peccati mediante sostituzione di una vittima innocente (cfr. 53, 10-12). Le influenze della figura del Servo sofferente sul quadro dell'ultima Cena sono evidenti: esse vengono peraltro confermate dall'Evangelista Luca, che riferisce nel contesto della Cena i due detti sul servizio di coloro che hanno autorità (Lc 22, 24-27), e da Giovanni, che vede nella lavanda dei piedi l'espressione perfetta del senso interiore dell'Eucaristia, di cui egli non parla (cfr. Gv 13, 1-20). Il legame fra il Servo e la Cena non è dunque accidentale, ma fa parte del senso stesso del memoriale eucaristico. La Chiesa, che da questo memoriale è generata ed espressa, deve comunicare alla sorte del Servo, diventando essa stessa serva: mangiando il corpo donato deve diventare, per la forza che esso le comunica, corpo ecclesiale donato, corpo per gli altri, corpo offerto per le moltitudini.

Nel memoriale eucaristico la Chiesa nasce dunque come popolo servo, comunità di servizio: a partire dall'Eucaristia la condizione del cristiano, e del consacrato in modo peculiare, appare veramente caratterizzata dalla vocazione al servizio e al dono di sé fino alla fine, in cui si attualizza la bellezza dell'"*agape*" crocifissa del Pastore bello, che dona la vita per le sue pecore. Celebrare la Cena del Signore vuol dire specialmente per la persona consacrata impegnare la propria esistenza perché lo spirito di donazione e di servizio cresca in tutta la comunità ecclesiale, irradiando con la vita e specialmente con la carità la bellezza del Cristo. Questo servizio, modellato sul sacrificio della Croce, di cui l'Eucaristia è rappresentazione sacramentale, fa dell'esistenza redenta un'autentica "proesistenza", un esistere per gli altri, totalmente ricevendosi da Dio e totalmente offrendosi, nella configurazione all'unico e perfetto riceversi dal Padre e donarsi agli uomini, che è il sacrificio pasquale del Figlio eterno. È nella verità di questo amare "fino alla fine" che lo spessore della Croce viene inevitabilmente a visitare e segnare l'esistenza di chi – come il consacrato – è chiamato a unirsi con la vita alle parole del Signore Gesù: «Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi – Questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati». La rappresentazione sacramentale del sacrificio non può non estendersi dalla celebrazione alla totalità della vita di chi offre il sacrificio offrendosi in sacrificio: e questo particolarmente in chi – come la persona consacrata – ha fatto di Dio la ragione unica della propria esistenza. La bellezza che salva si fa eloquente specialmente nel dono della vita quotidianamente offerta per amore, fino alla fine...

2. L'Eucaristia "convito sacrificale" e la "communio"

Il memoriale eucaristico è indissolubilmente congiunto al banchetto, sin dall'atto della sua istituzione da parte del Signore. La Chiesa nascente testimonia di aver percepito chiaramente questa inseparabile unità: «Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga» (I Cor 11, 26). Già sul piano dei segni il pane della Cena è il pane della fraternità, come il calice di vino esprime la condivisione della stessa sorte: nella tradizione ebraica la comunità conviviale è comunione di vita, e il calice è l'immagine della sorte dolorosa di un uomo. La frazione del pane, con la distribuzione di un pezzetto a ciascuno, e la partecipazione allo stesso calice di vino sono segno di una profonda solidarietà nella comunanza di sorte. Gesù lega così esplicitamente l'istituzione dell'Eucaristia al banchetto della fraternità: Egli non sceglie come segno del suo dono sacrificale un pane e un vino qualunque, ma il pane e il calice della fraternità e della condivisione. Il memoriale pasquale risulta ecclesiale nel suo stesso segno e per suo mezzo. Ne consegue che la Celebrazione della memoria del Signore esige e fonda la comunione dei convitati a Cristo e fra di loro: la comunione ai santi doni ("*communio sanctorum*" nel senso del genitivo plurale neutro) produce la comunione dei santi ("*communio sanctorum*" nel senso del genitivo plurale personale). L'esistenza redenta è nella comunione e per la comunione, comunione nella sua stessa vocazione e missione.

a) La radice profonda del carattere comunione della vita cristiana sta nella configurazione a Cristo, Capo del Corpo ecclesiale: come il Capo fa l'unità delle membra, così il sacerdozio battesimale si offre come mistero di unità. La "relazione di origine", che radica il sacerdozio battesimale nell'unico e sommo Sacerdote della nuova alleanza, Capo del Corpo, che è la Chiesa, fonda al tempo stesso la "relazione di comunione" del discepolo nei confronti dell'intero Popolo di Dio, e la "relazione di missione", rivolta alla Chiesa e al mondo. In Cristo, cui è sacramentalmente configurato, il discepolo è uno con tutti coloro che come lui hanno ricevuto la grazia della vita dall'alto, uno nel servizio con l'intero corpo ecclesiale del Signore. Questo vale in modo specifico per la persona consacrata: quanto più tradurrà sul piano esistenziale il suo rapporto a Cristo nella "*imitatio*", che è l' "*apostolica vivendi forma*", tanto più esprimerà nella vita la sua comunione con la fraternità dei consacrati, col Vescovo e con l'intero Popolo di Dio, e ne testimonierà la bellezza. Chi – come il consacrato – è stato chiamato a radicalizzare il dono del Battesimo, è chiamato a essere con la sua vita di comunione fraterna segno e profezia per tutti del dono dell'unità in Cristo! Il consacrato è solo con Dio per essere in comunione con tutti e servire la "*communio*" nel suo respiro più ampio e cattolico! Qui si comprende perché l'Eucaristia fa della persona consacrata un servitore appassionato della causa ecumenica!

b) La "relazione di comunione", radicata in quella di origine, si esprime nel rapporto col Vescovo, con la Chiesa locale e con la "*Catholica*", presieduta e significata dal Vescovo della Chiesa che presiede nell'amore: questa comunione, proprio perché radicata nella comune partecipazione al mistero del Cristo, trova nella Celebrazione liturgica la sua più alta manifestazione. Anche qui la corrispondenza esistenziale della realtà misterica esige in ogni cristiano – e specialmente nel consacrato – un atteggiamento di umiltà, docilità, accoglienza, che traduca la comunione effettiva coi Pastori in comunione affettiva, e quindi in reale corresponsabilità e collaborazione pastorale nella Chiesa locale: questa comunione – per quanto possa essere a volte sofferta – è il segno della bellezza di Dio che unisce i cuori di quanti ne hanno fatto profonda esperienza. Il consacrato vive la sua missione per e con la Chiesa locale in cui è vitalmente inserito, nell'apertura costante alla pienezza della "*communio catholica*".

c) Radicato nel mistero di Cristo in comunione con i Pastori, in modo speciale a partire dall'Eucaristia "*sacramentum unitatis*", il consacrato è chiamato a vivere la comunione e la

missione nei confronti di tutti e di ciascuno di quanti formano il Popolo di Dio, in primo luogo di quanti condividono con lui consacrazione e missione: anche qui la Celebrazione Eucaristica visibilizza e fonda al tempo stesso questo compito. La centralità dell'Eucaristia nella vita consacrata si esprime nel modo più alto nell'unità vissuta fra mistero proclamato, celebrato e vissuto: nella sinassi eucaristica tutti i battezzati proclamano il mistero di Cristo e uniscono al sacrificio del Capo la loro offerta, i consacrati lo fanno come specifico compito della loro vocazione al servizio dell'unità di tutta la Chiesa. Nel mistero eucaristico Parola e Sacramento vengono così a rapportarsi densamente in ordine all'edificazione del Corpo ecclesiale di Cristo: questo rapporto è significato e fondato nell'unità delle due mense (della Parola e del Pane), che si attua nella Celebrazione Eucaristica, e di cui si nutre e vive ogni esistenza battesimale, ed in particolare – nell'assidua fedeltà – la vita consacrata.

Nell'Eucaristia, dunque, non solo è data la massima attuazione del ministero profetico e di quello liturgico della vocazione battesimale, ma è anche manifestata e per certi aspetti fondata la responsabilità pastorale e missionaria del consacrato: il sacerdozio battesimale, strettamente compreso nel suo costitutivo e specifico rapporto con il Convito eucaristico, è tutt'altro che unicamente culturale. Esso abbraccia la totalità del mistero proclamato, celebrato e vissuto, e si situa in essa nel ruolo proprio e specifico connesso ai carismi ricevuti da ciascuno, fondati nella diversa configurazione e ripresentazione sacramentale del Cristo. La corrispondenza esistenziale di questo compito sacramentalmente fondato esige nella persona consacrata capacità profonda di ascolto dello Spirito, esperienza profonda e costante della preghiera e dell'incontro con gli altri, e una condizione di povertà evangelica, che la renda libera e disposta a discernere e valorizzare il dono di Dio, dovunque esso si faccia presente. È per questo che il servizio alla comunione esige nel consacrato capacità di comunione con tutti: il suo "essere per" ha bisogno del suo saper "essere con"; la sua vocazione, radicata in quella del Cristo Servo, è veramente al servizio, «appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20, 28). Così la persona consacrata dimostra che il Cristo che annuncia e fa presente nel suo servizio agli altri, non solo è verità e giustizia, ma è anche bellezza, capace di dare bellezza alla vita di ciascuno e di tutti nell'unica bellezza di Dio.

3. L'Eucaristia "pegno della gloria futura" e la perenne riforma nella speranza

Nell'ultima Cena il Signore Gesù annuncia che non berrà più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrà nuovo con i suoi nel Regno del Padre suo (cfr. Mt 26, 29; Mc 14, 25), finché cioè il Regno non venga (cfr. Lc 22, 18). Mangiando il pane e bevendo al calice dell'Eucaristia i credenti annunzieranno la morte del Signore fino al suo ritorno (cfr. 1 Cor 11, 26). Il banchetto della nuova Pasqua rimanda dunque a un altro banchetto, quello definitivo del Regno, di cui è anticipazione e promessa, e verso il quale fa lievitare la storia. Il memoriale, che Gesù confida ai suoi Apostoli, è Eucaristia di speranza, apertura al futuro della promessa di Dio. L'Eucaristia, Sacramento della Chiesa, ne rivela densamente l'indole escatologica: nell'evento eucaristico il "già" è presente in pienezza per far crescere i credenti verso il "non ancora". Nell'evento eucaristico, anzi, il "non ancora" della gloria diventa sempre più il "già" della storia: l'Eucaristia è perciò veramente il Sacramento della speranza ecclesiale, convito pasquale, «nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura» (*Sacrosanctum Concilium*, 47). Al tempo stesso, mentre fa presente il Cristo glorioso e fa crescere il "già" verso il "non ancora", l'Eucaristia porta i segni del "frattempo": il Sacramento è destinato a scomparire nella pienezza della Gloria, il frammento che nasconde a cedere il posto alla manifestazione del Tutto, quando quel che qui celebriamo sotto i veli dei segni, sarà finalmente manifestato. Nel "frattempo" il sacrificio eucaristico «viene offerto ... fino al giorno della venuta del Signore»

(*Presbyterorum Ordinis*, 2). In questa offerta è l'intero creato che trova il pegno della sua finale trasformazione: lo Spirito opera nella storia e la proietta verso il futuro in cui «l'umanità stessa diventerà oblazione accetta a Dio. Un pegno di questa speranza e un viatico per il cammino il Signore lo ha lasciato ai suoi in quel Sacramento della fede nel quale degli elementi naturali coltivati dall'uomo vengono trasformati nel corpo e nel sangue glorioso di Lui, come banchetto di comunione fraterna e pregustazione del convito del cielo» (*Gaudium et spes*, 38). L'Eucaristia è, in tal senso, il Sacramento della speranza del mondo, la promessa e l'anticipazione della bellezza senza tramonto!

Quali conseguenze comporta per la configurazione teologica e spirituale del sacerdozio battesimale e della sua radicalizzazione nella vita consacrata il ruolo attivo e diversificato cui ciascuno è chiamato nella celebrazione dell'Eucaristia "pegno della gloria futura"?

a) In quanto il banchetto eucaristico fa lievitare il "già" verso il "non ancora", esso comporta in chi lo celebra una ineliminabile esigenza di continua purificazione e incessante rinnovamento: il continuo nutrirsi del "pane dei pellegrini" stimola il battezzato a vivere in costante riforma, a non fermarsi mai nella seduzione del compimento e del possesso. E quanto egli vive in prima persona è chiamato a testimoniarlo e a insegnarlo a tutto il popolo dei pellegrini di Dio: la celebrazione dell'Eucaristia fa del cristiano – e specificatamente del consacrato nella fedeltà alla vocazione ricevuta – il testimone della perenne conversione e riforma della comunità ecclesiale, la "cifra" del futuro promesso, che richiede di essere perseguito con incessante cammino. «*Non est status in via Dei: immo mora peccatum est*» (S. Bernardo). In questo compito il discepolo – specialmente la persona consacrata – non dovrà temere di farsi voce scomoda e inquietante, sentinella dell'avvenire di Dio, che l'Eucaristia anticipa ed annuncia e che turba ogni falsa sicurezza e ogni presunzione tranquillizzante: «*Amaritudo Ecclesiae sub tyrannis est amara; sub haereticis est amarior; sed in pace est amarissima*» (Id., *Sermones super Cantica Canticorum* 33, 16: PL 183, 959). «L'amarezza della Chiesa è amara quando la Chiesa è perseguitata dai tiranni; è più amara quando la Chiesa è divisa a causa degli eretici; ma raggiunge il suo culmine quando la Chiesa se ne sta tranquilla in pace». Il «*donec veniat*» della Celebrazione Eucaristica spinge il credente a relativizzare ogni compimento, misurandolo sull'ultimo e definitivo compimento, di cui il banchetto pasquale è insieme annuncio e anticipazione, e perciò a riconoscere nella povertà la condizione propria dei pellegrini di Dio, della quale la povertà del cristiano – e specialmente la povertà consacrata! – deve essere stimolo e segno. La nostalgia della bellezza ultima, rivelata e promessa in Gesù, dovrà bruciare sempre nel cuore dei redenti, e più ancora nella scelta di povertà dei consacrati!

b) Questa stessa esperienza eucaristica del "già" e del "non ancora" induce il discepolo a relativizzare ogni presunto assoluto mondano: l'Eucaristia è, in tal senso, la denuncia di ogni miopia che ponga il "penultimo" al posto che solo all'"ultimo" compete. Celebrare la Cena del Signore esige in tal senso un ruolo di vigilanza critica nei confronti di tutte le grandezze mondane con le quali il Popolo di Dio viene a contatto nella sua vicenda storica: ogni identificazione mondana del Regno va smascherata nella sua debolezza; ogni manipolazione della speranza più grande va denunciata e superata. Se non si facesse coscienza evangelicamente critica della comunità ecclesiale in nome della meta ultima, che l'Eucaristia anticipa e segnala, il discepolo – e in particolare il consacrato – non darebbe testimonianza del suo essere configurato a Cristo crocifisso e Signore della storia, e la bellezza che annuncia e di cui vive sarebbe confusa con evasione consolatoria o compromesso a buon mercato. Per la medesima ragione la denuncia si deve congiungere all'annuncio: Colui che ha vinto il mondo, e che nell'Eucaristia si fa realmente presente nella sua Chiesa, è il Totalmente Altro che si è fatto totalmente dentro al frammento e vicino alla storia dell'uomo, per trasformarla e condurla alla patria del Dio «tutto in tutti» (I Cor 15, 28). Celebrare l'Eucaristia non significa perciò per il battezzato e in maniera peculiare per la persona consacrata chiamarsi fuori

dalla complessità delle situazioni storiche, ma vuol dire in esse e per esse annunciare credibilmente la bellezza del Regno ed orientare ad essa il cammino del Popolo di Dio.

c) È questa testimonianza della bellezza, che non delude, che viene infine a caratterizzare il consacrato nel suo nutrirsi dell'Eucaristia, pane dei pellegrini: in quanto "viatico", cibo che nutre la fatica del cammino, il banchetto eucaristico sostiene l'esodo del tempo presente e lo illumina delle prospettive aperte dalla promessa di Dio. In esso il "non ancora" si fa presente, sia pure se sotto i segni sacramentali: è questa "*res*" veramente presente e nascosta, che il cristiano deve annunciare e testimoniare con la sua vita, specie se è consacrato all'Eterno con cuore indiviso. E farà ciò, quanto più configurerà esistenzialmente la sua vita al mistero che celebra: si radica qui la dimensione escatologica dell'esistenza pasquale, e in particolare della vita consacrata, radicata e fondata nella caparra della vita eterna ricevuta nel Battesimo. Il pane dei pellegrini nutre nel discepolo la carità che lo fa immagine del Bel Pastore e lo rende testimone credibile e contagioso della speranza che in Lui, il Risorto dai morti, ci è stata manifestata e donata. La santità del battezzato, nutrita dall'Eucaristia e vissuta nell'amore a Cristo e al prossimo, è la forma più luminosa e irradiante del suo annuncio delle cose venienti e nuove, anticipate e promesse nel memoriale pasquale del Signore: e questo in modo singolare nell'esistenza di chi, come il consacrato, si fa con tutta la sua vita sentinella del futuro promesso da Dio.

MESSAGGIO A CONCLUSIONE
DEL CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE

"Resta con noi, Signore"

Siamo venuti qui in molti da ogni parte d'Italia,
da una terra che ha una storia lunga e grande nella civiltà cristiana,
e un'altra ne prepara per i popoli d'Europa e del mondo, che qui convergono,
e perciò ha maggior bisogno di luce e di guida dall'alto.

Siamo qui in una città tesa alla conquista della terra e del mare,
mediante il suo sapere e il suo lavoro,
ma in difficoltà, come altre, per il pane di ogni giorno,
e, tuttavia, risoluta a creare una società che viva di sapienza, di giustizia e di pace,
avida perciò di avere in dono questi tesori spirituali.

"Resta con noi, Signore, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto".
Tu ci sei necessario, o Signore, lungo la via,
nella cura degli affetti e delle fragilità, nella salute e nella malattia,
nel lavoro e nella festa, nella scuola e nell'educazione,
nell'accoglienza e nell'impegno per il bene comune.
Tu sei la nostra via e la meta del nostro cammino.

Ci hai chiamati qui, Signore, come i pellegrini di Emmaus, spiegandoci le Scritture:
educati dalla Parola di fede, il Padre ci ha attirati a Te.
E ti abbiamo riconosciuto allo spezzare del Pane:

nell'Eucaristia sei Tu che ti doni interamente a noi, sei Tu che ci assimili a te.
Sì abbiamo bisogno di un Dio vivo e partecipe, familiare e quotidiano come il pane.
Non un Dio lontano, assente, irraggiungibile,
un Dio che non sa, non vede, indifferente al bene e al male.

Certo, anche da questo Congresso Eucaristico ritorneremo a casa:
non è stata una parentesi o una distrazione, ma una sosta preziosa
per metterci di fronte al Mistero da cui la Chiesa è generata,
e ritornare senza indugio alla nostra missione di testimoni del grande "Sì",
che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita,
all'amore umano, alla nostra libertà e intelligenza.

Ritorneremo nelle nostre famiglie e parrocchie, associazioni e movimenti,
come testimoni di speranza negli ambiti della vita quotidiana.
Ritorneremo nelle nostre Chiese particolari, in comunione con i nostri Pastori,
pronti a dare testimonianza della pluralità e ricchezza delle diverse realtà ecclesiali,
e insieme dell'unità che le mette in cammino con Colui che il Signore ha chiamato
a presiedere la carità di tutti, come Successore dell'Apostolo Pietro.

Ritorneremo da questa città, o Maria, sulla quale tu vegli Regina dei Santi, giorno e notte,
la città che ha eretto sul monte la Cattedrale, il suo vanto e il suo cuore.
Ritorneremo alle nostre città affidando alla tua intercessione il cammino del decennio
per educare alla vita buona del Vangelo questa nostra generazione,
perché, anche se indaffarata e immemore,
di Cristo vuole essere e vivere.



CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane

Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

TREBINO

Fornitori del Vaticano



STUDIO IDEA

dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

CASTAGNERI

Tel. **0123.320.163** - Cell. **338.74.56.049**

Sito Web: **www.castagneri.com**



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, murature,
arcate, voltini, pilastrini,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, riparazione,
pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C
A
S
T
A
G
N
E
R
I

Dametto

Restauro e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) – Via Loreggia, n. 3

damettorestaurolegno@libero.it

Tel. 0423/55474 – 360/413241 – 340/0513062

– www.restauriarredamentichiese.com

ECHI

di Vita

Parrocchiale

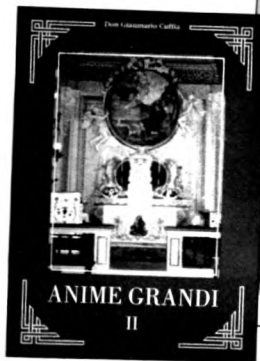
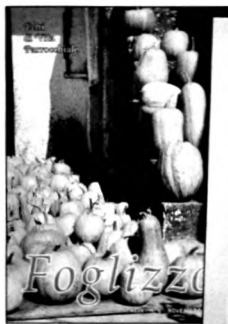


EDIZIONE GENERALE completa
tutta a colori (formato 17x24)

Possibilità di stampa testo proprio

Pagine 16 o più
tutto a colori
o con solo
copertina a colori
formato 17x24

Pagine proprie
a disposizione dei Parroci,
nella quantità desiderata



Edizioni Speciali:
LIBRI
RIVISTE
Stampati vari

GIORNALE

nei formati 22x32 - 25x35 - 32x44

con tutto testo proprio

OPERA DIOCESANA PRESERVAZIONE FEDE

"Buona Stampa"

Corso Matteotti, 11 (3° piano) - 10121 TORINO

Tel. 011.545.497 - Fax 011.531.326

e-mail: buonastampa@alice.it

ARTICOLI RELIGIOSI

- ☒ Oggetti
per piccoli regali
di Battesimo,
Prima Comunione,
Cresima, Nozze,
Anniversari,
Festa della Famiglia,
e occasioni varie
della Comunità
Parrocchiale,
Istituti o Scuole.
- ☒ Crocifissi,
medaglie,
ciondoli vari,
per ragazzi e giovani.
- ☒ Corone
del Rosario,
tavole, tavolette.
- ☒ Statue
e statuette:
legno Val Gardena,
gesso, resina, ceramica.
- ☒ Icone dipinte
(Russia, Grecia,
Romania).

☒ Quadri
e quadretti argento.

☒ Presepio
Val Gardena,
gesso, cartapesta;
articoli Natale.

☒ Crocifissi:
legno Val Gardena,
peltro, ceramica,
S. Damiano
anche misure grandi.

SETTORE LITURGICO

☒ Paramenti, casule,
stole, set altare,
servizi valigetta
e astucci
per Santa Messa,
calici, pissidi,
ampolline, ostensorio,
leggio, custodie
in pelle per Bibbia,
Lezionario, Breviario.

☒ Flambeaux,
incenso, carboncini,
cera liquida, candele.

☒ Camicini e candele
per Battesimo.

☒ Vino per S. Messa,
ostie.

STAMPATI VARI

☒ Opuscoli,
immagini, cartoncini
e stampati vari.

☒ Diplomi, poster,
biglietti con busta
per Natale, Pasqua.

☒ Cartoncini
per Benedizione
della Famiglia,
buste ulivo,
pergamene per ricordo
Battesimo,
Prima Comunione,
Cresima, Nozze
e Anniversari.

La Voce del Popolo

La voce
della ***tua*** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo
il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

Abboniamoci
per scoprire la speranza
nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattoliche

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufllitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissioni.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento
(escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVIII - N. 9 - Settembre 2011

Abbonamento annuale per il 2011 € 80,00 - Una copia € 8,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 09/2012 - Spedito: Ottobre 2012